

Nazario Sauro Onofri

Ebrei e fascismo a Bologna



EDITRICE

GRAFICA LAVINO

La storia della Comunità israelitica di Bologna si perde nella notte dei tempi. Secondo Sant'Ambrogio gli ebrei abitavano a Bologna già nel 200 dopo Cristo. Vi sarebbero arrivati dopo il Mille, se non addirittura verso il 1300, secondo altra versione. Pur subendo dure persecuzioni, vi abitarono sino al 1593 quando una Bolla papale ne ordinò l'espulsione.

Tornarono nel 1796, al seguito delle truppe napoleoniche e vi restarono — ma senza diritti civili — anche dopo la restaurazione del 1815. Solo nel 1859, quando Bologna entrò nel regno d'Italia, riacquistarono piena libertà civile e religiosa.

Ma fu una breve parentesi. Nel 1938 gli ebrei furono colpiti da una nuova terribile persecuzione, quando il regime fascista li giudicò "razza inferiore".

I dipendenti degli enti pubblici furono cacciati dai posti di lavoro e i professionisti espulsi dagli ordini. Solo all'università dovettero lasciare l'insegnamento una cinquantina di docenti.

Ma il peggio venne dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca. La repubblica sociale fascista li considerò come "appartenenti a nazionalità straniera". Catturò quelli che poté e li consegnò alle SS. Finirono tutti ad Auschwitz. Grazie alla solidarietà dei bolognesi la maggior parte degli ebrei non finì nelle camere a gas. Furono 114 gli ebrei bolognesi — o catturati a Bologna, pur essendo di altre città — che pagarono con la vita la colpa di essere "diversi". Non pochi caddero combattendo nelle file della Resistenza.

Prima edizione: marzo 1989

In copertina: una veduta di Bologna
Incisione di Giuseppe Maria Mitelli del 1660

Riproduzioni iconografiche di Massimo Valletta

© copyright by GRAFICA EDITRICE
Via Chiesaccia, 14 - 40056 Crespellano (BO)
Tel. 051/73.93.05

Stampa: Grafica Lavino - Crespellano (BO)

Fotocomposizione: Head-Line - Bologna

Nazario Sauro Onofri

**Ebrei
e fascismo
a Bologna**

Editrice Grafica Lavino

Abbreviazioni e indicazioni archivistiche

ABUB,	Archivio Biblioteca universitaria di Bologna
ACDEC,	Archivio Centro documentazione ebraica contemporanea
ACIB,	Archivio Comunità israelitica bolognese
ACNDB,	Archivio Consiglio notarile distrettuale di Bologna
ACS,	Archivio centrale di stato
AOAB,	Archivio Ordine avvocati di Bologna
AOMB,	Archivio Ordine medici di Bologna
ASB,	Archivio di stato di Bologna
ASBMBR,	Archivio storico Banca del monte di Bologna e Ravenna
AUCII,	Archivio Unione comunità israelitiche italiane

Prefazione

Sapevo — quando ho deciso di scrivere questo saggio — che non sarebbe stato facile raccogliere un'adeguata documentazione perché gli archivi bolognesi sono messi piuttosto male, a cominciare da quello statale dove esiste un vuoto totale per il ventennio fascista. Mi era pure noto che le carte della federazione fascista sono sparite — sia per il periodo precedente che per quello successivo all'8 settembre 1943 — e che quelle del Comitato di liberazione nazionale di Bologna sono andate parzialmente disperse.

Sapevo anche che poco resta nell'archivio della Comunità israelitica bolognese, la cui sede fu distrutta durante un bombardamento aereo nell'ottobre 1943. Ma queste difficoltà non mi davano eccessivo pensiero perché ero convinto di poter trovare egualmente un'adeguata documentazione, facendo ricorso ad archivi privati e alla "memoria storica" di qualche amico ebreo conosciuto in anni lontani.

Non avendo avuto compagni di scuola o di gioco ebrei, ho conosciuto questo piccolo mondo nel settembre-ottobre 1943 quando confezionai un certo numero di carte d'identità false per intere famiglie israelite. Mi si permetta l'immodestia, ma erano più vere di quelle autentiche. L'incarico mi era stato affidato da mio padre Gino, il quale l'aveva avuto dal Partito d'azione.

Dopo la Liberazione — nonostante la mia famiglia fosse stata invitata — non andai alla manifestazione organizzata dalla Comunità bolognese per ringraziare quanti si erano adoperati per salvare gli ebrei dalle persecuzioni nazifasciste. Ritenni di interpretare così il pensiero di mio padre il quale, come tanti altri compagni di lotta, non vide la fine della dittatura e non poté gioire per la riconquistata libertà.

Mi aveva detto e ripetuto che il bene va fatto, a patto di scordarsene subito dopo. Era un protestante metodista, animato da un profondo senso religioso.

Negli anni seguenti — per via del mio lavoro — ho avuto occasionali contatti con la Comunità israelitica e non sempre, ma per colpa mia, sono riuscito a coltivare vecchie amicizie.

Nel dicembre 1987, quando ho ristabilito un contatto diretto con la piccola "nazione ebrea" bolognese per preparare questo libro, ho avuto un approccio almeno singolare.

Alcuni — gli anziani, in particolare, ma non tutti — mi hanno detto: "Perché non pensa ad altro e ci lascia vivere in pace?". Dove, secondo me, quel "vivere" stava per "dimenticare". Assolutamente contrario è stato il loro parere quando ho prospettato l'ipotesi di pubblicare gli elenchi nominativi degli ebrei bolognesi compilati dalla polizia nel 1938 e nel 1942. Mi hanno detto seccamente: "Non vogliamo essere schedati e ghettizzati un'altra volta".

Altri mi hanno detto: "Scriva quello che vuole, ma non ci faccia passare tutti per fascisti". Questa posizione mi ha sorpreso più dell'altra. L'ho considerata un tentativo — nobile e perbenista a un tempo — non di influenzare il mio lavoro, ma teso a salvare la reputazione di un gruppo razziate-religioso perseguitato duramente da un regime al quale aveva dato un larghissimo consenso.

"Scriva tutto senza dimenticare nulla", mi hanno detto altri, per i quali la verità va sempre detta, qualunque sia.

Di raccontarla tutta mi ci sono provato, ma non è stato facile. Più volte ho avuto la tentazione di mettere da parte questo lavoro per riprenderlo più avanti. Nel 2008, per l'esattezza, perché solo allora sarà possibile vedere tutte le carte conservate negli archivi pubblici.

Essendo trascorsi i canonici cinquant'anni dal 1938, pensavo che fossero caduti tutti i divieti in materia. Invece no. Per le carte che riguardano persone i termini sono prolungati di vent'anni. Ecco perché sia all'archivio statale di Bologna che a quello nazionale di Roma non ho potuto vedere i fascicoli personali né le schede che la polizia compilò per ogni ebreo nel 1938 e aggiornò negli anni seguenti.

Per il periodo fascista — come ho detto — esiste poco o nulla all'archivio di stato di Bologna. Da questa impieghabile sparizione di documenti si sono salvate 25 buste con materiale relativo alle persecuzioni razziali: 14 della prefettura e 11 della questura.

Dopo un lungo iter burocratico ho potuto vederne quattro della prefettura, mentre per le altre sono stato invitato a ripassare dopo il 2008. La prima cartella contiene un elenco nominativo degli ebrei bolognesi — non utilizzabile perché privo di data — replicato in decine di copie. Le altre erano state abbondantemente scremate.

Più fruttuosa la ricerca fatta nell'archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Il materiale su Bologna non è abbondante, ma in compenso ordinato. Nell'archivio dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, a Roma, ho potuto leggere e fotocopiare alcuni documenti. Ad altri mi è stato concesso solo di "dare un'occhiata". Più ricco del previsto è risultato l'archivio della Comunità bolognese nel quale ho potuto lavorare liberamente, anche se è in fase di riorganizzazione.

Gli ordini professionali dei medici, degli avvocati, dei notai e dei giornalisti hanno messo a mia disposizione quanto resta nei loro archivi, mentre nulla esiste in quelli degli architetti, ingegneri, farmacisti e commercialisti.

Nell'archivio della Banca del Monte di Bologna e Ravenna ho trovato alcuni documenti relativi alla requisizione dei beni ebraici, ma solo per il periodo 1943-45. Al Credito fondiario della Cassa di risparmio di Bologna, il cui archivio è stato recentemente riordinato, non esiste un solo foglio in merito. L'Intendenza di finanza ha lasciato senza risposta una mia richiesta scritta di consultare le carte relative alle requisizioni dei beni ebraici.

Negli archivi del Comune di Bologna non sono stati trovati gli elenchi degli ebrei compilati nel 1938, nel 1942 e nel 1945. Che questi elenchi siano stati fatti non esistono dubbi perché copia di quelli del 1942 e del 1945 li ho trovati nell'archivio di stato. Dove sia finito questo e altro materiale, che dovrebbe trovarsi nell'archivio comunale, nessuno lo sa.

Con l'autorizzazione della Soprintendenza archivistica del-

l'Emilia-Romagna ho potuto controllare — presso l'ufficio anagrafe del comune bolognese — l'esattezza dei cognomi degli ebrei contenuti nell'elenco del 1942, il più completo. Ma non avendo trovato anche quello del 1938 è caduta l'ipotesi di pubblicarli e di confrontarli per accertare il numero degli ebrei all'inizio delle persecuzioni razziali e nel 1942. Quanti nel frattempo erano morti o si erano trasferiti e quanti erano arrivati a Bologna. Il confronto dei due elenchi avrebbe consentito non solo di conoscere la composizione sociale della Comunità, ma soprattutto di verificare le variazioni intervenute tra il 1938 e il 1942, quando molti ebrei riuscirono a intestare ad altri le loro proprietà, per non incorrere nei rigori della legge.

Se, nonostante queste difficoltà, ho deciso di terminare il libro, senza attendere il 2008, non è stato perché ho il timore di non poter arrivare a quel lontano appuntamento, ma perché lo ritengo valido.

Per facilitare l'approccio del lettore, alla descrizione delle persecuzioni razziali in epoca fascista ho premesso una breve storia della "nazione ebrea" a Bologna attraverso i secoli, dalla quale risulta che sotto le Due torri i provvedimenti antiebraici non sono una novità.

Il quadro degli avvenimenti accaduti a Bologna tra il 1938 e il 1945 — mentre ho dato per scontati molti di quelli nazionali — mi sono sforzato di ricostruirlo in tutti i suoi risvolti e spero di avere ricreato anche lo spirito di quegli anni.

Mancano invece — e di questo sono il primo a dolermene — talune importanti vicende personali. Come non ci sono tutte le storie di quegli ebrei che si fecero cristiani o percorsero altre vie per salvare la vita e il resto.

Alcune le conosceremo nel 2008 quando sarà possibile leggere le schede della polizia. Altre — i particolari soprattutto — non le conosceremo mai perché gli interessati non amano parlarne, ha maggior parte degli ebrei da me interpellati ha preferito stare sulle generali. Pochi sono scesi nei particolari. Alcuni mi hanno narrato un episodio, ma subito dopo mi hanno pregato di dimenticarlo.

Ho sempre rispettato la volontà dei miei interlocutori e non mi sono chiesto — o, almeno, non mi sono ancora posto il quesito

— se si tratta di un fenomeno di rimozione collettiva, anche se fatto a livello personale, o di altro.

Quello che qui va detto è che non sono riuscito a spiegare tanti misteri e a capire tanti casi umani perché il problema — a livello personale — è ancora vivo e drammatico. Ho preso atto di questa realtà, anche se qualche porta l'ho trovata, diciamo così, aperta.

Grazie alla disponibilità della famiglia, ho chiarito il caso di Mario Jacchia. Nella lapide murata su una parete della sinagoga in via Finzi, con i nomi degli ebrei vittime dei nazifascisti, manca il suo, nonostante sia caduto durante la Resistenza e alla sua memoria sia stata conferita la medaglia d'oro. Il suo nome non figura neppure nell'elenco della polizia del 1942, mentre doveva essere in quello del 1938 che non ho trovato.

Ecco come sono andate le cose.

Nel 1939 — secondo quanto consentiva la legge — Jacchia si rivolse al cosiddetto "tribunale della razza" e chiese di essere ariannizzato, cioè di non essere più considerato appartenente alla razza ebraica, pur essendo figlio di israeliti. Sostenne che suo padre era un "misto", essendo figlio di padre ebreo e madre ariana. Pertanto, essendo figlio di un "misto" o discendente di una nonna ariana, doveva essere considerato ariano anche lui.

Al termine di quella che potremmo chiamare la causa di ariannizzazione, il "tribunale della razza" stabilì che il padre Eugenio "debba considerarsi non appartenente alla razza ebraica". Mario venne automaticamente dichiarato ariano, radiato dall'elenco degli ebrei bolognesi e riammesso nell'Ordine degli avvocati.

Non furono pochi gli ebrei che ottennero lo stesso risultato esibendo certificati falsi e testimoni compiacenti. Inutile dire che queste sentenze di ariannizzazione costavano milioni. Le motivazioni di quelle mutazioni giuridiche, più che genetiche, ma soprattutto i motivi addotti e le giustificazioni date dal "tribunale della razza" si trovano nelle schede della polizia.

Mi sono chiesto spesso se è giusto e opportuno raccontare queste vicende, con tanto di nome e cognome, o se non sia preferibile attendere tempi futuri. Se debbo essere sincero sono molto imbarazzato e non so trovare una risposta adeguata. Come professionista

avrei desiderato raccontare questa storia in tutti i suoi aspetti e risvolti umani, anche se non sempre edificanti. Come uomo provo pietà e mi sento solidale con chi ha dovuto ricorrere a mezzi indegni per difendersi e una gran pena per chi li ha costretti a umiliarsi per vivere.

Uno dei sistemi più facili per ottenere il certificato di arianizzazione era quello di presentarsi al "tribunale della razza" e dichiarare che la madre o la nonna avevano commesso adulterio con un ariano. A quel punto, in particolare se l'adultera era morta, il gioco era fatto.

Sono queste le vicende che non ho potuto raccontare per completare il quadro delle persecuzioni contro gli ebrei. Ma, forse, è stato meglio così. Non certo per lasciare qualcosa da dire a chi si interesserà di queste cose nel 2008, ma perché, molto probabilmente, è ancora presto per raccontare simili miserie umane, se mai verrà quel giorno.

Ma, anche se incompleta, questa storia va raccontata egualmente. Per questo la pubblico. Gli unici che debbono vergognarsi sono i non ebrei. Gli israeliti furono vittime due volte: della violenza fascista e della insufficiente solidarietà degli ariani. La loro colpa — se fu tale — è quella di avere fatto ricorso a tutti gli espedienti, belli o brutti, leciti o no che fossero, pur di salvarsi.

Io sono convinto che abbiano fatto benissimo allora a pagare per avere salva la vita. Comprendo un po' meno l'atteggiamento assunto oggi da alcuni.

Quello di raccontare la verità — qualunque sia — potrebbe essere un modo per liberare la mente dai ricordi di un passato terribile e sanare le ferite dello spirito. L'opera di rimozione serve solo a spostare in avanti i problemi, non a risolverli.

N.S.O.

CAPITOLO PRIMO

Duemila anni di storia ebraica

1. Le persecuzioni

Le ferie del 1938 sarebbero rimaste a lungo nella memoria degli ebrei bolognesi. Nessuno, quando erano partiti per i mari o i monti, aveva avuto il sia pur minimo presentimento che sarebbero state tanto amare. In quelle poche afose settimane estive era successo l'inimmaginabile. Il piccolo e tranquillo mondo nel quale erano nati e vissuti — la Comunità israelitica, come si chiamava ufficialmente — era stato distrutto.

I primi a prendere atto della nuova sconvolgente realtà furono gli anziani. Le terribili storie ascoltate molti anni prima dai nonni erano riaffiorate immediatamente nella memoria, sin quasi a materializzarsi davanti agli occhi. Ora che potevano vederle e quasi toccarle non avevano più dubbi, se mai li avevano avuti. Quegli incredibili racconti di persecuzioni e di violenza morale e materiale che, scettici e quasi annoiati, si erano sorbiti nell'infanzia, ma che tanto turbamento avevano prodotto nel loro animo, non solo erano veri, ma ora rischiavano addirittura di viverli.

Faticarono di più le persone di mezza età perché sbiadita era la nozione di quelle storie, avendole apprese di seconda mano, mentre i ragazzi — che non sapevano niente di niente — capirono subito che doveva essere successo qualcosa di molto grave, se non di irrimediabile.

Nell'estate 1938, quando aveva nove anni, Giancarlo Sacerdoti si trovava con la famiglia a Gressoney S. Jean in Valle d'Aosta. In quegli anni la bella località delle Alpi occidentali era frequentata da villeggianti appartenenti a un ceto medio-alto.

In un libro di ricordi ha scritto che "a metà delle vacanze

cominciai a capire che quella estate non era come le altre estati. Verso la fine di luglio un giorno nel primo pomeriggio, mentre nel letto mi rotolavo in mezzo ai piumini, ch  anche li avevano piumini caldi e gonfi, mia madre sent  il dovere di leggermi un articolo di un giornale forse il Resto del Carlino firmato con lo pseudonimo "Faccetta Nera" che suonava cos : "Gli ebrei sono una razza inferiore da cui bisogna diffidare e da cui bisogna difendere la purezza della razza italiana. Gli ebrei di tendenza capital-marxista sono meno intelligenti degli altri...". Per me fu una doccia fredda che provoc  una reazione determinata e profonda."¹

Figlio di un ingegnere, che da un ventennio dirigeva il consorzio di bonifica di Crevalcore, il giovane Sacerdoti aveva avuto la sorte di nascere in una famiglia benestante, il cui benessere era dovuto al lavoro, anche se restavano i segni di un'antica ricchezza dissipata da un nonno. Nella Bologna degli anni Trenta era una condizione di quasi privilegio. Se non vi fossero altri parametri, per misurare la differenza tra la sua famiglia e le altre, basterebbe quello delle ferie. Mezzo secolo orsono la stragrande maggioranza dei bolognesi era solita trascorrerle sulle rive del fiume a Casalecchio di Reno. Non pi  di una settimana, a cavallo di Ferragosto.

Quello che ai bolognesi poteva sembrare un privilegio, per la comunit  israelitica era un fatto abbastanza normale e naturale. Anche se non erano pi  di mille — escludendo gli studenti stranieri che frequentavano l'universit  e i numerosi ebrei in fuga dalla Germania nazista e diretti verso qualche parte del mondo — gli ebrei bolognesi rappresentavano una comunit  relativamente ricca, felice e soprattutto serena.

Quella condizione di relativo privilegio — in una citt  con meno di trecentomila abitanti, il cui livello di vita era medio-basso, anche se pi  basso che medio — non era caduta dall'alto, n  nata per caso. Era il frutto naturale di un secolo di duro lavoro, in un clima di totale libert  politica e religiosa. Nel 1938 non erano ancora trascorsi cent'anni dal remoto 12 giugno 1859 quando, dopo secoli di schiavit  e persecuzioni, era

stato loro riconosciuto il diritto di vivere da ebrei.

Se si esclude appunto l'ultimo secolo, a Bologna non aveva mai avuto vita facile. I vecchi si consideravano fortunati per essere vissuti, a differenza dei genitori, in un periodo felice, mentre i figli e i nipoti non apprezzavano quel privilegio, ritenendo di avere avuto quello che è dovuto a ogni essere umano.

Dopo quella di Roma, la comunità ebraica di Bologna è forse una delle più antiche d'Italia e potrebbe risalire al 200 dopo Cristo.² Doveva essere organizzata e consistente se disponeva di un cimitero nella zona corrispondente all'attuale piazza Aldrovandi. Qui, in segno di disprezzo, nel 302 furono o sarebbero stati inumati i resti dei martiri cristiani Vitale e Agricola e vi restarono per quasi un secolo.³

Nel 392, quando furono esumati da Sant'Ambrogio, la zona era o sarebbe stata ancora abitata dagli ebrei i quali — come ricorda il santo milanese — assistettero all'operazione.⁴

Secondo recenti studi, la versione di Sant'Ambrogio non sarebbe vera.⁵ Falsa o vera che sia, degli ebrei non si hanno più notizie per alcuni secoli. Anche se non si sa esattamente quando, la comunità si sarebbe costituita o ricostituita o ingrandita dopo il Mille. La notizia è indiretta perché, secondo frate Cherubino Ghirardacci, l'intera comunità venne cacciata da Bologna nel 1171. Se fu cacciata vuol dire che vi abitava.

Dopo aver illustrato gli avvenimenti del 1170 così scrive: "L'anno seguente la generazione dei Giudei per lor gran danno, che facevano alla Città con le loro eccessive usure, furono cacciati fuori di Bologna...".⁶ I consoli del libero comune avrebbero cacciato gli ebrei anche per timore che potessero propagare la peste, essendo poco osservanti delle regole igieniche.⁷ Ma, secondo studi recenti, nel 1171 non sarebbero stati cacciati per la semplice ragione che neppure in quegli anni abitavano a Bologna.⁸

Pare invece sicuro che abbiano cominciato a tornare — ammesso che vi abitassero in passato — o che siano arrivati all'inizio del 1200 quando fecero la loro comparsa alcuni cambiavalute fuggiti da Roma per sottrarsi ai provvedimenti adot-

tati dalla chiesa contro il "popolo deicida".

I guai per gli ebrei erano cominciati dopo il concilio di Clermont del 1095, con l'inizio delle predicazioni per le crociate. Ebrei e musulmani erano considerati, sia pure per motivi diversi, nemici della chiesa.⁹ Il primo documento ufficiale contro di loro risale al Concilio laterano III del 1179. Ai cristiani era proibito di intrattenere rapporti con ebrei e musulmani, i quali non potevano possedere e vendere immobili. Un altro giro di vite si era avuto nel 1184 quando il concilio di Verona promosse una crociata contro gli eretici — gli Albigesi in particolare — ai quali furono assimilati gli ebrei.

Ma fu solo con il Concilio Laterano IV del 1215 che iniziarono le prime persecuzioni. Il paragrafo 67 del Canones approvato poneva grossi limiti alla pratica dell'usura. Il 68 prescriveva che "gli ebrei e i saraceni devono portare vestiti differenti da quelli dei cristiani" e il 69 gli vietava di ricoprire un incarico pubblico "che loro conferisca un potere sui cristiani". In altri ancora si affermava che dovevano restare chiusi in casa nei giorni della passione di Cristo e che bisognava separare con mura le abitazioni dei cristiani dalle altre.

I provvedimenti contro ebrei e saraceni vennero confermati e aggravati dal Concilio di Béziers del 1246. L'articolo 39 del Canones prescriveva che "Essi porteranno nei loro vestiti, sul petto, un segno in forma di ruota (o cerchio)" e il 43 prevedeva la scomunica "per i cristiani che ricorrono nelle malattie alle cure dei medici ebrei".¹⁰

Da allora gli ebrei maschi furono costretti a portare una pezza di stoffa gialla sul petto e le donne un velo pure giallo, come le prostitute. Non si trattava di un fatto insolito perché sin dall'800 analoghi provvedimenti erano stati adottati in alcuni paesi islamici per riconoscere sia i cristiani che gli ebrei.

Poche e incerte le notizie sulla comunità ebraica tra il 1200 e il 1300, periodo in cui il libero comune languiva, mentre le famiglie nobili e la chiesa si contendevano il possesso della città. Secondo alcuni storici era fiorente e attiva — se è vero che nel 1308 donò un artistico Pentateuco al convento di S. Dome-

nico, per ingraziarsi la chiesa¹¹ — mentre per altri era inesistente o quasi.¹²

Nel 1237 papa Gregorio IX — secondo la versione di Giuseppe Guidicini — ordinò di "applicare i beni tratti dalle usure commesse dagli ebrei fatte nella Città e Diocesi di Bologna a pro della fabbrica" della chiesa di S. Francesco.¹³

Fiorentino o no che fosse, una comunità viveva a Bologna verso la metà del XIV secolo perché nel 1366 gli ebrei, sia pure per breve tempo, vennero rinchiusi nel ghetto — anche se non si chiamava ancora così — e altri addirittura esiliati.¹⁴ Paolo Masini ha scritto che oltre che nei pressi delle Due torri "abitavano già gli Ebrei in vari altri luoghi della Città, massime quelli ch'erano ricchi, e commodi, ma nel 1366 adì 2 Maggio furono serrati in Ghetto, facendovi due portoni, l'uno era da S. Donato nella piazzola de' Manzoli, e l'altro all'incrocio della Casa de' Bevilacqua da S. Nicolò de gl'Alberi".¹⁵

Su questo episodio — ignorato da cronisti contemporanei come Matteo Griffoni e ripreso da altri secoli dopo¹⁶ — come su quello del 1171 sarebbero necessari studi molto approfonditi. In ogni caso va detto — queste cose Masini le scriveva alla fine del 1600 — che la piazzola dei Manzoli corrispondeva a via del Carro, la via S. Donato all'attuale *piazza* di porta Ravennana e S. Nicolò alla via Oberdan.

E pure probabile — perché in quel periodo i ghetti non esistevano ancora, mentre il primo di cui si abbia notizia certa è quello di Venezia del 1516¹⁷ — che siano stati gli stessi ebrei ad autoisolarsi dai *gentili* o *goim*, per poter vivere compiutamente e in modo comunitario la propria specificità ebraica.¹⁸ Non solo i vescovi, ma anche i rabbini condannavano i matrimoni misti e la promiscuità tra ebrei e cattolici.

Si potrebbe anche ipotizzare che si siano autoisolati per difendersi dalle razzie contro i loro banchi di prestito e le abitazioni, oltre che dai provvedimenti che periodicamente venivano presi nei loro confronti per limitare le usure. Le notizie in proposito sono incerte, come incerte quelle relative al cardinale Egidio Albornoz — inviato in Italia dai papi avignonesi per

preparare il loro ritorno a Roma — che in quel periodo aveva occupato Bologna. Secondo alcuni cronisti — non a lui contemporanei — fu un persecutore degli ebrei e li avrebbe anche esiliati. Nulla, invece, risulta da studi recenti.¹⁹

I saccheggi e le persecuzioni non impedirono alla comunità ebraica di raggiungere un alto grado di sviluppo tra la metà del 1300 e l'inizio del 1500. In quel periodo Bologna divenne uno dei centri ebraici più importanti, sia sul piano economico-commerciale che su quello culturale. Non a caso, tra le fine del XV e l'inizio del XVI secolo a Ferrara — e pare anche a Bologna, mentre gli ebrei romani li respinsero — furono accolti i *marrani* espulsi dalla Spagna. Nel 1492 — mentre Cristoforo Colombo navigava verso occidente — gli ebrei spagnoli, posti davanti all'alternativa di abiurare, emigrare o salire sul rogo, si mossero verso oriente.

Se a Bologna e nel resto della penisola godevano di una discreta libertà, sia per il culto che per il lavoro, nel resto dell'Europa gli ebrei erano vittime di terribili persecuzioni, in modo particolare nei paesi di lingua tedesca. Erano accusati di compiere omicidi rituali di bambini, di avvelenare le acque e di favorire la propagazione della peste, come quella terribile del 1348.²⁰

Secondo Vittore Rava la comunità bolognese raggiunse il massimo sviluppo nel 1394 quando, provenienti da Roma, arrivarono i fratelli Elia e Moisé Naarim i quali acquistarono terreni e promossero la costruzione della più bella sinagoga d'Italia, con annesso cimitero. In pochi anni a Bologna furono costruiti undici luoghi di culto, più di quelli esistenti a Roma.²¹

Bologna divenne un importante centro di religiosità e di studi ebraici, grazie alla presenza di dotti rabbini e di tipografie dove erano stampati i libri sacri. Dal 1525 Ovadià Sforzo diresse la scuola di studi talmudici, mentre Azzarià de Rossi deve essere considerato uno dei principali studiosi della cultura ebraica nel XVI secolo. Le tipografie più importanti — anche se non raggiunsero la fama di quelle di Venezia e Ferrara — funzionarono tra il 1477 e il 1483 con lo stampatore Giuseppe

Crovetha e tra il 1537 e il 1540 con Abramo Coen.²²

Nello stesso periodo di tempo assunsero una notevole dimensione i banchi di cambio o feneratizi e quelli su pegno che operavano nella zona dell'attuale piazza della Mercanzia. Molti estesero l'attività ai centri della provincia, aprendo filiali a S. Giovanni in Persiceto, Cento, Castel S. Pietro, Savigno, Budrio, Castelfranco Emilia e Crevalcore²³. Fiorentissimo, sia pure per il breve periodo in cui operò, quello di Olivete di Monteveglio aperto nel 1393.

Nel giro di pochi anni il banco di Oliveto estese l'attività dalla valle del Samoggia a quelle del Lavino e del Panaro per giungere sino ai confini della Toscana. A Oliveto si formò una piccola comunità ebraica — che subito eresse un luogo di culto — i cui membri furono passati a fil di spada nel 1428 quando il piccolo centro venne occupato dalle milizie pontificie. In quell'occasione il capitano di ventura Jacopo Caldora uccise anche i cristiani perché il piccolo centro si era sottratto al dominio pontificio costituendosi in libero comune.²⁴

I banchieri ebrei bolognesi operarono anche in Toscana associandosi ai correligionari di Firenze quando nel 1437 la Signoria concesse il permesso per l'apertura di tre banche di prestito. Molti anni dopo numerosi banchieri ebrei fiorentini si rifugiarono a Bologna, quando a Firenze iniziarono le persecuzioni.²⁵

Ma anche a Bologna le cose non andavano molto bene da quando, nel 1417, il vescovo Nicolò Albergati — richiamandosi al Concilio Laterano IV — aveva imposto agli ebrei di portare una rotella di stoffa gialla sul petto, sostituita in seguito da un mantello pure giallo o rosso e anche da cappelli gialli e rossi.

La persecuzione contro gli ebrei aveva un duplice obiettivo: religioso il primo e politico-economico il secondo. Gli ebrei — che esercitavano in modo scandaloso l'usura, un'attività proibita ai cristiani, — essendo molto ricchi, potevano influire sul governo della città. Secondo il Guidicini "Nel 1397 tutti gli ebrei e i giudei avevano di estimo L. 50.000" (*la parte imponibile della proprietà*, nda) e nel 1400 "avevano molti possedimenti nella

provincia bolognese, e specialmente stabili in città"²⁶, mentre il 16 febbraio 1416 il "reddito sulla tassa degli ebrei provenienti alla Camera di Bologna" ammontava a 530 fiorini d'oro.²⁷

L'Albergati fu il primo pastore bolognese che affrontò con decisione il problema ebraico, per risolverlo nel suo duplice aspetto. Uno dei suoi biografi ha scritto che, appena eletto, "Fra gli abusi però da lui ritrovati, stimò il nostro prelado più d'ogn'altro disdicevole una soverchia licenza usurpati dagli ebrei, che scordatisi d'esser schiavi, e delle pietose tolleranze di Santa Chiesa trapassati a certa insolita, scandalosa libertà, pareo volessero esimersi da qualsivoglia specie di soggettione, e di servitù"²⁸. Per questo, ha scritto un altro suo anonimo biografo, "obbligò alcune Famiglie di Ebrei sparse per la città, a ritirarsi nella contrada, che loro dal Senato era da molto tempo avanti assegnata"²⁹. Si riferisce alle attuali vie Inferno e del Carro.

Ma fece di più, come scrive il sacerdote Ercole Maria Zanotti: "Veggendo gli Ebrei, questa progenie di vipere, recare con la troppa loro dimestichezza non poco danno, e vituperio alla cristiana disciplina, rimise in osservanza la costituzione d'Innocenzo III, che ingiungeva loro di portare ò in capo, ò sul petto un manifesto segno di color giallo, e comandò che nei giorni festivi non apressero lor botteghe; che si astenessero nella Quaresima dal vendere in pubblico, e comprar carne; che per ultimo il albergo, e ricovero sol tanto fosse nella contrada preferita gran tempo addietro dai Magistrati, la quale oggidì l'Inferno viene ancora nominato".³⁰

Secondo Giovanni Zanti, un cronista dell'epoca, le strade attorno a via dell'Inferno erano "Dette così per essere confuse & oscure, che rare volte i raggi di Febo quelle penetrano. Questa già fu data per stancia a li Ebrei, acciò vivi e morti stessero all'inferno".³¹

Anche se non riuscì a chiuderli tutti *nell'Inferno*, l'Albergati impose agli ebrei una sostanziale riduzione del tasso sui danari dati in prestito su pegno. "Sulle prime", ha scritto Zanotti, "non ubbidirono interamente i Contumaci, gente pronta à far

male, ma egli, che sapeva nelle occasioni usare della sua pastorale autorità, giunse a punir costoro, che oltre a trasgredire le suddette cose opprimevano eziandio i Cristiani per via di usure intollerabili, e quindi a raffrenare le ingordigie loro volle, che prima che riscuotevan soldi sei di frutto per ogni lira, non più che quattro in avvenire ne ricevessero"³². Zanotti aggiunge che molti ebrei si fecero cristiani grazie all'apostolato dell'Albergati — ma non cita casi — il quale "con la sua dolcezza, e carità ne trasse molti a confessare il gran fallo, cui già commesso avevano i loro Padri"³³. Anche per questo fu fatto beato.

Per organizzare una comune strategia difensiva, nel 1417 a Bologna si riunì un congresso di rabbini, i quali nominarono una commissione incaricata di intrattenere buoni rapporti con la chiesa. Un secondo congresso si tenne l'anno dopo a Forlì. Al termine, la commissione fu ricevuta da Martino V il quale si impegnò ad attenuare i provvedimenti antiebraici. Nonostante le promesse, le persecuzioni continuarono.³⁴

Nel 1421 il Senato bolognese impose agli ebrei una tassa per i "divertimenti degli scolari dell'Archiginnasio", in cambio di un po' di tranquillità. Ha scritto il Guidicini che "per essere risparmiati dagli oltraggi a quali erano continuamente fatti segno", quando camminavano per la strada, gli ebrei "pagavano regalia per feste degli studenti"³⁵. Qualche anno dopo fu messo un balzello sui mercanti ebrei di passaggio: avrebbero dovuto pagare "sei quattrini se a piedi, dodici se a cavallo".³⁶

Infine, una Grida del 1458 rinnovò l'obbligo di portare "unum circulum rotundum de panno zallo discopertum adeo ed taliter quod ab omnibus vide possi". I contravventori avrebbero scontato dieci giorni di carcere e pagato mille fiorini d'oro di multa.³⁷

L'attenzione della chiesa, in quel periodo, si rivolse in particolare contro i cambiavalute. Restarono famose le prediche di fra Bernardino da Feltre per invocare la cacciata degli ebrei da Bologna e la costituzione di istituti pubblici di prestito per andare incontro alle esigenze dei cittadini poveri. Fu in questo contesto — anche se non era mai chiaro il confine tra l'aspetto

**Contra hebreos retinentes li
bros in quibus aliquid con
tra fidem catholicam no
tetur vel scribatur.**



Roma apud Antonium Bladum Impressorem Cameralem.

1554. Giulio III ordina il sequestro dei libri sacri degli ebrei

religioso e quello economico — che nel 1437 venne fondato il Monte di pietà con questa motivazione: "Mons pietatis contra pravas Judaeorum usuras erectus".³⁸

I veri grossi guai per gli ebrei iniziarono nel 1513 quando Bologna passò definitivamente sotto il dominio della chiesa. Ma, al di là di questa svolta storica — che sarebbe durata sin al 1859 — era l'orientamento della chiesa che stava mutando radicalmente. Gli ebrei lo avevano capito sino dal 1442 quando Eugenio IV aveva emesso una Bolla che li parificava agli schiavi e proibiva la circolazione e la lettura dei loro libri sacri. Le comunità israelitiche versarono un grossa somma e la Bolla venne ritirata. Ma il pericolo restava.

Nel 1550, come annota Guidicini, gli ebrei vennero indotti, non costretti, ad abbandonare le loro abitazioni per trasferirsi ancora una volta *nell'Inferno*³⁹. Il 9 settembre 1553 — il capo d'anno ebraico — in Campo dei fiori a Roma furono bruciati tutti i libri sacri, a cominciare dal Talmud. L'ordine era venuto da Giulio III, su consiglio dell'inquisitore G.P. Carafa. Pochi giorni dopo — si era oramai in pieno clima di controriforma — altri roghi arsero nelle principali città italiane compresa Bologna. Ovunque vennero distrutti gli archivi e le biblioteche ebraiche e, qualche tempo dopo, le tipografie delle comunità ebbero l'ordine di non stampare più libri sacri.

Il 29 maggio 1554 un documento di Giulio III regolamentò definitivamente la materia e giustificò la decisione pontificia di distruggere la cultura ebraica in Italia. Si chiamava "Contra hebreos retinentes libros in quibus aliquid contra fidem catholicam notetur vel scribatur".⁴⁰

Il Carafa — divenuto papa con il nome di Paolo IV — nell'estate 1555 emise una Bolla che richiamava in vigore tutti i vecchi provvedimenti contro gli ebrei e ne stabiliva dei nuovi. "E troppo assurdo", iniziava, "che gli ebrei, condannati da Dio per colpa loro all'eterna schiavitù, si mescolino tra i cristiani col pretesto che la cristiana carità li tolleri". Era la giustificazione per l'istituzione dei ghetti.⁴¹

Pompeo Vizani, un cronista laico vissuto in quegli anni a Bo-

logna, ha scritto che "il Papa bene informato de gl'infiniti gravi scandali, che in danno de' Christiani, praticando troppo domesticamente con essi, cagionavano i Giudei, & delle grand'usure, che facevano, e di molt'altre scelleraggini, che commettevano, ordinò, accioche fossero conosciuti & schifati dagli altri" e rinchiusi in un quartiere per essere isolati dai cristiani.

Il papa "volle ancora, che vendute le case, nelle quali abitavano & i poderi che possedevano, senza godere beni stabili tutti fossero costretti d'habitare in una contrada" e "prohibì loro il commertio, che continuamente tenevano con ogni sorte di ladri, i quali rubbando portavano sicuramente à vendere i furti loro a queglii Hebrei, che tosto mandandogli di nascosto fuori della città, ne facevano con mille inganni, mille perversi contratti per ogni parte del mondo".⁴²

Le comunità ebraiche pagarono una grossa somma, ma questa volta la Bolla non venne ritirata. Nel 1556 papa Marcello II la confermò e gli ebrei dovettero cedere tutte le proprietà e andare ad abitare *nell'Inferno*. I beni immobili furono svenduti a un quinto del valore.

Gli ebrei furono rinchiusi nel ghetto l'8 maggio 1556. Si trovava nel reticolo di streda oggi delimitate dalle vie de' Giudei e del Carro e da vicolo Mandria, il quale un tempo si chiamava via del Ghetto. Aveva tre porte: in via de' Giudei nei pressi delle Due torri, in via del Carro e tra vicolo Mandria e via S. Simone.⁴³

Grazie a Pio IV, che aveva attenuato i provvedimenti antisemiti dei predecessori, il ghetto non venne reso obbligatorio e molti ebrei continuarono o tornarono ad abitare nelle loro zone tradizionali attorno alle Due torri, in particolare nelle vie Caldaresè e Castel Tialto. Alle sinagoghe fu invece imposto un pagamento di 132 scudi all'anno per il mantenimento della Casa dei catecumeni di Roma, istituita per la conversione degli ebrei.⁴⁴

Gli israeliti che gestivano i banchi di cambio e di prestito su pegno si videro limitare notevolmente le possibilità di lavoro e i mercanti e gli artigiani che trattavano e lavoravano lana, cana-

pa e seta dovettero ridurre l'attività perché accusati di ricettare merce rubata.

Anche i macellai ebrei ebbero grossi problemi, perché i loro colleghi cristiani avevano chiesto l'apertura di un macello-ghetto. È noto che gli ebrei — per ragioni religiose — consumano cibi *cascer* e osservano regole particolari nella macellazione, in quanto la carne deve essere totalmente priva di sangue. Di qui l'esigenza di disporre di un proprio macello, non potendo consumare carne lavorata in modo tradizionale.

Nel 1546, dopo una disputa quasi secolare, erano riusciti a ottenere dal cardinal legato — ovviamente dopo avere versato il solito grosso obolo — il permesso di attrezzare un proprio macello, con la possibilità di vendere carne anche ai cristiani. Furibonde, ma vane furono le proteste della Compagnia dei beccai perché quella concessione "infrangeva apertamente il monopolio della corporazione"⁴⁵. Un ventennio dopo, quando gli ebrei furono rinchiusi nel ghetto, i macellai cristiani tornarono alla carica e chiesero al Senato bolognese l'apertura di un macello-ghetto.

La sorte degli ebrei — di tutti gli ebrei: mercanti, banchieri e macellai — venne decisa il 22 luglio 1569 quando il papa bolognese Pio V ordinò l'espulsione dell'intera comunità con la Bolla "Hebraeorum gens sola quondam a Deo dilecta". Era l'ultimo atto di tutta una serie di provvedimenti restrittivi — la maggior parte dei quali economici — tesi a costringere alla resa la comunità bolognese. Tra questi, il più grave era stato quello del 23 novembre 1566 che aveva invalidato tutti i contratti di qualsiasi tipo stipulati tra ebrei e cristiani, con valore reatroattivo al 1555.

Gli ebrei dovettero restituire molti pegni e nei casi più gravi — "oppressioni, frodi, estorsioni, usure eccessive & qual si voglia altre trasgressioni" — avrebbero dovuto pagare multe salatissime. Tre quarti dell'ammenda sarebbe stata versata al Monte di pietà e alla istituenda Casa dei catecumeni di Bologna e il resto all'eventuale denunciatore il "qual sarà tenuto secreto". Il Bando proibiva agli ebrei di avere domestici cristiani e

ai cristiani di accendere il fuoco nelle case degli ebrei il sabato⁴⁶. Gli ebrei ortodossi, è noto, il sabato non svolgevano — e non svolgono — alcuna attività lavorativa come quella di accendere il fuoco sia per cucinare che per riscaldarsi in inverno.

Poiché la comunità bolognese non si piegò alle ripetute persecuzioni, nel 1569 venne espulsa dalla città, anche se pare — secondo un'altra versione — che siano stati gli stessi ebrei a fuggire in massa per sottrarsi alle misure vessatorie della chiesa. Se ne sarebbero andati in ottocento circa, di sera, dopo aver corrotto i guardiani dei portoni del ghetto. A seguito di questa ribellione, il papa avrebbe decretato la loro espulsione.⁴⁷

Fuggiti o cacciati, prima di lasciare Bologna esumarono le ossa dei defunti e le trasportarono nel cimitero di Pieve di Cento, un comune ferrarese. "Gli ebrei", ha scritto il Muzzi, "che si trovavano in Bologna sgomberarono il paese con soddisfazione dei cittadini, e fu loro tolta la sinagoga di via S. Vitale, dove solevano radunarsi per le loro superstiziose cerimonie"⁴⁸. Il patrimonio — ma non lo stabile che era in affitto — fu donato alla Casa dei catecumeni di Bologna.

Non solo i luoghi di culto furono sequestrati, ma anche gli altri beni, compreso il cimitero di via Orfeo donato dal papa alle suore del convento di S. Pietro Martire, le quali lo trasformarono in orto. I resti dei morti furono dispersi perché il Breve di Pio V consentiva alle religiose la facoltà di "disseppellire e far trasportare, dove loro piaccia, i cadaveri, le ossa e gli avanzi tutti dei morti; di demolire o trasmutare in altra forma i sepolcri degli ebrei, anche per persone viventi"⁴⁹. I cippi marmorei furono riutilizzati — previa cancellazione delle vecchie scritte — per i cimiteri cristiani e i pochi salvati dalla dispersione sono conservati nel museo civico di Bologna.⁵⁰

Il papa aveva dato il bando non solo agli ebrei bolognesi, ma anche a tutti quelli residenti nello Stato della chiesa. Furono obbligati a concentrarsi a Roma o ad Ancona. Da Roma non sarebbero mai stati cacciati perché la loro presenza, proprio perché ridotti allo stato di schiavi, doveva documentare e confer-

mare la verità dei Vangeli. Avrebbero potuto risiedere ad Ancona per continuare a usare quel porto franco per i traffici commerciali con le nazioni asiatiche. Nel giro di pochi mesi scomparvero una cinquantina di comunità ebraiche e 108 sinagoghe vennero chiuse. Pare che in quell'occasione gli ebrei abbiano preso per cognome il nome delle città che abbandonavano.⁵¹

La maggior parte degli ebrei bolognesi, pare 860, si trasferì a Roma, preferendola ad Ancona⁵². Molti altri lasciarono lo Stato della chiesa per andare a Urbino, Pesaro, Mantova e Ferrara, città ancora libere⁵³. Secondo Roth alcuni si recarono addirittura nella lontana Costantinopoli.⁵⁴

Lasciarono la città il 26 maggio 1569 dopo aver pagato 40.000 scudi, diecimila dei quali andarono alla Casa dei catecumeni e altri dieci al Monte di Pietà. Inoltre "Li 22 luglio susseguente furono levati i tre portoni che chiudevano il ghetto, il primo in Porta di S. Marco, l'altro in Strada S. Donato dei Manzoli, e il terzo in via Cavaliera (*oggi via Oberdan*, nda) incontro la casa dei Bevilacqua".⁵⁵

Toccò a un arcivescovo aperto e illuminato come Gabriele Paleotti — non del tutto convinto di quell'operazione, secondo recenti studi⁵⁶ — gestire l'espulsione degli ebrei da Bologna. Faleoni, invece, ha scritto che Paleotti "nella Città per la moltitudine degli Hebrei, che vi habitavano, vedeva una dissomiglianza di costume, senza profitto, perniziosa di beneficio spirituale". A suo parere "La divisione fu ragionevole, e l'esilio da Bologna salutarifero, e di non poca utilità".⁵⁷

In realtà la città patì un grave danno perché perse quasi tutti i commerci che erano soliti esercitare gli ebrei. Se non li perse del tutto fu perché alcuni — con grave rischio personale — continuarono a frequentare la città e i centri minori per i loro traffici. Ottennero anche permessi provvisori di soggiorno che vennero revocati il 21 novembre 1575 quando il governatore di Bologna concesse loro una giorno di tempo per andarsene dal territorio bolognese, con l'impegno a "ne vi tornare più per l'avenire". Per i trasgressori era prevista la prigione mentre i cristiani che li avessero alloggiati sarebbero stati puniti con una multa

di cinquanta scudi d'oro e con "altre pene corporali ad arbitrio" del governatore.⁵⁸

Nonostante i bandi, i commerci proseguirono negli anni successivi e nel 1578 l'autorità religiosa rivolse un pubblico appello ai cristiani che avevano debiti con gli ebrei perché li denunciassero e al tempo stesso ordinò agli ebrei di cessare ogni traffico⁵⁹. Poi — per ragioni che è difficile spiegare, salvo che fu pagato il solito tributo — nel 1585 papa Sisto V attenuò il provvedimento del predecessore e con la Bolla "Christiana Pietas" permise agli ebrei di tornare a Bologna.

"Nel fine poi dell'anno {1586} Papa Sisto", ha scritto Vizani, "avendo ricevuto buona somma di denari, concesse à li Giudei, i quali già per degni rispetti erano stati cacciati da Papa Pio Quinto, che potessero tornare ad habitare in Bologna; dove abusando troppo licentiosamente le gratie concesse dal Papa, cominciarono tosto à fare mille ruberie, & illeciti contratti, tenendo mano à ladri, che portavano loro à vendere la robba invollata; & cò grande usura prestando danari à i giovani, che toglievano le masserizie di casa à i padri loro; & facendo mille e altre scelleraggini, & ribalderie".⁶⁰

Gli ebrei, quanti non si sa, si insediarono nuovamente nelle zone che avevano abitato per secoli, attorno alle Due Torri, e ripresero le vecchie attività di cambiavalute e di lavorazione e commercio dei tessuti, anche se furono costretti a richiedere permessi particolari e a sottostare a controlli rigorosissimi⁽⁶¹⁾. Il loro ritorno provocò l'immediata protesta di alcune corporazioni — in particolare quelle degli addetti alla lavorazione dei tessuti — con seguito di gravissimi incidenti.

Dovevano essere molto gravi davvero se il 13 aprile 1588 il vicelegato fu costretto a emettere un Bando per vietare le molestie contro gli ebrei. Fissò una multa di cinquanta scudi d'oro per le offese generiche e di cento e tre tratti di corda per quelle più gravi. Pene ancora più severe, a discrezione delle autorità, nei casi gravissimi.⁶²

Ma si trattò — ammesso che lo fosse — di un gesto di buona volontà quasi inutile perché la chiesa era di nuovo orientata

verso la loro espulsione da Bologna. Il 28 novembre 1589 alla porta della sinagoga venne affisso un Bando che intimava a tutti gli ebrei-residenti a Bologna di farsi registrare dal "Notario al Turrone" — l'organo di polizia — e a quelli che "vanno & vengono quando gli piace" di lasciare la città entro otto giorni.⁶³

L'anno seguente nuovo Bando contro "i forestieri, e vagabondi, hebrei, e otiosi", ai quali venivano concessi otto giorni di tempo per lasciare la città. "Eccettuandosi i Sig. Scolari", precisava il Bando.⁶⁴

Il 13 maggio 1593 papa Clemente VIII emise la Bolla "Caeca et obdurata" per cacciare gli ebrei — e questa volta definitivamente — da Bologna. Un'avvisaglia di questa decisione si era avuta un anno prima quando una Notificazione aveva diffidato gli ebrei — "Approssimandosi il termine, che gli Hebrei habbino a partirsi dalla Città di Bologna, suo Territorio, & Distretto in esecuzione del Breve di N.S." — a non "portare, o mandar pegni, ne altre robbe fuori della detta Città".⁶⁵

Inoltre nel settembre del 1593 il vicelegato pontificio sollecitò i bolognesi che avevano "pegni su li Banchi de gli Hebrei" a riscattarli entro breve tempo, in esecuzione di un Bando dell'agosto precedente del quale non abbiamo trovato traccia.⁶⁶

Il 30 dicembre 1593 si ebbe l'ultimo atto: sulla porta della sinagoga e negli altri punti deputati della città venne affisso il Bando del vicelegato pontificio che dava tre giorni agli ebrei per lasciare definitivamente la città, durante i quali avrebbero potuto "riscuotere, & pagare chi ha d'haver da loro". Ma, minacciava il Bando, "che non ardiscano intanto portare, ò mandare per loro stessi, ò per interposta persona fuori della detta Città, & suo Territorio alcuna quantità di biancheria, drapperia, o altre robbe, eccetto che li proprij arnesi del dosso". I trasgressori — sia ebrei che cristiani, nel caso li avessero aiutati — avrebbero pagato una multa di cento scudi d'oro.⁶⁷

Il 3 gennaio il Bando fu prorogato di altri 3 giorni, poi gli ebrei se ne dovettero andare per sempre.

Faleoni ha scritto che il papa "volendo svellere le radici di

velenosa fellonia quale sempre cadente rendeva in ogni stato il beneficio della salute, riconfermò la legge pietosa e ragionevole di proscrizione contro di loro, legge la cui esecuzione fu in Bologna molto profittevole".⁶⁸

Per Vizani, invece, "Papa Clemente, essendosene certificato da molte bande, che i perfidi Hebrei, oltre al gran danno, che delle loro usure, rubberie, còtratti, e traffichi perversi, pativano i Christiani, erano cagione di molti enormi peccati; onde volle che fossero cacciati da Bologna per non havervi mai più a tornare: di che i Cittadini tutti, & principalmente i buoni, ne restarono forte contenti: perciocché molti avevano per usanza di dire; che la Città di Bologna non haveva mai avuto quiete, né contento, anzi era stata sempre in continuo travaglio, quando i Giudei havevano conversato in essa".⁶⁹

Gli ebrei, ha scritto Guidicini, "Partirono quindi per la seconda volta da Bologna in numero di novecento, abbandonando le strade dei contorni di Porta Ravennana dove abitavano".⁷⁰

Sia la prima che la seconda volta li dovettero cacciare via piuttosto malamente — per non dire del trattamento ricevuto durante la permanenza — se un paio di secoli dopo ricordavano ancora con terrore le persecuzioni subite a Bologna e le portavano a esempio.

Il sacerdote fiorentino Paolo Medici — un ex ebreo — scrisse nel 1737 un violentissimo libello contro gli israeliti. A suo parere "Non è cosa insolita che il Popolo Ebreo si trovi in stato di schiavitù, di angustie e di miserie, conciossiacosaché, sono state tante le loro iniquità, e così esecrande le loro scelleratezze, che fin da principio, quando furono presi in patrocinio da Dio, e distinti con molti segni, e con prodigi dalle altre Nazioni, ben tosto se ne abusarono, mostrando massima ingratitude, colla quale provocarono lo sdegno di Dio, patirono molti travagli, e furono agitati da fiere persecuzioni. Non è dunque cosa di meraviglia, se così vili al presente sieno, e così abbietti, essendo essi rei di uno dei maggiori peccati, che un Popolo possa commettere, qual è il Deicidio, e il loro non voler accettare

per vero Messia quel Signore, il quale tanti secoli prima era stato loro promesso".⁷¹

Aggiunse che gli ebrei si lamentavano spesso con lui delle tristi condizioni nelle quali vivevano, e a conferma delle persecuzioni subite, erano soliti ricordargli che "in Bologna avevano molto patito, ed erano finalmente stati cacciati da quella Città, per causa che i Predicatori inveivano contro di essi, nell'atto, che facevano le Prediche per convertirli"⁷². La predica obbligatoria — alla quale gli ebrei dovevano assistere il sabato, il loro giorno sacro — era stata istituita da Gregorio XIII l'1 settembre 1584 con la Bolla "Sancta mater Ecclesia".

Medici scrisse "che è falsissimo, che o in Bologna, o in qualunque altro luogo del Cristianesimo abbiano ricevuto gli Ebrei insolenze da i Cristiani, quando caritatevolmente è stata esposta loro la divina parola da' sacri Predicatori", ma ammise che "Gravissimi insulti hanno ricevuti nella suddetta Città di Bologna, e in molti altri luoghi, per causa delle loro detestabili usure, che usavano co' i poveri Cristiani, quando astretti da grave bisogno, col pegno alla mano, addimandavano qualche somma di danaro in prestito da qualche Ebreo".⁷³

Cacciati definitivamente e malamente da Bologna, molti ebrei andarono a Roma, mentre la maggior parte scelse Pieve di Cento, Cento e Ferrara tre città del ducato degli Este⁷⁴. Molti si recarono a Lugo⁷⁵ e alcuni a Modena.⁷⁶

Non fu felice la scelta di quelli che andarono nel ferrarese perché nel 1598, morto Alfonso II d'Este, il ducato fu incorporato nello Stato della chiesa. Il nipote Cesare, dopo una debole resistenza, preferì trasferirsi a Modena e dare inizio a un nuovo ducato d'Este. In quell'occasione fu seguito da un certo numero di ebrei, per nulla disposti a divenire sudditi del papa. Quelli che restarono furono rinchiusi nel ghetto nel 1624⁷⁷. Oltre che a Ferrara, altre piccole comunità ebraiche furono tollerate — in considerazione del fatto che davano impulso al commercio — a Cento e a Lugo.

Durò poco meno di tre secoli — dal 1593 al 1859 — il bando degli ebrei da Bologna, durante i quali essi tentarono in mille

modi di tornarvi, con il pretesto del commercio. I cardinali legati furono sempre inesorabili e nel 1682 regolamentarono in modo rigido la loro presenza in città. Chi vi fosse giunto prima delle 21 non poteva sostare, ma era obbligato a proseguire il viaggio. A chi arrivava dopo quell'ora era consentito pernottare, con l'obbligo di ripartire all'alba. Solo in casi eccezionali veniva concesso il permesso per una sosta massima di tre giorni. La pena per i contravventori era "di tré tratti di Corda, & altre pene anco maggiori a Nostro arbitrio".⁷⁸

In ogni caso gli ebrei in transito — che dovevano portare il segno di riconoscimento, mantello rosso, rotella gialla o cappello rosso o giallo che fosse — erano obbligati a pernottare nella locanda del Capei rosso, in via de' Fusari, che aveva preso il nome dal cappello rosso che gli ebrei erano costretti a portare.⁷⁹

2. La lotta per l'emancipazione

Gli ebrei poterono tornare ad abitare all'ombra delle Due torri nel 1796 quando venne proclamata la repubblica Cispadana la cui Costituzione, all'articolo 4, stabiliva che nessuno può essere "inquietato per opinione religiosa"⁸⁰. In quegli anni tornarono a essere liberi cittadini a pieno titolo come gli altri⁸¹. Non si sa quanti vi arrivarono, anche se dovevano essere pochissimi, dal momento che non vengono quasi mai ricordati negli atti ufficiali del governo e nelle cronache quotidiane.

Nel 1797 un giornale pubblicò con rilievo — perché, molto probabilmente, si trattava di un fatto insolito — che da Roma erano arrivati alcuni mercanti ebrei, i quali avevano acquistato stoffe per 60 mila lire.⁸²

L'anno seguente il commissario esecutivo del Dipartimento del Reno informò il ministro degli interni della Repubblica Cisalpina che a Bologna non risiedevano ebrei.⁸³

Arrivarono alla spicciolata e Guidicini, senza specificarne il motivo, annota che nel luglio 1806 tennero una pubblica

riunione⁸⁴. Ma dovevano essere pochi davvero se nessun bolognese fu incluso nella delegazione dei 16 ebrei italiani — tra i quali i delegati di Reggio Emilia, Modena e Ferrara — che dal luglio 1806 al marzo 1807 parteciparono a Parigi ai lavori dell'Assemblea generale e del Sinedrio ebraico.⁸⁵

Non si sa neppure quanti fossero nel 1814 quando Bologna tornò sotto la dominazione pontificia. Alcuni se ne andarono e quelli che restarono furono tollerati, anche se non esisteva più il ghetto chiuso alla fine del XVI secolo. Dal momento che il bando di espulsione non era stato revocato, era come non esistessero e la loro sorte dipendeva dalla clemenza del cardinal legato.

A Bologna come altrove, furono ripristinati tutti i balzelli che avevano pagato nei secoli precedenti, per la festa del carnevale, per la casa dei catecumeni e per altro ancora⁸⁶. Furono riscossi anche gli arretrati per gli ultimi sette anni e abbonati i precedenti. Nelle città dello Stato della chiesa dove esisteva fu ripristinato l'obbligo di abitare nel ghetto e vennero chiusi i negozi che operavano all'esterno.

Furono ripristinati tutti i vecchi provvedimenti che vietavano a cristiani ed ebrei di intrattenere rapporti di qualsiasi tipo. Nel 1799 quando Modena, già occupata dalle truppe francesi, tornò per breve tempo sotto il dominio austriaco, la Regia imperiale reggenza si affrettò a riconfermare tutta una serie di divieti per gli ebrei, compreso quello "d'usar carnalmente" con i cristiani.⁸⁷

Nel settembre 1815 una delegazione di ebrei di tutte le città dello Stato della chiesa si recò a Roma per chiedere invano il mantenimento dei diritti politico-civili ottenuti durante l'era napoleonica. Se possibile, le cose peggiorarono. Nel 1826 furono rimessi i portoni ai ghetti e nuovamente reso obbligatorio il pernottamento. Ai cristiani fu proibito anche di accendere il fuoco nelle case degli ebrei il sabato. Nel 1827 venne riconfermata la validità dell'"Editto sopra gli ebrei" del 1775 di Pio VI e nel 1837, per limitare la circolazione dei mercanti, ripristinata la "licenza viaria".⁸⁸

Gli ebrei erano e dovevano sentirsi schiavi, come dimostrò e confermò una causa civile clamorosa celebrata a Bologna nel 1827 quando tre fratelli ebrei questionarono per un'eredità. Giuseppe Levi — un ebreo convertitosi al cristianesimo — era morto senza lasciare testamento a favore dei fratelli Abramo, Angelo e Felice. I primi due erano del parere che l'eredità dovesse essere divisa in tre parti, mentre Felice la rivendicava per sé, essendo cristiano, a differenza degli altri nati e rimasti ebrei. A suo parere, un ebreo non poteva ereditare da un cristiano.

A favore e contro questa tesi scesero in campo numerosi principi del foro, anche se la causa ineriva più alla sfera religiosa che non a quella giuridica. Giovanni Vicini e Francesco Gualandi — due liberali che avevano preso parte attiva alla vita della Repubblica Cispadana — pur non trascurando l'aspetto religioso, sostennero il pieno diritto degli ebrei a ereditare da un cristiano. Anche se non apertamente, perché la prudenza lo consigliava, presero spunto dalla causa per eredità per auspicare la piena emancipazione degli ebrei.⁸⁹

Del tutto contrari si dichiararono Vincenzo Berni degli Antonj e Ferdinando Pietro Canetoli. Poiché Vicini aveva sostenuto che gli ebrei non potevano essere considerati eretici non essendo mai stati battezzati, il Berni — rifacendosi ai testi canonici e all'ampia letteratura giuridica della chiesa che regolamentava i loro diritti⁹⁰ — sostenne che erano molto più che eretici essendo nati nell'eresia. Questa era la ragione per la quale "i Papi tennero sempre gli Ebrei come Schiavi, e quindi privi dei diritti di Cittadinanza". Aggiunse che nello Stato della chiesa "i Sovrani Pontefici tollerarono gli Ebrei; ma non cessarono mai di considerarli come Schiavi" da quando Innocenzo III aveva decretato la loro "perpetua schiavitù".⁹¹

Essendo quindi "schiavi civili tollerati" secondo il diritto canonico, argomentava Berni, "sono affatto privi di ogni diritto civile" e, di conseguenza, "in qualità di tollerati goder non possono che di que' soli diritti che piacque ai Sovrani Pontefici di concedere loro espressamente".⁹²

Dopo aver ammonito Vicini che "renduto avrebbe ufficio assai migliore agli Ebrei, se contento di trattare la sola civile contesa, rattenuto si fosse dal tessere il loro elogio"⁹³, Berni riassunse in cinque punti le sue conclusioni. Nei primi quattro sostenne: " 1. Che gli Ebrei nello Stato ecclesiastico non sono che schiavi tollerati, 2. Che ivi non succedono *{nel senso di ereditare, nda}* insieme ai Cristiani alla intestata eredità del congiunto cristiano, 3. Che gli Ebrei stessi, per adempiere ai nefandi obblighi di una Religione, dettata dall'odio implacabile contro i Cristiani sono tenuti a trattar questi con ogni maniera d'inganno, di tradimento, di sevizie ed a tentar sempre di ridurli in perpetua schiavitù, 4. Che le condizioni, sotto le quali è loro accordato un asilo dai Cristiani, sono al tutto necessarie per evitare gli effetti di una micidiale Religione. Per la qual cosa il dispensarli da esse, tornerebbe lo stesso che porsi i ceppi ai piedi".⁹⁴

Questo era il concetto che i cristiani avevano degli ebrei, a Bologna come altrove, dopo la restaurazione, anche se era quello di sempre. Alcuni — quanti non si sa — furono espulsi nel 1836 quando Gregorio XVI volle punire chi aveva preso parte ai moti carbonari, anche se si trattò di un provvedimento modesto perché erano pochissimi gli ebrei residenti a Bologna⁹⁵. Pare che nel 1840 fossero tra i novanta e i cento.⁹⁶

Le comunità ebraiche più consistenti delle Romagne — la regione che comprendeva Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e il Montefeltro — erano quelle di Lugo e Ferrara. Da una statistica elaborata da Luigi Serristori risulta che nel 1839 a Lugo vivevano 3000 ebrei, 1800 a Ferrara e 150 a Cento. Quelli residenti a Bologna, Perugia e Terni erano complessivamente 400, anche se non si comprende perché queste tre città siano state accorpate. Gli ebrei del ducato di Parma e Piacenza erano 680 e 2654 quelli del ducato di Modena che comprendeva anche Reggio Emilia.⁹⁷

Il Serristori non indica le fonti né chiarisce il metodo usato per l'elaborazione dei dati relativi alla presenza ebraica nello Stato della chiesa. Sicuramente non usò le statistiche pontificie

per il semplice fatto che in quegli anni gli ebrei non figuravano nelle pubblicazioni ufficiali dello Stato della chiesa.

Il 1° gennaio 1816 fu fatto un censimento dal quale risultò che gli abitanti di Bologna città erano 64.831. Nelle tavole statistiche è indicato il numero dei nobili, dei benestanti, degli artigiani, degli operai e degli indigenti, ma non quello degli ebrei, come risulta dal saggio pubblicato nel "Diario ecclesiastico" del 1818.⁹⁸

In un almanacco statistico del 1830 — dal quale risulta che a Bologna città risiedevano 74.300 persone — sono enumerate diligentemente tutte le categorie censite compresi i seminaristi, i claustrati, i militari, i carcerati, gli esposti, i discoli e i prigionieri di guerra, ma non gli ebrei". Non furono censiti neppure nel 1844, quando venne fatta una nuova rilevazione statistica.¹⁰⁰

Poi, inaspettatamente, vennero contati durante il censimento del 1853, per ragioni che non sono motivate nei saggi che illustrano le cifre. Nell'intero Stato della chiesa — sia pure limitatamente alla "sola popolazione stabile" — erano 9237. A Bologna, su 96.558 abitanti, erano 92 ai quali andavano aggiunti 10 "acattolici" non meglio specificati. Particolare curioso i 92 ebrei erano 57 maschi e 35 donne.

I gruppi più numerosi erano nel ferrarese: 1590 a Ferrara, 395 a Lugo (allora in provincia di Ferrara) e 143 a Cento. Nel forlivese erano 2 nel comune di Sogliano; 29 abitavano a Ravenna, 7 a Faenza e 3 a Imola (allora in provincia di Ravenna).¹⁰¹

Gli ebrei, salvo che nel 1853, non erano mai stati censiti perché considerati cittadini privi di qualsiasi diritto civile e politico. Dopo di che non dovrebbe risultare difficile comprendere perché sia stata così massiccia la loro partecipazione ai moti risorgimentali. Erano spinti da una duplice motivazione: come italiani miravano all'indipendenza nazionale e come minoranza etnico-religiosa all'emancipazione.

Nello Stato della chiesa agli ebrei era consentito di possedere immobili solo nel ghetto. Non potevano esercitare le profes-

sioni di medico, avvocato e farmacista, né stampare o vendere libri. Non potevano neppure ricoprire impieghi statali né essere eletti — ma allora si era nominati dall'alto — nei consigli comunali. In alcune città non potevano fare il servizio militare, ma, in sostituzione, pagavano una tassa.¹⁰²

Tutti i divieti furono ribaditi nel 1842 da un Editto dell'Inquisizione nel quale era detto che l'ebreo "non potrà avere amichevoli relazioni coi cristiani".¹⁰³

Per reagire a questo insopportabile stato di cose, molti ebrei dello Stato della chiesa presero parte ai moti risorgimentali, a cominciare da quelli del 1831-32. Alla fine del 1831, quando fu mandato a Bologna con la carica di commissario straordinario per normalizzare la situazione politica, il cardinale Giuseppe Albani fece schedare 1846 persone coinvolte nei moti. Non pochi erano gli ebrei.

Questa la scheda del commerciante di seta Lazzaro Carpi, capitano della guardia nazionale nel 1800, carbonaro e massone, coinvolto nei moti del 1821, arrestato e condannato a Milano nel 1827: "Pronto a promuovere qualunque disordine anche con qualunque spesa, contrario alla religione cristiana e niente alla sua devoto essendo Ebreo. Insomma pernicioso in ogni rapporto, oltre che contrario per principii alla legittimità". Nella scheda dei figli Alessandro, Anselmo e Leone si legge: "Come Sopra".¹⁰⁴

Carlo Carpi di 22 anni: "Esaltato contrario al Governo che tentò di infamare con discorsi, marciò ambe le volte *{si riferisce a due spedizioni di patrioti bolognesi verso Forlì e Cesena per prendere parte ai moti risorgimentali, nda}*, e fece parte di tutti i complotti rivoluzionari. Ora è addetto ai carabinieri in Ravenna".¹⁰⁵

Di N. Formiggine, un carbonaro del quale non siamo riusciti ad avere altre notizie, così scrisse il capo della polizia pontificia: "(Ebreo), negoziante. Fanatico assai nella Civica *{la guardia, nda}* in tempo dell'anarchia".¹⁰⁶

Giuseppe Formiggini, un ricco possidente, era considerato "Fanatico liberale in ambe le epoche essendo nemico dell'asso-

lutismo. Nel tempo dell'anarchia fu fatto capo battaglione e venne inviato a Modena per missione dei ribelli, e tenne e tiene carteggio con forestieri sospetti ed emigrati".¹⁰⁷

Infine il giudizio sul negoziante Felice Levi e il figlio non indicato, ma quasi certamente Enrico: "Esaltati nemici del Governo, mantennero corrispondenza in Francia durante le epoche calamitose, ed ispirarono ai liberali ogni sorta di massime contro il Governo. Ipocriti che figurano di essere del partito pontificio. Servì il figlio in cavalleria".¹⁰⁸

Ai moti del 1831 parteciparono attivamente gli ebrei delle città delle Romagne, in particolare Ferrara, Lugo e Cento, anche se non è facile distinguere quelli di Bologna da quelli degli altri centri, perché facevano parte di un unico contesto socio-politico, per non dire della relativa distanza che li divideva. La famiglia di Lazzaro Carpi, anche se originaria di Cento, è considerata bolognese perché abitava sotto le Due torri dal 1832.

Nel 1843 il più giovane dei fratelli Carpi, Anselmo, prese parte ai moti di Savigno, sui colli bolognesi, e, a differenza di molti suoi compagni di lotta, scampò al plotone d'esecuzione perché andò in esilio a Marsiglia. Alcuni storici contemporanei, che descrissero quell'avvenimento, non si chiesero perché non fosse tornato in Italia dopo la fine della dominazione pontificia¹⁰⁹. Molti anni dopo, sfogliando le carte della polizia pontificia, Ermanno Loevinson ebbe la sorpresa di scoprire che, pur essendo figlio e fratello di grandi patrioti, era una spia.¹¹⁰

Nel 1846, come molti altri patrioti italiani, gli ebrei salutarono con favore l'elezione di Pio IX al soglio pontificio, anche se si trattò di un entusiasmo di breve durata¹¹¹. Il nuovo papa permise la collocazione delle lapidi ebraiche nei cimiteri, abolì la predicazione coatta settimanale e la tassa sul carnevale, ma lasciò il ghetto e non volle sentir parlare di emancipazione¹¹². Nel 1847 ordinò addirittura l'esclusione degli ebrei dalla guardia civica, provocando una sdegnata protesta di Leone Carpi¹¹³. Ma fu soprattutto lo Statuto fondamentale del marzo 1848 che deluse gli ebrei. L'articolo 25 stabiliva che "la profes-

sione della religione cattolica" [...] "è condizione necessaria per il godimento dei diritti politici".¹¹⁴

La partecipazione degli ebrei ai moti risorgimentali divenne più intensa dopo il 18 giugno 1848 quando il re piemontese concesse l'emancipazione. In quel giorno, gli ebrei del Piemonte, Liguria e Sardegna riebrero i più elementari diritti civili e politici dopo secoli di totale sottomissione¹¹⁵. Lo stesso anno fu concessa l'emancipazione agli ebrei di Toscana.

L'8 agosto 1848, quando il popolo bolognese insorse e cacciò gli austro-pontifici, molti ebrei presero parte alla lotta. Nel 1849 Leone Carpi fu uno dei rappresentanti di Bologna all'Assemblea della repubblica romana e dopo l'unificazione nazionale scrisse un'opera monumentale sul Risorgimento¹¹⁶. Il fratello Alessandro prese parte a tutti i moti risorgimentali e nel 1859, dopo la fine della dominazione pontificia, fu eletto nel primo libero consiglio comunale¹¹⁷.

Ma, quasi certamente, fu Enrico Levi la figura più importante espressa dalla piccola "nazione ebrea" durante i moti risorgimentali e dopo l'unificazione nazionale. Grosso possidente terriero, enologo e viticoltore famoso, nel 1847 era stato uno dei fondatori della Banca di sconto di Bologna. Durante i moti del 1848 e del 1849 comandò la terza compagnia della Guardia civica bolognese. Nel 1849 venne nominato nella commissione incaricata di amministrare la città in attesa dell'elezione del nuovo consiglio comunale, nel quale fu eletto tre mesi dopo. Durante l'insurrezione del 1859 e nei mesi che seguirono, in attesa dell'annessione, comandò un battaglione della Guardia nazionale e nell'ottobre dello stesso anno fu eletto nel primo libero consiglio comunale cittadino. In seguito fu pubblico amministratore per molti anni.¹¹⁸

Nel 1849, dopo la fine della Repubblica romana, quando Bologna tornò a far parte dello Stato della chiesa, per gli ebrei iniziò l'ultimo periodo della loro secolare soggezione, anche se nessuno poteva immaginare che sarebbe durato appena un decennio. Ma, almeno, questa volta ebbero il conforto di sapere di non essere soli. Le menti più elette della borghesia e della

BANDO
SOPRA IL DENONCIARE
TVTTI LI TRASGRESSI,
& eccessi de gli Ebrei.

Publicato in Bologna adi xxiii. Nouemb. 1566



Con licenza del R. Vicario, & del P. Inquisitore.

In Bologna, Per Alessandro Benacci.

1566. Bando di Pio V contro gli ebrei

cultura bolognese erano oramai conquistate definitivamente alla loro causa. Se in Piemonte la lotta per l'emancipazione degli ebrei era stata sostenuta dai fratelli Massimo e Roberto d'Azeglio, in Lombardia da Carlo Cattaneo, nel Veneto da Nicolo Tommaseo e in Toscana da Raffaello Lambruschini, a Bologna ebbero la piena solidarietà di Augusto Aglebert, Carlo Berti Pichat, Marco Minghetti e Antonio Montanari.

La separazione definitiva tra ebrei e chiesa cattolica non avrebbe potuto essere peggiore a causa del rapimento — ordinato dal Sant'Uffizio — di Edgardo Mortara, un bambino ebreo di sei anni sottratto con la violenza alla famiglia e avviato al sacerdozio.

La triste vicenda era iniziata nel 1852, quando aveva otto mesi. Poiché soffriva per i disturbi di una innocua "febbre verminosa", venne "battezzato" di nascosto, con un bicchiere d'acqua, da una domestica ariana che prestava la propria opera presso la famiglia Mortara. Si chiamava Anna Morisi e aveva 14 anni. Nel 1857, quando si ammalò un altro ragazzo dei Mortara, la domestica si consultò con un'amica e le chiese se non fosse il caso di "battezzare" anche questo, dopo aver "salvato" l'altro.

Il fatto giunse all'orecchio dell'inquisitore di Bologna, il padre domenicano Pier Gaetano Felletti. Il 23 giugno 1858 — dopo aver interrogato la Morisi e avuto istruzioni da Roma — inviò i gendarmi all'abitazione dei Mortara per far prelevare il ragazzo. A Roma, dove fu immediatamente trasferito, venne messo nella Casa dei catecumeni, dalla quale uscì molti anni dopo con l'abito talare. Vane furono le richieste della famiglia e le proteste presso Pio IX di molti governi stranieri.

Il 12 giugno 1859 Bologna insorse e, dopo aver cacciato il cardinal legato, entrò a far parte del regno d'Italia. Uno dei primi atti del Governo delle Romagne — in attesa dell'annessione — fu quello di chiedere la restituzione del ragazzo. Ma anche questa volta il papa si mostrò irremovibile. Arrestato e processato nell'aprile 1860, il Felletti venne assolto perché aveva eseguito un ordine superiore¹¹⁹. L'emancipazione, tanto attesa

dagli ebrei bolognesi, fu così amareggiata dall'ultima violenza subita.

3. I problemi dell'emancipazione

La legge sarda del 4 luglio 1857 — emanata da Urbano Rattazzi per regolamentare la vita delle comunità israelitiche del regno piemontese — il 3 ottobre 1859 venne estesa all'ex ducato di Modena e il 3 marzo 1860 alle città dell'ex Stato della chiesa: Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Furono immediatamente abolite le vecchie strutture amministrative, tipo università ebraica — dove università stava per amministrazione e non per ateneo — le aziende e le congregazioni e istituita l'Amministrazione che in seguito prese il nome di Associazione e infine di Comunità. Fu emanato anche il relativo regolamento per consentire alle comunità di vivere di vita autonoma.

Non si conosce il numero esatto degli ebrei residenti a Bologna e nelle altre città della regione nel 1859. Le poche tavole statistiche esistenti contrastano l'una con l'altra, anche se gli spostamenti sono modesti, perché modeste erano le comunità. Secondo uno degli studi più recenti fatto da Roberto Bachi, gli ebrei bolognesi erano 95 nel 1840, 503 nel 1881, 1033 nel 1911, 860 nel 1931, 1000 nel 1938 e 355 nel 1956.¹²⁰

Secondo il primo censimento dell'Italia unita, fatto il 31 dicembre 1861, gli ebrei erano 229, dei quali 136 uomini e 93 donne, su 109.395 residenti a Bologna e 407.452 nell'intera provincia¹²¹. Al censimento del 31 dicembre 1871 risultarono risiedere a Bologna 319 ebrei, di cui 174 uomini e 145 donne¹²². Secondo il censimento del 1861 la maggior parte degli ebrei era addetta all'attività bancaria e al commercio del grano e della canapa. Pochi i professionisti e i militari e nessuno con la qualifica di artigiano, operaio e contadino. Che appartenessero a un ceto medio-alto già allora lo dimostra un altro dato: gli ebrei analfabeti erano il 5,8 per cento contro il 64,5 per

cento della inedia nazionale¹²³. Non si conoscono i dati relativi al 1871.

Secondo dati elaborati da Attilio Brunialti, nel 1839 negli Stati della chiesa (quindi anche a Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna) vivevano 9200 ebrei, mentre 630 erano a Parma e 2654 a Modena. Nel 1861, invece, nella regione Emilia (Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena) gli ebrei erano 3045 e 2085 nelle Romagne (Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna).¹²⁴

Nel 1869 i rabbini operarono un censimento, i cui dati sono riferiti nel saggio di Brunialti: 324 ebrei a Bologna, 1620 a Modena, 1450 a Ferrara e 202 a Parma¹²⁵. Questi dati sono leggermente diversi da quelli del censimento del 1871, anche se non confrontabili perché i rabbini fecero un censimento su scala comunale, mentre quello statale è a base provinciale.

Dal censimento del 1871 risultò che nell'Emilia — la nuova regione nata dall'unione dell'Emilia e delle Romagne e che, in seguito, si sarebbe chiamata Emilia e Romagna — gli ebrei erano così divisi: Ferrara 1632, Modena 1361, Reggio Emilia 766, Parma 376, Bologna 324, Piacenza 271, Ravenna 249, Forlì

15.¹²⁶

Negli anni seguenti gli ebrei bolognesi continuarono a crescere in numero, ma più per le immigrazioni, che non per l'accrescimento demografico. Da un prospetto statistico riportato in un Lunario ebraico, risulta che nel 1873 gli ebrei bolognesi erano saliti a 330, mentre diminuivano quelli delle altre città.¹²⁷

Al censimento del 31 dicembre 1881 gli ebrei residenti, su una popolazione di 123.274 abitanti, risultarono essere 492, di cui 242 maschi e 250 femmine¹²⁸. A quella data, secondo Bachi, come abbiamo già visto, avrebbero dovuto essere 503. La differenza non è sostanziale. Questi i dati per le altre città: Ferrara 1897 (*ma il dato pare errato*, nda), Modena 1201, Parma 367, Piacenza 255, Ravenna 252, Forlì 10 e Reggio Emilia 620.

A differenza di quelli precedenti, il censimento del 1881 non registrò il culto dei cittadini. A questa omissione rimediarono due ebrei bolognesi, il saggista Aristide Ravà e il giornali-

sta Amilcare Zamorani. Lavorando negli archivi della comunità, accertarono che a Bologna nel 1861 erano arrivati 229 ebrei già residenti in altre città del regno, 324 tra il 1861 e il 1869, 319 tra il 1869 e il 1871 e 492 nel decennio 1871-1881. A quella data gli ebrei residenti erano 492, di cui 242 maschi e 250 femmine, come abbiamo scritto più sopra, e le famiglie 124.

I 492 ebrei — scrissero Rava e Zamorani — sono regolarmente iscritti all'Associazione, ma ci consta che altri "50 o 60 Israeliti almeno dimorino in Bologna non conosciuti dai capi della Commissione"¹²⁹. È molto significativo che a Bologna vivessero una cinquantina di ebrei "non conosciuti" alla comunità, alla quale aderivano poco più di cinquecento persone. Era il segno che, a vent'anni dall'emancipazione, qualcosa non funzionava all'interno della "nazione ebrea" che in passato aveva superato durissime prove proprio perché era stata unita.

L'apertura del ghetto — sia pure simbolica — e la conquista dei più elementari diritti umani avevano rappresentato l'avverarsi di un sogno disperato, oltre che la fine di un incubo durato secoli. Impossibile quantificare il prezzo pagato perché non si potrà mai calcolare il numero di coloro che accettarono le conversioni forzate per salvare la vita o che, al contrario, preferirono sacrificarla per restare fedeli a se stessi e al proprio Dio.

Quelli che videro l'alba del 12 giugno 1859 sicuramente avevano continuato a scambiarsi, con ostinazione e fede, l'augurio "L'anno prossimo a Gerusalemme". Per gli ebrei, Eretz Israel — la terra d'Israele — aveva avuto e continuava ad avere un senso e un valore più grande della stessa vita. Senza la fede non avrebbero potuto resistere.

Solo che negli ultimi tempi della cattività, durante i moti risorgimentali, avevano cominciato ad avvertire che nuovi valori politici e civili stavano nascendo in loro. Se in passato si erano sempre considerati membri della "nazione ebrea" e, al massimo, "ebrei italiani", ora sentivano, ne avevano la certezza, di avere acquisito un nuovo valore: quello della patria. Capirono che l'Italia era qualcosa di più della terra nella quale erano nati casualmente dopo la diaspora di duemila anni prima.

In questo senso, la storia dell'emancipazione ebraica deve essere vista anche come la storia della formazione della loro coscienza nazionale che fu contemporanea a quella dei napoletani, degli emiliani, dei piemontesi e degli altri gruppi etnici. La nascita di una coscienza nazionale negli ebrei fu infatti contemporanea e parallela alla nascita di una coscienza nazionale nei suditi — sia pure uniti da una lingua comune — dei tanti staterelli in cui era divisa la penisola. Quando l'unificazione nazionale fu una realtà, gli ebrei, i napoletani, gli emiliani e gli altri si sentirono tutti italiani, anche se ai primi mancava una base territoriale.

Una volta acquisito il concetto della doppia nazionalità — quello di patria e quello di "nazione ebraica" — si resero immediatamente conto che la libertà conquistata non sarebbe stata facile da gestire e che l'emancipazione aveva forse complicato più problemi di quanti non ne avesse risolti. Se non altro, prima sapevano cosa volevano. E ora? Avrebbero dovuto fare un altro passo avanti e diventare "italiani ebrei"?

Subito dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme — nel 70 dopo Cristo, anche se la diaspora era iniziata molto prima¹³⁰ — il "popolo ebraico" aveva avvertito il bisogno di restare unito, sia fisicamente che culturalmente, per motivi di autodifesa, oltre che per conservare la propria identità religiosa e nazionale. E quando gli ebrei compresero che la fede e la cultura non erano più baluardi capaci di difenderli dall'assimilazione, inventarono, con molto anticipo sulla chiesa, una sorta di ghetto morale e fisico nel quale si rinchiusero volontariamente.

Ma ora che il ghetto era stato aperto per sempre e che non esistevano più i motivi dell'autodifesa, cosa avrebbero dovuto fare? Anche se Eretz Israel restava in cima ai loro pensieri, pochi erano tentati dal desiderio di andare in Palestina. E come avrebbero dovuto comportarsi nei confronti dei *gentili*, ora che erano fratelli italiani? Dovevano continuare a identificarsi nel "gruppo", costruendo un nuovo ghetto psicologico, o avrebbero dovuto mescolarsi agli altri con il rischio di perdere l'identità culturale-religiosa?

La voglia di non sentirsi più diversi coincideva con la consapevolezza che gli italiani attendevano la loro "rigenerazione" e il loro totale inserimento nella patria comune, con la conseguente e naturale rinuncia a tutto ciò che si collegava ai valori della nazione e della cultura ebraica, anche se sarebbero stati liberi di pregare Dio secondo i loro riti.¹³¹

Pur essendo consapevoli di questi problemi, all'indomani dell'emancipazione gli ebrei bolognesi si mossero in ordine sparso. A voler semplificare — ma, come vedremo, le sfumature erano numerose — si può dire che gli elementi religiosi si trovarono subito in contrasto con i laici.

Fu Lazzaro Carpi — un uomo profondamente religioso, nonostante il giudizio espresso a suo tempo dalla polizia pontificia — che richiamò pubblicamente i correligionari al dovere di costituire e mantenere un sodalizio nel quale tutti gli ebrei avrebbero potuto riconoscersi.

Esprese questi e altri concetti in una lettera a "L'Educatore israelita", la più autorevole pubblicazione ebraica dell'epoca. Lamentò il "luttuoso indifferentismo" di molti ebrei bolognesi e auspicò la nascita dell'Università israelita, cioè di un'associazione.¹³²

Una decina di ebrei bolognesi, con tono risentito, gli replicarono che non era necessario dare vita a un organismo collettivo e che quando i confratelli avevano sollecitato un aiuto, sia morale che materiale, non si erano sottratti.¹³³

Molto dura fu la controreplica di Carpi. Cominciò rimproverando ad alcuni firmatari della lettera di non avere mai contribuito finanziariamente alle iniziative sociali. A tutti gli ebrei bolognesi rivolse l'accusa di avere disertato il primo Congresso israelitico nazionale, tenutosi l'anno prima a Ferrara. Infine, ricordò che a Bologna non esistevano una sede sociale con annesso luogo di culto né un rabbino. Con una punta di autocompiacimento aggiunse che gli ebrei che desideravano pregare erano soliti, da circa trent'anni, convenire nella sua abitazione, una stanza della quale era stata adibita a luogo di culto.¹³⁴

Carpi — che in precedenza aveva abitato a Cento, dov'era

nato, a Rovigo e in Lombardia — si era stabilito a Bologna nel 1832 dove aveva preso in affitto un'abitazione in via Porta Nova, angolo via Barbaziana (oggi via Cesare Battisti). Nella stanza-sinagoga gli ebrei si erano riuniti per pregare clandestinamente — senza mai essere scoperti dalla polizia pontificia o dal Sant'Uffizio — sino al 1859 e, in seguito, in piena libertà.¹³⁵

Nonostante le rampogne di Carpi, gli ebrei bolognesi non presero alcuna decisione, salvo assumere un rabbino — Isacco Raffaele Tedeschi di Ancona — ma solo dopo avere ricevuto una nota di biasimo da "L'Educatore israelita".¹³⁶

Verso la metà del 1865 — per mettere pace tra i due gruppi che continuavano a scambiarsi lettere non amichevoli su "L'Educatore israelita" — Leon Vita Levi promosse una riunione al termine della quale fu deciso di costituire un'associazione a base volontaria e di sistemare, a spese della collettività, l'oratorio di Carpi.¹³⁷

Secondo una pubblicazione ufficiale della Comunità, sarebbe stato lo stesso Carpi a costituire, nel 1864, "una modesta associazione per l'esercizio del culto ebraico"¹³⁸. È probabile che la seconda sia stata un seguito della prima. In ogni caso con il tempo prese il nome ufficiale di Associazione volontaria israelitica.

Mentre una commissione — composta da Alessandro Carpi, figlio di Lazzaro, Alessandro Vita e Angelo Padovani¹³⁹ — si metteva all'opera per dare veste legale all'iniziativa, il rabbino Tedeschi abbandonò la città e si trasferì a Corfù, in Grecia, la cui comunità gli aveva offerto uno stipendio più ricco di quello che gli passavano i bolognesi.

La "fuga" del rabbino fu un colpo duro, ma salutare perché fece comprendere agli ebrei bolognesi che era giunto il momento di affrontare con decisione la questione. Si rivolsero a Marco Momigliano — il rabbino di Moncalvo, in provincia di Asti — e lo invitarono a Bologna. Lo stipendio era di 150 lire al mese più l'alloggio.

Il nuovo rabbino era giunto da poco sotto le Due torri quando a Lazzaro Carpi giunse lo sfratto. Momigliano ha scritto che

il proprietario non voleva "che si officiassero nel suo palazzo"¹⁴⁰. La soluzione, ancora una volta, la trovò Carpi: anticipò la somma per l'acquisto di un appartamento al secondo piano di via de' Gombruti n. 1140, oggi n. 9, nel quale sistemare il nuovo oratorio¹⁴¹. Morto Lazzaro nel 1869, l'iniziativa fu portata avanti dal figlio Alessandro, il quale divenne presidente dell'Associazione. Morto anche lui nel 1892, fu eletto presidente Lazzaro Sanguinetti, il quale resse la carica sino al 1927.¹⁴²

Poiché le sottoscrizioni degli ebrei bolognesi coprivano solo in parte le spese per l'adattamento e il mantenimento del nuovo oratorio, Momigliano promosse una sottoscrizione nazionale e offrì un certo numero di funzioni religiose agli oblatori¹⁴³. Mille lire arrivarono anche dal barone Giacomo Rothschild di Parigi.

Furono numerose le iniziative promosse da Momigliano, rimasto a Bologna sino alla morte avvenuta nel 1899. Aprì una scuola ebraica per insegnare ai ragazzi sia le materie profane che la religione. Ma durò pochi anni perché le famiglie preferivano mandare i ragazzi nelle scuole pubbliche. Non volendo perdere il contatto con i correligionari, si mise a frequentare le case di quelle famiglie che — pur preferendo le scuole pubbliche — volevano allevare i figli nella religione dei padri. Solo che i ragazzi, come ha scritto, calavano tutti gli anni.

Gli riuscì di realizzare un vecchio sogno degli ebrei, quello di avere un cimitero proprio, per non essere più inumati in quello protestante dove erano ospitati da sempre. Fu realizzato nel 1868 in un'area attigua alla Certosa.

Nel 1870 costituì la Società israelitica di Misericordia, con il nome di "Kavorad Kessed Veemed", la quale aveva il "nobile scopo di provvedere alle spese di trasporto dei defunti poveri". La società "aumentando in seguito le sue entrate, estese la sua beneficenza agli ammalati bisognosi. Oggi (1897, nda) trovansi in buone condizioni finanziarie, in possesso di un capitale di oltre lire 6.000".¹⁴⁴

Nel 1874, essendo divenuto insufficiente il nuovo oratorio di via de' Gombruti, Momigliano promosse l'acquisto di un al-

tro appartamento e nel 1877 venne aperto un nuovo oratorio, "ad uso Tempio", che non era però ancora una sinagoga¹⁴⁵. La complessa materia dei rapporti tra la comunità — che ufficialmente era laica — e gli organismi che dirigevano l'oratorio venne regolamentata nel 1890.¹⁴⁶

Una volta assolto il dovere verso i confratelli — contribuendo alle spese delle varie iniziative, sia laiche che religiose — gli ebrei, bolognesi operarono delle scelte che corrispondevano a motivazioni di carattere privato. Secondo Mario Piazza le cose sarebbero andate così: "Appena liberi, nell'ebrezza del trionfo, uno solo fu l'ideale ebraico: dimenticare tutto e confondersi nella società".¹⁴⁷

Gli ebrei più ricchi e gli intellettuali si allontanarono quasi subito dalle strade abitate in prevalenza da correligionari per trasferirsi nei cosiddetti quartieri alti. Tutti avvertivano l'esigenza di uscire una volta per sempre dal "casermoni" nel quale erano stati costretti a risiedere per secoli e vivere in un'abitazione adeguata alla posizione sociale ricoperta. Prima di ogni altra cosa e considerazione, quindi, la casa fu il modo per dimostrare il proprio *status* sociale.

A ciò si aggiunga l'esigenza di avere un'identità propria, di essere *io* e non più *noi*. Di sapere di avere un'individualità personale e specifica che non fosse quella del gruppo. Stanchi di vivere obbligatoriamente in una collettività con amici e compagni che non avevano scelto e di avere una mentalità collettiva, gli ebrei — i professionisti in particolare — ricercarono un modo di essere diversi anche se, così facendo, fuggivano dalle loro origini e dalla "nazione ebrea".

Vivendo accanto e assieme ai propri simili — per ceti e per censo — avrebbero anche consentito ai figli di frequentare ragazzi di pari livello. Giusta o no che fosse, non c'è dubbio che si trattava di un'esigenza molto sentita, per soddisfare la quale erano disposti a pagare un certo prezzo. Vivendo in mezzo alla ricca borghesia ariana, gli ebrei acquisirono facilmente e con naturalezza usi e abitudini del tutto diversi da quelli del ghetto, il tutto facilitato dai matrimoni misti.¹⁴⁸

Fu una vera e propria corsa all'integrazione — anche se è difficile stabilire se volontaria o inconsapevole — al termine della quale ebbero la sorpresa di constatare che, strada facendo, avevano perduto la propria specificità culturale e, spesso, anche la fede. Il prossimo passo, non avevano dubbi, sarebbe stato quello dell'assimilazione. Non erano più ebrei erranti perché avevano messo le radici, ma erano ancora ebrei?

Dalla perdita dell'identità culturale e della fede alla mancata iscrizione all'Associazione volontaria israelitica il passo è breve. Ecco perché, ad appena un ventennio dall'emancipazione, come hanno scritto Ravà e Zamorani, vivevano a Bologna cinquanta-sessanta ebrei "non conosciuti" alla comunità. Persone che non si riconoscevano più nella "nazione ebraica".

Di questa lenta disgregazione della comunità e della perdita fede si duole il rabbino Momigliano. Ha scritto: "Felici quei tempi in cui era riconosciuta e degnamente apprezzata l'importanza dell'istruzione religiosa messa pur troppo in non cale da quasi tutte le famiglie d'oggi, le quali si avvedranno troppo tardi delle funeste conseguenze di tale abbandono. I giovanetti d'oggi sono tutti dediti agli studi profani e ignorano l'aureo detto del Salmista *Rescid Koukmà Irad Adonai* che 'il principio della sapienza è il timor di Dio'. Più non si studia la lingua ebraica, più non si conosce la storia del nostro popolo, più non si studiano i nostri dogmi, i nostri riti che sono il cibo e il conforto dell'anima nostra. Come non trepidare pel nostro avvenire procedendo di questo passo? Riflettano i genitori di qual grave trasgressione si rendono colpevoli lasciando crescere i loro figli privi di ogni sentimento religioso".¹⁴⁹

Dal lontano 1866, quando era giunto a Bologna, alla fine del secolo — scrisse il suo testamento spirituale nel 1897, due anni prima di morire — Momigliano aveva visto crescere la comunità, ma diminuire la fede dei padri. Va comunque rilevato che l'aumento della popolazione ebraica era stato inferiore, in proporzione, a quello dei *gentili*.

In uno studio del 1918, Livio Livi ha dimostrato che i matrimoni misti avevano provocato una riduzione o, se si preferisce,

un mancato incremento del numero degli ebrei¹⁵⁰. Ma i matrimoni misti, molto probabilmente, ebbero il merito di migliorare il sangue ebreo illanguidito dalle ripetute unioni tra parenti.¹⁵¹

Diverso l'atteggiamento della piccola e media borghesia ebraica e dei ceti meno abbienti, — anche se non esistevano artigiani e operai — ma solo perché non si potevano permettere il lusso, di fare il passo verso i quartieri alti. Pur desiderando allontanarsi, come gli altri, continuarono a vivere vicino, se non dentro il vecchio ghetto, certamente più a contatto con la comunità e sotto la tutela del rabbino, per cui il loro concetto di "nazione ebraica" continuò ad avere un senso per lungo tempo, mentre ebbero meno occasioni per contrarre matrimonio fuori del "gruppo".

4. La vendetta ebraica?

Pur essendo molto piccola — poco più di 500 persone su oltre 120 mila abitanti — la comunità ebraica diede un grosso contributo alla vita politica, culturale ed economica di Bologna. Caduta la Repubblica romana, Leone Carpi andò in esilio in Francia, Gran Bretagna, Belgio e Spagna, prima di sistemarsi in Piemonte. Tornò a Bologna nel giugno 1859 e fu eletto deputato al primo parlamento nazionale. Divenne uno dei principali esponenti della destra politica bolognese, l'Associazione costituzionale delle Romagne diretta da Minghetti. Con il grande statista bolognese ebbe un duro contrasto politico nel 1861: Minghetti era per il massimo decentramento amministrativo e Carpi per il massimo accentramento¹⁵². Fu autore di un programma politico nazionale a carattere conservatore e protezionista e uno dei primi sostenitori della politica di espansione coloniale per risolvere il problema dei disoccupati e quello dei detenuti.¹⁵³

Dopo Leone Carpi gli ebrei non ebbero più deputati alla Ca-

mera, salvo Giacomo Dina un non bolognese eletto nel 1867 nel collegio di Imola.

Nel 1859, nel primo consiglio comunale, furono eletti Alessandro Carpi, Enrico Levi e Angelo Padovani, i quali abbandonarono quasi subito la vita politica. Per lunghi anni gli ebrei bolognesi furono rappresentati da Leonida Carpi, un esponente di primo piano del partito minghettiano. Promosse e diresse i giornali "L'Indipendente" e "Il Bollettino" e fu tra i fondatori della Banca popolare di Bologna¹⁵⁴. Nel 1884 in consiglio comunale, eletto in una lista di destra, entrò anche Alberto Sanguinetti.

Oltre che nei partiti della destra, gli ebrei erano presenti in quelli della sinistra. Aristide Ravà che aveva diretto "Il Monitore di Bologna" e "Il cittadino", di Modena, era uno dei principali fautori della cooperazione operaia e, con Luigi Luzzatti, fu tra i fondatori, nel 1867, della Società cooperativa degli operai di Bologna, la prima cooperativa di consumo. Si devono a lui gli studi più importanti sui primordi della cooperazione bolognese.

Negli anni giovanili militò nella sinistra anche l'ingegnere Attilio Muggia, che nel 1887 promosse la Casa provinciale di lavoro, un'iniziativa simile alla Camera del lavoro, ma a favore dei disoccupati. Muggia, che ha insegnato all'università per un quarantennio, fu uno dei pionieri del cemento armato. A lui si debbono importanti opere pubbliche a Bologna e fuori e numerosi palazzi. Tra gli altri lavori, realizzò la scalinata monumentale della Montagnola¹⁵⁵. Nella sinistra militò anche Amilcare Zamorani, il rifondatore e direttore per molti anni, oltre che proprietario, de "il Resto del Carlino".¹⁵⁶

La presenza degli ebrei in tutti i partiti politici, nelle associazioni padronali degli industriali e degli agricoltori, nei sindacati e nella cooperazione dimostra che non erano un clan chiuso, una sorta di consorteria — anche se moltissimi aderivano alla massoneria¹⁵⁷, — ma un gruppo razziale religioso i cui componenti partecipavano alla vita sociale in base a scelte personali. Dimostra soprattutto che erano molto attivi e più

che determinati a raggiungere le *méte* che si erano prefissi.

Erano certamente animati da una carica eccezionale che li spingeva a superare, più che emulare i *gentili*. Molto probabilmente si trattava di un inconscio senso di rivalsa verso i *goim* ariani. Non potendoli ripagare delle vessazioni subite per secoli li volevano umiliare?

È una tesi molto interessante, per confermare la quale occorrerebbe un esame particolareggiato e approfondito dello spirito e della, mentalità ebraica dopo l'unificazione nazionale, che non è possibile in questa sede. Qualche elemento importante lo si ricava da una polemica svoltasi negli ultimi giorni del secolo scorso tra "il Resto del Carlino" e il quotidiano cattolico bolognese "L'Avvenire".

Quando fu resa tardiva giustizia al capitano dell'esercito francese Alfredo Dreyfus — ebreo — grazie all'impegno di molti uomini di cultura, tra i quali Emile Zola, il foglio cattolico ne prese atto a malincuore. Nell'occasione lamentò che molti giornali italiani avessero preso le difese di un ebreo e accusato i cattolici francesi di avere organizzato la congiura contro l'ufficiale. Dreyfus sarà forse innocente, concluse "L'Avvenire", ma sopra gli ebrei resta "l'infamia orribile che pesa da secoli e che per secoli peserà ancora".¹⁵⁸

La risposta de "il Resto del Carlino" — il cui proprietario-direttore era ebreo — fu immediata. Un semianonimo editorialista che si firmava p.s. — quasi certamente Pio Schinetti, un giornalista non ebreo — rintuzzò le accuse del foglio cattolico e concluse che "i clericali non da ieri sono e vogliono essere rabbiosamente antisemiti", non senza ricordare le persecuzioni subite dagli ebrei.

Riaffermati i sacri principi del laicismo e dell'anticlericalismo, il giornalista avrebbe potuto chiudere la nota. Invece volle introdurre un elemento nuovo e, in un certo senso, insolito. Scrisse che la famiglia ebraica "già proscritta dalla dignità del civile consorzio, cacciata dalla città, dalla chiesa, umiliata, disprezzata, derisa, esce (*dal ghetto*) avendo maturato nei secoli una nuova virtù dominatrice; e si vendica. Ma

chi ha detto che si vendichi solo per l'egoismo?"

"La gente israelita" — proseguiva la nota — "manda anzi i migliori suoi figli all'avanguardia della civiltà. Si assimila, si adatta, si fonde con una meravigliosa plasticità di temperamento agli ambienti diversi; si stacca dai vincoli tradizionali: si avvia risoluta alle nuove strade che conducono alla conquista dell'umano ardimento con una nobile audacia di atteggiamenti che è la miglior prova della sua forza ed utilità sociale. Avendo la produzione industriale i suoi congegni e i suoi metodi nella libera concorrenza, l'operosa gente israelita li tratta con mano più ferma ed esperta".

Dopo aver fatto l'elogio degli ebrei che si affermavano in tutti i campi, dalla poesia alla musica alla tecnica, l'editorialista così concluse: "Certo la razza si estenua nello sforzo perenne del conservarsi pura del che ne avvertono le statistiche ed è naturale, ma ad ogni modo ciò che io nego è che tale razza sia antisociale con la sua esuberante attività".¹⁵⁹

Altrettanto immediata fu la replica del foglio cattolico. Dopo aver riportato alcuni brani di un documento di Innocenzo III a favore degli ebrei, — anche se non lo era certo — scrisse che nei secoli "L'opera del Papato di fronte al giudaismo fu tutta e sempre opera di carità illuminata, di tolleranza e d'amore". Se mai ci fu tra i cristiani un nemico degli ebrei, questi fu Martin Lutero, del quale riportò un brano antisemita.¹⁶⁰

Ovviamente "il Resto del Carlino" contreplicò con una ricca documentazione dei provvedimenti pontifici contro gli ebrei, ricevendo in cambio l'accusa di essere un "giornale giudaico", mentre il povero Zolà venne definito "famigerato" e "lurido romanziere"¹⁶¹. La polemica proseguì ancora, ma nessuno riprese il tema della "esuberante attività" ebraica.

Molto sensibili agli avvenimenti politici italiani, gli ebrei ebbero — almeno apparentemente — minore interesse per quelli esteri, anche se mantennero sempre buoni rapporti con le organizzazioni ebraiche internazionali. Ai correligionari di Russia, Polonia e Romania, vittime di dure persecuzioni, espressero sempre la più convinta solidarietà, senza andare oltre. Per que-

sto restarono in parte indifferenti quando in Italia cominciarono ad arrivare le prime idee sioniste che propugnavano il ritorno alla terra dei padri.

5. La penetrazione sionista a Bologna

Se all'est il sionismo era visto come un mezzo per sottrarsi alle persecuzioni e realizzare la profezia del ritorno nella terra d'Israele — l'Aljàh — in Italia fu accettato come un discorso teorico o poco di più. Gli ebrei continuavano a pensare a Eretz Israel, ma nessuno intendeva andarvi. Nella nuova patria stavano benissimo e il loro inconscio desiderio di integrazione era facilitato dal fatto che nell'Italia post unitaria non esisteva una questione ebraica, perché mancava una cultura antisemita, se si escludono alcuni ristretti ambienti cattolici influenzati dai gesuiti.

Del tutto inesistente era la cultura antiebraica fondata su concetti biologici di razza inferiore. All'inizio del Novecento alcuni gruppi nazionalistici si opposero, sia pure con poca convinzione, al sionismo nel quale raffiguravano un tradimento verso la patria. Unico, più che raro, il caso della rivista "La Vita Italiana" dell'ex prete Giovanni Preziosi. Pur essendo nata nel 1913, solo nel 1922 cominciò a fare, per altro senza successo sino alla metà degli anni Trenta, una sistematica campagna antisemita.

Com'era prevedibile che fosse, la progressiva attenuazione della specificità culturale e religiosa e il lento, ma inesorabile processo di integrazione, crearono non pochi problemi agli ebrei. Sia quelli che si erano allontanati dal ghetto che gli altri, cominciarono presto ad avvertire i primi sintomi di una vera e propria mancanza di identità. Era il prezzo che pagavano all'impreparazione comune a vivere con una doppia cultura: quella del ghetto e quella della nuova società nazionale. Attratti e respinti a un tempo dalla realtà politica nella quale vivevano,

si vennero a trovare in una situazione di "marginalità relativa", essendo dentro e fuori al tempo stesso.

Secondo alcuni occorre dimenticare, se non cancellare il concetto di "popolo ebreo della diaspora" per diventare "italiani ebrei", essendo impossibile vivere con una doppia "fedeltà nazionale". Di qui la necessità di accelerare il processo di inevitabile integrazione, anche se portava direttamente all'assimilazione, definita un autogenocidio da alcune correnti ebraiche. Secondo altri — compresi molti figli della borghesia fuggita dal ghetto — il sionismo e la fedeltà, se non addirittura il ritorno ad Eretz Israel, erano l'unica alternativa all'estinzione.

Quello della diffusione del pensiero sionista a Bologna e nella regione è un capitolo tutto da scrivere, a parte il fatto che mancano documenti, testimonianze e scritti in merito. Anche se questa non è la sede per una simile trattazione, va detto che il proselitismo fu lento e ostacolato dalla comunità israelitica, a conferma del fatto che l'Aljäh non era proprio nel cuore degli ebrei bolognesi.

Assenti al primo congresso internazionale sionista, che si tenne a Basilea nel 1897, pochi italiani parteciparono al secondo l'anno dopo nella stessa città¹⁶². Ma in Emilia-Romagna qualcosa doveva essere maturato se nel 1898 a Ferrara nacque la Fratellanza israelitica su iniziativa di Felice Ravenna e nel 1900 l'Associazione sionistica a Modena. Se dobbiamo credere a Mario Piazza fu la disavventura dell'ebreo francese Dreyfus che fece decollare il sionismo in Italia.

Ha scritto che gli ebrei si erano allontanati dalla "nazione ebraica" subito dopo l'unificazione nazionale ed erano convinti di "far molto per Israel biascicando ogni tanto una preghiera a fior di labbro, incompresa, tediosa, inutile, oppure versando per consiglio del Rabbino qualche scudo, con aria di superiorità perché il tempio somigliasse alla chiesa, o perché il lumicino del pulpito non mancasse di olio. Eravamo a questo punto e, *quod non fecerunt barbari*, lo fecero gli Ebrei da se stessi, allorché sorse *l'affaire Dreyfus*"¹⁶³.

A Bologna la penetrazione sionista fu lenta e nessun delega-

to si recò nella vicina Modena, nell'ottobre 1901, al congresso costitutivo della Federazione sionista italiana.¹⁶⁴

Nei primi mesi del 1903, sullo slancio di una conferenza sui pogroms contro gli ebrei in Romania, venne costituito il Gruppo sionistico bolognese, quasi subito ribattezzato in sionistico. Le adesioni, raccolte al termine della conferenza, furono trenta sui circa mille ebrei iscritti alla comunità locale. Nell'occasione fu nominato un comitato composto da Luisa Lampronti, Angiolina Mortara, Ernesto Coen, Bernardo Dessau e Gino Rava¹⁶⁵. I soci salirono a 57 pochi mesi dopo quando venne rinnovato il consiglio che risultò composto da Coen (presidente), Dessau, Giuseppe Diena, Mortara, Rava, Lampronti, Rimini e il prof. Levi¹⁶⁶.

Il movimento sionista bolognese non raggiunse mai una dimensione consistente. Non a caso non fu reso noto il numero degli iscritti nel 1905, quando il consiglio fu rinnovato e Aristide Rava divenne presidente, con Coen vice. I consiglieri erano Enrico Mortara, Cesare Donati, Diena, Lampronti, Giuseppe Duranti e Arturo Fontanella.¹⁶⁷

Il vero animatore del sionismo bolognese — almeno sino al 1905, quando lasciò l'università per andare a insegnare in quella di Perugia — fu Dessau, il quale lo rappresentò al sesto congresso internazionale del 1903 e al settimo del 1905 a Basilea. Con Roberto Aseoli fu pure delegato al IV convegno nazionale a Milano nel 1904 e al V a Roma nel 1906¹⁶⁸. Per qualche anno fu, contemporaneamente, il portavoce ufficiale della Federazione sionistica italiana.¹⁶⁹

Partito Dessau, il movimento sionista bolognese andò incontro a una lenta, ma inesorabile decadenza, anche perché gli organi ufficiali della comunità — a cominciare dal rabbino Alberto Orvieto, succeduto a Momigliano — non gradivano quella presenza. Non si hanno elementi sui termini del contrasto perché quasi tutta la documentazione archivistica della comunità è andata perduta. E però significativo il fatto che tutte le informazioni ufficiali dell'attività della comunità comparissero sul mensile "Il Vessillo Israelitico" di Casale Monferrato, il quale

era in continua, aperta polemica con "L'Idea Sionnista".

Ascoli e Rava rappresentarono i sionisti bolognesi al VI convegno nazionale che si tenne a Venezia nel 1908. All'inizio dell'anno seguente Ravà fu confermato presidente del Circolo sionnistico e nel direttivo vennero eletti Duranti, Diena, Armando Fano, Lampronti, Enea Mortara e Zeffirra Mortara¹⁷⁰. Non fu reso noto il numero degli aderenti, mentre gli iscritti alla comunità, come risulta da una statistica fatta dai rabbini italiani, raggiunsero quota 1500.¹⁷¹

Morta nel 1910 "L'Idea Sionnista", si perdono le ultime tracce del Circolo bolognese. Ma non è che le cose andassero meglio su scala nazionale. Nel 1906 la Federazione sionnistica versò nelle casse dell'organizzazione internazionale 632 shekel — il contributo annuo di ogni sionnistica italiano — e 672 nel 1907¹⁷². In quel periodo gli ebrei italiani erano poco più di 50 mila. Nel 1918, quando la Federazione sionista venne riorganizzata nessun bolognese entrò nel consiglio.¹⁷³

Ciò non vuol dire o non prova che il Circolo bolognese abbia cessato l'attività. Nulla sappiamo della sua evoluzione negli anni del primo dopoguerra, anche se nel 1933 a Bologna operava il Gruppo sionistico il cui segretario era Ulderico Levi¹⁷⁴. Di questo organismo non abbiamo altre notizie, anche se pare che il nerbo dei suoi iscritti fossero i numerosi studenti ebrei che frequentavano l'università.

6. La grande guerra e il fascismo

La vita tranquilla della comunità ebraica bolognese venne turbata all'improvviso nel 1914, quando scoppiò la guerra mondiale. Numerosi furono i sostenitori dell'intervento contro l'Austria, quando ancora i nazionalisti esitavano tra austro-tedeschi e franco-inglesi, mentre i liberali, i cattolici e i socialisti erano per la neutralità. I più strenui fautori della guerra furono Eugenio Jacchia — che giovanissimo era stato

esiliato dalla natia Trieste — e il figlio Mario.

Numerosi gli ebrei caduti e decorati, anche se esistono due elenchi parzialmente in contrasto. Su una lapide murata all'interno della Comunità di via de' Gombruti, sono incisi questi nomi: allievo ufficiale Alberto Carpi, tenente Claudio Cividali, sottotenente Marco d'Italia, capitano Ruggero Finzi, sottotenente Silvio Lampronti, capitano Manlio Renato Levi, sottotenente, Alberto Modena medaglia d'argento, allievo ufficiale Ferruccio Vivante medaglia d'argento.

In una pubblicazione nazionale dedicata agli ebrei caduti e decorati figurano questi nomi: sottotenente Giorgio Levi decorato con una medaglia di bronzo nel luglio 1915 e con una seconda nel novembre quando cadde; Bruno Cavaliere due medaglie d'argento, una al valore nel 1915 quando era tenente e una alla memoria nel 1918 quando era capitano; sottotenente Alberto Carpi caduto nel 1916.¹⁷⁵

Numerosi i combattenti ebrei decorati al valore. Mario Jacchia ebbe due medaglie d'argento, una di bronzo e una croce di guerra al merito. Il tenente Mario Zamorani fu decorato con l'argento, mentre ebbero il bronzo il sottotenente Carlo Bonfiglioli, il tenente Enrico Ravenna e il tenente colonnello Vittorio Sanguinetti. Il caporale Aldo Cividali ebbe un encomio solenne.

Eugenio Jacchia — che dal 1902 al 1904 aveva fatto parte della prima amministrazione comunale di sinistra, presieduta dal sindaco repubblicano Enrico Golinelli — negli anni della prima guerra mondiale divenne il presidente della Pro patria, l'organizzazione politica antisocialista che raggnippava tutti i partiti politici bolognesi, meno quello cattolico¹⁷⁶. Sempre negli anni della guerra l'ingegnere Giorgio Levi — omonimo del tenente caduto al fronte — fu assessore nella prima amministrazione socialista dalla quale uscì dopo Caporetto.

Nel dopoguerra gli ebrei si divisero quando dovettero scegliere tra fascismo e democrazia. Nel suo complesso la comunità accettò il fatto compiuto, oltre che come un male minore rispetto alla "rivoluzione rossa", anche se furono parecchi quelli che

B A N D O
 Sopra gli Hebrei, Publicato in Bologna à li xxi.
 di Novembre. 1575.



Letandoo Mostre Reverendissimi Governatori di Bologna, che in questa Città, & suo contado vengono, & praticano alcuni Hebrei, & ni foggiorno per varij loro negotij à persuasione, troppo licentiosamente, contra la mente, & ordine de superiori: Ne parendo à sua Sig. Reverendissimi per convenienter esserli si habbi da Tolerare. Per il presente publica bando de consenso delli Magistrati & Illustri Reggimenti di detta Città. Comanda espressamente ad ogni & qualunque Hebreo di qualunque sesso, & età si sia che al presente si troua con Tolleranza, & senza in detta Città, & suo Dominio quale prouiso Tolleranza (se ni sono) tanto in scritto quanto à bocca i mandamo rimouere casti & nelli. Che fra tempo & termine di un giorno, dopo la publicatione del presente bando si debba con effetto partersi personalmente & essersi partito di detta Città suo Contado Territorio. & di strada per au tornare per l'auenue. Sotto pena della galera. Auiscandosi ciascuno di essi Hebrei & altri che passaro detto termine, & trouandosi in questa giurisdictione, che faranno preghi, & offogno a incouincione detta pena della galera curre di loro irremissibilmente. Comandando anchora ad ogni & qualunque persona di detta Città Contado & di strito che non li debba à detti Hebrei dare ricapito ricetta, & alloggiamento alcuno, ne di giorno, ne di notte, ne in secreto, ne in palese, & tanto nella hostaria, quanto camere locande, & case proprie, & d' altri, sotto pena à detti alloggiatori di soldi cinquanta d'oro, & altri pena corporali ad arbitrio di sua Sig. Reverendissimi. Et chi accusarà tali contraffazioni, & turbationi, guadagnando tale parte della pena pecuniaria, ad arbitrio però di sua Sig. Reverendissimi che restarà concesso, & il restante di detta pena pecuniaria i applicarsi per la metà al fisco comune di Pavia, & l'altra metà all' officio della Sanità.

Fabius Gub.

Herc. Bent. Vex. Iust.

1575. Bando per l'espulsione degli ebrei da Bologna

— industriali e commercianti, in particolare — salutarono con favore il nuovo regime. Non molti quelli che si schierarono decisamente contro.

Realizzando un sogno lungamente accarezzato, il 4 novembre 1928 gli ebrei bolognesi poterono pregare nella nuova sinagoga costruita sull'area dell'ex oratorio in via de' Gombruti. Era stata progettata da Attilio Muggia il quale sino al 1936, quando morì, ricoprì la carica di presidente.

La sinagoga — i cui lavori erano durati molto a lungo, essendo stati iniziati nel 1900 — era una conquista per tutti gli ebrei, religiosi e laici. Ma era soprattutto il frutto del lavoro dell'Opera del tempio israelitico costituita il 25 maggio 1911¹⁷⁷. Viveva dei contributi volontari degli ebrei i quali erano liberi di aderire o meno all'Associazione volontaria israelita, l'organismo laico che amministrava la comunità.

In base alla vecchia legge Rattazzi ogni comunità si era data gli strumenti amministrativi ritenuti più congeniali. Alcune avevano vincolato i correligionari all'iscrizione obbligatoria, con il conseguente pagamento pure obbligatorio delle quote contributive — salvo il diritto, scritto e motivato di dissociarsi — mentre altre avevano preferito, come Bologna, la forma dell'adesione volontaria.

Il 6 settembre 1928, su richiesta dei membri della comunità, la vecchia Associazione era stata soppressa e sostituita dall'Università israelitica di Bologna. La modifica non era solo nominale e fu subito chiaro che l'Università — "promossa allo scopo di assicurare sopra più solide basi, sia l'esercizio del Culto che l'istruzione religiosa e la conservazione delle tradizioni ebraiche"¹⁷⁸ — aveva una valenza più religiosa che laica.

I giuristi — basti vedere l'abbondantissima bibliografia in materia — avevano dissertato a lungo per stabilire se questi organismi fossero "corpi morali forniti di autonomia amministrativa", simili ai comuni, o "corpi di diritto pubblico", se non addirittura enti pubblici. Questi dibattiti, tanto intelligenti e sottili quanto noiosi e di scarso interesse pratico, avevano lasciato indifferente la gran massa degli ebrei ai quali

interessava solo sapere di essere liberi di scegliere se aderire o no.

Nel 1928 questo diritto venne parzialmente eroso, ma non eliminato come tre anni dopo con la legge formulata dall'ebreo Mario Falco che regolamentava i rapporti tra lo stato e le comunità israelitiche. Per molti ebrei bolognesi fu una doccia fredda e non poterono non esprimere stupore e indignazione quando, nell'aprile 1931, ricevettero una circolare in proposito del presidente Attilio Muggia. Fu così che appresero che la nuova "legge dispone che tutti gli israeliti residenti nel Regno debbano far parte della Comunità che, per il rispettivo domicilio, è competente e debbono contribuire al mantenimento della medesima".¹⁷⁹

Muggia, nominato commissario per la gestione del periodo di applicazione della nuova legge, nel novembre 1931 inviò agli ebrei bolognesi la seguente circolare: "Le comunico che in conformità dell'art. 4 della nuova Legge 30 Ottobre 1930, N. 1731, Ella è considerato appartenente a questa Comunità.

"Nella mia qualità di Commissario Governativo, dovendo — ai sensi degli art. 22 e 24 della predetta Legge — iscrivere gli appartenenti alla Comunità nell'elenco dei contribuenti per l'anno 1932, ho il pregio di invitarla a fare alla Comunità medesima le dichiarazioni che Ella reputi opportuno al riguardo.

"Ai sensi di Legge — per il riparto delle spese — risultanti dal Bilancio Preventivo di questa Comunità approvato dalla competente Autorità Governativa, i componenti di Essa debbono indicare i propri redditi, Ovunque posseduti, tenendo presente che il reddito della moglie si cumula con quello del marito.

"In difetto di tali dichiarazioni, il sottoscritto dovrà provvedere all'accertamento per via di presunzione. In tale attesa..."¹⁸⁰

La legge Falco era un frutto amaro di tempi amarissimi. Dopo l'accordo con la chiesa cattolica, la dittatura fascista aveva deciso di mettere sotto controllo anche i culti minori. In questo suo disegno fu favorita dagli ambienti religiosi ebraici i quali

potevano così estendere il loro potere — spirituale e materiale — su tutti gli israeliti.

Le vecchie associazioni o università vennero ribattezzate in Comunità israelitica e molte furono accorpate. In Emilia-Romagna restarono quelle di Bologna, Ferrara, Modena e Parma. L'iscrizione, legata alla residenza, divenne obbligatoria e così pure il pagamento delle quote, salvo il diritto scritto e motivato di dissociazione che equivaleva a un'abiura.

Pertanto tutti gli ebrei — sia i religiosi che gli atei — si trovarono iscritti automaticamente alle comunità, il controllo delle quali — anche se eleggevano liberamente i consigli — era nelle mani del governo. Spettava infatti ai prefetti il compito di nominare o destituire i presidenti e di approvare tutti gli atti amministrativi.

Questa affiliazione coatta provocò numerose proteste e lettere di dissociazione che allora non vennero alla luce a causa dell'ordinamento antidemocratico vigente. I giornali non registrarono le numerose e motivate proteste che si ebbero come dimostra una lettera inviata il 16 giugno 1933 da Eugenio Jacchia alla presidenza della Comunità.

Avendo ricevuto una richiesta scritta, per sottoscrivere fondi a favore degli ebrei che fuggivano dalla Germania per sottrarsi alle persecuzioni razziste, scrisse ricordando che si era dissociato sin dal 1931. Aggiunse di essere meravigliato del fatto che "si continui a considerarmi appartenente alla locale comunità per altri fini ed effetti che non siano quelli esclusivi del pagamento del mio contributo", al quale non poteva sottrarsi.

Concluse chiedendo "che sia rispettata la mia libertà di coscienza, e che mi si consideri quindi un semplice pagatore e non mi si mandino circolari, avvisi, comunicazioni ecc. come se io fossi consenziente ad un vincolo che mi è stato invece imposto e che io subisco".¹⁸¹

Giustamente Roberto Frau ha osservato che quella legge era il frutto dell'incontro di forze non certo rispettose della libertà di coscienza dei singoli oltre che del "tradizionalismo religioso e del separatismo nazionalistico".¹⁸²

interessava solo sapere di essere liberi di scegliere se aderire o no.

Nel 1928 questo diritto venne parzialmente eroso, ma non eliminato come tre anni dopo con la legge formulata dall'ebreo Mario Falco che regolamentava i rapporti tra lo stato e le comunità israelitiche. Per molti ebrei bolognesi fu una doccia fredda e non poterono non esprimere stupore e indignazione quando, nell'aprile 1931, ricevettero una circolare in proposito del presidente Attilio Muggia. Fu così che appresero che la nuova "legge dispone che tutti gli israeliti residenti nel Regno debbano far parte della Comunità che, per il rispettivo domicilio, è competente e debbono contribuire al mantenimento della medesima".¹⁷⁹

Muggia, nominato commissario per la gestione del periodo di applicazione della nuova legge, nel novembre 1931 inviò agli ebrei bolognesi la seguente circolare: "Le comunico che in conformità dell'art. 4 della nuova Legge 30 Ottobre 1930, N. 1731, Ella è considerato appartenente a questa Comunità.

"Nella mia qualità di Commissario Governativo, dovendo — ai sensi degli art. 22 e 24 della predetta Legge — iscrivere gli appartenenti alla Comunità nell'elenco dei contribuenti per l'anno 1932, ho il pregio di invitarla a fare alla Comunità medesima le dichiarazioni che Ella reputi opportuno al riguardo.

"Ai sensi di Legge — per il riparto delle spese — risultanti dal Bilancio Preventivo di questa Comunità approvato dalla competente Autorità Governativa, i componenti di Essa debbono indicare i propri redditi, Ovunque posseduti, tenendo presente che il reddito della moglie si cumula con quello del marito.

"In difetto di tali dichiarazioni, il sottoscritto dovrà provvedere all'accertamento per via di presunzione. In tale attesa..."¹⁸⁰

La legge Falco era un frutto amaro di tempi amarissimi. Dopo l'accordo con la chiesa cattolica, la dittatura fascista aveva deciso di mettere sotto controllo anche i culti minori. In questo suo disegno fu favorita dagli ambienti religiosi ebraici i quali

potevano così estendere il loro potere — spirituale e materiale — su tutti gli israeliti.

Le vecchie associazioni o università vennero ribattezzate in Comunità israelitica e molte furono accorpate. In Emilia-Romagna restarono quelle di Bologna, Ferrara, Modena e Parma. L'iscrizione, legata alla residenza, divenne obbligatoria e così pure il pagamento delle quote, salvo il diritto scritto e motivato di dissociazione che equivaleva a un'abiura.

Pertanto tutti gli ebrei — sia i religiosi che gli atei — si trovarono iscritti automaticamente alle comunità, il controllo delle quali — anche se eleggevano liberamente i consigli — era nelle mani del governo. Spettava infatti ai prefetti il compito di nominare o destituire i presidenti e di approvare tutti gli atti amministrativi.

Questa affiliazione coatta provocò numerose proteste e lettere di dissociazione che allora non vennero alla luce a causa dell'ordinamento antidemocratico vigente. I giornali non registrarono le numerose e motivate proteste che si ebbero come dimostra una lettera inviata il 16 giugno 1933 da Eugenio Jacchia alla presidenza della Comunità.

Avendo ricevuto una richiesta scritta, per sottoscrivere fondi a favore degli ebrei che fuggivano dalla Germania per sottrarsi alle persecuzioni razziste, scrisse ricordando che si era dissociato sin dal 1931. Aggiunse di essere meravigliato del fatto che "si continui a considerarmi appartenente alla locale comunità per altri fini ed effetti che non siano quelli esclusivi del pagamento del mio contributo", al quale non poteva sottrarsi.

Concluse chiedendo "che sia rispettata la mia libertà di coscienza, e che mi si consideri quindi un semplice pagatore e non mi si mandino circolari, avvisi, comunicazioni ecc. come se io fossi consenziente ad un vincolo che mi è stato invece imposto e che io subisco".¹⁸¹

Giustamente Roberto Frau ha osservato che quella legge era il frutto dell'incontro di forze non certo rispettose della libertà di coscienza dei singoli oltre che del "tradizionalismo religioso e del separatismo nazionalistico".¹⁸²

1. G. SACERDOTI, *Ricordi di un ebreo bolognese, Illusioni e delusioni, 1929-1945*, Bonacci, Roma 1983, p. 60. In quel periodo su "il Resto del Carlino" uscivano corsivi antiebraici firmati "Camicia nera", lo pseudonimo di Piero Pedrazza.
2. G. VOLLI, *Breve storia degli ebrei d'Italia*, Milano 1961, p. 10.
3. Questa notizia è riferita in: L. ALBERTI, *Historie di Bologna*, Bologna 1541, vol. I, senza pagina, sotto le vicende dell'anno 302. Una storia completa della presenza ebraica a Bologna non esiste. Notizie e informazioni si trovano, tra le altre pubblicazioni, in: V. RAVÀ, *Gli ebrei in Bologna, Cenni storici*, Vercelli 1872, pp. 25 più gli allegati; A.M., *Immagini del passato ebraico*, in "La Rassegna mensile d'Israël", n. 4, 1969; R. BERNARDI, *Le comunità ebraiche dell'Emilia-Romagna*, Parma 1975, p. 23; *Breve storia della Comunità di Bologna*, Bologna 1979, pp. 9 (la pubblicazione anonima è stata curata da Nicoletta Ottolenghi). Pare che una storia generale degli ebrei a Bologna sia stata iniziata e abbandonata nel 1955 (cfr.: M. UFFREDUZZI, *Il viale dei giusti*, Città nuova, Roma 1985, p. 92). Di questo lavoro non abbiamo trovato traccia.
4. S. AMBROGIO, *Dell'averginità*, Cantagalli, Siena 1939, p. 164. Analoga versione è in: G. CANTAGALLI, *I martiri bolognesi Ss. Vitale e Agricola*, in "Il Comune di Bologna", n. 12, 1927.
5. Tra gli storici che contestano la versione di Sant'Ambrogio, cfr.: A. MILANO, *Storia degli ebrei italiani*, Einaudi, Torino 1963, p. 44. In uno studio precedente l'aveva accettata; cfr.: A. MILANO, *Gli ebrei in Italia nei secoli XI e XII*, Città di Castello 1938, p. 13.
6. C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, Bologna 1605, vol. I, p. 91. Di questo avvenimento, ma ripreso da cronisti minori, parla anche: C. SIGONIO, *Historiarum bononiensium*, libri sex, 1586, p. 151. È invece ignorato in: L. ALBERTI, *Historie*, cit., anno indicato; L. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, Bassano 1798, vol. II, parte I, p. 23.
7. V. RAVÀ, *Gli ebrei*, cit., p. 4.
8. V. COLORNI, *Gli ebrei nei tenitori italiani a nord di Roma dal 568 all'inizio del secolo XIII*, in *Gli ebrei nell'alto Medioevo*, Spoleto 1980, I tomo, p. 241.
9. C. ROTH, *Histoire du peuple juif (Des origines a nos jours)*, Paris 1948, p. 225.
10. I canones approvati nei concilii sono in: *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Herder, Friburgo 1962.
11. V. RAVÀ, *Gli ebrei*, cit., p. 5. Il Pentateuco è l'insieme dei primi cinque libri del Vecchio testamento. Una parte di questo Pentateuco si trova nella biblioteca universitaria di Bologna.
12. A.I. PINI, *Famiglie, insediamenti e banchi ebraici a Bologna e nel bolognese nella seconda metà del trecento*, in "Quaderni storici", n. 54, 1983.
13. G. GUIDICINI, *Cosene notabili della città di Bologna ossia storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Bologna 1868, vol. IV, p. 343.
14. V. RAVÀ, *Gli ebrei*, cit., p. 6; A. SACERDOTI, *Guida all'Italia ebraica*, Marietti, Casale Monferrato 1968, p. 203.
15. P. MASINI, *Bologna perlustrata*, Bologna 1666, vol. I, p. 69.
16. La vicenda è ignorata da Griffoni vissuto in questi anni. Cfr.: M. GRIFFONI, *Memoriale Historicum de rebus bononiensium*, a cura di L. Frati e A. Sorbelli, Città di Castello 1902, p. 60. E pure ignorata da: P. VIZANI, *Historie della sua patria*, Bologna 1602, pp. 556. È citata da: G. GUIDICINI, *Cose notabili*, cit., vol. II, p. 259.
17. C. ROTH, *Gli ebrei in Venezia*, Cremonese, Roma, 1933, p. 59.
18. Biancini sostiene che gli ebrei bolognesi si sarebbero autorinchiusi nel ghetto anche nel 1171 quando furono cacciati a causa della peste (B. BIANCINI, *Usura, sacrilegi*

efrodi a Bologna e bando degli ebrei dagli Stati della Chiesa, in "Difesa della razza", n. 8, 20 febbraio 1939). Secondo Roth molte comunità ebraiche cominciarono ad autoisolarsi volontariamente dopo il Concilio del 1179 (C. ROTH, *Histoire*, cit., pag. 235). A Forlì si autoghettizzarono nel 1488 (E. RINALDI, *Gli ebrei in Forlì nei secoli XIV e XV*, Bologna 1921, p. 8). Per la tendenza degli ebrei ad autoghettizzarsi cfr.: G. VOLLI, *I ghetti d'Italia*, in "La Rivista mensile d'Israel" n. 1, 1949.

19. Uno storico spagnolo ha scritto che "Costrinse tutti gli usurai a restituire à gli aggravati le usure già riscosse, e chi non aveva pronto à questa restituzione il denaro, era costretto a vendere o le Case, od i Poderi" (G.G. DI SEPULVEDA, *Compendio della guerramemorabilefattainItaliadalGrandeCardinaleAlbornozzo*, Bologna 1664, p. 139). Nel Settecento un sacerdote ha scritto: "Nel famosissimo Collegio degli Spagnuoli di detta Città (Bologna, nda), vedesi un quadro, dov'è dipinto l'Eminentissimo Cardinale Albornozzi, in atto, che scaccia gli Ebrei da questa Città, con questa iscrizione: *Exilium patitur, quae Gens Haebraefellit*" (P. MEDICI, *Riticostrumidegli ebrei confutati*, Madrid 1737, p. 354). Purtroppo questo quadro non esiste più nel collegio di Spagna di Bologna né si sa dove sia finito. Su Albornoz nemico degli ebrei poco si rileva in: F. FILIPPINI, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Zanichelli, Bologna 1933, p. 255. Nulla si trova in: C. PIANA, *Nuovi documenti sull'università di Bologna e il Collegio di Spagna*, Bologna 1976, 2 vol., pp. 1149; *Diplomatario del Cardinale Gilde Albornoz*, *Cancellaria pontificia (1354-1356)*, Barcellona 1976, pp. 567, secondo volume 1981 pp. 679; P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz*, Bologna 1977, pp. 795.

20. Per le persecuzioni per motivi rituali cfr.: F. JABALOT, *Degli Ebrei nel loro rapporto collenazione cristiana*, Roma 1825, pp. 33; G. LEVI, *Cristianidebreinelmedioevo*, *Quadro di costumi con un'appendice di ricordi e leggende giudaiche*, Le Monnier, Firenze 1866, pp. 418; V. MANZINI, *La superstizione omicida e i sacrifici umani con particolare riguardo alle accuse contro gli ebrei*, CEDAM, Milano 1930, pp. 250.

21. E. LOEVINSON, *Notizie e dati statistici sugli ebrei entrati a Bologna nel secolo XV*, da *Annuario di Studi Ebraici*, 1935-1937, Roma 1938.

22. Per le tipografie ebraiche cfr.: J.B. DEROSI, *Hebraicae typographiae, origine oc primitiis seu antiquis ac rarissimi hebraicorum librorum editionibus seculi XV*, Parma 1776, p. 9 (in seguito il De Rossi pubblicò altri volumi sull'argomento); V. RAVÀ, *Gli ebrei*, cit., nota B; A. SORBELLI, *Storia della stampa in Bologna*, Zanichelli, Bologna 1929, p. 70; N. PAVONCELLO, *LetipografieebraicheinItalia*, in "Israel", 14 marzo 1963; id., *Latipografia ebraica in Bologna*, in "La Mercanzia", nn. 8-9, 1963; G. Busi, *Latipografia ebraica in Emilia Romagna*, in "Cultura ebraica in Emilia Romagna, a cura di S.M. Bondoni e G. Busi, Luisé, Rimini 1987, p. 635. Non sono molti gli esemplari di testi ebraici stampati a Bologna e conservati nelle biblioteche della città. Cfr.: L. MODONA, *Manoscritti ebraici alla R. Università di Bologna*, in "Bollettino ufficiale della pubblica istruzione", gennaio 1883; id., *Relazione sull'aspettativa di un incunabolo nella biblioteca della R. Università di Bologna*, Compositori, Bologna 1883, pp. 15; id., *Di un esemplare di opera ebraica, in edizione di primadada, membranacea, rarissima, scoperta nella Biblioteca della R. Università di Bologna*, in "Il bibliofilo", nn. 7-8, 1883, p. 97; id., *Catalogo dei codici ebraici nella Biblioteca della R. Università di Bologna*, in "Catalogo dei Codici orientali", a cura del ministero della pubblica istruzione, fas. IV 1889, p. 321; id., *Degli incunaboli e di alcune edizioni rare o pregevoli nella Biblioteca della R. Università di Bologna*, in "Il bibliofilo", n. 3, 1890, p. 99; A. BONGIOVANNI, *Le rare o poco note edizioni ebraiche nei secoli XV e XVI esistenti nella Biblioteca dell'Archiginnasio*, in "L'Archiginnasio"; vol. III, 1908, p. HO; A. BONGIOVANNI, *Per un incunabolo ebraico creduto di edizione bolognese*, in "L'Archiginnasio", vol. VI, 1911, p. 44; *Manoscritti copiati in provincia di Bologna e Libri stampati a Bologna*, in *Cultura ebraica*, cit., pp. 433 e 475.

23. A.I. PINI, *Famiglie*, cit.
24. R. PASSERI, *Quelli di Oliveto, Storia del più piccolo comune d'Italia*, Tamari, Bologna 1972, p. 138; A. SACERDOTI, *Guida*, cit., p. 174.
25. U. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze 1918, p. 72 e seguenti.
26. G. GUIDICINI, *Cose notabili*, cit., vol. II, p. 259.
27. G. GUIDICINI, *Miscellanea storico-patriabolognese*, Monti, Bologna 1872, p. 308.
28. B. CAVALLO, *Vita del B. Niccolò Albergati, Cardinale di Santa Croce*, Roma 1654, p. 62.
29. *Compendio della Vita, e delle Virtù del B. Niccolò Albergati monaco cartusiano*, Bologna 1745, p. 20.
30. E.M. ZANOTTI, *Vita del B. Niccolò Albergati*, Bologna 1757, p. 96. Il testo originale in latino del provvedimento dell'Albergati è in: p. DE TÖTH, *Il beato cardinale Niccolò Albergati e i suoi tempi, 1375-1444*, Viterbo 1934, vol. I, p. 272.
31. G. ZANTI, *Nomie e cognomi di tutte le strade, contrade e borghi di Bologna, dichiarando la origine de principii loro*, Bologna, sd (ma del 1583), p. 36.
32. E.M. ZANOTTI, *Vita*, cit., p. 96.
33. E.M. ZANOTTI, *Vita*, cit., p. 97. Analoghe sono le versioni fornite da altri cronisti dell'epoca: G. BORSELLI, *Cronica Gestorum, oc factotum memorabilium civitatis Bononie*, a cura di A. Sorbelli, Bologna 1921, p. 74; C. FALEONI, *Memorie storiche della chiesa bolognese e suoi pastori*, Bologna 1649, p. 440. Il sacerdote De Töth cita un solo caso di conversione. Il banchiere Samuele di Mosè Sansoni, di Verona, mentre era in carcere a Bologna "giurò, venendo liberato, di abiurare solennemente il giudaismo e di prendere il Battesimo". L'Albergati rivolse una supplica al podestà di Bologna il quale lo rimise in libertà. Come aveva promesso, pochi giorni dopo si convertì pubblicamente. Commenta il De Töth "In tal guisa il Signore compensava e pagava gli sforzi, lo zelo e le fatiche del suo fedel servitore" mentre gli ebrei a Bologna erano soliti "commettere ogni sorta di nefandità in odio del nome di Gesù" (p. DE TÖTH, *Il beato*, cit., pp. 272-4).
34. N. PAVONCELLO, *Un congresso di notabili ebrei a Bologna e a Forlì nel XV secolo*, in "La Mercanzia", gennaio 1965; U. CASSUTO, *Gli ebrei*, cit., p. 53.
35. G. GUIDICINI, *Cose notabili*, cit., vol. IV, p. 68.
36. V. RAVÀ, *Gli ebrei*, cit., p. 7.
37. V. RAVÀ, *Gli ebrei*, cit., p. 8. Per i provvedimenti adottati dalla chiesa per regolamentare la vita degli ebrei, cfr.: P.L. BRUZZONE, *Documents sur les juifs des états pontificaux*, in "Revue des études juives", tome XIX, n. 37, 1889, p. 131.
38. Cfr.: M. DE' BAGNI, *Bernardino da Feltrè e la Crociata francescana contro l'usura ebraica*, in "La Vita italiana", dicembre 1938; A. MILANO, *Considerazioni sulla lotta dei monti di Pietà contro il prestito ebraico*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer (1875-1953)*, *Saggi sull'Ebraismo italiano*, Gerusalemme 1956, p. 199.
39. G. GUIDICINI, *Cose notabili*, cit., vol. II, p. 294.
40. Un originale del documento pontificio si trova tra le carte dell'Inquisizione bolognese conservate nella biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna.
41. I ghetti vennero estesi a tutti i paesi cattolici. Furono chiamati carrières in Francia, jeweries in Gran Bretagna, Judengasse nei paesi di lingua tedesca. Furono istituiti anche nei paesi musulmani. Si chiamarono mellah in Marocco e hara in Tunisia. La bibliografia sui ghetti è sterminata. In particolare cfr.: A. ERRERA, *Vita del popolo ebraico*, Garzanti, Milano 1947, pp. 325; A. MILANO, *Storia*, cit.; L. WIRTH, *Il ghetto*, Comunità, Milano 1968, pp. 180.
42. p. VIZANI, *Idue ultimi libri delle Historie della sua patria*, Bologna 1608, p. 43.

43. Per l'origine dei nomi delle strade del ghetto, cfr.: M. FANTI, *Le vie di Bologna*, ISB, Bologna 1974, pp. 779.
44. E quasi certo che una sinagoga si trovasse in piazza S. Stefano al numero 80 della vecchia numerazione e 15 dell'attuale. Altre erano in vicolo de' Pepoli e in via dell'Inferno al n. 20/2 dove nel novembre 1988 è stata murata una lapide a cura della Comunità israelitica. Due erano in via S. Vitale: la prima, detta la maggiore, nei pressi divia Castel Tialto, e l'altra probabilmente all'altezza dell'attuale numero 65. (V. RAVÀ, *Gliebrei*, cit., pp. 13-4).
45. M. FANTI, *I Macellai Bolognesi*, Bologna 1980, p. 154.
46. *Bando sopra il denunciare tutti li trasgressi, & eccessi de gli Ebrei, Publicato in Bologna adi xxiii Novemb. 1566, Con licenza del R. Vicario & del P. Inquisitore.*
47. B. BIANCINI, *I giudei nella storia di Bologna*, in "il Resto del Carlino", 1 settembre 1938; B. BIANCINI, *Usura, sacrilegi*, cit. Una analoga versione è in: p. GUIDOTTI, *Gli ebrei sotto le due torri*, in "La Difesa della Razza", n. 23, 5 ottobre 1940.
48. S. Muzzi, *Annali della città di Bologna dalle sue origini al 1796*, Bologna 1844, Sesto tomo, p. 565.
49. V. RAVÀ, *Gli ebrei*, cit., p. 16.
50. Per le lapidi funerarie ebraiche a Bologna, cfr.: V. RAVÀ, *Gli Ebrei*, cit., nota D; F. RODRIGUEZ, *Cippi ebraici nel museo civico di Bologna*, in "La Mercanzia", maggio-giugno 1953; N. PAVONCELLO, *Epigrafi ebraiche nel museo civico di Bologna*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 8-9, 1965. Per altre scritte ebraiche a Bologna cfr.: G. MUGGIA, *Un verso di un salmo di David sopra un antico palazzo bolognese*, in "La Rassegna mensile d'Israel", n. 4, 1951; id., *Un verso di un salmo biblico sopra un antico palazzo di Bologna*, Bologna 1964.
51. A. MILANO, *Storia*, cit., p. 255.
52. A.C. HARMS, *La demografia del ghetto in Italia*, in "La Rassegna mensile d'Israel", n. 4, 1967.
53. L. TAS, *Storia degli ebrei italiani*, Newton Compton, Roma 1987, p. 15.
54. C. ROTH, *Histoire*, cit., p. 293.
55. G. GUIDICINI, *Cose notabili*, cit., vol. II, p. 260.
56. P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma 1967, vol. II, p. 200.
57. C. FALEONI, *Memorie*, cit., pp. 602-4.
58. *Bando Sopra gli Hebrei, Publicato in Bologna à li xxi di Novembre 1575.*
59. *Provisione Che i Debitori de gli Hebrei debbano rivelare i loro debiti...*, *Dat. Bon. Die Septemb 1578.*
60. P. VIZANI, *I due ultimi*, cit., p. 130.
61. *Intimatione & notificatione, alli Hebrei qual si trovano in Bologna, & suo Contado, Pubblicata in Bologna alli 11 di Febraro 1587.*
62. *Bando e prohibitione del molestare, ovvero fare ingiuria a gli Hebrei, Publicato in Bologna alli 14 Aprile. M D LXXXVIII.* Ora in: G. ROVERSI, *Vita società e costume nella Bologna del Cinquecento*, Bologna 1979.
63. *Bando sopra gl'hebrei, Publicato in Bologna alli 28. di Novembre. 1589.*
64. *Nuovo et iterato bando contro i forestieri, e vagabondi, hebrei, e otiosi, e quelli del Conta di Bologna, Publicato in Bologna l'ultimo di ottobre, & reiterato alli 2 di Novembre. 1590.* Oggi in: A. SARTI, *Bandi e mandati dei legati pontifici in Bologna nel secolo XVI*, Cappelli, Bologna 1914, p. 6.
65. *Notificatione Che nissuno Hebreo possa asportare, ò mandare fuori della Giuriditione di Bologna pegni, ò altre robbe senza licenza, Dat. Bonon. Die 3. Aprilis 1592.*
66. *Octavius Bandinus, Vtr Signt. Referend. Bonon. Vicelg. Dat. Bonon. die 24. Mensis Septembris. MDXCIII.*

67. *Bando Che li Hebrei debbano partirsi dalla Città, & Territorio di Bologna fra termine di trè giorni. Publicato alli 30. di Decemb. 1593 & reiterato alli 3. di Genn. 1594.*

68. C. FALEONI, *Memorie*, cit., p. 636.

69. P. VEANI, *I due ultimi*, cit., p. 146.

70. G. GUIDICINI, *Cose notabili*, cit., vol. II, p. 260.

71. P. MEDICI, *Riti e costumi*, cit., p. 346.

72. P. MEDICI, *Riti e costumi*, cit., p. 354.

73. P. MEDICI, *Riti e costumi*, cit., p. 354.

74. Per la presenza degli ebrei a Cento, cfr.: *Cenni storici sulla Comunione israelitica di Cento*, in "L'Educatore israelita" n. 9 del 1865, p. 264 e n. 10 del 1865 p. 303; G. Volli, *ha Communione*, Rassegna mensile d'Israel", n. 5, 1951; A. SACERDOTI, *Guida*, cit., p. 199.

75. Per la presenza degli ebrei a Lugo, cfr.: S. SIERRA, *Notizie storiche e pragmatiche degli ebrei di Lugo nel XVIII secolo*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 11-12, 1958; G. VOLLI, *Gli ebrei a Lugo*, Lugo 1970; G. VOLLI, *Rapporti fra la Comunità ebraica di Lugo e la cittadinanza lughese*, in "Studi romagnoli", XXI, 1970, p. 81; I.M. MARACH, *Presenza ebraica a Lugo*, in "In Romagna", 1985; A. SACERDOTI, *Guida*, cit., p. 208. Sicuramente a Lugo si rifugiarono gli ebrei di Imola cacciati dalla loro città, come quelli di Bologna, alla fine del 1500. Molti si dispersero in Europa. Per gli ebrei imolesi cfr.: V. RAVA, *Gli ebrei*, cit., Nota C; B. BIANCINI, *I giudei nella storia di Imola*, in "il Resto del Carlino", 27 settembre 1938.

76. A. BALLETTI, *Gli ebrei e gli estensi*, Anonima poligrafico, Reggio Emilia 1930, pp. 262.

77. A. PESARO, *Memorie sulla comunità israelita ferrarese*, Ferrara 1878, p. 129.

78. *Notificazione*, firmata da "Girolamo Card. Gastaldi Legato", il 2 giugno 1682. Il dispositivo della Notificazione venne in seguito confermata negli anni 1706, 1707, 1710, 1714, 1734, 1754, 1761, 1769 e 1770. Alcuni di questi documenti sono in: A. BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma religiosa in Bologna*, Zanichelli, Bologna 1905, pp. 149 e 150.

79. Dopo l'unificazione nazionale l'albergo mutò il nome in Cappello. Recentemente ha cambiato il nome in quello di Cappello rosso, mentre in origine era Capei rosso. Come simbolo ha adottato il cappello rosso cardinalizio, mentre il suo nome deriva da quello a forma di pan di zucchero o di zucchetto che portavano gli ebrei.

80. Sin dall'inizio del 1796 gli ebrei erano stati emancipati con questa decisione solenne: "In nome della Repubblica Francese - Il Commissario del Direttorio Esecutivo presso l'Armata d'Italia, considerando che i principi della Repubblica Francese respingono le distinzioni le quali tendono a stabilire questa differenza tra i cittadini, decreta che gli Ebrei in Ferrara ci godessero li medesimi diritti che gli altri Cittadini di Questa Delegazione. Dà l'incombenza all'Agente militare di vigilare all'esecuzione del presente Decreto. Dato in Bologna il 16 Fruttidor dell'Anno Quarto della Repubblica Francese". Commissario del Direttorio era Antoine Christophe Saliceti.

81. N. SAMAJA, *Bologna giacobina*, in "L'Archiginnasio", 1957, p. 99; R. DE FELICE, *Italia Giacobina*, ESI, Napoli 1965, pp. 409.

82. *Aneddoto commerciale*, in "Il quotidiano bolognese", 29 dicembre 1797.

83. *Cultura ebraica*, cit., p. 345.

84. G. GUIDICINI, *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818*, Compositori, Bologna 1886, vol. III, p. 80.

85. L'elenco dei delegati al Sinedrio è in: D. TAMA, *Raccolta degli atti dell'assemblea degli israeliti di Francia e del regno d'Italia*, Milano 1807, p. 115. Per la presenza degli ebrei a Bologna negli anni napoleonici, cfr.: E. LOEVINSON, *Antonio Aldini e gli*

ebrei, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 1-2, 1933; A. ZANOLINI, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, Le Monnier, Firenze 1864, voll. 2.

86. L'elenco dei balzelli che pagavano gli ebrei nello Stato della chiesa è in: G. BELUSTEIN, *Storia degli ebrei in Roma, Dal I^o secolo avanti Cristo*, Magliione & Strini, Roma 1921, p. 185.

87. Il bando è in: L. PADOA, *La Comunità ebraica di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1986, p. 35.

88. Per le condizioni degli ebrei nello Stato della chiesa dopo la restaurazione, cfr.: E. LOEVINSON, *Gli ebrei nello Stato della Chiesa nel periodo del Risorgimento politico d'Italia*, in "La Rivista mensile d'Israel", nn. 1-2; 3-4; 5-6; 8-9 1934; D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio, Il papato di Gregorio XVI*, Einaudi, Torino 1949, p. 175; R. GIUSTI, *Gli ebrei nella Rassegna mensile d'Israel*", n. 4, 1950.

89. G. VICINI, *Causa di simultanea successione di cristiani e di ebrei, Ad intestata Eredità di un loro congiunto*, Bologna 1827, pp. 154; F. GUALANDI, *Dubbi sulle osservazioni del chiariss. sig. cav. avvocato Vincenzo Berni Degli Antonj*, Bologna 1827, pp. 24.

90. Due, tra gli altri, i testi religioso-giuridici che nei secoli precedenti avevano regolamentato i diritti degli ebrei nello Stato della chiesa: C. SIGONIO, *De republica Hebraeorum*, Bologna 1582, pp. 323; J. SESSA, *Tractatus de judaeis eorum privilegis, observantia, et recto intellectu*, Augustae Taurinorum, MDCCXVII, pp. 387.

91. V. BERNI DEGLI ANTONJ, *Osservazioni al Voto Consultivo del signor avvocato Giovanni Vicini*, Bologna 1827, pp. 14-5.

92. V. BERNI DEGLI ANTONJ, *Osservazioni*, cit., p. 16. Analoghe argomentazioni aveva sostenuto F. p. CANETOLI, *Lodo ossia voto consultivo riguardante la simultanea successione tra ebrei fatti cattolici ed ebrei tuttora tali*, Bologna 1828, pp. 59.

93. Un biografo di Vicini ha scritto che il saggio "fu ben accolto in que' tempi in Italia e fuori, tanto più che produsse da parte della Sede Pontificia gastighi e persecuzioni al Vicini, che aveva cercato di farsi difensore de' poveri Ebrei così iniquamente bersagliati da fanatici" (G. VICINI, *Memorie biografiche del giureconsulto Giovanni Vicini da Cento*, Aquila 1882, p. 22).

94. V. BERNI DEGLI ANTONJ, *Osservazioni*, cit., p. 70.

95. Nel 1839 fu espulso Cesare Usiglio, perché carbonaro. Abitava a Bologna dal 1831 (E. LOEVINSON, *Gli ebrei*, cit., in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 1-2, 1934).

96. Secondo uno studio del Bachi erano 95. Cfr.: R. BACHI, *La dispersione territoriale degli Ebrei nel mondo, in Italia e a Roma*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 3-4, 1962.

97. L. SERRISTORI, *Statistiche dell'Italia*, Stamperia granducale, Firenze, 1842, p. 370. Sicuramente è errata la cifra di 515 nel 1822 (G. VOLLI, *Rapporti*, cit., p. 81). Le stesse cifre del Serristori, con qualche lieve differenza, salvo che per Lugo, sono riportate in un saggio di qualche anno dopo. Cfr.: B. BIONDELLI, *Prospetto tipografico-statistico delle colonie straniere d'Italia*, in *Annuario geografico italiano pubblicato dall'ufficio di corrispondenza geografica*, a cura di Annibale Ranuzzi, Rusconi, Bologna 1845, p. 23.

98. *Cenno sulla popolazione della città di Bologna*, in "Diario ecclesiastico Dell'Anno 1818, per uso ed istruzione della città e diocesi di Bologna", Bologna, sd (*ma del 1818*), p. 65. Nelle edizioni seguenti — usciva una volta l'anno ed era la pubblicazione ufficiale del governo pontificio — il problema ebraico continuò a essere ignorato.

99. "Almanacco Statistico bolognese Per l'Anno 1830, dedicato alle Donne genti-

li", Anno I°, Bologna sd (ma del 1830), p. 13. Dati sugli ebrei bolognesi non si trovano in due importanti saggi statistici dell'epoca: A. BALBI, *Bella popolazione delle principali città dell'Europa occidentale*, in *Scritti geografici, statistiche vari*, Torino 1841, tomo IV, p. 199; *Del numero degli ebrei attualmente esistenti*, in *Scritti geografici*, cit., tomo III, p. 495.

100. Cfr.: 184). *Almanacco per lo Stato pontificio*, Anno I°, Bologna 1845, pp. 273.

101. *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853*, Roma 1857, p. 281.

102. Per la posizione giuridica degli ebrei italiani dopo il congresso di Vienna cfr.: V. COLORNI, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Giuffrè, Milano, 1956, pp. 80.

103. *Il Governo pontificio e lo Stato romano, Documenti preceduti da un'esposizione storica e raccolti per decreto del Governo delle Romagne*, a cura di A. Gennarelli, Prato 1860, p. 304.

104. *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione 1831-32*, a cura di A. Sorbelli, Roma 1935, p. 34. Nell'elenco dei massoni bolognesi per il periodo risorgimentale figura un Carpi, senza nome di battesimo. Quasi certamente si tratta di Lazzaro (C. MANELLI, *La massoneria a Bologna dal XVIII al XX secolo*, Analisi, Bologna 1986, p. 124).

105. *Libro dei compromessi*, cit., p. 46.

106. *Libro dei compromessi*, cit., p. 190.

107. *Libro dei compromessi*, cit., p. 56.

108. *Libro dei compromessi*, cit., p. 87. Nel 1832, quando nominò il consiglio comunale di Bologna, il cardinale Albani eliminò dalla rosa dei candidati numerosi cittadini sospetti di essere carbonari. Levi fu escluso perché "Non adatto" (G. MAIOLI, *Bologna dopo la rivoluzione del 1831*, in "Il Comune di Bologna", n. 11, 1932, p. 15). Levi era entrato nella massoneria del 1815 (C. MANELLI, *La Massoneria*, cit., pp. 53 e 58).

109. E. BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, a cura di A. Berselli, Zanichelli, Bologna, 1960, vol. I, p. 6; D. BRASINI, *Il tentativo rivoluzionario di Pasquale Muratori a Savigno (Bologna) nell'agosto 1843*, Fava, Bologna 1888, p. 10.

110. E. LOEVINSON, *Gli ebrei nello Stato della Chiesa nel periodo del Risorgimento politico d'Italia*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 5-6, 1934.

111. Nei primi tempi del pontificato Pio IX permise la diffusione di scritti a favore degli ebrei. Il canonico Ambrosoli, pur rinnovando agli ebrei — "popolo di dura cervice" — le solite accuse, si esprime a favore della loro emancipazione (A. AMBROSOLI, *Gli israeliti in Roma*, Roma 1848, pp. 13).

112. Per le illusioni suscitate negli ebrei da Pio IX, cfr.: G. LARAS, *Ansie e speranze degli ebrei di Roma durante il pontificato di Pio IX*, in "La Rassegna mensile d'Israel", n. 9, 1973. Per la tassa sul carnevale cfr.: E. TOAF, *Il carnevale di Roma e gli ebrei*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer*, cit., p. 325; A. ADEMOLLO, *Carnevale di Roma*, Bozzi, Roma 1967, pp. 340.

113. L. CARPI, *Alcune parole sugli israeliti in occasione di un decreto pontificio d'interdizione*, Galileiana, Firenze 1847, pp. 31.

114. R. ELIA, *Gli ebrei e lo Statuto pontificio del 1848*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 4-5, 1935.

115. N. SAMAJA, *La situazione degli ebrei nel periodo del Risorgimento*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 7-8-9, 1957; S. FOÀ, *Gli ebrei nel risorgimento italiano*, Canicci, Roma 1978, pp. 76. Per l'emancipazione nei vari stati italiani cfr.: p. PER-

REAU, *Per la storia delle comunità israelitiche in Italia e la loro emancipazione*, Trieste 1887, pp. 12. Per l'emancipazione nello Stato della chiesa cfr.: S. ANAU, *Della emancipazione degli ebrei*, Faenza 1847, pp. 24. Nel 1849 Anau fu eletto deputato all'Assemblea costituente della Repubblica romana.

116. E. BOTTRIGARI, *Cronaca*, cit., vol. II, p. 26. Leone Carpi, storico ed economista, fu autore di numerosi libri, tra i quali: *Risorgimento italiano. Biografie Storico-Politiche d'illustri italiani contemporanei*, Vallardi, Milano 1884-1888, 4 volumi. Per la figura di Carpi cfr.: p. CIRELLA, *Cenni biografici su Leone Carpi*, Bologna 1893, pp. 34; L. CARPIJ., *Il pensiero ebraico di un uomo del Risorgimento*, in "La Rassegna mensile d'Israel", n. 7, 1956.

117. E. BOTTRIGARI, *Cronaca*, cit., vol. II, p. 522.

118. E. BOTTRIGARI, *Cronaca*, cit., vol. I, p. 170; vol. II, pp. 13, 76 e 518. Per la morte di Levi, cfr.: C. BIANCONCINI, *Enrico Levi*, in "Giornale d'Agricoltura, Industria e Commercio", n. 7, 4 aprile 1885.

119. Per il caso Mortara cfr.: E. BOTTRIGARI, *Cronaca*, cit., vol. II, p. 422 e vol. III, pp. 3, 45 e 46; *Il Governo pontificio*, cit., p. 344; F. Jussi, *Difesa di padre Pier Gaetano Felletti imputato come Inquisitore del Santo Uffizio del ratto del fanciullo Edgardo Mortara davanti al Tribunale Civile e Criminale di prima istanza di Bologna*, tip. Ancora, Bologna 1860, pp. 63; F. Jussi, *Studi e ricordi di Foro criminale*, Cenerelli, Bologna 1884, p. 288; N.S. ONOFRI, *Un kidnapping di cento annifa*, in "Vie nuove", n. 31, 1959; G. VOLLI, *Il caso Mortara nella opinione pubblica e nella politica del tempo*, in "Bollettino del Museo del risorgimento", anno V, 1960; G. VOLLI, *Il caso Mortara nel primo centenario*, Roma 1960, pp. 42; G. VOLLI, *Alcune conseguenze benefiche dell'"affare Mortara"*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 3-4, 1962; B. Di PORTO, *Gli Ebrei di Roma dai Papi all'Italia*, in: *1870, la breccia nel ghetto. Evoluzione degli ebrei a Roma*, Bonacci, Roma 1970, p. 57; N.S. ONOFRI, *Nel nome del padre ci prendiamo vostro figlio*, in "Historia", n. 302, 1983. Numerosi erano stati, negli anni precedenti, i bambini ebrei rapiti — perché battezzati dalle donne di servizio — e inviati nelle case dei catecumeni. Cfr.: E. LOEVINSON, *Gli ebrei*, cit., in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 1-2, 1934. La vicenda di Edgardo Mortara ha ispirato il romanzo: P. D. ORI E G. PERICH, *La carrozza di S. Pietro*, Editoriale nuova, Torino 1983, pp. 111.

120. R. BACHI, *La dispersione territoriale degli Ebrei nel mondo, in Italia e a Roma*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 3-4, 1962. Nello stesso periodo di tempo calarono notevolmente le comunità di Modena, Ferrara e Parma. Modena 2928 (1840), 1821 (1881), 768 (1911), 474 (1931), 676 (1938) e 154 (1956). Ferrara 2164, 2159, 1338, 822, 917 e 190. Parma 510, 634, 415, 232, 371, 80.

121. *Almanacco statistico italiano, per curadi Cesare Correnti e Pietro Maestri*, Anno II^o 1864, Torino 1864, pp. 25 e 52. Come abbiamo detto nel testo, sulla presenza ebraica a Bologna esistono cifre le più diverse. Secondo una statistica ufficiale ebraica a Bologna nel 1864 gli ebrei sarebbero stati 650 (*Statistica della popolazione israelitica d'Italia*, in "L'Educatore israelita", n. 12, 1864, p. 359). Nella stessa rivista, n. 11 del 1865, p. 310, gli ebrei erano calati a 600. La stessa cifra fu ripetuta nel n. 12, del 1866, p. 363 e nel n. 12 del 1867, p. 353. Nel n. 12, del 1868, p. 355, la cifra fu ridotta a 450. Infine nel n. 12 del 1869, p. 356, uscì la cifra esatta, per quell'anno, di 345 ebrei.

122. Al censimento del 1871 furono registrati 115.957 bolognesi, di cui 57.528 maschi e 58.429 donne. I cattolici erano 114.461, di cui 56.600 maschi e 57.861 femmine. 335 gli evangelici (179 e 156); 319 gli ebrei (174 e 145); 1042 le altre religioni (575 e 267). (Da: *Censimento della popolazione del Comune di Bologna alla mezzanotte del 31 Dicembre 1871*, foglio unico senza indicazione di data).

123. G. BEDARIDA, *Ebrei d'Italia*, Tirrena, Livorno 1950, p. 92.
124. A. BRUNIALTI, *Sulla distribuzione geografica degli ebrei e sulla condizione giuridica e sociale dei medesimi nei vari stati*, in "Archivio di Statistica", fas. II°, 1881, pp. 178-9.
125. A. BRUNIALTI, *Sulla distribuzione*, cit., p. 180.
126. A. BRUNIALTI, *Sulla distribuzione*, cit., p. 177. Dati analoghi sono riportati nel saggio di: G. FERRAGLIO, *Quanti sono gli ebrei?*, in "La riforma sociale", vol. VIII, 1897, p. 384.
127. Cfr.: *Lunario ebraico per l'anno 5633, dell'era cristiana 1873*, a cura di G. Franco, Venezia 1872, p. 31.
128. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Annali di statistica*, Serie 3a, vol. IX, 1884, p. 150.
129. A. RAVÀ - A. ZAMORANI, *Gli israeliti della città di Bologna*, in Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Annali di statistica*, Serie 3a, vol. IX, 1884, p. 197.
130. Secondo taluni storici la diaspora sarebbe iniziata subito dopo la conquista romana perché gli ebrei si rifiutavano di pagare il tributo a Roma e di assoggettarsi alle sue leggi. La diaspora sarebbe stata favorita dal fatto che lo stato di Israele era piccolo e la prolificità altissima (B. QUILICI, *L'evoluzione finanziaria del popolo ebraico*, Cappelli, Bologna 1927, pp. 146).
131. Per il problema della nazionalità ebraica, cfr.: U. CAFFAZ, *La nazionalità ebraica*, Vallecchi, Firenze 1974, pp. 99.
132. *Lettera ai Direttori dell'Educatore*, in "L'Educatore israelita", n. 5, 1863, p. 149.
133. *Inserzione a pagamento*, in "L'Educatore israelita", n. 6, 1863, p. 190.
134. *Sugli israeliti di Bologna*, in "L'Educatore israelita", n. 9, 1863, p. 317.
135. Gemma Volli ha scritto che Angelo Carpi (era Lazzaro) sin dal 1829 aveva usato la sua abitazione come oratorio (G. VOLLI, *Breve storia*, cit., p. 97). L'oratorio era stato aperto nel 1832 se non nel 1833.
136. *Notizie*, in "L'Educatore israelita", n. 5, 1864, p. 152.
137. *Organizzazione religiosa israelita in Bologna*, in "L'Educatore israelita", n. 5, 1865, p. 171.
138. *Relazione morale dell'Associazione volontaria israelitica di Bologna, Dalla fondazione (1864) alla sua trasformazione (1° genn. 1930)*, Bologna 1931, p. 3.
139. *La nascente Comunione di Bologna*, in "L'Educatore israelita", n. 7, 1865, p. 212.
140. M. MOMIGLIANO, *Autobiografia di un Rabbino italiano*, Sellerio, Palermo 1986, p. 31. La prima edizione del libro, stampata nel 1897, è introvabile.
141. Nel secolo scorso, dopo la riforma della toponomastica bolognese, lo stabile di via de' Gombruti 1140 assunse il numero 19. Questo sino al 1942. In quell'anno il comune di Bologna mutò il nome del primo tratto della strada (da via Ugo Bassi a via Porta Nova) in quello di via Alfredo Testoni, per ricordare lo scrittore che vi aveva abitato a lungo. Pertanto venne interamente rifatta la numerazione del tratto residuo di via de' Gombruti, da via Porta Nova a via Barberia. Il n. 19 divenne 9, com'è attualmente.
142. *Le nobili tradizioni della Comunità israelitica di Bologna*, in "La nostra bandiera", n. 21, 4 ottobre 1934; *Relazione morale dell'Associazione volontaria*, cit., p. 4.
143. *Il rabbino dell'Associazione israelitica di Bologna*, in "L'Educatore israelita", n. 2, 1867, p. 53. Per le somme versate da ebrei non bolognesi, cfr.: *Sottoscrizioni per l'Associazione israelitica di Bologna*, in "L'Educatore israelita", n. 5, 1867, p. 184.
144. M. MOMIGLIANO, *Autobiografia*, cit., p. 29. Non abbiamo trovato notizie

sulla Misericordia. Un'iniziativa analoga funzionava a Modena. Cfr.: C. LEVI, *Gli israeliti poveri nel Comune di Modena*, in "La riforma sociale", vol. VIII, 1897, p. 962.

145. M. MOMIGLIANO, *Autobiografia*, cit., p. 32.

146. *Associazione Volontaria Israelitica in Bologna. Regolamento disciplinare per l'oratorio*, Livorno, sd.

147. M. PIAZZA, *Lungo la viadolorosa (Tre secoli di storia ebraica)*, STET, Ferrara 1922, p. 48. Lo stesso fenomeno si verificò in altre città. Cfr.: G. PIPERNO BEER, *Gli ebrei di Roma nel passaggio dal governo pontificio allo stato liberale italiano*, in 1870, *La breccia*, cit., p. 159; G. BELUSTEIN, *Storia*, cit., p. 270.

148. Per questo fenomeno cfr.: G. LUZZATTO, *La simbiosi ebraico-italiana in pubblicazioni di nozze a Padova e Bologna*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 4-5, 1979.

149. M. MOMIGLIANO, *Autobiografia*, cit., pp. 29-30.

150. L. LIVI, *Gli ebrei alla luce della statistica*, Firenze 1918, p. 63; riedito in reprint nel 1979 da Forni di Bologna. Alle stesse conclusioni è giunto: S. DELLA PERGOLA, *La trasformazione demografica della diaspora ebraica*, Loescher, Torino 1983, p. 190.

151. Gli studi in merito hanno dimostrato che gli ebrei avevano una statura inferiore alla media, ma erano più longevi degli ariani e più resistenti alle malattie infettive e alla tubercolosi in particolare (S. DELLA PERGOLA, *La trasformazione*, cit., p. 154). Erano mutati anche psicologicamente. La Volli ha scritto che "Dopo una generazione di ebrei emancipati, anche l'aspetto fisico dell'ebreo è migliorato; il tipo caratteristico dell'ebreo del ghetto, curvo, dall'atteggiamento umile e sospettoso, è scomparso" (G. VOLLI, *Breve storia*, cit., p. 94). Per il problema cfr.: L. SILVAGNI, *Per la patologia comparata degli ebrei*, Firenze 1901, pp. 19; E. MORPURGO, *Sulle condizioni somatiche e psichiche degli israeliti in Europa*, Modena 1903, pp. 111.

152. L. CARPI, *Del riordinamento amministrativo del regno*, Bologna, 1860, estratto da "Il Monitore di Bologna", supplementi ai numeri 215, 226 e 240 del 1860; id., *Non più illusioni, Cenni sugli attuali avvenimenti italiani*, Torino 1860, pp. 42.

153. L. CARPI, *Programma nazionale*, Bologna 1876, estratto da "L'Alfiere" numeri 67, 68 e 69 del 1876. Le sue tesi di politica coloniale le espone in: *Delle colonie ed dell'emigrazione d'Italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*, Lombarda, Milano 1874, 4 volumi; *L'Italia vivente, Studi sociali*, Vallardi, Milano 1878, pp. 597.

154. E. BOTTRIGARI, *Cronaca*, cit., vol. III, p. 483.

155. G. MUGGIA, *Prof. Ing. Attilio Muggia dell'Università di Bologna, Note biografiche*, Compositori, Bologna 1951, p. 14; id., *Attilio Muggia*, estratto da "Notiziario dell'Associazione laureati della facoltà di Ingegneria di Bologna", n. 61, 1960.

156. Per Zamorani cfr.: G. PADOVANI, *A vespero*, Zanichelli, Bologna 1901, pp. 335; U. BELLOCCHI, *il Resto del Carlino*, Bologna 1973, pp. 413; D. BIONDI, *il Resto del Carlino, 1885-1985. Un giornale nella storia d'Italia*, Poligrafici, Bologna 1985, p. 11.

157. Questi gli ebrei iscritti alla massoneria bolognese nel periodo tra l'unificazione nazionale e l'avvento del fascismo: Eugenio Jacchia, Amilcare Zamorani, Odoardo Pesaro (presidente della Loggia "Ca ira"), Ernesto Diena, Girolamo D'Italia, Ambrogio Finzi, Guido Finzi, Vittorio Finzi, Giorgio Levi, Vittorio Neppi, Gino Norsa e Cesare Rimini (C. MANELLI, *La Massoneria*, cit., da p. 125 a p. 137). Sui rapporti tra massoneria ed ebraismo, cfr.: PADRE B. MARAGLIA, *Massoneria ed ebraismo nella vita e nella storia contemporanea*, Pistoia 1926, pp. 107.

158. *Obsessione anticlericale*, in "L'Avvenire", 12 settembre 1899.

159. p.s., *Ebrei e cristiani*, in "il Resto del Carlino", 13 settembre 1899.

160. *Piccole note*, in "L'Avvenire", 14 settembre 1899.

161. *Piccole note*, in "L'Avvenire", 25 settembre 1899.
162. T. BOGIANKINO, *Del sionismo (Osservazioni di diritto internazionale)*, Zanichelli, Bologna 1899, p. 10.
163. M. PIAZZA, *Lungo la via*, cit., p. 49.
164. F. DEL CANUTO, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Edizioni Federazione sionistica italiana, Milano 1972, p. 41. Bologna non è mai citata in: R. Di SEGNI, *Le origini del sionismo in Italia*, Firenze 1972, pp. 32.
165. *Note sparse*, in "L'Idea Sionista", nn. 4-5, aprile-maggio 1903. Il giornale venne ribattezzato poco dopo in "L'Idea sionista". Fondato da Carlo A. Conigliani nel 1902 a Modena, aveva questo sottotitolo "Rivista mensile del movimento sionista".
166. *Note sparse*, in "L'Idea sionista", nn. 6-7, giugno-luglio 1903. Non siamo riusciti ad accertare i nomi di Rimini e Levi.
167. *Movimento sionista*, in "L'Idea sionista", nn. 3-4, marzo-aprile 1905.
168. Al convegno del 1904 Ascoli presentò una relazione sull'antisemitismo. Cfr.: R. Ascoli, *Antisemitismo in Italia, cause e rimedi, relazione letta al IV convegno sionistico italiano, in Milano 20-1 marzo 1904*, Modena 1904, pp. 11. Per il convegno, cfr.: FEDERAZIONE SIONISTICA ITALIANA, *Atti del IV Convegno Sionistico Italiano (II Federale), tenuto in Milano nei giorni 20 e 21 marzo 1904*, Modena 1904, pp. 51.
169. Pur essendo il responsabile dell'ufficio stampa della FSI, Dessau non figura nella redazione dell'Annuario stampato nel 1906. Cfr.: *Annuario del Movimento Sionista*, Milano 1906, pp. 169. Era diretto da Edgardo Morpurgo.
170. *Movimento sionista*, in "L'Idea Sionista", nn. 1-2-3, gennaio-febbraio-marzo, 1909.
171. *Lunario ebraico per l'anno 5668, dell'era cristiana 1908*, a cura di G. Bassi, Venezia 1907, p. 80.
172. B. DESSAU, *Il primo Decennio del movimento sionista*, Modena 1907, p. 56.
173. È sterminata la bibliografia sul sionismo italiano. In particolare cfr.: F. RUFFINI, *Sionismo e società delle nazioni*, Zanichelli 1919, pp. 108; D. LATTES, *Apologia dell'ebraismo*, Formiggini, Roma 1923, pp. 95; FEDERAZIONE SIONISTA ITALIANA, *La Sede Nazionale Ebraica in Palestina*, Roma 1926, pp. 120; D. LATTES, *Il sionismo*, Cremonese, Roma 1928, pp. 320; C. CECHELLI, *La questione ebraica e il sionismo*, Roma 1939, pp. 60; F. DEL CANUTO, *Il movimento*, cit. Per la bibliografia generale sugli ebrei cfr.: G. GABRIELI, *Italia judaica*, Leonardo, Roma 1924, pp. 84; C. BARDUZZI, *Bibliografia ebraica e giudaica in lingua italiana*, Cremonese, Roma 1938, pp. 133; G. LANDRA E C. COGNI, *Piccola bibliografia razziale*, Ulpiano, Roma 1939, pp. 8; A. MILANO, *Bibliotheca historica italo-judaica*, Sansoni, Firenze 1954, pp. 120; A. MELANO, *Bibliotheca historica italo-judaica, Supplemento 1954-1963*, Sansoni, Firenze 1964, pp. 82; G. ROMANO, *Bibliografia italo-ebraica (1848-1977)*, Olschki, Firenze 1979, pp. 207; *Bibliotheca Italo-ebraica, BibliografiaperlastoriadegliEbrei in Italia, 1964-1973*, compilata da A. Luzzatto-M. Moldavi, a cura di D. Carpi, Carucci, Roma 1982, pp. 251.
174. ACIB. L'archivio della Comunità israelitica bolognese è in fase di sistemazione, per cui non possiamo dare indicazioni precise. Nel 1933 a Milano aveva cominciato a uscire "L'Idea sionista" che aveva il sottotitolo "Rivista mensile del movimento sionistico". Fece pochi numeri e non recava notizie sull'attività dei gruppi sionisti provinciali.
175. Cfr.: F. TEDESCHI, *Gli israeliti italiani in guerra 1915-1918*, Firenze 1921, pp. 314. Tra i caduti ebrei potrebbe trovare posto anche Giacomo Venezian: un ebreo battezzato e un bolognese acquisito. Nato a Trieste nel 1861, nel 1878 era stato espulso dal governo austriaco per la sua attività politica irredentista. Trasferitosi a Bolo-

gna, si era laureato in legge nel 1882 e aveva insegnato all'università sino al 1915 quando andò volontario. Cadde al fronte il 20 novembre 1915. Ebbe una medaglia d'argento e una d'oro (*Giacomo Venezian, Lettere, Commemorazioni, Discorsi*, Bologna 1916, pp. 284).

176. N.S. ONOFRI, *La grande guerra nella città rossa*, Edizioni del gallo, Milano 1966, p. 269.

177. Cfr.: *Statuto fondamentale dell'Opera del Tempio Israelitico in Bologna*, Bologna 1911, pp. 7.

178. *Relazione morale dell'Associazione volontaria*, cit. p. 11.

179. ACIB.

180. ACIB.

181. ACIB.

182. R.FRAU, *Le comunità israelitiche in Italia*, Giuffrè, Milano, 1971, p. 64. Per i vari aspetti della legge sulle comunità del 1930, cfr.: M. FALCO, *La natura giuridica delle comunità israelitiche italiane*, in *Studi in onore di Francesco Scaduto*, Poligrafico, Firenze 1936, vol. I, p. 299; id., *Comunità israelitiche*, in *Nuovo digesto italiano*, UTET, Torino 1937, vol. III, p. 568; A. LUZZATTO, *La comunità in Italia durante il fascismo*, in AA. VV., *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Forni, Bologna 1981, p. 14.

PROVISIONE

Che i Debitori de gli Hebrej debbano riuclare i loro debiti, che gli agenti. o

Mandariti fuori debbano notificare a' Crediti che hanno li detti Hebrei. Che tutti li Notari notificano le cause che per detti Hebrei & suoi Debitori procedono à i loro atti. Che alcuni d'essi Debitori non debbano, e non s'attino ad essere ad pagare. Se non alla Reverenda Camera & suo Depositario, & che detti Hebrei non possano praticare in Bologna & suo territorio con altri Capi sotto pena di mille Ducati d'oro & altre pene. &c.



Onciosia cosa che alla parca de gli Hebrei la Reverenda Camera Apostolica restasse come anco nella sua credenzia di buona forma de Denari per setto delle Vngime che era debitrice. Et in materia di detti Hebrei Però per procedere alla indennità de la Camera & perche ella venga lodistata com e houello Il Illustrissimo, & Reverendissimo Monsig. Sangrognio Proconosario Appollolico del vna & l'altra Signoria Reuerendissimo, & Governatore meratissimo di Bologna. Ordina, & espressamente comanda a' ciachheduna persona si Christiana come Hebea & di qual si voglia conditione di grado tanto della Cura quanto del Conrado, & suo distretto debitrice di qual si voglia Hebreo o altri per loro, & particolarmente d' Isaac dalle S. che de gli heredi d' Abraham da Pisa, della Francastra loro madre, & di qual si sia altro Hebreo etiam che houello ratumato il loro debito sotto nome di Hebrei, & Christiana fra termine di dieci giorni da computarsi dal dì della publicazione della presente debbano comparire à gli atti de Ser Gio. Alberto Voggio Notario nel Torrione à quello da suo Signoria Illustrissima deputato. Et à non finire in serito tutto quello che si troua debitore à detti Hebrei & ad altri d' essi o ad altri fuori per loro o sia contratto il debito per lettera di cambio. Per l'istromento, Constituto o licito in questo Territorio fuori d' essi nella persona sola d' uno de' detti Hebrei ouer in loro perfone o di chi presentarsi per Danaro contante o per altre speze di robbe o per qual si voglia altra ragione, & causa, sotto la pena di Scudi mille di oro d' applicarsi come ex nunc s' applicano alla Camera Apostolica. Non intanto che li Hebrei che andavano ha' detto termine a disonore i loro debiti come di sopra è stato grauato per l'vltimo affari che fossero fra sui decorsi, & à quelli che si trouano debitori d' essi i Hebrei o altri per loro & che fra l' detto termine non si farano andati à conuenire per raga à gli atti del suddetto loano ouer et e cono et si si procederà si haio per l'istromento di nome di essa Reverenda Camera si procederà anco per la pena della mille Scudi d' oro alla quale faranno gli inuolati per non basare disonore di loro debito, come di sopra.

Et perche la Reverenda Camera & suo Depositario possono venire in certa & sicura cognitione dell' crediti che in questa Città & suo Territorio hanno li detti Hebrei & qual si voglia di loro, comete, & espressamente ordina sua Sig. Illustrissima. sotto la medesima pena che gli Iustroz, Procurator, Agenti, & chi si sia altro che habbi fatto & faccia per detti Hebrei in Bologna & suo Territorio debba non fra il detto termine di Dieci giorni notificare in serito al personosario Notario ogni lora causa che agnua o collectiva & tutti li crediti che hanno li detti Hebrei manū d' non matore, & di qual si sia sorte, & qual si voglia persona, o in Bologna o suo Territorio, accioche li possono eleggere à corso del credito della Camera, come di sopra è detto.

Comandando di più sotto la medesima pena à tutti li debitori d' essi Hebrei, si nella Città come nel Conrado che non debbano pagare il loro debito, & parte d' essi à detti Hebrei & ad altri per nome ancor che fosse Christiano & presentandosi lettere di cambio, & altre scritte che conuenisse & contenessero in loro la clausola à chi presentasi notificandoli che ogni pagamento che farano à qual si voglia persona, eccetto che al detto Depositario non gli farano buono, ma si procederà al estremo del loro debito, ouer ad altri li detti pagamenti contro la forma delle presente provisione fare.

Similmente prohibete S. S. Illustrissima ad ogni, & qualunque persona siano Christiana quanto Hebea il riscuotere di qual si voglia debito di detti Hebrei senza expressa licenza di sua Sig. Illustrissima, la qual debba essere registrata nell' atti d' esso Notario che altrimenti non farà auulso al debitore che pagare.

Di più comandando sua Illustrissima Sig. à tutti li Notari, Attuari, Curatori, & qual si sia altro Esecutore o Ministro, si della Città, come del Conrado & Territorio di Bologna, che sotto la medesima pena non debbano ne ardascio in alcun modo grauar alcun debitore de gli Hebrei gli habitanti in Bologna & suo Territorio per vigore di qual si voglia Iustromento, & scrittura.

Vuole, & comete anco sua Sig. Illustrissima sotto la medesima pena che tutti li Notari della Corte di Bologna etiam quelli del Sig. Podestà del Foro de Signori Aretiani fra l' termine predetto di dieci giorni debbano in serito dar nota al Notario suddetto di tutte le cause che al presente pendono alli loro atti fra Hebrei & Christiani, & dependenti da essi.

Et perche si uolendo che alcuni Hebrei sotto diversi colori praticano tal volta in Bologna & suo Conrado. Per tanto per il presente publico Bando ordina, & espressamente comanda sua Sig. Illustrissima à tutti li Ministri, Ottimali, & Esecutori di detto corso & finiti, che sotto in quella Città & suo Territorio da Tre giorni doppo il dì della publicazione di questo Bando faranno trouare detti Hebrei, & qual si voglia di loro, debbano, & che fossero per tradito, & per profane condotti prigioni, non oltate che mostrasse no honesta & innocenti girare, indolenti altro che facesse in contrario, & qui rube per timore del presente Bando si rauocano, & si fanno annullare in tutto, & per tutto, come se non fossero state dichiarando come di sopra, & che dove siano trouati debbano essere immediatamente mandati nelle carceri, ne di quelle publici, & senza altro ordine espresso, sotto la pena de due incocetti tante volte, & quanto alla giustizia presuntiva sarà conueniente, & d' applicarsi come di sopra è detto, & auuertendo che le dette pene, & altre ad arbitrio di sua Sig. Illustrissima faranno serouar solatamente contro gli inobedienti e feguale. Da Bon. Die. Septembris 1578.

Fran. Sang. Guber.

In Bologna per Alessandro Benacci. 1578.

In Torino Bonon. di Alberto Pagano 201

1578. Gli ebrei debbono denunciare i crediti verso i cristiani

Un passo indietro di mille anni

1. Gli ebrei tra fascismo e antifascismo

Grazie alla nuova legge che regolamentava la vita della comunità, gli anni Trenta iniziarono per gli ebrei sotto i migliori auspici. Le persecuzioni subite nei secoli passati erano una parentesi chiusa per sempre, mentre il futuro si preannunciava più che roseo. La questione ebraica, che non esisteva nella coscienza del popolo italiano, pareva che fosse stata accantonata anche dagli ambienti cattolici più retrivi. Ufficialmente il regime non aveva opinioni in merito. Mussolini — che talvolta in privato manifestava sentimenti antisemiti, come ha scritto Giorgio Pini¹ — non aveva mai affrontato il problema della razza, se si esclude l'accenno fatto al congresso del partito nel 1921 e qualche altra generica dichiarazione.²

Gli ebrei dimostrarono la loro gratitudine al regime con massicce adesioni — soprattutto negli anni del "consenso" — anche se non si conoscono cifre esattissime. Secondo De Felice nel 1923 gli iscritti al PNF (Partito nazionale fascista) erano 750, dei quali 250 avevano preso parte alla "marcia su Roma"³, mentre Luciano Tas ha scritto che nel 1938, su 32 mila ebrei con più di 21 anno, gli iscritti sarebbero stati 10 mila.⁴

Da un appunto trovato tra le carte della Direzione generale demografia e razza — l'organismo dipendente dal ministero degli Interni che dopo il 1938 gestì la politica razziale — risulta che gli ebrei iscritti al PNF prima del 28 ottobre 1922 erano 761. Di questi 195 avevano il brevetto della "marcia su Roma". Dallo stesso appunto risulta che in seguito due dei 195 non rinnovarono l'iscrizione al PNF.³

Per Bologna non sono disponibili cifre riferite all'intero pe-

riodo della dittatura. Poiché sono andate perdute le carte del fascio locale, diremo dei pochi nomi trovati tra quelle della Direzione demografia e razza — solitamente indicata come Demorazza — e di quelli che appaiono in pubblicazioni dell'epoca.

Nel 1939 Demorazza preparò un elenco di ebrei — dal titolo "Discriminati per benemerienze fasciste" — cui riservare un trattamento privilegiato, in considerazione dell'anzianità di iscrizione al PNF⁶. Il fascista bolognese con maggiore anzianità era Federico Maestro, iscritto sin dal 1919, il cui nome non figura nell'elenco ufficiale pubblicato da G.A. Chiurco.⁷

Con anzianità del 1920 seguivano: Guido De Angeli Natasia, Mario Camis, Giorgio Grego, Ferruccio Mortara, Giorgio Rossi, Eugenia Rachele Salem, Olga Salem, Raffaele Salem, Luigi Salomon e Claudio Sinigaglia. Di questi, De Angeli, Camis ed Eugenia e Olga Salem non si trovano nell'elenco di Chiurco. Si erano iscritti nel 1921 Arturo Carpi, Mario Corinaldi, Giorgio Del Vecchio, Giorgio Jacchia, Attalo Muggia (erroneamente indicato con il nome del fratello Attilio morto nel 1936), Giulio Neppi, Guido Passigli, Filippo e Guido Zabban. I due Zabban e Passigli figurano nell'elenco di Chiurco. Un solo iscritto nel 1922, il cui nome non è nell'elenco di Chiurco: Adolfo Orvieto.

Ovviamente nell'elenco degli ebrei discriminati non figurano i nomi dei vecchi fascisti morti prima delle leggi razziali. In quello di Chiurco, invece, figurano altri nomi tipicamente semitici quali Luigi Cantoni, Romeo e Umberto Forti ed Enrico Ravenna.

Al fascismo aderì molto presto Attilio Muggia. In una biografia scritta dal figlio nel secondo dopoguerra, si legge che prima della dittatura era stato uno dei promotori della Camera del lavoro intellettuale, a base apartitica e apolitica, la cui "concezione economica e sociale si ritrova molto più tardi nella parte migliore della Carta del Lavoro e del Corporativismo".⁸ A conferma del suo orientamento fascista esiste il discorso in favore del Prestito littorio che tenne nel 1927, in un'aula della

facoltà d'ingegneria, su incarico del ministero della pubblica istruzione. Anche a nome del collega Mario Giacomo Levi, direttore dell'istituto di chimica, esaltò la politica finanziaria del governo fascista.⁹

Un altro docente universitario che aderì presto al fascismo fu Giorgio Del Vecchio, coinvolto nel 1925 in una brutta vicenda, quando era rettore dell'ateneo di Roma comminò la censura a un collega — di religione ebraica — che si era rifiutato di intervenire all'inaugurazione della chiesa all'interno dell'università. Qualche tempo dopo Del Vecchio divenne cristiano.

Allontanato dall'insegnamento nel 1938, perché ebreo, fu riammesso in cattedra il 4 agosto 1944, dopo la liberazione di Roma. Il 18 novembre successivo — una volta sanato il torto subito per motivi razziali — venne sospeso dall'insegnamento e deferito alla commissione d'epurazione per i trascorsi fascisti. Il 18 gennaio successivo, i commissari d'epurazione — dopo avergli dato atto di essere stato perseguitato per motivi razziali — lo sospesero dall'insegnamento per un anno. Infine, il 17 marzo venne collocato a riposo d'ufficio. In quell'occasione presentò un memoriale autodifensivo alla commissione, nel quale giustificò l'operato del fascismo, salvo le persecuzioni razziali.¹⁰

Non è facile stabilire il numero esatto degli antifascisti e soprattutto di quelli veri. Numerosi anche se non numerosissimi all'avvento della dittatura — ma di molto inferiori rispetto ai fascisti — lo divennero quasi tutti dopo le leggi razziali. Pochissimi, infine, quelli passati dal fascismo all'antifascismo prima del 1938. Tra questi, le figure di maggior spicco sono quelle di Eugenio Jacchia e dei figli Luigi e Mario. Avevano aderito al fascismo sin dall'inizio — anche se i loro nomi non figurano nell'elenco di Chiurco — per staccarsi subito dopo il delitto Matteotti e passare decisamente all'opposizione. Luigi era stato legionario fiumano e Mario aveva fatto parte delle prime squadre d'azione — quelle dei Sempre pronti per la patria e per il re, del Gruppo nazionalista — con le quali aveva partecipato, nell'estate 1919, al primo assalto contro la Camera del

lavoro in via Cavaliera 20 (oggi via Oberdan).¹¹

Furono decisamente antifascisti sin dall'inizio il medico Nino Samaja — che nel 1931 perse il posto di primario ospedaliero e la libera docenza per essersi rifiutato di giurare fedeltà al regime — e i suoi fratelli Gastone e Italo, lo sionista Raffaele Castelbolognesi e Nelson Heiman. Erano tutti iscritti al PSI. Heiman, una volta all'anno, si recava a Fratta Polesine per deporre un mazzo di fiori sulla tomba di Giacomo Matteotti

Antifascisti di vecchia data e di area socialista erano i docenti universitari Rodolfo Mondolfo, Giulio Supino ed Edoardo Volterra e l'avvocato Sergio Neppi. Di orientamento liberale l'avvocato Alessandro Cagli che nel 1925 firmò il "manifesto" di Benedetto Croce, come Beppo Levi che all'epoca insegnava a Parma, pur abitando a Bologna.¹² Erano antifascisti, ma senza un preciso orientamento partitico, Giacomo Ascarelli, Ubaldo Lopes Pegna e Alberto Minerbi.

Tutti gli ebrei bolognesi erano comunque soddisfatti della linea del regime in materia di politica *razziale*, poiché sin dal 1933 Mussolini aveva preso le distanze dal razzismo nazista. Non ritenevano che il fascismo fosse il protettore degli ebrei, ma avevano la certezza che da quella parte non sarebbero venuti guai.

Mentre si cullavano in quella tragica illusione, che faceva loro intravedere un futuro ancora più roseo, qualche non piccolo problema turbava la vita interna delle comunità. Erano di natura religiosa e politica. Da sempre i rabbini rimproveravano ai non credenti e a quelli tiepidi in materia di fede di avere "tradito" la religione dei padri, ricevendo in cambio l'accusa di essere dei clericali.

Ma era la politica che minava la vita delle comunità associate all'UCII, l'Unione delle comunità israelitiche italiane. Erano almeno due le anime all'interno dell'Udi: quella sionista e quella degli "italiani di religione ebraica". Nel secondo gruppo si riconoscevano quasi tutti i fascisti, mentre una parte degli antifascisti si sentiva più vicina all'ala sionista, pur non condividendone interamente i principi.

Non pochi ebrei, i fascisti in particolare, ritenevano che il sionismo fosse una sorta di tradimento verso la terra dove erano nati, perché presupponeva una doppia fedeltà: alla "nazione ebraica" e a quella italiana. Per l'ebraismo religioso — che usciva da un lungo periodo di crisi — il sionismo era un modo, se non il solo, per ritrovare la propria ragione di vita, oltre che per riavvicinare gli ebrei alla fede perduta. Più che un ritorno fisico in Israele, il sionismo postulava un ritorno spirituale all'ebraismo e alla cultura tradizionale.¹³

Nonostante gli sforzi fatti, la Federazione sionistica italiana aveva ottenuto scarsi risultati, a conferma del fatto che gli ebrei non pensavano assolutamente all'eventualità di lasciare l'Italia mentre per quelli dell'est europeo, l'Aljäh continuava a essere un modo per sottrarsi alle persecuzioni. Tra il 1926 e il 1938 — quando l'emigrazione in Palestina aumentò a causa delle persecuzioni razziali — solo 151 ebrei lasciarono l'Italia per recarsi in Eretz Israel.¹⁴ Da Bologna, tra il 1928 e il 1955, partirono in 42 dei quali 13 rientrarono.¹⁵

A complicare i rapporti tra le due ali dell'ebraismo italiano, nel 1934 contribuì l'arresto di numerosi israeliti antifascisti, quasi tutti di Torino e in parte legati al sionismo. Immediatamente i fascisti si preoccuparono di riconfermare la piena fedeltà al regime e pubblicarono il periodico "La nostra bandiera", diretto da Deodato Foà ed Ettore Ovazza, che aveva il sottotitolo "Settimanale degli italiani di religione ebraica".¹⁶

Ovazza era l'esponente di punta degli ebrei fascisti e antisionisti. A suo parere "La ricostruzione di una Nazione ebraica in Palestina è un anacronismo storico ed un artificio che deve essere combattuto" e le colonie che si andavano formando in quegli anni erano abitate "da profughi che hanno trovato colà rifugio". Per Ovazza l'Aljäh ed Eretz Israel erano parole prive di significato. "Noi", sosteneva, "per funzione religiosa storica e civile, siamo e dobbiamo essere interamente cittadini della nazione dove viviamo da secoli e di cui formiamo parte indissolubile e integrante".¹⁷

Una buona parte della comunità ebraica bolognese era d'ac-

cordo con Ovazza. A causa della distruzione della maggior parte delle carte dell'archivio della Comunità non è possibile tracciare un quadro preciso del dibattito che si svolse al suo interno all'epoca della guerra d'Etiopia, anche se le frammentarie notizie che si possono leggere sulla stampa ebraica dell'epoca non lasciano dubbi al riguardo.

Quando il regime invitò gli italiani a donare oro alla patria, per sostenere le spese della guerra d'Africa, la comunità rispose compatta. "Oltre alle numerose offerte individuali dei correligionari bolognesi", si legge su un periodico israelita, "l'Ecc. nostro Rabbino capo ha consegnato alla Fed. Prov. Fascista numerosi oggetti preziosi pregevoli dal punto di vista artistico e da quello dell'intrinseco valore, in nome proprio e della locale Comunità Israelitica".¹⁸

Lo stesso periodico, nel numero successivo, scrisse che "tutte le Signore israelite hanno offerto con entusiasmo alla Patria l'anello nuziale" e "Orvieto {*Alberto Orvieto il rabbino*, nda) ha presentato personalmente al Segretario amministrativo del Fascio l'offerta del Tempio e la propria".¹⁹ Quella manifestazione ebbe un seguito. "Con solenne cerimonia" — si legge ancora sul periodico — "sono stati consegnati nel nostro Tempio israelitico, l'11 gennaio mattina, gli anelli d'acciaio alle donne israelite che, con unanime slancio, hanno offerto le loro fedi alla patria". Nella stessa occasione, parlando davanti alla lapide con i nomi degli ebrei caduti nella prima guerra mondiale, il rabbino pronunciò "elevate e patriottiche parole ed ha invocato la protezione di Dio sul Re, sul Duce e sui combattenti".²⁰

Quando venne proclamato l'impero, nella sinagoga si tenne una "solenne cerimonia per la celebrazione della vittoria delle armi italiane e la realizzazione delle aspirazioni della Patria". Nell'occasione il rabbino invocò la benedizione divina, sulla patria e "sulle libere istituzioni che la reggono e sul Capo del Governo, il quale ha offerto al mondo l'esempio della saggezza lungimirante, della giustizia e delle opere feconde". Il cronista annotò che "Una grande folla di correligionari ha partecipato alla vibrante cerimonia".²¹

Proprio nei giorni della vittoriosa guerra coloniale la comunità bolognese si recò alle urne ed elesse due fascisti convinti — Gino Zabban e Umberto Muggia — alla carica di presidente e di vice.²²

Che l'adesione al regime fascista della stragrande maggioranza degli ebrei bolognesi non fosse formale, ma sostanziale e sentita — al di là dell'entusiasmo epidermico che poteva provocare un'avventura militare, come quella etiopica — lo confermano altri fatti ancora. In occasione dell'inizio del Capodanno ebraico — il 9 settembre — il rabbino pronunciò nel tempio "un elevatissimo sermone, denso di fede religiosa, ed esplicita condanna contro tutti i regimi demagogici basati sull'arbitrio e sulla prepotenza di classe, deplorando gli errori del bolscevismo che sovverte e distrugge senza saper costruire, come se fosse possibile che la felicità sbocciasse sulle rovine insanguinate".

"Il Rabbino ha terminato", — si legge ne "La nostra bandiera", il cui corrispondente da Bologna era Riccardo Cusin — "invitando i fedeli ad una fervida preghiera 'perché la Patria raggiunga le sue maggiori fortune e l'Impero — che la volontà Divina e la lungiveggenza del Duce ha conquistato con la fulminea sicurezza di un miracolo — sia sempre più grande' e perché Dio protegga" il re, il duce eccetera.²³

In altra occasione ancora il rabbino si trovò in sintonia con il regime. Parlando della necessità di avere famiglie con molti figli, secondo una nota direttiva del fascismo, augurò ai correligionari "la prosperità di una numerosa figliolanza sana di spirito e di corpo, cresciuta nel timore di Dio e nella fierezza del Fascismo".²⁴

Come non bastassero queste ripetute attestazioni di fedeltà al regime, la Comunità ritenne doveroso consegnare al prefetto una pergamena artistica, con le firme degli ebrei bolognesi.

Il 5 novembre 1936 il presidente Gino Zabban inviò una circolare ai membri della comunità per invitarli a presentarsi sollecitamente in sede per firmare la pergamena che l'11 successivo sarebbe stata consegnata al prefetto. Questo il testo allegato alla circolare:

Ad esaltazione
dell'ascesa trionfale dell'Italia fascista
concepita preparata guidata
dal genio di BENITO MUSSOLINI
e coronata nell'anno XIV E.F. del lauro imperiale
la COMUNITÀ ISRAELITICA DI BOLOGNA
che alla fede degli avi unisce l'ardente amore alla patria
nella costante secolare tradizione affratellata
a tutti gli altri italiani
sicura che i suoi figli
come nel passato anche per l'avvenire
saranno sempre pronti
ad ogni appello della Patria
chiamate a raccolta le famglie che la costituiscono
eleva esultante e devoto pensiero
AL RE IMPERATORE VITTORIO EMANUELE III°
IL VITTORIOSO
AL DUCE DEL FASCISMO FONDATORE
DELL'IMPERO²⁵

Non sappiamo se l'11 novembre questo documento sia stato consegnato al prefetto né quanti ebrei l'abbiano firmato, perché non abbiamo trovato riferimenti sia tra le carte della Comunità che sulla colonne dei giornali bolognesi.

Nonostante la forte presenza di fascisti, la Comunità israelitica bolognese — a differenza di quanto avveniva nella vicina Ferrara²⁶ — non ebbe mai una rappresentanza adeguata nel PNF e nelle pubbliche amministrazioni. Al grosso peso economico non corrispose uguale peso politico. Forse anche per questo a Bologna — ancora una volta a differenza di Ferrara — non si ebbero manifestazioni di intolleranza antiebraica. Poco o nulla, a questo proposito, risulta dal libro di memorie di Sacerdoti, avendo poco più di dieci anni a quell'epoca. Naturale quindi che ai suoi occhi risultassero più importanti gli aspetti familiari del vivere quotidiano della comunità ebraica bolognese. Di quel tempo ricorda gli incontri con i parenti e gli amici di famiglia nell'ampio parco della sua abitazione e gli innocenti

passatempi — come quello di risalire lungo l'albero genealogico delle famiglie, alla ricerca di parenti comuni — di una società operosa e opulenta, ma con qualche senso di noia.

Pur appartenendo quasi tutti a un ceto professionale medio-alto, come quello del padre Guglielmo, non tutti gli amici di famiglia erano ebrei. Tra questi vi era l'ebreo Mario Jacchia, ma anche l'ariano professore Raffaele Spongano e il superariano Franz Pagliani, un medico destinato a diventare capo dell'ala più estrema del fascismo durante l'occupazione tedesca.

Ecco alcuni brani, tratti dal libro di Sacerdoti, sull'ambiente e il clima sereno e tranquillo in cui vivevano gli ebrei bolognesi negli anni Trenta:

«Frequentavamo anche Galli, il conte Galli grosso proprietario terriero, che aveva le sue proprietà nel comprensorio della Bonifica. Lo chiamavano il "Riscatto". Infatti suo padre, un gaudente, viveur, si era lasciato defraudare dal fattore che gli si era sostituito come proprietario. Ora il figlio del vecchio conte aveva sposato la figlia unica del fattore e così la terra era tornata nelle mani legittime.

«La mamma ormai giornalmente si vedeva con la signora Pagliani, bionda con due figli. Abitava in una piazzetta cui si giungeva da via de' Mussolini (degli antichi lavoranti del musolino alias cardatori di lana). Il marito era professore universitario di medicina ed era fascista, in modo del tutto borghese. Avevano un po' di terra nel Mantovano. La signora era molto gentile sempre sorridente, bella e da quanto mi ricordo era sempre piena di complimenti per me.

«Mia nonna riceveva il giovedì pomeriggio: la casa era aperta alle amiche che volevano venirla a trovare. D'estate le riceveva in giardino sotto i cedri del Libano su seggiole di vimini o di ferro smaltato bianco, mentre di inverno o nella loggia od in salotto. Un caffè, un thè, uno sciroppo, qualche frutto candito eran tutto ciò che veniva offerto. Io mi raggomitavo zitto su una poltrona di vimini ed ascoltavo la conversazione. Si parlava di psicoanalisi, di Proust, di Schopenhauer, dei fatti strani della vita magari frutto di fantasia: come la storia di un conte che fu

ucciso da un cavallo in corsa. Il carro funebre non poté essere trascinato da cavalli: i cavalli si rifiutavano ostinatamente di trasportare il feretro.

«Episodi come questi, veri o fittizi, alimentavano quelle conversazioni.»

Ricorda ancora Giancarlo Sacerdoti:

«Le signore che venivano dalla nonna erano di varie estrazioni sociali e di ambienti diversi. Se anche il vestire nero d'obbligo, i capelli bianchi, il parlare tremolante le rendevano uniformi nelle apparenze, diverse erano invece le preoccupazioni culturali. La signora Orvieto la moglie del Rabbino era piccolina, accomodante, arrendevole come del resto era piccolino, accomodante il marito con la barbetta bianca appuntita.

«La signora Romino era una specie di scandalo per quei tempi per avere da giovane abbandonato il marito ed essere andata ad abitare con il Signor Romino da cui aveva avuto due figli. Era prosperosa, portava ampi cappelloni sgargianti, era elegante; abitava in una villetta in viale Gozzadini. La Contessa Fossonbroni era alta magra con lineamenti forti: era sempre vestita di nero con il cappello con la veletta nera che la rendeva simile ad un colonnello prussiano. Era diventata amica della nonna da quando avevano prestato opera di crocerossine volontarie durante la grande guerra. La signora Rossetti inquilina di mia nonna non parlava che della passione di suo figlio per le auto: aveva comprato una spider a due posti decappotabile e faceva vedere alla madre i sorci verdi per i soldi che dilapidava. La signora Lisetta, la mamma dell'avvocato Jacchia veniva parecchi giovedì; aveva l'età di mia nonna ma sembrava più vecchia, era curva e camminava lentamente, portava sempre la veletta sul viso grinzoso. Aveva l'aspetto di una grande signora.»²⁷

Il piccolo Eden del mondo ebraico bolognese cominciò a essere turbato verso la metà degli anni Trenta dalle notizie che, sempre più preoccupanti, giungevano dalla Germania. Pochi all'inizio, poi sempre più numerosi cominciarono ad arrivare i *viandanti* come erano chiamati gli ebrei che, per sottrarsi alle persecuzioni naziste, transitavano per il nostro paese diretti in

Palestina, negli Stati Uniti e nell'America del sud. A tutti fu garantita una totale assistenza, secondo il ben noto spirito solidaristico degli ebrei.

Difficile dire quanti, tra il 1936 e il 1937, avvertirono il lento, ma continuo mutare del clima politico interno, anche se gli organi del regime non si stancavano di affermare che gli ebrei erano cittadini uguali agli altri. I più ritennero normale, quasi fisiologico il crescente numero di articoli antiebraici sui giornali e il mutamento, in senso peggiorativo, del tono e della sostanza. Alla consueta argomentazione antisionista ora si aggiungeva quella antisemitica, senza più alcuna distinzione tra i due aspetti del problema. Inizialmente fu giudicato un fenomeno fastidioso, ma passeggero. In ogni caso non preoccupante.

Avendo approvato — se non tutti, certamente quasi tutti — la tardiva guerra coloniale in Etiopia, gli ebrei trovarono del tutto normale la legge del 19 aprile 1937 che proibiva i rapporti sessuali tra indigeni e italiani. Era un provvedimento chiaramente razzista — il primo nella storia nazionale, — ma, dal momento che riguardava la gente di colore, lo ritennero legittimo o, nel migliore dei casi, non ne avvertirono il significato.²⁸

Molto articolato e contrastato il giudizio che espressero, nella primavera 1937, quando uscì il libro di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia*.²⁹ L'autorevolezza dell'autore — un noto giornalista del regime — e l'immediato consenso che raccolse su molti giornali, fecero capire loro che questa volta stava maturando qualcosa di diverso e importante. La conferma l'ebbero quando il quotidiano di Mussolini, recensendo favorevolmente il libro, si chiese: sono "ebrei in Italia oppure ebrei d'Italia? Si sentono ospiti del nostro Paese, oppure parte integrante della popolazione?"³⁰

Era la stessa tesi sostenuta da Orano il quale aveva scritto "Oggi ferve nel nostro paese un movimento sionistico dichiarato. Ad esso è consacrata totalmente l'attività del periodico 'Israel' di Firenze che tenacemente compie opera di individuazione della vita collettiva ed individuale degli ebrei italiani mi-

rando a tener vivo il senso della razza, della religione, della tradizione, segnalando i loro meriti scientifici, accademici, letterari, pubblici in una parola nella società nazionale".

"Di tempo in tempo", continuava Orano, "le Comunità fanno un rituale omaggio al Duce, al Regime, al Fascismo, allo Stato Italiano. Ma credono che risponda ai doveri ed alle esigenze della cittadinanza fascista lavorare alla creazione di un nuovo Stato, che parli ebraico e non italiano, dando a questa causa il meglio dei mezzi, del fervore proselitico, insomma tutta l'anima? Il fascista che lavora a creare un'altra patria, un'altra nazione-stato, che sorta di fascista è?».

Secondo Orano il sionista "non è fascista, a meno che alla dichiarazione faccia immediatamente seguire l'imbarco per Erez Israel ed il suo trapiantamento con tutta la famiglia nella terra per l'ebraizzazione della quale tanto si dà da fare nel bel paese d'Italia". Pertanto, concludeva, "Gli ebrei d'Italia debbono aver le idee chiare a questo riguardo." [...] "Ci vogliono dichiarazioni europee, ci vuole un atto di condanna, una sentenza emanata dagli italiani di religione ebraica agli ebrei che fanno imprese di razza, di sionismo, di sovversivismo, di politica in tutti i paesi europei. La sinagoga italiana insomma gitti l'abbominio sull'attività ebraica degli altri Stati, attività che prepara ai due che si sono redenti un domani forse vicino grave pericoloso tragico. La propaganda sionistica in seno alla comunità deve cessare, essere considerata come la complicità col nemico."³¹

Gli ebrei fascisti approfittarono dell'occasione per riaffermare la fedeltà al regime e condannare il sionismo. Scrissero lettere, telegrammi, documenti e articoli apparsi prima su "Il Popolo d'Italia" e quindi in un volume curato da Abramo Levi. Dopo aver proclamato la propria fede fascista e condannato il sionismo, Levi affermò che "la comunanza di una religione non è fattore sufficiente per formare una nazionalità". Sostenne pure che "Le Comunità sono asionistiche, mentre gli ebrei sono politicamente quello che devono essere. Fascisti, sì; cattolici, no... perché sono ebrei" [...] "Io sono italiano e perciò fascista,

restando però ebreo. E chiedo il permesso di essere buon italiano, perfetto italiano, pur non essendo cattolico".³²

Naturalmente gli ebrei antifascisti non poterono esprimersi, mentre i sionisti si limitarono a pubblicare pochi timidi articoli sul settimanale "Israel", che non ebbero eco perché ignorati dai giornali.³³

Il libro di Orano non venne recensito dai quotidiani bolognesi — "il Resto del Carlino" e il cattolico "L'Avvenire d'Italia" — né dal settimanale della federazione fascista "L'Assalto". I tre fogli ignorarono tutte le prese di posizione apparse sui giornali, anche quando erano citati personaggi bolognesi. Non fu ripreso neppure il documento approvato dal Comitato degli italiani di religione ebraica, apparso il 5 giugno 1937 sul "Corriere della sera". In esso era detto "che gli italiani di religione ebraica sono e si dichiarano nettamente nemici di qualunque internazionale ebraica e non ebraica, massonica, sovversiva o sovvertitrice e soprattutto antifascista, considerano l'ebraismo come puro fatto religioso, dichiarano di non aver nulla in comune con chiunque professi dottrine sioniste e disconoscono il giornale 'Israel', le cui idee e i cui programmi sono in netto contrasto con le loro convinzioni e il loro spirito".³⁴ In calce al documento, tra le altre, figurava la firma di Gino Zabban presidente della comunità bolognese, anche se indicato come vice.³⁵

Se non fosse stato per "Il Popolo d'Italia" i bolognesi non avrebbero saputo neppure che tre loro concittadini ebrei avevano inviato al foglio milanese lettere di incondizionata approvazione. Erano il medico Attalo Muggia, il giornalista Attilo Tegli e Marco Levy.³⁶

Il consiglio della Comunità israelitica bolognese sentì il dovere di far udire la sua voce di approvazione del documento, anche se, ancora una volta, nulla apparve sulla stampa locale. Non si sa se nel consiglio ci furono voci discordi.

Tra le poche carte rimaste dell'archivio della Comunità abbiamo trovato un documento che, da solo, fornisce uno spaccato preciso dell'orientamento dei consiglieri. Il 2 agosto 1937 —

quindi dopo la pubblicazione del documento del Comitato degli italiani di religione ebraica — il presidente della Comunità Zabban inviò ai soci questa circolare:

«Egregio Signore

Il Comitato degli Italiani di religione ebraica costituitosi in Roma il 24 Gennaio 1937-XV, al quale la nostra Comunità ha data piena adesione perché le ragioni per cui è sorto corrispondono alle idee espresse dal nostro Consiglio di Amministrazione nell'o.d.g. votato come espressione del suo programma, all'atto del suo insediamento nel Luglio 1936, ha diramata la circolare che le accludo in copia, e che costituisce la cronistoria dell'azione del Comitato stesso.

«È superfluo confermi che all'azione del Comitato di Roma la nostra Comunità rimane pienamente aderente ritenendo per fermo che le Comunità debbono limitare l'azione loro nell'orbita amministrativa e religiosa, perché noi Italiani di religione ebraica ci sentiamo 'Italiani e fascisti a parità di doveri e di diritti coi connazionali tutti, colla sola distinzione della religione, che è un sentimento, non un programma politico'.

«Premesso questo perfissare senza riserve quale è la nostra linea di condotta, crediamo doveroso per atto di deferente lealtà unire anche copia della circolare emessa dal Consiglio della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, esprimendo non solo il voto, ma anche la ferma speranza che ora restino chiuse per sempre queste discussioni che non hanno ragione di essere.

«Con osservanza.»³⁷

Questa circolare è importante perché fa sapere che sin dal 1936 — quando era stato eletto — il consiglio aveva assunto una decisa linea fascista e antisionista. Anche di questo documento la stampa non pubblicò una riga, così come smise all'improvviso di occuparsi del libro di Orano e della questione ebraica. Evidentemente era stato deciso dal Minculpop — il ministero della Cultura popolare che tutte le sere inviava le *veline* ai giornali — di osservare una breve tregua per consentire al regime di mettere a punto una strategia generale contro gli ebrei.

Come ha documentato De Felice, Mussolini era ormai orien-

tato a scatenare una vasta campagna antisemita convinto di rendere più salda l'alleanza con i tedeschi.³⁸

2. Camicia nera attacca gli ebrei

A Bologna la campagna contro gli ebrei cominciò nel 1938 quando, tra gennaio e febbraio, su "il Resto del Carlino" apparvero alcuni corsivi contro gli studenti stranieri che frequentavano l'università. Erano firmati Camicia nera, lo pseudonimo di Piero Pedrazza, il redattore capo del giornale.³⁹

Nella prima nota scrisse che erano ebrei 500 dei 600 studenti stranieri, alcuni dei quali, una volta tornati a casa, serbavano "un po' di spirito italiano", mentre i più e gli ebrei in particolare "per vari motivi sono refrattari a qualsiasi assimilazione fascista". Dopo di che si chiese se valesse "la pena di continuare in una ospitalità che ci viene tanto male ricambiata", anche perché molti, in privato, parlavano dell'Italia e del fascismo.

Il corsivista aggiunse che presto — dal momento che in Romania gli ebrei erano stati espulsi dalle università — si sarebbe verificato un nuovo massiccio arrivo di studenti. E concluse: "dobbiamo dunque essere cauti e vigilanti" e preoccuparci perché molti, dopo la laurea, resteranno "ad esercitare la professione in Italia (con quale vantaggio per i nostri connazionali è facile capire!)".⁴⁰

Il giorno dopo pubblicò una lettera del rettore dell'ateneo bolognese, Alessandro Ghigi, il quale puntualizzò che la presenza degli studenti stranieri era regolamentata da accordi con paesi europei ed extra europei e che tutti avevano il visto delle autorità consolari italiane.

Camicia nera scrisse che il rettore, anche se non aveva potuto scriverlo, era d'accordo con la sua tesi. Dopo di che propose: "1) Si dovrebbero chiudere le porte delle università italiane per i nuovi aspiranti stranieri ebrei; 2) Si dovrebbe rendere difficile ai laureati o laureandi stranieri ebrei di esercitare la professione

in Italia. A tal fine bisognerebbe negare la cittadinanza italiana, indipendentemente dal numero di anni passati nel nostro Paese".

Poi aggiunse: "Il corsivo di ieri è piaciuto ai cattolici e non è dispiaciuto agli ebrei 'italiani', tanto è vero che qualche ebreo 'italiano' — a fatti e non a chiacchiere — ci ha fatto giungere i suoi rallegramenti. Eh sì: perché in caso diverso, se qualche israelita 'italiano' si fosse adontato delle nostre franche parole, avrebbe scoperto il fianco dimostrando, in modo irrefutabile, di preferire uno straniero ebreo ad uno italiano".⁴¹

I due corsivi provocarono un notevole fermento negli ambienti universitari bolognesi e il giornale divenne l'imbuto, ma anche il filtro di tutte le lettere che furono scritte e delle delegazioni che vi si recarono per illustrare gli interessi di questa o quella parte. Purtroppo dei vari aspetti del problema conosciamo solo quel poco che Pedrazza ha ritenuto opportuno farci sapere in altri tre corsivi.

Il 29 al giornale si presentarono tre delegazioni di studenti: una di italiani, una di stranieri cristiani e una di ebrei. Gli italiani, scrisse, sono d'accordo con me. Idem per gli stranieri cristiani e gli arabi i quali avrebbero detto "che l'Italia fascista, nella sua estrema ospitalità, non nutre ostilità nei loro riguardi, ma ha il diritto di difendersi e di tutelare i suoi figli". Gli ebrei, infine, avrebbero espresso l'intenzione di andarsene, una volta conseguita la laurea.

Diede quindi una sintesi di una lettera ricevuta dall'avvocato Jacchia (*Giorgio*) direttore dell'Unione provinciale fascista artisti e professionisti.⁴² Questi aveva scritto che il problema era "stato posto nei suoi termini realistici" e che non "vi è da aggiungere altra parola utile". Ricordò inoltre che solo i giornalisti e gli avvocati avevano l'obbligo di certificare la "cittadinanza italiana" al momento dell'iscrizione agli ordini professionali. Occorre, aggiunse, che "ai nostri professionisti si dia la garanzia assoluta che il lavoro intellettuale *italiano* viene energeticamente e intransigentemente tutelato".

Camicia nera, a conclusione del corsivo, ammise con com-

piacimento: "La questione è ormai posta con chiarezza fascista".⁴³

In una quarta nota sugli studenti stranieri scrisse che a Bologna erano saliti dai 233 del 1930-31 ai 688 del 1937-38 e che nessuno dei duecento ebrei che avevano conseguito la laurea negli ultimi otto anni era rimasto in Italia.

Non disse — ma è difficile pensare che fosse completamente all'oscuro — che da un ventennio l'università bolognese si era data da fare per attirare studenti stranieri, soprattutto a partire dall'anno accademico 1919-20 quando erano appena tre.⁴⁴ Dimostrò anche di ignorare che nel 1934, proprio per favorire il soggiorno degli studenti ebrei, la Comunità israelitica e il GUF (Gruppi universitari fascisti) avevano allestito una mensa rituale con cibi *cascer* in via del Borgo 46.⁴⁵

La mensa era stata aperta al termine di un lungo e travagliato iter burocratico perché la questura si era sempre opposta. L'iniziativa era partita dal GUS-Tehijà — il GUS era il Gruppo universitario sionista — al quale aderivano una novantina di studenti ebrei, la maggior parte dei quali ortodossi. Questi giovani — quasi tutti polacchi, tedeschi o rumeni — non potevano servirsi della mensa del GUF perché i cibi non erano *cascer* e perché il maiale era cucinato in tutte le salse. Alla fine, grazie al contributo di 30 lire mensili della Comunità israelitica e alla pressione esercitata dal GUF la mensa venne aperta, la qualcosa indusse numerosi altri studenti ebrei a scegliere Bologna per gli studi.⁴⁶

Dopo tanta fatica fatta sia dall'università che dal GUF per attirare gli studenti stranieri, i corsivi di Camicia nera rischiavano di mandare tutto all'aria. Ma quello degli studenti e dei laureati stranieri — fossero o no ebrei — per Camicia nera era un pretesto per avviare un discorso più ampio e articolato sugli ebrei. Dopo aver scritto — nel corsivo che abbiamo citato — che a Bologna operavano 22 medici ebrei stranieri, nove dei quali dentisti, pubblicò il sunto di una lettera ricevuta dal dottor Giuseppe Rangoni, un collaboratore medico del giornale.

"Ma perché", si chiedeva il Rangoni, "i giovani medici ita-

liani debbono subire, nella loro stessa città, la concorrenza straniera, e per di più ebraica?". In una seconda lettera, pure riassunta, ma anonima, venivano riferiti casi di solidarietà tra medici ebrei, i quali si aiutavano l'un l'altro a danno degli ariani.

Camicia nera aggiunse che, a suo parere, avevano mentito gli studenti ebrei che, alcuni giorni prima, gli avevano manifestato il loro spirito fascista e promesso che avrebbero lasciato l'Italia dopo la laurea.⁴⁷

Dopo una pausa di pochi giorni, Pedrazza tirò le conclusioni del suo dire e indicò il vero obiettivo cui mirava. Annunciò che oltre trecento universitari avevano presentato al rettore una petizione per sollecitare provvedimenti contro gli studenti stranieri ebrei perché denigravano l'Italia e danneggiavano i laureati italiani. Dopo avere biasimato l'atteggiamento di una parte del pubblico italiano che, nella scelta di un medico o di un prodotto, "preferisce un nome straniero per un residuo di mentalità esterofila", scrisse di avere ricevuto molte lettere di ebrei: alcune piene di elogi e altre di insulti.

Concludendo, disse: "è giunta l'ora per tutti gli israeliti italiani di scegliere con chiarezza e lealtà fra la Nazione italiana e l'Internazionale ebraica. L'Italia fascista ha il diritto di sapere quali sono i suoi veri figli; non può sopportare l'equivoco." [...] "L'Italia non è la 'Terra promessa' degli ebrei profughi da mezza Europa".⁴⁸

Anche se la prosa di Pedrazza non avrebbe potuto essere più chiara, è dubbio che i bolognesi — ebrei e non — abbiano avvertito subito che la campagna di stampa contro gli universitari stranieri era il pretesto per avviare un discorso razziale ai fini interni. Meno che mai compresero che era nata la questione ebraica e che il regime fascista si era messo su una strada senza ritorno, anche perché "il Resto del Carlino" non aveva mai fatto affermazioni razziste in passato.⁴⁹

È probabile che il compito di cominciare a preparare l'opinione pubblica fosse stato affidato a pochi giornali, tra i quali "il Resto del Carlino" — diretto da Armando Mazza e divenuto organo ufficiale del PNF dal 1933, quando era stato espro-

priato il gruppo di industriali rappresentato da Leandro Arpinati⁵⁰ — "Il Regime Fascista" di Roberto Farinacci e "Il Tevere" di Telesio Interlandi.⁵¹

Molto poco si sa a proposito delle direttive ricevute dal Minculpop, per preparare la campagna antiebraica, perché non tutte le *veline* del 1938 figurano nelle raccolte curate da Fausto Coen, Francesco Flora e Claudio Matteini.⁵² Dal libro di Flora risulta che la prima indicazione del Minculpop risale al 20 maggio 1938 quando ordinò ai giornali: "I libri d'autori israeliti tedeschi non debbono essere recensiti."⁵³ La prima prescrizione di carattere interno, come vedremo, è dell'agosto successivo.

Ai bolognesi, quasi certamente, era sfuggito che il primo accenno della scelta razzista fatta dal giornale risaliva a prima dell'uscita dei corsivi di Camicia nera, quando aveva recensito il libro *I "Protocolli" dei "Savi anziani" di Sion* curato da Giovanni Preziosi e con un'introduzione di Julius Evola.⁵⁴

Le due colonne di piombo firmate dall'ex sacerdote Romolo Murri e pubblicate d'apertura in terza pagina — mentre, solitamente, le recensioni librerie uscivano in ultima colonna — sono un concentrato di impudenza perché davano una patina di veridicità e di rispettabilità a un testo notoriamente falso. Non decenni prima, ma nel 1937 la Corte suprema di Berna aveva sentenziato che il testo era apocrifo.⁵⁵

Pur essendo consapevole che si trattava di un falso, Murri scrisse che "la questione dell'autenticità ha assai scarsa importanza" perché "Quel che si tratta di sapere è se questi Protocolli ci danno notizie attendibili sui piani di Israele per sovvertire le città dei *goyim* o gentili, e instaurare sulla terra il regno promesso". Aggiunse che "impressiona fortemente" la "sostanziale coincidenza fra i 'Protocolli' stessi ed altre fonti ed indizi del pensiero ebraico e gli avvenimenti che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi" e che "le pagine di questo libro sono altamente rivelatrici". Dopo avere elencato le responsabilità degli ebrei, concluse che "dovunque dei veri ebrei, con lo spirito della loro razza, si sono cacciati in mezzo ai cristiani del mondo contemporaneo, essi vi hanno portato il loro istinto di odio, di divisio-

I N T I M A T I O N E

& notificatione, alli Hebrei qual si trouano
in Bologna, & suo Contado.

Publicata in Bologna alli 11. di Febraro. 1587.



'Ordine dell' Illustris. & Reuerendis. Monig. Card. Caetano Legato de latere di Bologna, & di commissione anchora di N. S. s'intima, & notifica a tutti gli Hebrei, quali hora si ritrouano nella Città di Bologna, & suo Contado, che fra termine di otto giorni debbano far li descriuere alla Cancellaria di sua Sig. Illustris. & presentare le Patenti espeditte dall' Illustris. Camerlengo in Roma, & far l' obbligo al Depositario della Reuerenda Camera di hauer a offeruare quanto si contiene nel Breue di sua Beatitudine à loro fauore; Et à quelli che non hauranno le Patenti si assegna termine di venti giorni a procurarne l'espeditiione, & à presentarle, si come anco a quelli, che vorranno aprire banchi feneratorij in essa Città, ò suo Contado, le quali Patenti non presentando fra detto termine, debbano partirsi da essa Città, & contado, sotto le pene contenute ne gli altri Breui. Et la presente publicata alla Renghiera, & affissa poi alli Cantoni soliti della Piazza haurà forza, come se fosse a ciascuno intimata personalmente. Dat. Bonon. Die xi. Februarj. 1587.

Henr. Card. Caet. Leg.

In Bologna per Alessandro Bonacci.

1587. Obbligo per gli ebrei di farsi registrare

ne e di negazione" come, a suo modo di vedere, dimostrava la rivoluzione bolscevica.⁵⁶

I "Protocolli" vennero a lungo sfruttati e saccheggianti dai giornalisti razzisti, anche se erano consapevoli di servirsi di un testo falso.⁵⁷ È quindi più che comprensibile che uno storico abbia definito l'uso di questo libro "un caso di psicopatologia collettiva".⁵⁸

Pochi giorni dopo l'uscita dell'ultimo corsivo di Camicia nera — ma non è possibile dire se tra le due cose vi sia relazione, anche se, molto probabilmente, si trattò di un caso — il governo, sia pure con l'aria di volerla negare, aprì ufficialmente la campagna antiebraica, per chiuderla subito dopo. Tutto iniziò con la pubblicazione dell'*Informazione diplomatica* numero 14.

Apparve su tutti i giornali il 17 febbraio nel testo integrale, ma senza una riga di commento perché il giorno prima il ministro della cultura popolare, Dino Alfieri, aveva inviato un telegramma ai prefetti con questa direttiva: "E fatto assoluto divieto interessarsi questione ebraica in Italia a quotidiani e periodici locali". Poiché non uscì una sola riga in merito anche nelle settimane seguenti, gli ebrei ritennero che la parte più importante del documento si trovasse nelle prime righe, là dove si legge che "l'impressione che il Governo fascista stia per inaugurare una politica antisemita" [...] "è completamente errata".

Li confortava anche il periodo in cui si legge che "Il Governo fascista non pensò mai, né pensa adesso, a prendere misure politiche, economiche, morali, contrarie agli ebrei in quanto tali, salvo, beninteso, nel caso in cui si trattasse di elementi ostili al Regime." Per questo non venne dato alcun valore alla parte più importante del documento, l'ultima, nella quale si legge: "Il Governo fascista si riserva tuttavia di vigilare l'attività degli ebrei di recente giunti nel nostro paese e di fare in maniera che la parte degli ebrei nella vita d'insieme della Nazione non sia sproporzionata ai meriti intrinseci individuali ed all'importanza numerica della loro comunità". La nota, come rivelarono in seguito Galeazzo Ciano e Pini⁵⁹, era stata redatta da Mussolini.⁶⁰

3. L'Avvenire d'Italia contro gli ebrei

A differenza de "il Resto del Carlino", che osservò scrupolosamente la consegna del silenzio, il quotidiano cattolico volle esprimere un giudizio sulla nota di *Informazione diplomatica*, anche se lasciò passare un paio di mesi. In quel periodo la chiesa non aveva ancora deciso quale linea seguire in merito alla ventilata questione ebraica, per cui è probabile che i quotidiani cattolici — trattandosi di un problema delicatissimo, anche se non di dottrina — abbiano chiesto lumi al pastore delle diocesi. "L'Avvenire d'Italia", — ma non è detto che questa fosse l'opinione del cardinale G.B. Nasalli Rocca — approvò le adombrate misure contro gli ebrei italiani.

Il direttore Raimondo Manzini — dimostrando di avere compreso perfettamente lo spirito e la lettera dell'ultimo capoverso di *Informazione diplomatica* — scrisse un lungo editoriale che così terminava: "La nota italiana dell'Informazione diplomatica' resta una indicazione esemplare di perfetta opportunità politica e umana. Lo stato fascista si riserva di vigilare e *"di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e alla importanza della loro comunità'*. Ecco un saggio di giustizia e di saggezza romana, che io direi cristiana".⁶¹

Un mese dopo il giornale ospitò tre articoli di Giuseppe Ricciotti — apparsi contemporaneamente sull'"Avvenire", il quotidiano cattolico di Roma — nei quali venivano esposti i termini del problema ebraico in Italia, dall'unificazione nazionale in poi, e si approvava sia la nota dell'*Informazione diplomatica* che la posizione del governo. Il sacerdote approvò in modo particolare il passo della nota che escludeva tassativamente l'eventualità della creazione di uno stato ebraico in Palestina.⁶²

Molto significativamente Manzini non aveva ripreso di "L'Italia", il quotidiano cattolico di Milano, una nota di Mario Bendiscioli del tutto contraria a una politica antiebraica. L'editorialista ambrosiano aveva scritto che "La Chiesa non può permettere la condanna intrinseca, religiosa del mondo ebraico,

vale a dire del Vecchio Testamento, giacché questo forma un organismo unico, per quanto di valore inferiore, col Nuovo, colla rivelazione cristiana complessiva".⁶³

Il diverso atteggiamento dei due giornali cattolici — mentre un discorso a parte deve essere fatto per l'"Avvenire" di Roma, diretto da Imolo Marconi, che fu il classico giornale clericofascista⁶⁴ — dipendeva forse dal diverso atteggiamento assunto dai pastori delle due diocesi nei confronti del problema ebraico. Sicuramente confermava l'atteggiamento assunto dai due giornali all'avvento del fascismo.

Prima di piegarsi, "L'Italia" era stato a lungo il portavoce dei cattolici democratici e antifascisti. Al contrario, "L'Avvenire d'Italia" aveva aderito apertamente al fascismo sin dal 1920 e nel 1924 era stato il promotore della scissione del PPI (Partito popolare italiano) operata dai clericofascisti che diedero vita al CNI (Centro nazionale italiano).⁶⁵

La linea politica seguita nel 1938 da "L'Avvenire d'Italia" ebbe sempre il consenso de "il Resto del Carlino" — salvo alcune polemiche di cui diremo — il quale lo elogiò in occasione della visita in Italia di Adolf Hitler, dal 3 al 9 maggio. Scrisse che aveva capito perfettamente il significato di quel viaggio, a differenza de "L'Osservatore Romano" il quale l'aveva ignorato, avendo evidentemente perduto "il lume della ragione e il senso della misura".⁶⁶ Manzini fu costretto a una patetica quanto vana difesa del foglio vaticano, perché il corsivista de "il Resto del Carlino", pur essendo un ottuso giornalista di regime, aveva visto giusto.

Ma aveva visto giusto anche la Santa sede dalla quale, nel 1937, era partita una dura condanna del razzismo nazista. La visita del dittatore nazista — la chiesa non aveva dubbi — non sarebbe stata senza conseguenze. Così come non sarebbe stata una visita di piacere quella che fece in giugno una delegazione dell'Ufficio razza nazista.

I risultati si videro il 14 luglio quando, su incarico del Minculpop, una decina di "scienziati" — ma il testo era stato rimaneggiato se non scritto da Mussolini — pubblicarono il cosid-

detto "manifesto della razza", il cui titolo originale era "Razzismo italiano". Due — in uno squallore di figure minori — i personaggi di nome: Nicola Pende dell'università di Roma e Arturo Donaggio ordinario di clinica delle malattie nervose e mentali dell'università di Bologna, direttore della clinica neurologica dell'università di Bologna e presidente della Società italiana di psichiatria.

Entusiastico il commento de "il Resto del Carlino". Per differenziarlo da quello tedesco e per sottolineare che si trattava di un progetto originale, scrisse che il razzismo italiano aveva una base biologica, ma soprattutto spirituale. Era stato dettato dalla necessità di difendere la "stirpe italica", ma non era diretto contro gli ebrei.⁶⁷

Molto cauto e contorto il giudizio favorevole del foglio cattolico. In un editoriale anonimo — composto in corsivo piccolo e non con il carattere elzeviro corpo 10, solitamente usato per le note di Manzini — si legge che "il cattolicesimo non ha mai contestato le differenze etniche di razza", anche se "le esigenze della morale" non possono essere sottoposte "a subordinazioni di natura biologica". In ogni caso "L'Italia può e deve andare orgogliosa delle caratteristiche peculiari della sua gente in quanto precisamente ha potuto dare alla umanità questa sublime sintesi, i cui valori contingenti e particolari sono subordinati alle leggi generali e fondamentali della natura umana".⁶⁸

Molto più chiaro, ma al limite dell'esaltazione, il giudizio del gesuita A. Brucculeri. Facendosi portavoce dei gruppi cattolici più ostili agli ebrei, definì "limpide" le tesi del "manifesto" perché il "concetto di razza" è "puramente biologico". Se ereditarie sono le caratteristiche biologiche, non altrettanto poteva dirsi di quelle dell'anima la quale "perché spirituale, non si trasmette e non si eredita da nessuno, ma è il prodotto immediato, la creazione del Dio stesso". Aggiunse che il manifesto "non intende affatto battere la strada del razzismo alemanno" il quale "ha ben poco valore" e concluse affermando che "Come in altri problemi, anche in quello della razza il genio italico dimostra il suo innato equilibrio...".⁶⁹

Il "manifesto della razza" era stato preceduto e venne accompagnato da una vasta e ben orchestrata campagna di stampa per preparare l'atmosfera nella quale calare la legislazione razziale da tempo allo studio. Fu "Il Popolo d'Italia" che diede l'indirizzo e regolò il tono di questo imbonimento generale, mentre non si conoscono le *veline* del Minculpop per quel periodo.

Per dare alla campagna razziale una parvenza di credibilità e di rispettabilità scientifica "Il Popolo d'Italia" pubblicò una lunga nota di Pende. Il famoso clinico sostenne che gli italiani sono la "progenie di Roma" e hanno "stampato nel loro corpo, nel loro cuore e nel loro cervello la quadratura corporea, il buon senso, la solidità e mentalità concreta e sintetica dei cittadini di Roma", ovviamente di quella antica. Parlò anche di "biologia politica" e addirittura di "autarchia di valori etnici", ma — fatto strano, seppure significativo, per quello che avvenne in seguito — non pronunciò mai la parola ebreo.⁷⁰

Sempresu" I lPopolo d'Italia", a i primid'agosto uscì una mezza dozzina di editoriali sul problema razziale firmati da Pini, redattore capo del giornale e portavoce autorizzato di Mussolini. Poiché era solito firmare raramente, quella raffica di fondi fece capire ai direttori dei giornali italiani che questa volta si faceva sul serio e che importanti provvedimenti erano dietro l'angolo.

Il foglio mussoliniano si preoccupò anche di conquistarsi la neutralità, se non il favore della chiesa. Per questo pubblicò una lunga serie di note per richiamare e illustrare tutti i provvedimenti contro gli ebrei adottati dai papi e dai concilii. Furono mobilitati anche gli storici per inquadrare i provvedimenti antisemiti in un contesto ampio e articolato. Tra le varie firme ricordiamo quella del latinista dell'università di Bologna Goffredo Coppola.⁷¹

Infine, il 5 agosto cominciò a uscire il quindicinale "La Difesa della Razza", diretto da Telesio Interlandi il direttore de "Il Tevere". Il periodico — fatto da medici e studiosi, con Giorgio Almirante segretario di redazione — aveva il compito di coor-

dinare la campagna di odio contro gli ebrei trattando il problema dal punto di vista scientifico. Nel primo numero uscì un articolo del cattedratico bolognese Donaggio dal titolo *Caratteri della romanità*⁷²

Sull'esempio del foglio mussoliniano, "il Resto del Carlino" cominciò a pubblicare una lunga serie di editoriali e di notizie sugli ebrei italiani e stranieri dai quali risultava invariabilmente che erano nemici dichiarati del fascismo e alleati del bolscevismo, antifascisti, capitalisti e massoni. Pubblicò anche una serie di sei articoli di Massimo Scaligero, per rifare la storia dei rapporti, lungo i secoli, tra gli ebrei e Roma.⁷³

Al contrario, "L'Avvenire d'Italia" — anche perché la posizione della chiesa era in fase di definizione — non pubblicò più una riga, salvo brani di articoli ripresi da "L'Osservatore Romano", dall'"Avvenire" e anche da "L'Italia". Il foglio bolognese cominciò a differenziarsi dalla stampa del regime — tutta convertita all'antiebraismo, con alcune timide eccezioni — quando il segretario del PNF (Partito nazionale fascista) Achille Starace ricevette i firmatari del "manifesto della razza".

Il gerarca disse che il regime si era sempre adoperato per "realizzare un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della Razza" e che "con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze" per cui "deve guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione". Aggiunse che il manifesto era il "preludio della azione politica e forse legislativa che il Regime intenderà svolgere nel prossimo avvenire" e che erano gli ebrei che si consideravano "come una razza diversa e superiore" e che Ovunque in Europa costituivano lo "stato maggiore dell'antifascismo".

"L'Avvenire d'Italia", dopo avere riferito il discorso di Starace, si augurò che il "razzismo italiano" svolgesse la propria azione entro linee "di rispetto alle leggi (*si riferiva al Concordato*, nda) e allo spirito del Cattolicesimo romano e universale".⁷⁴

4. La chiesa condanna il razzismo

La chiesa prese aperta e chiara posizione il 28 luglio quando Pio XI, ricevendo gli alunni del collegio pontificio, avanzò il sospetto che il razzismo italiano fosse un fenomeno imitativo e sostenne che esiste "una sola razza umana". Il 30 "L'Avvenire d'Italia" titolò a tutta pagina "Il Papa contro gli eccessi del razzismo e del nazionalismo"

Il giorno dopo, riferendo la risposta che Mussolini, parlando a Forlì, aveva dato al papa, "il Resto del Carlino" titolò a tutta pagina: "Anche nella questione della razza noi tireremo diritto". In quell'occasione il dittatore aveva detto "Dire che il Fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo".

Contemporaneamente, riprendendo una nota dall' "Avvenire" di Roma, il quotidiano cattolico bolognese riconfermò la necessità della "difesa biologica", ma auspicò che "nessuna ombra venga ad oscurare in Italia la luce della Conciliazione". Per questo si augurò un sollecito chiarimento della "suprema Autorità". La chiesa, come ha documentato De Felice, era contraria alla legislazione razziale perché temeva l'introduzione del divorzio per annullare i matrimoni misti.⁷⁵

Il chiarimento arrivò puntuale il 6 agosto quando i giornali pubblicarono il testo dell'*Informazione diplomatica* n. 18, scritta anche questa da Mussolini. Dopo avere confermato la giustezza delle decisioni prese per evitare all'impero etiopico la "piaga del meticcio" e la "creazione di una razza bastarda" che "fomenterà la disgregazione e la rivolta", la nota sottolineava la necessità di favorire "una chiara onnipresente coscienza di classe"

Poiché "Discriminare non significa perseguitare", proseguiva la nota 18, gli ebrei avrebbero dovuto avere in Italia — come era stato anticipato dalla nota numero 14 — una rappresentanza pari alla propria consistenza. Essendo 44 mila circa contro 44 milioni di Italiani "La proporzione sarebbe quindi di un ebreo su mille abitanti". Il provvedimento aveva carattere pu-

nitivo perché gli ebrei, "come risulta in modo solenne anche dal recente manifesto dei rabbini", sono razzisti e si "sono sempre ritenuti appartenenti ad un altro sangue, a un'altra razza", per non dire dei rapporti "fra ebraismo, bolscevismo e massoneria". Questa la lapidaria conclusione: "Nessun dubbio che il clima è maturo per il razzismo italiano".

"il Resto del Carlino" pubblicò il testo con grandissimo rilievo tipografico e lo fece seguire da entusiastici commenti, oltre che da un'antologia di scritti razzisti di Mussolini risalenti agli anni 1917, 1921, 1923, 1924, 1926, 1934, 1935 e 1936. Il foglio cattolico pubblicò il testo senza commenti, limitandosi a riprendere alcuni brani di una nota apparsa su "Il Giornale d'Italia" di Roma, uno dei quotidiani più ligi al regime.

Da quel giorno, come dimostrano le *veline* del Minculpop, il governo fascista si mise su una strada che sarebbe stata senza ritorno. L'8 agosto ordinò: "I giornali riprendano qualche articolo della rivista La difesa della razza".⁷⁶ Questa la *velina* del 21 agosto: "D'ora innanzi anziché parlare di ebraismo e di anti-ebraismo, usare l'espressione giudaismo e antiggiudaismo" e questa quella del 30: "In merito alla questione razziale si è diffusa in alcuni ambienti l'errata opinione che si debba avere qualche battuta di aspetto e che non si arriverà a conclusioni pratiche. Niente di tutto questo. La campagna va proseguita ed intensificata" [...] "Domani il consiglio dei ministri approverà i primi provvedimenti. Naturalmente è escluso che si possa arrivare a persecuzioni, ma la posizione degli ebrei sarà delimitata in modo preciso".⁷⁷

Anche se ufficialmente la campagna antiebraica iniziò con la pubblicazione della nota numero 18, qualche provvedimento molto significativo era già stato adottato. Il 21 luglio il governo aveva vietato agli ebrei di recarsi all'estero e il 4 agosto proibì l'iscrizione di studenti ebrei stranieri alle università italiane.

"L'Avvenire d'Italia", che all'inizio aveva salutato con favore i provvedimenti antirazziali per adeguarsi poi alle direttive di Pio XI, si chiuse in un poco dignitoso silenzio ignorando completamente la tragedia che si stava consumando nel paese.

Al contrario, contro gli ebrei si scatenarono totalmente sia "il Resto del Carlino" che "L'Assalto". Il settimanale fascista, arrivato buon ultimo, fu il più zelante. Dal giugno precedente era diretto da Carlo Savoia, un reduce della guerra di Spagna che aveva preso il posto di Alberto Giovannini.

Giuseppe Loreta scrisse che "Gli ebrei non dovrebbero meravigliarsi della politica razziale di chi li ospita, dal momento che nessun popolo al mondo fece del razzismo il suo primo cardine di vita, quanto il popolo ebraico" il quale ha sempre "scrupolosamente cercato di non assimilarsi con le genti in mezzo a cui vivevano".

Sono pochi, proseguì Loreta, ma "occupano molti posti", per cui "o noi riconosciamo che ciò è giusto, e ammettiamo che gli ebrei costituiscono una razza più intelligente, più sagace, più evoluta della nostra, e quindi accettiamo senz'altro il razzismo ebraico, facendoci compiaci di esso; oppure dobbiamo riconoscere nel fenomeno l'azione subdola e sotterranea di ben altri fattori, fattori di bassa e sporca politica che è tempo spazzare definitivamente e in pieno, e di mercantile omertà e protezionismo".

Seguiva una lunga serie di denunce contro professori ebrei che all'università favorivano i correligionari a danno degli ariani. "Restare impassibili di fronte al sistematico lavoro di questa razza", concluse, "significava, prima o poi, per la millenaria stirpe italiana, mettere in gioco, nell'Italia stessa, le nostre più sante tradizioni di gloria e di potenza".⁷⁸ Loreta lavorava all'istituto d'astronomia dell'università diretto da Guido Horn d'Arturo, ebreo.

Quando gli studenti ebrei stranieri furono lasciati fuori dalle università, "L'Assalto" scrisse che era stato posto fine a "uno sconcio che per molteplici ragioni offendeva la sensibilità degli studenti italiani". Il provvedimento era doppiamente benemerito perché in Italia stava arrivando "il peggio della gioventù universitaria straniera" vale a dire "i migliori campioni dell'antifascismo e del sionismo internazionale".⁷⁹

Camicia nera — che alla fine di luglio aveva scritto che il

"Razzismo è difesa della razza" e che "questo è amore, non è odio, è solidarietà non divisione"⁸⁰ — sostenne che era stata messa la parola fine a "uno stato di cose increscioso e pericoloso". Dopo aver rievocato le proprie benemerenzze di antesignano della campagna antiebraica, scrisse che il regime avrebbe tirato "diritto su altri settori, non meno importanti". Ammonì pure che era del tutto inutile abiurare l'ebraismo e battezzarsi perché "il Fascismo non fa una questione di religione, ma di razza" e che, al massimo, il battesimo "potrà servire benissimo... per l'altra vita".⁸¹

Tra i numerosissimi corsivi di Camicia nera — regolarmente ripresi dalla stampa tedesca — va segnalato quello sui matrimoni misti. Dopo aver rassicurato i cattolici che l'obiettivo del regime non era quello di annullare i matrimoni tra ebrei e ariani — per non infrangere il Concordato, — ammise che si stava pensando di vietarli nel futuro perché erano "riprovevoli in linea di principio per i noti motivi biologici e in quanto minacciano alla purezza della nostra razza". Aggiunse anche che spesso i figli di coppie miste diventavano atei. Se una simile legge venisse approvata, scrisse, dovrebbero essere soddisfatti anche i "monsignori colleghi de *L'Osservatore Romano!*".⁸²

Riprese l'argomento qualche giorno dopo quando raccontò questo episodio. Un ariano aveva presentato la sorella a un ebreo e i due si erano sposati. Poi l'ariano partì volontario per la Spagna e cadde combattendo contro i "rossi". Quando venne celebrato il rito religioso in memoria del caduto, la sorella non poté intervenire perché il marito... Inutile dire che al termine dello scritto Camicia nera invocò nuovamente una legge contro i matrimoni misti.⁸³

Per tutta l'estate "il Resto del Carlino" non diede tregua. Quasi tutti i giorni usciva con un editoriale o un corsivo.⁸⁴ Molte note erano riprese dalla stampa nazionale, in particolare da "Critica fascista" di Giuseppe Bottai, mentre altre, come quelle di G.S. Spinetti, venivano direttamente dal Minculpop, del quale era uno dei massimi dirigenti.⁸⁵

Il bombardamento propagandistico era incessante e più che

di editoriali era fatto di notizie pubblicate a pioggia, come quella sulla statura media degli italiani aumentata negli ultimi anni. Ovviamente il merito andava "alla politica di protezione della razza che il Regime ha prodigato durante sedici anni" e, ancora più ovviamente, andava proseguita e intensificata.⁸⁶

Numerose le iniziative prese da vari enti per la campagna antiebraica. Il federale di Bologna promosse un concorso riservato agli studenti, con un premio di 1.500 lire, per un articolo su "La razza italica". Una sezione sulla razza venne organizzata in occasione dei Littoriali della cultura con questo tema: "Formazione e caratteri biologici fondamentali della razza italiana".⁸⁷ Il Sindacato interprovinciale fascista dei giornalisti — presieduto da Pedrazza — bandì tre concorsi, con un premio di 1.500 lire e due di 500 da assegnare ai giornalisti che avessero "più efficacemente contribuito alla propaganda per la difesa della razza".⁸⁸

Tra il quotidiano — dal quale sparirono le firme dei collaboratori ebrei⁸⁹ — e il settimanale si aprì una tacita gara per zelo e faziosità, vinta largamente dal secondo, nonostante gli sforzi di Camicia nera. Due sono gli elementi che balzano agli occhi scorrendo quelle pagine di mezzo secolo orsono. Il primo è che tutti i collaboratori si sentirono all'improvviso pervasi da un profondo odio antiebraico. Se poi si trattasse di un sentimento latente e inconsapevole, di una improvvisa folgorazione o, peggio ancora, di un fenomeno di opportunismo economico e politico, non è possibile dire. Tra l'altro, "L'Assalto" pagava bene e molti giovani desideravano mettersi in mostra sulle sue colonne perché era il passaggio obbligato per arrivare alla grande stampa del regime.

La seconda osservazione è relativa al contenuto. Quelle note sono un campionario di odio gratuito e di cattivo gusto, il tutto ammantato in un alone di finta scientificità e di pseudo cultura. Vediamo alcuni esempi.

Pochi mesi dopo l'inizio della campagna antiebraica, un anonimo corsivista scrisse che gli ebrei cominciavano ad apparire come dei martiri, agli occhi della gente, perché tutti ne parlava-

no male senza che le cose cambiassero. Per questo, concluse, si impone il loro allontanamento.⁹⁰ Anche se non c'era nesso tra la premessa e la conclusione, il discorso poteva ancora filare.

Ma cosa pensare della prosa di Bruno Romani, che pure era un discreto critico letterario? Firmando Spadavecchia, scrisse che il razzismo è "anche una questione di costume"⁹¹ e che "L'attuale campagna contro gli ebrei non può colpire l'ebreo in quanto persona, ma lo spirito, il costume che l'ebraismo ha introdotto nella vita nazionale" per cui "l'obiettivo deve essere lo spirito e non la materia".⁹²

E cosa pensare della prosa di Fernando Bernardini che invitò le donne ariane a non accoppiarsi con gli ebrei? Scrisse che "La politica razzista si svolge in primo luogo combattendo contro l'ibridismo" per cui "facendo appello alla propria dignità di razza, la donna fascista opporrà la propria coscienza agli ibridi connubi".⁹³ Non disse come avrebbero dovuto comportarsi gli uomini nei confronti delle donne ebraee.

G.F. Carletti scoprì invece di essere un razzista da sempre, anche se inconsapevole. Scrisse: "La differenziazione del popolo ebreo dalla nostra razza è evidente, quasi una istintiva avversione nasce in noi, quando si parla di ebreo. Avversione e contrarietà notoria, che non parte da alcuna istruzione di famiglia e di istituzione, ma naturalmente così sotto l'impulso dei nostri sentimenti e che si rafforza dalla conoscenza e dai rapporti civili e commerciali con questa gente". Sostenne anche che "La stretta selezione che s'impongono, la solidarietà dei loro membri, la bassa considerazione in cui tengono il resto dell'umanità (cioè quella fuori della loro religione e della loro razza) è la causa prima di un isolamento bieco, che si dettano come una norma di vita da molti e molti secoli". Dopo di che consigliava la distruzione dei santuari che si erano fatti nelle università, nelle banche e negli uffici.⁹⁴

5. Soli, rassegnati, senza speranza

Alla fine dell'estate del 1938, quando rientrarono in città dopo avere trascorso nell'angoscia il periodo della villeggiatura, gli ebrei non avevano più dubbi sul futuro. La breve stagione di libertà della "nazione ebrea", durata poco meno di un secolo, era finita e sarebbero ricominciate le persecuzioni. Un nuovo ghetto li attendeva. Anche se era tutto chiaro, avevano un dubbio: non sapevano se l'annunciata legislazione *razziale* sarebbe stata dura come quella nazista.

Non faticarono a capire che il clima politico era cambiato. Ma non solo quello. Erano mutate anche le amicizie e i rapporti con i colleghi di lavoro. Alcuni voltarono decisamente le spalle agli ebrei e si comportarono come se non li avessero mai conosciuti. Altri — più numerosi — ebbero il coraggio di affermare pubblicamente che nulla era cambiato. Altri ancora, pur senza mostrarsi ostili, preferirono raffreddare vecchie amicizie, timorosi com'erano delle conseguenze che avrebbero potuto avere quei rapporti.

Camiciata nera era stato molto chiaro. Poiché alcuni ebrei si erano affrettati a intestare beni e società a fidati amici ariani, scrisse che simili manovre sarebbero state sventate. Ammonì gli ariani a non fare "da paravento o da prestanome agli affaristi semiti" perché "saranno esaminate tutte le situazioni, comprese quelle commerciali e industriali e bancarie, e nulla riescirebbe più pericoloso che il volerla fare da furbi".⁹⁵

A poco a poco attorno agli ebrei venne fatto il vuoto. Quando furono attanagliati da un angosciante senso di solitudine, compresero cosa avessero provato i loro progenitori nei lunghi secoli in cui erano stati messi al bando dalla società civile. La sensazione di sentirsi estranei e isolati nella città dove erano nati e vissuti fu terribile. Seguì un senso di impotenza che scoraggiò e annullò in loro qualsiasi impulso di protesta — mentre di ribellione non è neppure il caso di parlare — e li indusse a piegarsi rassegnati al destino.

"L'elemento ebraico locale non manifesta alcuna particolare

attività e pure essendo, con un certo allarme, in attesa dell'ulteriore sviluppo della politica di razza che lo colpisce, nutre viva fiducia nell'intervento temperante della politica fascista". Così scrisse, il 31 maggio 1938, il questore Saverio Polito nella relazione trimestrale sulla situazione politica ed economica della provincia, all'inizio della campagna antiebraica.⁹⁶

Il 12 settembre, al culmine dell'azione di propaganda giornalistica, notò che "Nessun incidente si è verificato nell'elemento ebraico, che ha dimostrato di piegarsi di fronte alla necessità degli eventi ed ai fermi provvedimenti presi recentemente dal Consiglio dei Ministri. Nondimeno, questo Ufficio si mantiene sempre vigile per evitare qualsiasi turbativa od eversione alle disposizioni di legge."⁹⁷

Quella degli ebrei era una rassegnazione mista a un elementare senso di prudenza perché consapevoli che nulla e nessuno avrebbe potuto aiutarli. Neppure la chiesa, anche se qualche voce isolata — subito repressa dalla polizia — si era levata sui giornali parrocchiali.

A conferma di ciò, si legge nella relazione del questore del 12 settembre: "Anche in relazione alla questione razziale, il Clero ha dimostrato spirito di italianità e senso di opportunità; qualche isolato e sporadico caso di religioso che al problema puramente etico della razza ha fatto riferimenti di indole politica, sfavorevoli al Regime, ha trovato immediata repressione negli organi di polizia". L'affermazione è sicuramente veritiera, anche se ne segue un'altra che non lo è del tutto. Secondo Pòlito " I l Popolo appoggia con tutte le sue forze la politica razziale del Regime, convinto delle alte finalità e degli scopi nobili che si propone, sicuro che il problema è ormai definito".⁹⁸

Il foglio cattolico bolognese, dopo aver prontamente e totalmente accettato la posizione della chiesa sul tema della razza, aveva lasciato passare in silenzio tutta la campagna antiebraica, anche quando "il Resto del Carlino" aveva invocato provvedimenti di vera e propria persecuzione. Traendo spunto dalle lettere che diceva di ricevere, Camicia nera scrisse che un ebreo anonimo gli aveva detto che non avrebbe mai dimenticato quel-

lo che era andato scrivendo negli ultimi tempi. Stando così le cose, concluse, "schiacciamo la testa al serpe prima che ci morda".⁹⁹

"L'Avvenire d'Italia" uscì dal riserbo quando Camicia nera propose di sterilizzare le persone ammalate che avrebbero potuto trasmettere tare ereditarie ai figli. Un problema importante, nel quadro della politica della difesa della razza — ammesso e non concesso che fosse quella la strada per risolverlo, — ma marginale rispetto a quello ebraico.

Quando il governo approvò un provvedimento che bloccava la carriera ai dipendenti dello stato celibi, Pedrazza scrisse di essere entusiasticamente d'accordo. Ma, aggiunse, non vorremmo che "alcuni dipendenti statali o degli enti pubblici, minati da malattie ereditarie di qualche gravità, preferissero far tacere la voce della coscienza piuttosto che rinunciare alla carriera. Orbene la Nazione ha bisogno di molti figli, ma di figli validi e sani". Per questo, a suo parere, era necessario sottoporli a "visite mediche periodiche" e vietare il matrimonio "a quelli che, per le loro condizioni fisiche, non possono mettere al mondo se non dei figli minorati". Ricordò che in Germania il problema era stato "risolto con la sterilizzazione di quegli individui la cui riproduzione è ritenuta pericolosa".¹⁰⁰

Una simile tesi, replicò immediatamente il foglio cattolico, è "politicamente inopportuna e moralmente insostenibile". L'anonimo estensore della nota — Manzini, quasi sicuramente — era sinceramente indignato. Aggiunse che "Lo Stato non può stravolgere coercitivamente la personalità dell'individuo" e che era "illecita dal punto di vista morale la tesi dell'estremismo eugenetico".¹⁰¹

Il giornale era oramai orientato non a ostacolare, ma almeno a non approvare la campagna razzista, come dimostra la nota pubblicata qualche giorno dopo da don Benvenuto Matteucci. L'editorialista scrisse che il razzismo doveva restare biologico per non provocare "terribili confusioni, e peggio ancora, negazioni di valori intellettuali e morali" e che "la persona di Gesù non contrasta con nessuna razza, con nessun popolo, con nes-

sun individuo, sia tedesco, sia francese, sia italiano: è universale".¹⁰²

La posizione di Manzini contro la sterilizzazione — del tutto ineccepibile dal punto di vista religioso — provocò una indispettita risposta di Camicia nera, un giornalista che non perdeva occasione per proclamarsi fedele figlio della chiesa. Ribadì la proposta fatta e aggiunse che non lo avevano convinto, oltre a quella di Manzini, le tesi scientifiche esposte da Pende alla XXIII Riunione per il progresso della scienza, che si teneva in quei giorni a Bologna.¹⁰³

In quell'occasione Pende aveva sostenuto che "non è affatto fatale" che da un uomo malato nasca un altro malato e che "malati ereditari possono generare figli sani, e anche superiori o geniali, e che è possibile eseguire il risanamento ereditario del plasma germinativo".¹⁰⁴

Un paio di giorni dopo Camicia nera tornò sull'argomento confermando che la teoria della sterilizzazione aveva un fondamento ed era necessaria per la difesa della razza e che decine di scienziati erano di parere opposto a quello di Pende.¹⁰⁵ Come non bastasse, espresse dubbi sull'onestà politica dei cattolici, dei quali ricordò i precedenti politici prima del fascismo.¹⁰⁶ Inutile dire che Manzini non replicò.

Che avesse reagito o no, oramai non aveva più valore perché il meccanismo infernale che avrebbe dovuto travolgere gli ebrei si era messo in moto. Quando il governo, ai primi di settembre, aveva proibito l'ingresso agli ebrei stranieri e ordinato a quelli residenti in Italia di andarsene entro sei mesi, Camicia nera scrisse che il regime "va per gradi, ma segue una linea di netta intransigenza, superando le nostre stesse previsioni, che pure da taluno furono considerate assai energiche". Dopo aver affermato che i provvedimenti valevano "a preservare la purità della razza italiana contro una razza che non può essere assimilata", concluse trionfalmente: "adesso sta per suonare l'ora della chiarificazione anche per gli ebrei d'Italia".¹⁰⁷

Quell'ora arrivò due giorni dopo quando "il Resto del Carlino", dedicando la prima pagina al decreto del 5 settembre n.

1390, titolò: "Gli insegnanti e gli alunni ebrei esclusi dalle scuole a datare dal 16 ottobre". Con tono ironico, Camicia nera invitò gli ebrei insegnanti e funzionari pubblici a rassegnare spontaneamente le dimissioni "non dal Partito (cosa che è esclusa dal nostro Statuto, perché il fascista è un soldato), ma dalle cariche che ricoprono". E aggiunse: "Suvvia 'camerati', riconoscete che è una questione di sensibilità, ma anche di dignità", perché, così facendo, darete "prova di comprensione, di intelligenza, e anche di quella disciplina che si deve saper dimostrare nelle contingenze difficili della vita".¹⁰⁸

Poiché la decisione di lasciare fuori della scuola scolari e professori ebrei aveva fatto brutta impressione agli italiani, il 9 settembre il Minculpop — anche se il provvedimento proseguiva il suo corso — ordinò ai giornali di "non sensibilizzare".¹⁰⁹

Il 6 ottobre, quando si riunì il Gran consiglio del fascismo per prendere una decisione definitiva sul problema ebraico, Camicia nera lasciò intendere che tutto era oramai deciso. Scrisse che "quando si sarà stabilito che il Fascismo non può appartenere che alla razza ariana, gli elementi ebraici saranno automaticamente allontanati dalla vita dello Stato, dalle cariche pubbliche, dai posti di comando."¹¹⁰

Nonostante il nuovo ordine del Minculpop di caricare i toni giornalistici,¹¹¹ Camicia nera non ritenne fosse il caso di farlo. Si mostrò magnanimo, quasi fosse lui il vincitore della campagna antiebraica, avendola iniziata con i corsivi sugli studenti. Si limitò a lanciare qualche ammonimento. Scrisse che "il Regime ha dimostrato quel profondo senso di umanità che è una caratteristica mussoliniana e fascista" e che il dittatore era stato "più che equo, generoso e magnanimo".

"Facciamo dunque voti", proseguì, "che la massa degli ebrei d'Italia si mostri non indegna della magnanimità fascista. Che sappia capire la lezione, e, dopo avere tanto errato, non voglia persistere negli errori". Rivolgendosi, infine, ai cattolici e a chi non approvava quei provvedimenti, concluse: "Non solo Mosè, ma anche i suoi eventuali amici di razza ariana, sono invitati a prendere nota che il Duce ha mantenuto

anche questa volta la promessa di tirare diritto".¹¹²

La presunta "magnanimità fascista" concerneva il trattamento di favore che alcuni elementi moderati del Gran consiglio — Balbo e Luigi Federzoni, in particolare — erano riusciti a strappare a favore dei decorati di guerra e dei fascisti della prim'ora. Erano i famosi "discriminati" ai quali era stato concesso di continuare a lavorare. Se iscritti a un albo professionale, il loro nome doveva essere incluso in un elenco a parte.

Anche "L'Assalto" parlò più della magnanimità che non dei provvedimenti. G.F. Carletti scrisse che "L'eccezione per i combattenti, fascisti e (*decorati*) di guerra, è un atto di grande generosità e di clemenza che il Duce offre loro come premio ed esempio per l'azione fascista e guerriera passata, al di sopra delle considerazioni dell'appartenenza ad una razza negativa e non aderente al nostro spirito".¹¹³

Il foglio cattolico non scrisse una riga di commento limitandosi a riportare integralmente il documento. Così come non fece editoriali l'11 novembre quando sui giornali uscirono i testi delle nuove leggi che davano esecuzione al documento del Gran consiglio.¹¹⁴

Con il solito sistema di dare colpi di acceleratore e di freno — anche perché i provvedimenti continuavano a essere maldigeriti dall'opinione pubblica — il Minculpop il 3 ottobre fece sapere che "I necrologi a pagamento per gli ebrei si possono pubblicare" e il 10 si lamentò perché "I giornali hanno usato nei titoli e commenti troppo sentimentalismo nei confronti dei provvedimenti razziali del gran consiglio." E ordinò: "Riprendere un tono più sostenuto".¹¹³

Quanto agli ebrei, non poterono far altro che piegare il capo senza dar luogo a proteste. "Gli ebrei", si legge nella relazione del questore in data 30 dicembre 1938, "hanno accolto con accoramento, ma con disciplina, i provvedimenti testé emanati dal Governo nei loro confronti e vanno adattandosi alla nuova situazione, senza dar luogo a speciali rilievi; anzi, hanno dovuto lealmente riconoscere come il governo Fascista, nell'emanare le norme relative alle discriminazioni ed alla regolamentazione dei

beni patrimoniali, abbia mitigato le asprezze che trasparivano dai primi propositi annunciati".

Anche la chiesa, secondo il questore Pòlito, non aveva protestato. "L'attività della Chiesa Cattolica, in questa Provincia," si legge nella relazione, "si esplica normalmente ed in perfetta armonia con le direttive del Regime fascista ed anche nella questione ebraica e razzista ha dimostrato un atteggiamento di apparente acquiescenza, pur lamentando che la legislazione fascista della tutela della razza nella parte che riguarda il matrimonio ha infirmato gli atti del concordato".¹¹⁶

Note

1. Mussolini gli avrebbe detto, "Come sapete, io sono razzista" (G. PINI, *Filo diretto con palazzo Venezia*, Cappelli, Bologna 1950, p. 72). Pini, che ricoprì la carica di redattore capo de "Il Popolo d'Italia" dal 1936 al 1943, nel libro ha annotato le conversazioni avute con Mussolini.

2. M. Lolli, *Ebrei, chiesa e fascismo*, Maniero, Tivoli 1938, p. 108. Le dichiarazioni antirazziste fatte da Mussolini prima delle leggi razziali sono in: S. JONA, *Contributo allo studio degli ebrei in Italia durante il fascismo*, in: Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*, a cura di G. Valabrega, n. 2, Milano 1962.

3. R. DEFELICE, *Storia degli ebrei in Italia sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972, p. 75.

4. L. TAS, *Storia*, cit. p. 47.

5. ACS, Direzione generale demografia e razza, busta 13, fascicolo 43, cartella 9. Da un altro appunto trovato nello stesso fondo, ma cartella 1, risulta che su 45.361 ebrei, 9.663 erano iscritti al PNF (cifra che corrisponde a quella di Tas), mentre i brevetti della "marcia su Roma" erano 221.

6. ACS, Direzione generale demografia e razza, busta 4, fascicolo 23.

7. G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, 1919-1922*, vol. II, Vallecchi, Firenze, 1929, p. 441.

8. G. MUGGIA, *Prof. Ing. Attilio Muggia dell'Università di Bolona, Note biografiche*, Compositori, Bologna 1951, p. 14. Per la camera del lavoro intellettuale cfr.: Camera del Lavoro Intellettuale, *Statuto*, Mareggiarli, Bologna sd. (1920), pp. 3.

9. A. MUGGIA, *Discorso per il prestito del Littorio*, Compositori, Bologna 1927, pp. 9.

10. G. DEL VECCHIO, *Una nuova persecuzione contro un perseguitato*, Roma 1945, pp. 79. Qualche anno dopo, in altro scritto, attribuì la colpa delle persecuzioni razziste ai tedeschi, giustificò il silenzio della chiesa, non condannò l'operato del regime e non scrisse una parola autocritica sul proprio passato fascistissimo; cfr.: G. DEL VECCHIO, *Si poteva fare di più?*, in "Il politico", n. 3, 1966.

11. N.S. ONOFRI, *La strage di palazzo d'Accursio*, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 41.
12. E.R. PAPA, *Storia di due manifesti*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 101. Se non erano numerosissimi a Bologna, su scala nazionale la comunità ebraica poteva contare su numerosi e autorevoli antifascisti, tra i quali Eugenio Colorni, Eugenio Curiel, Vittorio Foa, Giorgio Gotzl, Leone Ginzburg, Carlo Levi, Leo Levi, Carlo e Nello Rosselli, Marco Samaja, Sion Segrè, Emilio Sereni, Umberto Terracini, Leo Valiani e Vito Volterra.
13. L'organo ufficiale del sionismo italiano era il settimanale "Israel", fondato a Firenze nel 1916 da Dante Lattes e Alfonso Pacifici, al quale, nel 1925, si era affiancata "La Rivista mensile d'Israel". Per i giornali ebrei italiani cfr.: A. MILANO, *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, in "La Rivista mensile d'Israel", aprile 1938; G. ALMIRANTE, *Giornalismo*, in "La Difesa della Razza", n. 17, 5 luglio 1939; A. MILANO, *Ver il 30° compleanno della "Rassegna"*, in "La Rivista mensile d'Israel", n. 2, 1965.
14. Per *YAljäh* — il ritorno in Israele — sia prima che dopo la guerra, cfr.: S. DELLA PERGOLA e A. TAGLIACCOZZO, *Gli italiani in Israele*, in "La Rassegna mensile d'Israel", nn. 1-2, 1977. Nessuna cifra per *l'Aljäh* dall'Italia si trova in: R. KAZNELSON, *L'immigrazione degli ebrei in Palestina nei tempi moderni*, Casini, Bari 1931, p. 53 e p. 93.
15. A. FANO, *L'aljäh dall'Italia dal 1928 al 1955*, in "La Rassegna mensile d'Israel", n. 7, 1955.
16. Attorno a questo giornale si coagularono gli ebrei fascisti che, nel 1937, costituirono il Comitato degli italiani di religione ebraica, in opposizione all'Unione delle comunità israelitiche italiane il cui orientamento era tendenzialmente sionista. Cfr.: R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 230.
17. E. OVAZZA, *Sionismo bifronte*, Pinciana, Roma 1935, pp. 31, 2 e 4. Ovazza e i suoi familiari furono sterminati dai tedeschi subito dopo l'armistizio.
18. *Raccolta dell'oro*, in "La nostra bandiera", n. 12, 20 dicembre 1935.
19. *Plebiscito ebraico per le offerte alla Patria*, in "La nostra bandiera", n. 1, 15 gennaio 1936.
20. *Plebiscito ebraico per le offerte alla Patria*, in "La nostra bandiera", n. 2, 31 gennaio 1936.
21. *Per la vittoria*, in "La nostra bandiera", n. 9, 15 maggio 1936.
22. Nel consiglio erano stati eletti Angelo Soliani, Guido Sonino, Arrigo Zamorani e Carlo Finzi.
23. *Cronache di vita ebraica italiana*, in "La nostra bandiera", n. 18, 1 ottobre 1936. Il Capodanno ebraico non cade in un giorno fisso, come per i cristiani. A seconda delle lunazioni, varia tutti gli anni, anche se solitamente nel mese di settembre o ai primi di ottobre.
24. *Famiglie e demografia*, in "La nostra bandiera", nn. 6-7-8, 16 marzo 1937.
25. ACIB.
26. A Ferrara 0 podestà Renzo Ravenna era rimasto in carica dal 1926 al 16 marzo 1938 quando venne sostituito, alla vigilia della promulgazione della legislazione razziale.
27. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., pp. 22-3.
28. Per i problemi razziali in Etiopia, cfr.: L. PRETI, *Imperofascista, africani ed ebrei*, Mursia, Milano 1968, pp. 375.
29. Prima o contemporaneamente a quello di Orano uscirono altri libri antiebraici che ebbero una modesta eco sui giornali: A. ROMANINI, *Ebrei, cristianesimo, fascismo*, Empoli 1936, pp. 113; G. COGNI, *Il razzismo*, Bocca, Milano 1937, pp. 245; G.

SOTTOCHIESA, *Sotto la maschera di Israele*, La prora, Milano 1937, pp. 138; G. NATTI DUBOIS, *Ebrei e cattolici in Italia*, Udine 1937, pp. 108.

30. O. GREGORIO, *Gli ebrei in Italia*, in "I Popolod'Italia", 28 maggio 1937.

31. p. ORANO, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937, pp. 73-8, p. 167. Orano tornò in seguito sul problema, anche perché accusato di essere stato tenero con gli ebrei, con il volume: *Inchiesta sulla razza*, Pinciana, Roma 1939, pp. 222.

32. A. LEVI, *Noi ebrei*, Pinciana, Roma 1937, pp. 12-3. Anche Ovazza pubblicò un saggio per riconfermare la fedeltà al regime e condannare il sionismo. Cfr.: E OVAZZA, *Il problema ebraico, Risposta a Paolo Orano*, Pinciana, Roma 1939, pp. 188.

33. Cfr.: *Israel in Italia*, in "Israel", 14 aprile 1937; *Il problema ebraico e il sionismo*, in "Israel", 4 giugno 1937.

34. *Un comitato di italiani israeliti per una netta azione antisionista*, in "Corriere della sera", 4 giugno 1937.

35. Gino Zabban, con i fratelli Filippo e Guido, era uno dei comproprietari dell'omonima ditta farmaceutica. Filippo ricopriva la carica di presidente del sindacato degli industriali chimici.

36. *Altredichiarazionidiirsaeliti*, in "I Popolod'Italia", 10 giugno 1937.

37. ACIB.

38. R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 235.

39. Numerosi corsivi di Pedrazza furono in seguito raccolti in volume. Cfr.: CAMICIA NERA (PIERO PEDRAZZA), *Baionette in canna, All'alba dell'anno cruciale*, Testa, Bologna 1939, p. 231. Pedrazza era un vecchio squadrista. Aveva diretto il settimanale "Camicia nera" nel 1922 e lavorato in numerosi periodici e quotidiani fascisti prima di arrivare nel 1936 a "il Resto del Carlino". Nel dopoguerra emigrò in Brasile.

40. CAMICIA NERA, *Gli studenti ebrei*, in "il Resto del Carlino", 28 gennaio 1938.

41. CAMICIA NERA, *Ancora sul tema degli studenti ebrei*, in "il Resto del Carlino", 29 gennaio 1938.

42. Era l'avvocato Giorgio Jacchia, anche se indicato con il solo cognome. Pur essendo ebreo, non era iscritto alla Comunità, alla quale aderiva il padre Celso. Anche se si battezzò, fu egualmente considerato appartenente alla razza ebraica e perseguitato.

43. CAMICIA NERA, *Studenti di tutte le razze e i colori in delegazione al "Resto del Carlino"*, in "il Resto del Carlino", 30 gennaio 1938.

44. Per gli studenti stranieri che frequentavano l'ateneo bolognese: cfr.: G. DEL VECCHIO-R. GURRIERI, *Le università Italiane e gli Studenti stranieri durante la guerra*, in "L'università Italiana", n. 10, 1914; G. DEL VECCHIO, *Ancora sull'immissione degli studenti stranieri nelle università italiane*, in "L'università italiana", n. 11, 1914; id., *Gli studenti stranieri nelle università italiane*, Roma 1922, pp. 8; L. PARDO, *La scienza non ha patria. Universitari stranieri a Bologna fra le due guerre*, in *Strenna storica bolognese*, 1987, p. 321.

45. "La nostra bandiera", n. 32, 27 dicembre 1934.

46. ACIB.

47. CAMICIA NERA, *Perché cessi l'equivoco*, in "il Resto del Carlino", 1 febbraio 1938.

48. CAMICIA NERA, *Una questione che va risolta con serenità e fermezza fascista*, in "il Resto del Carlino", 4 febbraio 1938.

49. In passato "il Resto del Carlino" non aveva assunto posizioni razziste. All'inizio degli anni Trenta, quando il problema aveva cominciato a essere discusso in Germania, aveva pubblicato alcune note sugli ebrei, ma senza prendere posizione. L'1 aprile e il 18 ottobre 1934 aveva pubblicato due note di Romolo Murri di ferma critica

nei confronti del razzismo nazista. Nel 1935 pubblicò alcuni articoli contro l'unione di bianchi e neri in Etiopia.

50. Per le vicende de "il Resto del Carlino" cfr.: N.S. ONOFRI, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Moderna, Bologna 1972, p. 83.

51. Qualche anno dopo, quando fece una sorta di classifica dei giornali antesignani del razzismo, Guido Landra ignorò "il Resto del Carlino". Scrisse che prima del 13 luglio 1938 (pubblicazione del "manifesto della razza") "Tutta la stampa italiana ignorava il problema della razza con l'eccezione di alcuni giornali che erano apertamente antirazzisti". Questi erano "Il Regime Fascista" e "Il Tevere" e i periodici "La Vita Italiana" e "Quadrivio" (G. LANDRA, *Storiavera del razzismo italiano*, in "La Difesa della Razza", n. 13, 5 maggio 1942).

52. I tre libri che pubblicano le *veline* sono: C. MATTEINI, *Ordini alla stampa*, EPI, Roma 1945, pp. 348; F. FLORA, *Stampa dell'erafascista. Lenote di servizio*, Mondadori, Roma 1945, pp. 148 (ristampato con il titolo *Ritratto di un ventennio*, Alfa editrice, Bologna 1965, pp. 182); F. COEN, *Tre anni di bugie, 328 ordini alla stampa del Minculpop negli anni della guerra*, Pan, Milano 1977, pp. 171. Matteini pubblica le *veline* trovate dopo la liberazione di Roma nella sede de "Il Messaggero"; la raccolta è molto ricca, ma la prima risale al 1939. Flora pubblica un'antologia di *veline* trovate, dopo la liberazione, nella sede del quotidiano "Il Risorgimento" di Napoli perché in precedenza in quel locale era stato redatto un giornale fascista. Sono poche, divise per materia — e non in ordine cronologico come fa Matteini — e la prima risale al 1938. Coen pubblica solo *veline* del periodo bellico.

53. F. FLORA, *Stampa*, cit., p. 102.

54. L'INTERNAZIONALE EBRAICA, *I "Protocolli" dei "Savi anziani" di Sion*, Roma 1938, p. 233. Il libro era già uscito, ma senza successo, nel 1921 a cura di Preziosi.

55. Per la falsità dei "Protocolli", cfr.: G. VOLLI, *La vera storia dei "Protocolli dei Savi Anziani di Sion"*, in "Il Ponte", novembre 1957; R. PIPERNO, *L'antisemitismo moderno*, Cappelli, Bologna 1964, p. 97; N. COHN, *Licenza per un genocidio, I "Protocolli degli Anziani di Sion": storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969, pp. 244. Il testo dei "Protocolli" venne scritto nel 1903 dalla Okhrana, la polizia politica zarista, per giustificare i pogroms che si tenevano in Russia. Nel 1955 una copia fu esposta alla mostra "Le contraffazioni nella storia" organizzata dalla Interpol a Parigi.

56. R. MURRI, *I "Protocolli dei savi anziani di Sion"*, in "il Resto del Carlino", 21 gennaio 1938.

57. Qualche anno dopo, recensendo un altro libro di Preziosi, Guido Podaliri scrisse che il suo merito maggiore era quello di avere pubblicato i "Protocolli" che "(a parte ogni considerazione sulla loro autenticità e genuinità) sono il più fedele specchio del desiderio giudaico di dominare il Mondo..." (G. PODALIRI, *Un libro di Preziosi*, in "L'Assalto", n. 9, 22 dicembre 1941). Podaliri era l'autore di *De republica haebreorum*, stampato da Barulli a Osimo nel 1940. Era un assiduo collaboratore de "La Difesa della Razza" e de "Il Tevere".

58. N. COHN, *Licenza*, cit., p. 220.

59. G. CIANO, *Diario, 1937-38*, Cappelli, Bologna 1948, p. 113; G. PINI, *Filo diretto*, cit., p. 134.

60. R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 272.

61. R.M., *Valori Umani*, in "L'Avvenire d'Italia", 28 aprile 1938. Questa nota non fu inclusa in due raccolte di scritti di Manzini. Cfr.: R. MANZINI, *Il ferro e l'olivo*, Istituto di propaganda libraria, Milano 1940, pp. 220; id., *Dialoghi col mondo*, Istituto di propaganda libraria, Milano 1942, pp. 253.

62. Gli articoli di padre Ricciotti, con il titolo *Cristianesimo e giudaismo*, apparvero il 24 e 25 maggio e 2 giugno 1938.

63. M. BENDISCIOLI, *Il problema ebraico*, in "L'Italia", 3 giugno 1938. Questa tesi Bendiscioli l'aveva già sostenuta un paio d'anni prima in un libro sul razzismo tedesco, scrivendo che l'antisemitismo avrebbe portato all'anticristianesimo. Disse in particolare: "Il mondo religioso ebraico è infatti troppo legato alla storia della Rivelazione cristiana perché si possa respingere l'uno senza intaccare l'altro. Il libro sacro degli ebrei è ancora parte del libro sacro della chiesa" [...] "Il Vecchio Testamento forma un organismo unico, per quanto di valore inferiore, col Nuovo, colla Rivelazione nel suo complesso. Per questo il tentativo di porre il problema ebraico come un problema esclusivamente politico-nazionale urta contro la coscienza cristiana che avverte confusamente nella resistenza del popolo ebraico ad ogni assimilazione, persecuzione o sbandamento, nel suo emergere tra tanti popoli qualcosa di quelle qualità singolari che lo designarono custode della Rivelazione divina prima di Cristo. Per questo intorno all'ebraismo si è ingaggiata una battaglia religiosa generale" (M. BENDISCIOLI, *Germania religiosa nel 3° Reich*, Morcelliana, Brescia 1936, p. 44).

• 64. Per l'"Avvenire" di Roma e il suo direttore Marconi, cfr.: N.S. ONOFRI, *I giornali badogliani e della RSI a Bologna (1943-1943)*, Mucchi, Modena 1988, p. 30.

65. Per la fascistizzazione de "L'Avvenire d'Italia", cfr.: N.S. ONOFRI, *I giornali bolognesi*, cit., p. 59.

66. CAMICIA NERA, *Un silenzio che non è d'oro*, in "il Resto del Carlino", 6 maggio 1938.

67. A.S., *Compattezza razziale del Popolo italiano*, in "il Resto del Carlino", 15 luglio 1938.

68. *Il Fascismo e il problema della razza*, in "L'Avvenire d'Italia", 15 luglio 1938.

69. A. BRUCCULERI S.J., *"Razzismo" italiano*, in "L'Avvenire d'Italia", 17 luglio 1938. L'articolo apparve contemporaneamente sull'"Avvenire" di Roma.

70. N. PENDE, *Lapurezza della progenie di Roma*, in "I Popoli d'Italia", 31 luglio 1938.

71. G. COPPOLA, *La clemenza di Tito*, in "I Popoli d'Italia", 26 agosto 1938.

72. "La Difesa della Razza" uscì sino al 20 giugno 1943. Secondo "I Popoli d'Italia" aveva iniziato con una tiratura di 75 mila copie e già alla fine d'agosto era arrivato a 105 mila (27 agosto 1938). Per De Felice la tiratura iniziale fu di 140 mila copie. Arrivò fino a 150 mila per poi discendere a livelli molto bassi. Nel 1940 la tiratura media era di 20 mila copie. (R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 385).

73. Le note di Scaligero, con il titolo *I problemi della razza e la tradizione di Roma*, apparvero il 28, 29, 30 e 31 luglio, 2 e 3 agosto 1938. Era un collaboratore de "L'Assalto", "I Popoli d'Italia", "La Difesa della Razza" e "La Vita Italiana".

74. *Gli sviluppi politici della tesi razzista*, in "L'Avvenire d'Italia", 27 luglio 1938.

75. R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 286.

76. F. FLORA, *Stampa*, cit., p. 89.

77. F. FLORA, *Stampa*, cit., pp. 102-3.

78. G. LORETA, *Il Popolo più razzista del mondo: l'ebreo*, in "L'Assalto", n. 31, 30 luglio 1938.

79. *Gli studenti stranieri ebrei esclusi dalle scuole italiane*, in "L'Assalto", n. 32, 6 agosto 1938.

80. CAMICIA NERA, *Razzismo*, in "il Resto del Carlino", 31 luglio 1938.

81. CAMICIA NERA, *Primo passo: pulizia nelle scuole*, in "il Resto del Carlino", 4 agosto 1938. Lo stesso concetto ripeté qualche giorno dopo quando scrisse che il

razzismo è "biologico e politico" e veniva condotto "Non per odio, ma per amore, per legittima difesa, per senso di giustizia" (CAMICIA NERA, *Non per odio*, in "il Resto del Carlino", 13 agosto 1938).

82. CAMICIA NERA, *Matrimoni misti*, in "il Resto del Carlino", 7 agosto 1938.

83. CAMICIA NERA, *Pagine di romanzo*, in "il Resto del Carlino", 11 agosto 1938.

84. "il Resto del Carlino" pubblicò una numerosissima serie di articoli antiebraici. Tra questi ricordiamo i principali, omettendo le notizie sull'attività degli ebrei nel mondo che erano quotidiane: *La chiesa e gli ebrei* (la nota elencava tutti i provvedimenti presi dalla chiesa contro gli ebrei dal 506 A.C. sino al secolo scorso) 24 agosto 1938; B. BIANCINI, *I giudei nella storia di Bologna*, 1 settembre 1938; M. SCALIGERO, *Diversi destini della razza*, 4 settembre 1938; M. SCALIGERO, *La tradizione di Israele ovvero la razza contro lo spirito*, 8 settembre 1938; *Le nefandezze della razza giudaica* (un saggio pubblicato da "Civiltà cattolica" nel 1890), 10 settembre 1938; B.B., *I giudei nella storia di Imola*, 27 settembre 1938; F. VELLANI DIONISI, *La Mostra razzista di Vienna*, 28 settembre 1938; M. SCALIGERO, *Il 'mito' giudaico del sangue*, 25 ottobre 1938; M. SCALIGERO, *Per una storia della razza*, 15 novembre 1938; M. SCALIGERO, *Il segreto di potenza della Razza*, 29 dicembre 1938.

85. Le sue esperienze di funzionario del Minculpop, le ha rievocate in: G.S. SPINETTI, *Difesa di una generazione*, Polilibraria, Roma 1948, p. 43. Prima di andare al Minculpop aveva lavorato nell'ufficio stampa di Mussolini.

86. *Difendersi dall'ebraismo*, in "il Resto del Carlino", 16 agosto 1938.

87. "il Resto del Carlino", 5 gennaio 1939. Il PNF aveva ordinato a tutte "le sezioni politiche, coloniali e scientifiche degli uffici culturali del GUF di dedicare particolarmente la loro attività allo studio del problema della razza, anche in vista dei Littoriali della Cultura dell'anno XVII" ("Foglio di Disposizioni", n. 1125, 2 agosto 1938).

88. Della commissione esaminatrice facevano parte Achille Starace segretario del PNF, Pedrazza, il vice federale Goffredo Coppola e i giornalisti A.M. Perbellini e Massimo Pantucci. Non si conosce l'esito del concorso.

89. Nel 1938 collaborarono al giornale, sino alle leggi razziali, Luigi Giuseppe Jacchia, Guido Muggia e Pia Rimini.

90. *Gli ebrei martiri*, in "L'Assalto", n. 34, 20 agosto 1938.

91. SPADAVECCHIA, *In tema di razzismo*, in "L'Assalto", n. 35, 27 agosto 1938.

92. SPADAVECCHIA, *In tema di razzismo*, in "L'Assalto", n. 39, 17 settembre 1938.

93. F. BERNARDINI, *I compiti della donna fascista per la difesa della razza*, in "L'Assalto", n. 35, 27 agosto 1938.

94. G.F. CARLETTI, *Gli ebrei*, in "L'Assalto", n. 37, 10 settembre 1938.

95. CAMICIA NERA, *Italiani ed ebrei d'Italia*, in "il Resto del Carlino", 24 agosto 1938.

96. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k 16.

97. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k 16.

98. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k 16.

99. CAMICIA NERA, 5.0.5.: *ebrei in vista*, in "il Resto del Carlino", 18 agosto 1938.

100. CAMICIA NERA, *Italiani: multforti e sani*, in "il Resto del Carlino", 6 settembre 1938.

101. *Limiti sacri*, in "L'Avvenire d'Italia", 7 settembre 1938.

102. B. MATTEUCCI, *Il carattere universale di Gesù*, in "L'Avvenire d'Italia", 11 settembre 1938. Don Matteucci era un giovane teologo fiorentino. Collaborava al quotidiano bolognese e a "L'Osservatore Romano".

103. CAMICIA NERA, *Difendere la razza è un dovere che non ammette limitazioni*, in "il Resto del Carlino", 8 settembre 1938.

104. *Altri problemi razziali ed autarchici*, in "il Resto del Carlino", 8 settembre 1938.

105. La tesi di Pende non risultò gradita al regime e il 17 ottobre 1938 una *velina* del Minculpop ordinava ai giornali: "Non occuparsi più di quello che fa e di quello che scrive il senatore prof. Pende" (F. FLORA, *Stampa*, cit., p. 85).

106. CAMICIA NERA, *La razza sarà difesa contro tutte le insidie*, in "il Resto del Carlino", 10 settembre 1938.

107. CAMICIA NERA, *L'Italia agli italiani*, in "il Resto del Carlino", 2 settembre 1938.

108. CAMICIA NERA, *Più che un dovere: dimettersi*, in "il Resto del Carlino", 3 settembre 1938.

, 109. F. FLORA, *Stampa*, cit., p. 103.

110. CAMICIA NERA, *Questa sera Gran Consiglio*, in "il Resto del Carlino", 6 ottobre 1938.

111. La *velina* del Minculpop del 7 ottobre aveva ordinato: "Commentare la decisione del gran consiglio" [...] "facendo rilevare il significato politico e storico del provvedimento, che per la prima volta porta lo stato italiano ad esercitare una funzione regolatrice in materia di razza" (F. FLORA, *Stampa*, cit., p. 103).

112. CAMICIA NERA, *Capiranno l'antifona?*, in "il Resto del Carlino", 8 ottobre 1938.

113. G.F. CARLETTI, *Razza e nazione*, in "L'Assalto", n. 42, 15 ottobre 1938.

114. Inutile richiamare qui tutte le leggi fasciste antiebraiche. Sono illustrate, sia per la genesi che per l'applicazione, nel libro di DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*. Testi specifici dedicati alla legislazione razziale sono in: L. ELMO, *La condizione giuridica degli ebrei in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano 1939, pp. 222; G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano dal periodo napoleonico alla repubblica*, Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 129.

115. F. FLORA, *Stampa*, cit., p. 103.

116. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k 16.

BANDO

e proibitione del molestare, ouero fare
ingiuria a gli Hebrei.

Publicato in Bologna alli 14. di Aprile. M D LXXXVIII.



Avendo la Santità di N. S. Sisto Papa V. per le cause, che à ciò hanno mosso l'animo di sua Beatitudine concesso, & permesso, che gl'Hebrei possino venire ad habitare in questa Città, & essedoci alcuni di essi Hebrei gia venuti richiamati presso il Molto Illust. & Reuerend. Monsig. Anselmo Dandino Prothonotario Apostolico di Bologna, suo Còtado, & distretto Vicelegato delle molestie, che loro venivano dare, mentre vanno per le strade, per ouisare à questo, & gl'inconuenienti, che potessero nascere. Per il presente publico Bando, quali sua Sig. Reuerend. vuole, che habbi forza di legge perpetua con il consenso delli Magnifici Sig. li Sig. Anciani, Consoli, & Signor Confaloniero di Giustitia, & de Illustri Signori Quaranta del Reggimento di Bologna ordina, & còmanda, che persona alcuna dell'vno, & dell'altro sesso di qual si voglia stato, grado, cònditione, & età non ardisca, ne presuma molestare, inquietare, ac turbare, ò ingiuriare in modo alcuno di fatti, ò parole Hebreo alcuno, ne maschio, ne femina di qual si voglia età, sotto pena de scudi cinquanta, à chi l'offenderà, ò ingiuriare con parole, & di cento, & tre tranti di corda, à chi l'offenderà personalmente, con tutte pena ad arbitrio di sua Sig. Reuerend. d'applicarsi ipso facto al Carcere, & in ciò si orderà al detto dell'Hebreo ingiuriato, & offeso, col medesimo, & qualche altro amministrato, & si procederà all'effecutione di questo Bando, & di questo Bando, in fede &c. Di Palazzo il dì 13. d'Aprile. 1588.

Band. Viceleg.

Il Vicelegato

Il Vicelegato

1588. È proibito molestare e ingiuriare gli ebrei

Un nuovo ghetto sotto le Due torti

**1. L'università allontana 51 docenti
di "razza inferiore"**

Il 14, ottobre 1938 il professore Alessandro Ghigi — rettore dell'università e ornitologo di fama nazionale — firmò undici lettere tutte uguali. Questo il testo: "In seguito alle disposizioni a Voi già note, Vi comunico che con la data del 16 corr. dovrete sospendere la Vostra attività presso questa Università. Vi ringrazio per l'opera scientifica e didattica svolta in questo Ateneo e Vi porgo il mio saluto".

Non iniziava con le solite formule di cortesia come "egregio signore" o "illustre professore" e, meno che mai, con quella di "caro collega". Non recava neppure l'indicazione — obbligatoria nelle lettere degli enti pubblici — dell'oggetto trattato né il numero di protocollo. In testa solo nome e cognome del destinatario.

Con queste poche righe — meno che formali e non certo riguardose nei confronti di uomini che avevano onorato l'ateneo bolognese — undici insegnanti ebrei furono sbalzati dalla cattedra dalla mattina alla sera e cacciati sul lastrico, anche se fu loro concessa la pensione, sia pure limitatamente al numero degli anni di servizio prestati. Le prime vittime della persecuzione razziale a Bologna — che Ghigi, con molto zelo, aveva scatenato subito dopo la dichiarazione programmatica del Gran consiglio del fascismo e prima della promulgazione delle leggi — si chiamavano: Tullio Ascarelli, Alberto Mario Camis, Gustavo Del Vecchio, Emanuele Foà, Guido Horn d'Arturo, Beppo Levi, Rodolfo Mondolfo, Maurizio Pincherle, Beniamino Segre, Giulio Supino ed Edoardo Volterra.

Solo che, nella fretta di espellere i suoi colleghi dall'università, doveva avere commesso un errore di procedura perché il 7 dicembre fu costretto a rispedire altre undici missive, ancora

una volta tutte uguali, ma con il numero di protocollo e l'indicazione dell'oggetto: "Dispensa dal servizio". Iniziavano così: "Il Superiore Ministero comunica che con provvedimento in corso, ai sensi del RR.DD.LL. 15 novembre 1938 XVII, n. 1779, e 17 novembre 1938 XVII, n. 1728, siete dispensato dal servizio a decorrere dal 14 dicembre 1938 XVII". La lettera proseguiva indicando le pratiche burocratiche da espletare, i documenti da presentare e i pochi diritti che restavano agli interessati. Contemporaneamente vennero espulsi un professore emerito e tre onorari.

Ghigi non si era dimenticato degli assistenti di ruolo e volontari ai quali, il 15 ottobre, aveva inviato una lettera, anche questa collettiva, ma con l'indicazione del nome, del numero di protocollo e dell'oggetto: "Cessazione d'ufficio". Questo il testo: "In adempimento alle note disposizioni, Vi informo che con il 16 corr. siete sospeso dall'Ufficio di Assistente (*seguiva la qualifica*, nda), presso (*seguiva la facoltà*, nda), a Voi affidato. Vi ringrazio per la Vostra opera e Vi porgo il mio saluto".

Gli ultimi ebrei a essere cacciati dall'università furono i liberi docenti ai quali, nel giugno 1939, il rettore inviò la solita lettera collettiva con l'indicazione dell'oggetto: "Decadenza dall'abilitazione alla libera docenza". Questo il testo: "Per disposizione del Ministero dell'Educazione Nazionale Vi comunico che in applicazione dell'art. 8 del R.D.L. 15 novembre 1938 XVII, n. 1779, e dell'art. 8 del R.D.L. 17 Novembre 1938 XVII, n. 1728, con D.M. 14 marzo 1939 XVII, siete stato dichiarato decaduto dall'abilitazione alla libera docenza (*seguiva l'indicazione della materia*, nda), con effetto dal 14 dicembre 1938 XVII".

Quando presentò la relazione all'inaugurazione dell'anno accademico 1938-39 Ghigi liquidò in due righe la poco onorevole vicenda. Il paragrafo dedicato ai "Collocamenti a riposo e trasferimenti" terminava così: "I recenti provvedimenti a tutela della razza rendono vacanti altre 11 Cattedre, alle quali sarà provveduto entro breve termine". Agli ex colleghi cacciati non rivolse neppure il saluto che impone la buona educazione.

Aprondo il discorso, Ghigi aveva detto che "L'Anno Accademico, che si inaugura oggi, sorge in una atmosfera di gloria e di trionfo, nella quale campeggia la figura del DUCE conquistatore della Pace Romana, fondata sulla giustizia e garantita da un popolo in armi, cui il Fascismo ha ridato la gioia e la gloria di sentirsi italiano" e che "il problema di politica interna che maggiormente interessa il regime in questo momento è quello della razza, inteso, a salvaguardare l'integrità della stirpe dalle deprecabili mescolanze che potrebbero verificarsi con razze inferiori".¹

Il numero esatto degli ebrei espulsi dall'università non venne reso noto allora e non fu calcolato neppure nel 1945 quando furono riammessi. Negli archivi dell'ateneo non esiste — o non è stato trovato — un fascicolo con la documentazione relativa. Le copie delle lettere di licenziamento e di riassunzione sono state inserite nelle cartelle personali degli interessati ed è lì che vanno cercate. Ma il problema è quello di sapere quali cartelle aprire.

Per accertare, sia pure presuntivamente, i nominativi abbiamo usato un metodo empirico di ricerca, ma di discreta affidabilità: quello della semiticità dei cognomi. Dal volume "R. Università di Bologna, Annuario 1937-38, XVI, II dell'Impero" abbiamo estratto i nomi sicuramente ebrei e quelli simili a quelli degli ebrei. Abbiamo quindi verificato quanti di questi nomi non figurano nel volume "R. Università di Bologna, Annuario 1938-39, XVII, III dell'Impero". Da questa ricerca abbiamo ricavato una sessantina di nomi dei quali abbiamo fatto ricercare le cartelle personali nell'archivio universitario.²

Quelle ritrovate sono state poco più di cinquanta. Ci resta comunque il dubbio di non essere riusciti a censire tutti gli ebrei espulsi dall'università. Questi i docenti dei quali abbiamo potuto consultare la cartella personale:

Algranati Augusta, assistente clinica medica;
Ascarelli Tullio, ordinario diritto commerciale;
Bedarida Nino Vittorio, libero docente elettronica generale;
Bernheimer Carlo, libero docente sanscrito;
Bolaffi Ezio, libero docente lingua e letteratura latina;

Bolaffio Leone, emerito, già ordinario diritto commerciale;
Camis Alberto Mario, ordinario fisiologia umana;
Coen Pirani Renato, libero docente clinica ostetrica;
Del Vecchio Giorgio, onorario filosofia del diritto;
Del Vecchio Gustavo, ordinario economia politica corporativa;
Desylla Caterina, libero docente clinica pediatrica;
Finzi Fausto, assistente volontario diritto internazionale;
Finzi Italo, assistente volontario impianti industriali;
Foà Emanuele, ordinario fisica tecnica;
Formiggini Aldo, libero docente diritto commerciale;
Formiggini Nella, assistente volontario facoltà di chimica;
Fuà Riccardo, libero docente clinica pediatrica;
Gortan Massimiliano, libero docente radiologia medica;
Horn d'Arturo Guido, ordinario astronomia;
Jacchia Luigi Giuseppe, assistente volontario astronomia;
Korach Maurizio, incaricato impianti industriali chimici;
Laschi Gino, libero docente radiologia medica;
Levi Alda, libero docente archeologia;
Levi Beppo, ordinario analisi matematica;
Levi Giulio, assistente medicina;
Magrini Silvio, libero docente fisica sperimentale;
Mondolfo Rodolfo, ordinario storia della filosofia;
Mondolfo Silvano, assistente clinica ortopedica;
Morpurgo Giorgio, assistente volontario microbiologia agraria;
Morpurgo Salomone, libero docente letteratura italiana;
Mortara Franco, assistente clinica ostetrica;
Neppi Vittorio, libero docente istituzioni diritto civile;
Oppenheim Marco, assistente clinica medica;
Perna Carmelo, assistente volontario clinica malattie nervose;
Piazza Angelo, libero docente malattie nervose e mentali;
Pincherle Maurizio, ordinario clinica pediatrica;
Pirani Carlo, assistente facoltà economia e commercio;
Rimini Cesare, libero docente elettrotecnica generale;
Sacerdote Gino, scuola perfezionamento radiocomunicazioni;
Samaja Tullio, assistente facoltà agraria;
Scaramella Pierina, aiuto all'istituto di botanica;

Segre Beniamino, ordinario geometria analitica;
Supino Giulio, ordinario costruzioni idrauliche;
Supino Iginio Benvenuto, onorario storia dell'arte;
Terni Alfredo, libero docente chimica docimastica;
Tedesco Giorgio, incaricato fisica superiore;
Treves Scipione, libero docente macchine termiche;
Usiglio Gino, scuola perfezionamento radiocomunicazioni e assistente all'istituto di fisica;
Vita Nerina, libero docente chimica generale;
Vivante Cesare, onorario facoltà giurisprudenza;
Volterra Edoardo, ordinario istituzioni diritto romano.³

Quello dei docenti universitari, sia per la fama di alcuni che per la dimensione del fenomeno, fu il caso più clamoroso ed emblematico della persecuzione contro gli ebrei bolognesi. Con Torino l'ateneo bolognese aveva il maggior numero di insegnanti non ariani, "il Resto del Carlino" trattò diffusamente il problema e scrisse che 174 docenti universitari ebrei su 1362 erano molti. Undici dei 174 insegnavano a Bologna — ai quali andavano aggiunti gli emeriti, gli assistenti e i liberi docenti — sei a Modena, quattro a Parma e quattro a Ferrara.⁴

Quando "Il Tevere" di Roma pubblicò l'elenco nominativo dei docenti ebrei nelle università italiane, l'edizione della sera del foglio bolognese riprese l'elenco dei bolognesi e lo pubblicò integralmente senza controllarlo. Questi i nomi: Tullio Ascarello, Gustavo Del Vecchio ed Edoardo Volterra (giurisprudenza); Rodolfo Mondolfo (lettere); Mario Camis, Filippo Neri, Maurizio Pincherle e Vittorio Putti (medicina); Mario Betti, Guido Horn, Beppo Levi e Beniamino Segre (scienze); Emanuele Foà e Giulio Supino (ingegneria).⁵

Il giorno dopo il rettore Ghigi scrisse al giornale non per protestare contro la pubblicazione — il cui scopo era quello di fomentare una campagna di odio contro i docenti ebrei, — ma per puntualizzare che Betti, Neri e Putti erano di "razza ariana e di sicura tradizione cattolica".⁶ In seguito il giornale puntualizzò che anche Umberto Toschi, il cui nome era stato fatto da "Il Tevere", non era ebreo.

Tempo un mese e l'edizione pomeridiana de "il Resto del Carlino" pubblicò l'elenco ufficiale dei cattedratici ebrei che sarebbero stati allontanati dall'università. Lo aveva ripreso da "Vita universitaria" il periodico dell'ateneo romano. C'erano i cattedratici ebrei: Ascarelli, Camis, Gustavo Del Vecchio, Foà, Horn, Levi, Mondolfo, Pincherle, Segre, Supino e Volterra. Giorgio Del Vecchio, onorario a Bologna, era stato incluso tra i docenti romani. Dall'elenco risultò che altri due professori, nati o residenti a Bologna, sarebbero stati espulsi: Walter Bigiavi ordinario di diritto commerciale all'università di Parma e Leone Maurizio Padoa ordinario di chimica generale a quella di Modena.⁷ Dall'Accademia delle scienze furono allontanati diciannove ebrei.

Sia "il Resto del Carlino" che "L'Avvenire d'Italia" non scrissero una riga quando i docenti ebrei furono cacciati dall'ateneo. Non è possibile dire se fu una direttiva del Minculpop, perché è incompleta la raccolta delle *veline* di quel periodo. Anche "L'Assalto" restò muto.

Salvo pochissime eccezioni, il corpo insegnante accettò senza apparente disagio quel gravissimo provvedimento, unico nella storia dell'ateneo. Di sicuro si sa che Giuseppe Evangelisti non avrebbe voluto succedere a Supino, del quale era amico. Lucio Pardo, a proposito della cattedra di analisi matematica, ha scritto: "Quando ad un collega 'ariano', il cui nome purtroppo non si è potuto ritrovare, propongono il posto di Beppo Levi, prima che questi emigrasse in Argentina, la risposta è 'Io non faccio il necroforo'"⁸.

Pardo — vice presidente della Comunità israelitica bolognese — cita, senza farne i nomi, il caso di un docente di pediatria che venne sollecitato ad abbandonare la cattedra dal collega che doveva succedergli, il quale si era presentato al suo istituto in divisa fascista e accompagnato da due militi.⁹

Il primo era Pincherle e il secondo Gaetano Salvioli. Dopo la Liberazione i figli di Pincherle interruppero una lezione all'università del Salvioli e lo invitarono ad andarsene.

Un solo anziano docente ebbe il coraggio di prendere posi-

zione ufficiale contro i provvedimenti razziali. Fu Raffaele Gurrieri, proprietario e direttore de "L'Università italiana", un mensile bolognese che dal 1902 pubblicava notizie interne degli atenei italiani.

Alla vigilia dei provvedimenti razziali scrisse: "Coll'odio politico, mantenuto da passate ingiustizie, dovrà scomparire anche l'odio razziale, ben più terribile e malefico; odio che non ha nessuna ragione d'essere perché al mondo vi è posto per tutti. Il problema così detto razziale, problema eminentemente biologico, è ancora quanto mai oscuro: a chiarirlo, a risolverlo nella sua pienezza, occorrono calmi e profondi studi, fatti da uomini eminenti spogli di ogni pregiudizio. L'Italia ha il grande merito di non avere mai sentito profondamente, e tanto meno poi coltivato, l'odio di razza: conserviamo all'Italia questa virtù".¹⁰

Fu la prima e ultima voce di dissenso perché subito dopo Gurrieri — sposato con Elisa Norsa, un'insegnante ebrea — venne privato della direzione della rivista. Per continuare a uscire dovette accettare un comitato di redazione esterno e affidare la direzione a Carlo Maxia. Gli fu consentito di restare come direttore onorario.

Quella dei docenti universitari era una tragedia che doveva consumarsi in silenzio — come quella dell'intera comunità — e a nessuno fu permesso dire una parola.

Non è mai stato fatto un esame delle conseguenze, derivazioni e modificazioni subite dalle scuole universitarie, a seguito dell'allontanamento di tanti Maestri. Anche se non è questa la sede per una simile trattazione, un solo caso basterà per offrire un'idea del fenomeno negativo subito dall'ateneo. Rodolfo Mondolfo, ordinario di storia della filosofia, era un intellettuale di livello europeo e di formazione positivista e marxista. Al suo posto andò Felice Battaglia, uno studioso di scuola gentiliana che insegnava filosofia morale. La sua cattedra divenne la roccaforte dell'idealismo.

2. Gli ordini professionali per la purezza della razza

Dopo quella universitaria, la categoria professionale più colpita fu quella dei medici. In agosto e in settembre — contemporaneamente alla campagna contro la vendita di prodotti stranieri, in particolare profumi, liquori e stoffe, con lo slogan "Bando all'esterofilia"¹¹ — "il Resto del Carlino" dedicò più di una nota all'attività dei medici stranieri che operavano a Bologna. Erano quasi tutti ebrei. Ma era almeno un anno che all'interno del sindacato fascista dei medici — allora l'Ordine non esisteva, essendo stato soppresso, mentre i nomi degli iscritti erano periodicamente pubblicati in un Albo a stampa¹² — il problema veniva trattato.

Nell'archivio dell'Ordine dei medici di Bologna esiste una lettera in data 16 ottobre 1937 del segretario provinciale del sindacato medici C.F. Zanelli indirizzata a quello nazionale nella quale si parla di "invasione di medici stranieri". Attualmente sono 17, scriveva Zanelli, ma "altri brigano per ottenere quella cittadinanza italiana che permetterà loro di iscriversi all'Albo". E proseguiva: "Nonostante che io non transiga nell'escluderli da interinati, o da altri posti compensati, — e che faccia verso di loro tutto il possibile ostruzionismo — la marea cresce".¹³ Un anno dopo, quasi certamente in previsione dei provvedimenti contro gli ebrei, il sindacato nazionale dei medici inviò una circolare a quelli provinciali per invitarli a comunicare il numero dei medici stranieri, senza specificare se o no ebrei.¹⁴

Pochi giorni dopo "il Resto del Carlino" scrisse che i medici ebrei rappresentavano "una vera e propria invasione per la nostra città" e pubblicò un elenco di 16 nomi: Alessandro Berger, Irma Berger, Ernesto Blumberg, Isacco Churgin, Guglielmo Frankel, Maier Greif, Elisabetta Jasser, Samuele Klako, Abramo Litwak, Mosé Mittelman, Elsa Orlai, Stefano Salgò, Giorgio Sandor, Carlo Schmatnik, Sigfrido Schnarch e Lilly Zondek.¹⁵ Il giorno dopo aggiunse i nomi di Ramon Fallas, Alessandro Kelescian e Anna Rosin.¹⁶ Infine precisò che Kelescian

era armeno e cattolico, e la Jasser cittadina italiana perché coniugata con un ariano. Aggiunse il nome di Giuseppe Kovacs, senza precisare che Fallas era del Costarica e non certo ebreo.¹⁷

Poi, come per i docenti universitari, della sorte dei medici ebrei, sia italiani che stranieri, non si seppe più nulla. Per fortuna sono rimaste le carte dell'archivio dell'Ordine dei medici. Tutta l'operazione contro i medici ebrei venne gestita da Franz Pagniani che nel 1938 ricopriva la duplice carica di presidente della confederazione provinciale del sindacato fascista professionisti e artisti e di segretario del sindacato provinciale dei medici.

Furono espulsi dall'Albo e quindi non poterono più esercitare la professione 14 medici italiani o con cittadinanza acquisita: Augusta Algranati, Isacco Churgin, Giuseppe d'Italia, Gustavo Guglielmi, Elisabetta Jesser in Farneschi, Giuseppe Kovacs¹⁸, Gino Laschi, Aldo Luisada, Silvano Mondolfo, Franco Mortara, Marco Oppenheim, Maurizio Pincherle, Renato Pirani (a volte citato come Renato Coen Pirani) e Nino Samaja.¹⁹ Furono pure espulsi tre medici ebrei stranieri: Guglielmo Frankel, Stefano Salgò e Giorgio Sandor.

Potendo vantare benemerenzze patriottiche o di partito — secondo quanto prevedeva la legge — non furono espulsi, ma discriminanti e ghettizzati in un elenco a parte dell'Albo, per cui poterono continuare a lavorare sei medici: Aldo (Dividali, Guido De Angeli, Attalo Muggia, Marco Gino Ravà, Angelo Sanguinetti e Ugo Vigevani.²⁰

Il 26 giugno 1940 il sindacato provinciale informò quello nazionale che i medici Cividali, De Angeli, Muggia, Ravà e Sanguinetti avevano perduto il requisito per cui era stata concessa loro la discriminazione, senza spiegarne il motivo. Non si conosce il seguito della pratica. La Jasser, invece, essendo moglie di un ariano fu riammessa nell'Albo qualche tempo dopo.²¹

I medici ebrei stranieri vennero indotti a lasciare l'Italia. Il 9 gennaio 1939 il sindacato informò il comune di Bologna che non potevano più esercitare perché espulsi i seguenti medici: Alessandro Berger, Irma Berger, Blumberg, Greif, Klaco, Mittelman, Ladislao Munster, Orlai, Rosin, Schmatnik, Schnarc e

Zondek. Non doveva esservi un grande ordine negli elenchi dell'Albo perché, come si vede, vi sono nomi che scompaiono e altri che compaiono senza capire perché.²²

Da una lettera in data 7 ottobre 1938 risulta che cinque medici ungheresi — Alessandro Berger, Americo Balazas, Eugenio Frommer, Giuseppe Steinhof ed Enrico Fogel — avevano chiesto al governo di essere inviati in Etiopia. Anche di questi si è perduta ogni traccia. E certo comunque che tutti, uno alla volta, se ne andarono. Sicuramente Blumberg andò a Londra, Klacò in Palestina, l'Orlai a Vienna, la Rosin in Australia e la Zondek a Milano.²³

Un'altra categoria professionale che subì una terribile falciatura fu quella degli avvocati. Dopo avere inviato agli interessati una lettera per invitarli ad autodenunciarsi come ebrei — operazione che richiese un certo tempo e della quale si ignora tutto — il Direttorio del sindacato fascista degli avvocati si riunì il 26 settembre 1939 per prendere una decisione in merito. Dal verbale della seduta risulta che dodici avvocati furono espulsi e sei discriminati, potendo vantare le solite benemerienze patriottiche. Il Direttorio, riunitosi quasi al completo, approvò il grave provvedimento senza discussione e con voto unanime, dal momento che non figurano astensioni o voci contrarie.²⁴

Gli espulsi furono Achille Cavidalli, Ciro Del Vecchio, Aldo Finzi, Fausto Finzi, Marcello Finzi, Aldo Formiggini, Carlo Padoa, Marcello Padoa, Angelo Soliani, Edmondo Tedeschi, Carlo Tedesco e Giacomo Vivanti. Dal verbale risulta che Marcello Padoa e Tedesco erano stati espulsi perché, pur non avendo presentato la dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica, "risultano tali dagli accertamenti compiuti".

Furono discriminati e iscritti in un "elenco aggiunto", per cui poterono continuare a lavorare, gli avvocati Alessandro Cagli, Giorgio Jacchia (il segretario provinciale del Sindacato fascista artisti e professionisti), Sergio Neppi, Vittorio Neppi, Claudio Sinigaglia ed Edoardo Volterra.

Furono espulsi, in via cautelativa, altri due avvocati: Mario Jacchia e Walter Bigiavi. Pur essendo in atto la procedura per

la loro arianizzazione, il Direttorio li espulse "perché — al momento — debbono considerarsi appartenenti alla razza ebraica".²⁵ Alcuni mesi dopo furono dichiarati non appartenenti alla razza ebraica e nuovamente riammessi.²⁶

Non furono presi provvedimenti a carico degli avvocati ebrei non iscritti al sindacato. Non si sa quanti fossero. Dall'elenco degli ebrei compilato nel 1942 risulta che almeno altri cinque o sei persone erano qualificate come avvocati o dottori in legge, il cui nome non figura nell'elenco degli espulsi o dei discriminati. Non si sa neppure se esercitavano la professione.

Il sindacato giornalisti espulse Enrico Lattes, un vecchio professionista da tempo in pensione. Attilio Teglio, un giornalista de "il Resto del Carlino", venne discriminato e poté continuare a lavorare, anche se il suo nome finì nell'elenco aggiunto dell'Albo. Gli fece compagnia Ferruccio Ascoli, un giornalista che lavorava ad Ancona, ma che dipendeva dal sindacato di Bologna.²⁷

I dottori commercialisti Leonardo Foà e Carlo Pirani furono discriminati. Essendo stati inseriti nell'elenco aggiunto dell'Albo poterono continuare a lavorare. Poiché l'Ordine dei commercialisti non ha in archivio documenti relativi al periodo pre-bellico non si hanno altre notizie. Lo stesso discorso vale per l'Ordine degli ingegneri, il cui archivio non ha carte anteriori al 1950. Sicuramente si sa che Guglielmo Sacerdoti, direttore del consorzio di bonifica di Crevalcore, venne licenziato.

Anche l'Ordine dei farmacisti non possiede in archivio la documentazione relativa a quel periodo, per cui non è possibile conoscere i provvedimenti adottati nei confronti dei pochi farmacisti ebrei. Sicuramente erano iscritti al sindacato Maria Luisa Basilea, Alfredo Levi e Giorgio Zabban. Pur esercitando, non erano iscritti — forse perché antifascisti — Ulderico Levi, Giuliana Mondolfi e Adolfo Neppi. Secondo l'elenco fatto durante il censimento degli ebrei, avevano la qualifica di farmacisti anche Giorgio Camerini e Guido Neppi.

A Bologna operava un solo notaio ebreo, mentre un altro era figlio di padre ebreo e madre ariana. Il primo si chiamava Umberto Rimini e l'altro Bruno Orefice.²⁸ Quando furono inter-

pellati dal Sindacato distrettuale fascista dei notai — come si chiamava allora il Consiglio notarile distrettuale di Bologna — Rimini chiese di essere discriminato per "eccezionali benemeritenze", nonostante fosse iscritto al PNF solo dal 1933, mentre prima del fascismo pare che fosse simpatizzante del PSI. Orefice fece presente di essere battezzato dalla nascita, oltre che sposato con un'ariana e di avere un figlio cattolico. Aggiunse: "è notorio che per i ricordati precedenti io non ho mai frequentato sia nella vita familiare che nella professione elementi ebraici".²⁹

Non essendo stato trovato il fascicolo personale di Rimini, nell'archivio del Consiglio notarile bolognese, è impossibile dire con esattezza quale provvedimento sia stato preso nei suoi confronti, mentre non ebbe problemi Orefice. E certo comunque che l'11 agosto 1939 chiese di essere dispensato dal servizio, per cui venne cancellato dal ruolo dei notai il 6 settembre successivo e andò in pensione.³⁰ Se Rimini, nato nel 1878 — per cui aveva sessant'anni, mentre solitamente i notai ci vanno a 75 — sia stato consigliato di andare in pensione anzitempo, per evitare al sindacato fascista di cancellarlo d'ufficio, non siamo in grado di dire.

Che ne avesse desiderio non ci pare verosimile. Il primo dicembre 1937 aveva chiesto e ottenuto dal sindacato — come prevede la legge — un anno di "permessione" per motivi privati. Solo che il primo novembre 1938, quando già le leggi razziali erano in atto, aveva ripreso la professione con un mese di anticipo.³¹

Nel Ruolo, dove vengono registrati i nomi dei notai a mano a mano che si iscrivono al Consiglio, vi è una doppia motivazione sulla cessazione della sua attività. Sotto la data del 6 settembre è detto che fu cancellato "a domanda". Ma accanto, sotto la voce "Indicazione" si legge sempre in data 6 settembre: "Cancellato anche in applicazione dell'art. 6 della legge 29 giugno 1939, XVII, n. 1054, perché appartenente alla razza ebraica".³²

Furono cinque, a Bologna, gli ufficiali di carriera ebrei espulsi dall'esercito. Tra questi, il generale Ettore Ascoli e il figlio Goppino. Fu espulso anche Amilcare Zamorani, nato e vissuto per lungo periodo a Bologna, ma in quel tempo in servizio a Milano.

Non esiste un elenco completo dei professori di scuola media inferiore e superiore espulsi perché ebrei. Sicuramente furono cacciati Ferruccio Pardo che abitava a Bologna, ma era preside dell'istituto magistrale di Reggio Emilia; Giulio Neppi insegnante di lettere; le sorelle Carla, Elena e Sandra Basilea insegnanti di musica, matematica e lettere; Anita Osima, insegnante di francese; Bice Ravà Corinaldi insegnante di inglese; Fausta Milla insegnante di matematica; Anna Sanguinetti e Loris Goldstaub che insegnava disegno. Due i maestri elementari: Iris Volli e Giorgio Formigini.

Dai provvedimenti razziali fu colpito anche Giovanni Elkan allora giovane professore di latino e greco al liceo Galvani e destinato a divenire deputato della DC nel dopoguerra. Pur essendo stato battezzato alla nascita, era figlio di padre cattolico e madre ebrea. Nelle prime settimane dell'anno scolastico 1938-39, mentre teneva una lezione su Sofocle, entrò in classe all'improvviso il preside Ezio Chiorboli con un telegramma in mano e lo invitò a sospendere immediatamente.

Elkan volle terminare la lezione e quando uscì in corridoio, dove il preside molto agitato lo stava attendendo, si vide esibire un telegramma del governo con il quale si disponeva la sua sospensione dall'insegnamento, in attesa di accertamenti. L'impressione fu profonda perché erano noti i sentimenti cattolici di Elkan, per non dire della madre e di una sorella entrambe suore.

"Gli studenti protestarono vivacemente", ricorda oggi Elkan, "e furono meravigliosi". Pochissimi insegnanti, tra i quali Giuseppe Gabelli, gli espressero la loro solidarietà. Quasi tutti, ricorda ancora, "fecero conto di difendermi", mi "fecero un po' di largo attorno" e si chiusero in un "mutismo assoluto".

Ricevette altri telegrammi con i quali venne cacciato dall'esercito e da circoli privati. Con altri gli fu intimato di non assumere personale ariano e di non impartire lezioni private. Ma gli studenti non mi lasciarono, ricorda, e venivano a prendere lezioni dalle "11 di sera alle 2 di notte". Fu invitato anche a non recarsi più in un ristorante da lui frequentato saltuariamente.

Alla fine del 1939, avendo dimostrato di essere ariano e cattolico, fu riammesso all'insegnamento.

Più che difficile è oggi impossibile stabilire il numero esatto degli ebrei che persero il lavoro nel 1938, non solo a causa della dispersione degli archivi del PNF, ma anche della confusione che caratterizzò tutta l'operazione. Il 16 dicembre 1938 la federazione del PNF bolognese inviò una circolare riservata "ai capi delle pubbliche amministrazioni" per conoscere il numero degli ebrei "eliminati dai ranghi".

Non sappiamo quante risposte siano arrivate alla sede del PNF né se siano state fatte delle statistiche. È però significativo che il direttore della biblioteca dell'università — a margine della lettera ricevuta — abbia scritto a mano che nessun ebreo fosse alle sue dipendenze. Dagli annuari universitari dell'epoca risulta invece che fu licenziata la dottoressa Emma Coen Pironi.³³

Gli ebrei non furono espulsi solo dal lavoro e dalle scuole, ma anche da tutti i centri di socializzazione della vita civile, come l'Unione nazionale ufficiali in congedo, il Circolo dei commercianti, il Circolo del tennis, l'Unione felsinea della caccia e l'elenco potrebbe continuare.

Giulio Supino, che aveva perduto la cattedra, venne allontanato anche dalla biblioteca universitaria centrale, quando vi si recò per consultare alcuni libri. Per entrarvi dovette esibire il decreto ministeriale di discriminazione che gli era stato concesso per i trascorsi militari.³⁴

Di peggio capitò a Horn d'Arturo — già direttore dell'osservatorio astronomico — quando chiese il permesso di usare gli strumenti per un paio di mesi all'anno dalle ore 22 all'una di notte e dietro pagamento delle spese. Il 13 luglio 1939 il rettore Ghigi gli rispose di no.

Nella biblioteca centrale dell'università — anche se oggi è difficile stabilire se si trattò di un eccesso di zelo di un dipendente — furono adottate misure discriminatorie a carico... dei volumi scritti da ebrei sia in questo che nei secoli precedenti. Sulla copertina, sul frontespizio, sulla quarta di copertina e sul-

la scheda del catalogo fu stampata in rosso la scritta "Lib. Sg.", che significava libro sgradito.³⁵

A partire dalla fine del 1938 numerose furono le misure persecutorie prese contro gli ebrei. Dalle borse valori furono espulsi gli agenti di cambio. I nomi degli ebrei vennero cancellati dagli elenchi telefonici, anche se fu lasciato l'uso dell'apparecchio. L'11 ottobre venne deciso di non concedere licenze commerciali agli ebrei e fu loro vietato ogni atto di compra-vendita con gli ariani. Dal 15 ottobre 1940 non poterono più vendere libri scolastici e l'elenco potrebbe continuare. A proposito di testi scolastici, va detto che dal commercio e quindi dalle scuole furono ritirati 114 libri di ebrei.

Poche le scritte antiebraiche che comparvero sui muri cittadini. "A Bologna solo tre locali", ha scritto Pardo, "espongono il cartello che vieta l'accesso agli ebrei, ma, evidentemente, non feriscono molto perché l'unico di cui resta memoria è il Caffé S. Pietro di via Indipendenza, angolo via Altabella, ove ora è il Banco di Sicilia".³⁶

Con grande soddisfazione della società per la protezione degli animali, il 20 ottobre 1938 fu proibita la macellazione secondo il rito ebraico il quale, ancorché sia sacro, è ritenuto doloroso per le bestie.

Infine, quasi a voler cancellare anche la memoria storica della presenza ebraica in città, il 15 dicembre 1938 il podestà decise di mutare il nome di via de' Giudei in via delle Due torri.

3. Quanti sono e chi sono gli ebrei

Non si conosce il numero esatto degli ebrei che risiedevano a Bologna alla fine del 1938 né di quelli che avevano acquisito la cittadinanza italiana. Per il "Lunario israelitico" del 1938 erano 890 gli iscritti alla Comunità.³⁷ Secondo una nota apparsa su "il Resto del Carlino" del 6 settembre 1938 erano 826, dei quali 717 italiani e 109 stranieri. Da una relazione, senza

data, della Demorazza, risulta che nell'agosto 1938 erano 825 quelli "presenti" e 506 quelli "temporaneamente assenti", per un totale di 1331.³⁸ Alla stessa data, pare che gli ebrei in Emilia-Romagna fossero 2964 e tra i 40 e i 44 mila su scala nazionale, più 16 mila stranieri.

Agli ebrei bolognesi e a quelli stranieri residenti a Bologna, anche se privi di cittadinanza, vanno aggiunti poco più di cento studenti stranieri. Da una relazione del ministero degli Interni risulta che nel novembre 1938 a Bologna si trovavano tre studenti ebrei nati negli USA, uno iugoslavo, quattro della Lettonia, tre della Lituania, uno della Palestina, trentanove polacchi, nove rumeni, un turco e sei ungheresi. A questi, secondo un'altra relazione, andavano aggiunti una ventina di ebrei tedeschi.³⁹

Come abbiamo già detto la maggior parte delle carte d'archivio relative alle persecuzioni razziali non è ancora consultabile. Il motivo è presto detto: in quelle carte non c'è solo la storia della comunità bolognese, ma anche quella delle singole famiglie ebraiche. Ci sono i loro segreti più cari, grandi atti di nobiltà morale, ma anche gesti poco nobili. Verità non sempre piacevoli che molti vorrebbero dimenticare per non risvegliare dolori appena sopiti o ricordare fatti che il subconscio ha rimosso. Si tratta di vicende che a mezzo secolo di distanza è giusto esporre con qualche discrezione, se non addirittura con qualche omissione, ma delle quali è impossibile tacere.

Subito dopo la promulgazione della legislazione razziale il comune di Bologna, su richiesta della questura, approntò un elenco degli ebrei residenti.⁴⁰ Con questo elenco la questura fece una scheda per ogni ebreo, nella quale vennero indicate le generalità, il titolo di studio, il mestiere, la provenienza, il nome della moglie e dei figli, l'indicazione se erano ariani ed altre annotazioni ancora. La scheda indicava se l'ebreo era battezzato (con la data), se discriminato, se arianizzato, se figlio naturale o se avesse figli naturali extra matrimonio. La questura fece anche un elenco, per uso interno, con un estratto delle notizie contenute nella scheda e il numero della posizione all'interno dell'archivio.⁴¹

Nel 1942 la questura chiese al comune di Bologna un nuovo elenco degli ebrei, con l'aggiornamento delle persone nel frattempo morte, partite o arrivate da altre città. Quasi certamente in quell'occasione furono rifatte o aggiornate le schede.

Tra le carte dell'archivio di stato di Bologna abbiamo trovato l'elenco del 1942, ma non quello del 1938. Né l'uno né l'altro si trovano in quello del comune di Bologna. Sempre all'archivio di stato abbiamo trovato altri elenchi di ebrei, ma di scarso valore perché privi di molte indicazioni o perché senza data.

Era nostra intenzione pubblicare in allegato sia l'elenco del 1938 che quello del 1942 per ricavare, tra gli altri, tre dati importanti. Il primo relativo alla mobilità della comunità per sapere quanti ebrei avevano lasciato Bologna dopo i provvedimenti razziali e quanti vi erano arrivati. Da un simile confronto sarebbe uscita anche la cifra della mortalità per cui avremmo potuto accertare non solo quanti erano gli ebrei morti, ma se è vera l'ipotesi secondo la quale si sarebbero avuti molti decessi improvvisi, soprattutto tra gli anziani, all'indomani della legislazione razziale.

Il secondo dato che si sarebbe potuto ricavare da un confronto tra le due liste di residenti, è quello relativo alla composizione sociale della comunità. Le indicazioni che si ricavano dall'elenco del 1942 sono importanti, ma alterate e non rispecchiano certo la situazione del 1938. Infatti, subito dopo la promulgazione delle leggi razziali gli ebrei bolognesi si erano preoccupati di modificare la ragione sociale delle loro società e imprese per non cadere sotto i rigori della legge. Molte aziende furono frazionate e altre intestate fittiziamente ad ariani.

Infine, dal raffronto si sarebbe potuto ricavare il numero degli ebrei che tra il 1938 e il 1942 erano usciti dall'ebraismo o non venivano più considerati tali per via delle arianizzazioni e dei battesimi.

Volendo, un raffronto potrebbe essere fatto con l'elenco degli ebrei che nel 1937 presero parte alle ultime votazioni interne per l'elezione del consiglio della Comunità. Ma si tratta di 321 persone — i capifamiglia — delle quali sono indicati po-

chissimi dati anagrafici. In base a questa lista è impossibile ricostruire sia i nuclei familiari che la composizione sociale. L'unico dato interessante, ma generico, è questo: i nomi di 114 delle 321 persone del 1937 non figurano nella lista del 1942, perché decedute o espatriate. Stando così le cose, abbiamo deciso di non pubblicare l'elenco del 1942 né quello del 1937 perché non confrontabile con il primo.

L'elenco della polizia del 1942 contiene 864 nomi. È scritto a macchina, ma con molte aggiunte a mano di nomi o annotazioni, l'ultima delle quali del novembre 1944. Una copia analoga, ma con 844 nomi — due dei quali doppi, per cui scendono a 842 — si trova nell'archivio della Comunità israelitica bolognese.⁴²

Dalla lettura di questo elenco — anche se per molte persone la professione non è indicata, per cui il totale dei mestieri non è uguale a quello degli schedati — risulta un fatto noto e cioè che il livello di vita degli ebrei bolognesi era medio-alto. Le categorie che indichiamo sono quelle che figurano, anche se alcune generiche, mentre per altre, soprattutto per studenti e scolari, sono evidenti vistosi errori. Il quadro che risulta è comunque molto indicativo.

La categoria più numerosa è quella delle casalinghe: 261, quasi un terzo della comunità. E noto che molte di queste erano laureate, anche se non esercitavano una professione. Segue la categoria dei benestanti: 84, pari al dieci per cento. Vengono quindi 70 studenti e 51 scolari. Queste le altre: impiegati 46; commercianti 43; pensionati 25; rappresentanti di commercio 23; possidenti 22; insegnanti (senza indicazione se elementari o di scuola media) 20; avvocati 18; viaggiatori di commercio 16; ingegneri 14; medici 13; industriali 10; laureati (senza indicazione della facoltà) 8; professori universitari 7; ambulanti 7; farmacisti 6; ex ufficiali 5; ragionieri 5; ricamatrici 5; pellicciai (senza l'indicazione se lavoratori o padroni) 4; sarti 4; commessi 4; laureati in agraria 4; musicisti 4; invalidi 4; insegnanti di matematica 3; laureati in chimica 3; laureati in legge 3; facchini 3; maestri 2; periti agrari 2; laureati in fisica 2; chimici 2; deficienti 2.

Con un solo addetto seguono queste professioni: artista di canto, insegnante di musica, insegnante di lettere, fotografo, domestica, frate domenicano, assicuratore, rabbino, incisore, proprietario di tipografia, autista, piazzista, portiere, fattorino, istituttrice, mediatore, tipografo, architetto, modista, diplomato, infermiera, magistrato, dattilografa, agricoltore (quasi certamente nel senso di proprietario), cuoca, archivista, legale, giornalista e ceramista.

I dati sono chiari e non necessitano di spiegazioni, salvo un'annotazione: se si sommano i commercianti, i viaggiatori, i rappresentanti e gli ambulanti risulta che gli addetti al commercio formano la categoria più numerosa. Gli agricoltori — come proprietari, mentre di coloni non è neppure il caso di parlare — sono la categoria più piccola. Secondo l'indicazione di Mosé, invece, il lavoro più adatto agli ebrei era quello della terra, mentre il commercio doveva essere lasciato ai "forestieri".

Nel 1938 — secondo dati riferiti dai giornali dell'epoca — queste erano le professioni tra gli ebrei bolognesi: agricoltori 1; industriali 7; commercianti 110; professionisti 110; impiegati 36; artigiani 16; benestanti (quasi certamente comprensivi dei possidenti) 94; studenti 102; pensionati 26; casalinghe 235; altri 23.⁴³

4. La ricchezza degli ebrei

Quello della dimensione della ricchezza degli ebrei bolognesi era e resta — ci riferiamo al periodo delle persecuzioni razziali — uno dei segreti più impenetrabili. Pare che neppure il regime fascista sia riuscito a violarlo. Forse lo scalfì, ma non ebbe il tempo di andare sino in fondo. L'operazione fu condotta in due tempi e con ritmi diversi. Tra il 1938 e il 1943 si preoccupò di sfrondare la vera o presunta ricchezza ebraica, con provvedimenti limitati. Dopo l'occupazione tedesca l'operazione assunse un netto carattere punitivo e di spogliazione. Sia prima che

dopo, l'incarico di colpire la ricchezza degli ebrei fu affidato all'Egeli (Ente gestione e liquidazione immobiliare).⁴⁴

La legge del 17 novembre 1938 aveva stabilito che gli ebrei non potevano possedere o gestire "aziende dichiarate interessanti la difesa della nazione" o che avessero più di cento dipendenti. Non potevano possedere terreni con "un estimo superiore a lire cinquemila" o fabbricati con "un imponibile superiore a lire ventimila". La complessa materia venne regolata dalla legge 126 del 9 febbraio 1939, mentre l'esproprio delle porzioni di proprietà eccedenti le quote permesse fu affidata all'Egeli. I proventi delle alienazioni forzose erano consegnati agli ex proprietari i quali dovevano obbligatoriamente investirli in buoni di stato trentennali al 4 per cento. La beffa dopo il danno.

Prima, però, di requisire e alienare occorreva conoscere la vera consistenza del patrimonio degli ebrei. Compito non facile perché la legge prevedeva di colpire le aziende industriali, commerciali e agricole e gli immobili, ma non toccava i conti correnti e le cassette di sicurezza, per non dire delle collezioni artistiche e di altre forme di investimento.

I giornali azzardarono qualche cifra, ma senza convinzione. Solo "I Popoli d'Italia" si compromise pubblicando una graduatoria delle proprietà immobiliari. Scrisse che a Roma gli ebrei possedevano immobili per un miliardo e 200 milioni, mentre quelli di Milano e Torino toccavano il miliardo. A Genova il valore era tra i 100 e i 150 milioni, mentre a Bologna non superava i 64.⁴⁵ Anche "il Resto del Carlino" abbozzò un'ipotesi del genere, ma senza approfondire.⁴⁶

La cifra di Bologna — se vera — conferma che gli ebrei bolognesi erano ricchi, ma non ricchissimi. Un altro fattore ancora induce a credere che gli ebrei bolognesi non fossero ricchissimi: la cartella delle tasse pagate alla comunità. È un dato forse non decisivo — perché tutte le persone, sotto tutti i climi e tutte le latitudini, tendono a evadere le tasse, — ma comunque significativo. In ogni caso è uno dei pochi disponibili. Quelli sulla consistenza patrimoniale degli ebrei sono dati ancora più inaccessibili di quelli sulle vicende familiari.

Da un'indagine condotta su scala nazionale da Riccardo Veneziani il 6 marzo 1935 — su incarico dell'UCII — risulta che nel 1934 su 850 iscritti alla Comunità israelitica bolognese 276 contribuenti-capifamiglia avevano pagato complessivamente 72.750 lire di tasse per le opere religiose. Queste le aree contributive: 27 avevano pagato da un minimo di una lira a un massimo di 40 lire. 84 erano quelli della fascia tra 41 e 100 lire e 106 tra 101 e 300 lire. Nella fascia tra 301 e 500 lire i contribuenti erano 24 e 29 in quella tra 501 e mille. Solo sei i contribuenti che avevano pagato tra le mille e le duemila lire.⁴⁷ Come si vede, la maggior parte dei contribuenti si trova nelle fasce medie e alte, ma le tasse, giova ripeterlo, nessuno le paga volentieri. Non a caso il Veneziani concludeva la relazione lamentando lo scarso livello dei tributi pagati da tutte le comunità.

Tra le poche carte dell'archivio della comunità bolognese si trovano numerose pratiche sull'assistenza interna a favore di ebrei indigenti. Alcuni chiedevano l'esonero dal pagamento della tassa per il culto; altri, prestiti per avviare attività commerciali o ammodernare gli impianti delle aziende. Da queste carte — non ancora ordinate e relative a pochi anni prebellici — risulta che la Comunità israelitica non concedeva prestiti, ma spesso si accollava il pagamento delle tasse per il culto. Ad alcuni, in occasione delle festività religiose, veniva dato gratuitamente il pane azimo. Ma la presenza di pochi ebrei indigenti non muta il livello patrimoniale che era e resto medio-alto.

La conferma si ebbe alla fine del 1939 quando il Consiglio provinciale delle corporazioni — l'equivalente della Camera di commercio — rese nota la mappa delle proprietà industriali e commerciali. Poco o nulla si seppe allora e anche in seguito della consistenza immobiliare e agricola. "La Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia" del 28 novembre pubblicò un elenco di 56 ditte bolognesi. È l'unico documento che ci consente di valutare la consistenza di una parte del patrimonio ebraico.

L'azienda più grossa — i cui estremi erano stati pubblicati a parte, sin dal 14 agosto — risultò essere quella farmaceutica dei fratelli Zabban, con 218 dipendenti. Molto consistente il

gruppo dei rappresentanti commerciali, con una ventina di aziende, una delle quali con 38 dipendenti. I commercianti di tessuti erano 13 e i pellicciai 3, tutti con numerosi dipendenti. Tre le ditte del commercio alimentare, alle quali vanno aggiunte quelle per la vendita di giocattoli, cancelleria e apparecchi radio.

Tra le industrie, quasi tutte di dimensioni medio-piccole, ve n'era una per la lavorazione della canapa, con 37 dipendenti; una per la produzione di lucido da scarpe; una per l'imbottigliamento di bibite e acque minerali, con 12 dipendenti; una che produceva articoli sanitari, con 23 dipendenti. Due, con 45 e 28 dipendenti, le aziende di pelletteria. Infine, ma ve n'erano altre minori, nel settore sanitario operavano una farmacia e una casa di cura con 29 dipendenti.⁴⁸

Subito dopo questo elenco, "La Gazzetta" cominciò a pubblicare tutta una serie di decreti del Consiglio delle corporazioni, — relativi a modifiche della ragione sociale, cessazione d'esercizio, cancellazioni ecc. — che ebbero l'effetto di modificare radicalmente la mappa delle aziende ebraiche.⁴⁹

Era successo che subito dopo la promulgazione dei provvedimenti razziali, gli ebrei si erano dati da fare non per contrastare, ma eludere la legge. Molti trasformarono le aziende da familiari in anonime, con la compiacente collaborazione di un fidatissimo ariano, spesso un parente. I proprietari terrieri, invece, divisero la terra tra i figli, ai quali intestarono tenute inferiori ai limiti previsti.

Il caso più clamoroso fu quello della ditta Zabban. Su "La Gazzetta" del 9 gennaio 1940 apparve un decreto del Consiglio delle corporazioni che annunciava che la ditta era stata depennata dall'elenco perché i fratelli Filippo e Guido Zabban erano stati discriminati. In seguito la ditta mutò il nome e la ragione sociale e venne presieduta da un ariano. Anche la gestione era stata affidata a un ariano. In una lettera inviata il 24 aprile 1939 al segretario particolare di Mussolini, il questore Polito scrisse che la situazione aziendale era normale essendo diretta dall'"ex prefetto Piva, gradito al Partito e al Governo". Aggiunse che Dino Grandi era il protettore della famiglia Zabban.⁵⁰

Un altro modo per aggirare la legge era quello di rinunciare alla cittadinanza. Il 16 febbraio 1940 "La Gazzetta" annunciò che "al giudeo Giovanni Wernikoff" era stata revocata la cittadinanza, per cui la ditta veniva cancellata dall'elenco. Fu iscritta nuovamente nell'ottobre essendo il proprietario apolide. Un altro sistema ancora era quello di donare l'azienda alla moglie e ai figli, se ariani, come fece Alfredo Levi titolare della farmacia di via Zamboni 32.

Queste metamorfosi, che consentivano agli ebrei di eludere la legge, provocarono qualche malumore. Riferendosi a un ipotetico industriale ebreo, Massimo Rendina scrisse su "L'Assalto": "Non potrà più mostrarsi col distintivo fascista, non potrà più indossare sulle curve spalle la camicia nera", ma "è riuscito a rimanere saldo, incollato, inchiodato al 'posto'" grazie a un "paravento" ariano.

"Ditta A.Z." — scrisse riferendosi forse alla Zabban — "tra i tuoi impiegati non c'è forse Aronne Finzi, il quale è l'anima dell'azienda anche non figurando nel ruolo del personale?". Per far cessare lo scandalo auspicò la "benedetta invocata epurazione" degli "ariani compiacenti".⁵¹

Quando l'Egeli iniziò a operare, per requisire la parte patrimoniale degli ebrei che eccedeva i limiti di legge, la maggior parte delle aziende aveva oramai cambiato volto e struttura. A quanto è dato sapere — perché tutta la documentazione relativa è ancora soggetta ai vincoli archivistici — gli interventi furono scarsi sia come numero che come qualità.

Secondo la legge, l'Intendenza di finanza, con la collaborazione del Consiglio provinciale delle corporazioni e dell'Ufficio tecnico erariale, aveva il compito di accertare la consistenza patrimoniale degli ebrei e di assegnare la parte eccedente all'Egeli per la liquidazione. A sua volta, l'Egeli si serviva di due banche bolognesi per le pratiche finanziarie e gestionali: il Credito fondiario della Cassa di Risparmio di Bologna e la Banca del Monte di Bologna.⁵²

A quanto ci risulta, l'Egeli sequestrò uno stabile in via Malta 17 a Giulio Calabi; lo stabile di via S. Vitale 118 a Celestina Del Vecchio e una porzione dello stabile di strada Maggiore 7/9 ad Angelo Sinigaglia.

1. R. Università di Bologna, *Annuario 1938-39, XVII, III dell'Impero*, p. 96. Pare che subito dopo la prima lettera Chigi abbia convocato i cattedratici ebrei e detto loro che aveva dovuto eseguire un ordine giunto dall'alto.

2. Questa ricerca nell'archivio universitario — debitamente autorizzata — l'abbiamo condotta per la preparazione dell'opera in sei volumi *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, che stiamo curando con A. Albertazzi e L. Arbizzani per incarico del comune di Bologna e dell'Istituto per la storia di Bologna. In quell'opera sono pubblicate le biografie dei professori ebrei cacciati dall'università dalla lettera A alla L. Sono in corso di stampa gli altri volumi.

3. Dall'elenco dei 51 docenti abbiamo ommesso i nomi di Giulio Faldini aiuto in clinica ortopedica e di Fabio Luzzatto libero docente in diritto civile. Faldini figura nell' "Annuario 1937-38", ma aveva lasciato l'ateneo bolognese nel 1931 per trasferirsi a quello di Parma, dal quale, essendo ebreo, fu cacciato nel 1938. Luzzatto figura come bolognese in un elenco di liberi docenti espulsi dalle università italiane (*Decadenza dell'abilitazione dei liberi docenti Ebrei*, in "L'Università italiana", n. XI, 1939), ma il suo nome non si trova nell'"Annuario 1937-38" dell'ateneo bolognese. Un elenco di liberi docenti ebrei — ma senza l'indicazione dell'università di appartenenza — è in: *Decadenza dell'abilitazione dei liberi docenti di razza ebraica*, in "Bollettino ufficiale Ministero dell'educazione nazionale", n. 16, 18 aprile 1939, p. 1214. Dall'ateneo fu pure un tempo romano membro del consiglio direttivo dell'Istituto per la storia dell'università di Bologna.

4. *174 professori giudei nelle nostre università*, in "il Resto del Carlino", 5 settembre 1938.

5. *L'invasione giudaica negli Atenei italiani*, in "Edizione della Sera, il Resto del Carlino", 5 settembre 1938.

6. *Non sono professori ebrei*, in "il Resto del Carlino", 6 settembre 1938.

7. *I professori universitari ebrei che dovranno lasciare l'insegnamento*, in "Edizione della Sera, il Resto del Carlino", 12 ottobre 1938. Non abbiamo reperito il numero del periodico citato da "il Resto del Carlino". In un numero successivo del periodico, dove ricompare l'elenco, non è citato il nome di Bigiavi (*Movimento del personale universitario*, in "Vita universitaria", n. 6, 20 dicembre 1938).

8. Luigi Fantappiè sostituiti Levi. Non sappiamo se è lo stesso di cui parla Pardo.

9. L. PARDO, *La scienza non ha patria, Universitari stranieri a Bologna fra le due guerre*, in *Strenna storica bolognese*, 1987, pp. 329-330.

10. R. GURRIERI, *Legislazione*, in "L'Università italiana", n. IX, 1938.

11. Durante la campagna contro i prodotti esteri, il giornale propose di non comperare libri stranieri, ma "opere dovute esclusivamente al pensiero e alla fantasia degli italiani e che nulla — occorre rilevarlo? — hanno da invidiare a quelle straniere". *[Il bando del libro straniero dalle vetrine italiane*, in "il Resto del Carlino", 2 settembre 1938).

12. Dopo la Liberazione sono andate disperse le carte del Comitato provinciale di Bologna dei Sindacati fascisti professionisti e artisti. Pure perdute le pubblicazioni a stampa degli Albi. Per questo gli ordini professionali, ricostituiti dopo il 1945, non hanno gli elenchi degli iscritti per gli anni precedenti. Per Bologna abbiamo reperito solo una pubblicazione con gli iscritti (medici, avvocati, ingegneri ecc.) del 1932. Cfr.: Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti, Comitato Provinciale di Bologna, *Albo dei sindacati fascisti professionisti e artisti di Bologna 1932*,

Bologna 1932. Vi sono gli iscritti al sindacato, mentre non figurano i nomi dei professionisti non iscritti al PNF e al sindacato. Sono quindi elenchi incompleti.

13. AOMB, Cartella: Medici ebrei stranieri.

14. AOMB, Cartella: Medici ebrei stranieri.

15. *L'alta percentuale a Bologna dei medici ebrei stranieri*, in "il Resto del Carlino", 31 agosto 1938.

16. *I medici ebrei stranieri*, in "il Resto del Carlino", 1 settembre 1938.

17. *I medici ebrei stranieri*, in "il Resto del Carlino", 2 settembre 1938.

18. Kovacs era un ebreo convertitosi al cristianesimo; aveva sposato un'ariana.

19. Nell'elenco della polizia del 1942 vi sono altre persone con la qualifica di medico. Evidentemente nel 1938 o non erano ancora laureate o non esercitavano.

20. Sindacato provinciale fascista dei medici, circolare n. 26 dell'1 febbraio 1940, in AOMB, Cartella: Medici ebrei stranieri.

21. Nella cartella dell'AOMB si trova un elenco dei medici ebrei italiani, con la data di iscrizione sia al sindacato che al PNF. Nella breve biografia della Jasser è detto che era iscritta al PNF. Da una lettera in data 28 settembre 1938 risulta il contrario. Dall'elenco risulta che anche Samaja era iscritto al PNF mentre non è vero.

22. Il 28 settembre 1938 i medici rumeni Greif, Mittelman, Schmatnik e Schnarch, residenti in Italia da un decennio e iscritti all'Albo dal 1934, inviarono una supplica a Mussolini "grande uomo di giustizia e salvatore della pace mondiale", ma senza risultato. (ACS, Min. int., Dir. gen. PS e Div. AA.GG.RR., Cat. A 16, busta 9).

23. AOMB, Cartella: Medici ebrei stranieri.

24. Il Direttorio era così composto: Ermanno Rellini Rossi (presidente), Lionello Bolognesi (segretario), Sergio Bernini, Eugenio Capelli, Enrico Ghezzi, Antonio Mengaroni Brancuti, Piero Monzoni, Alfredo Pondrelli, Mario Rizzardi, Francesco Rigatelli, Tulio Pacchioni. Assenti giustificati Enrico Cagnoni, Francesco Ghearardi e Giorgio Tassi.

25. AOAB, Libro dei verbali, Adunanza del 26 settembre 1939, XVII, pp. 93 e 4.

26. Da una circolare del Sindacato fascista avvocati e procuratori di Bologna, in data 29 febbraio 1940, risulta che gli avvocati espulsi erano quelli indicati nel testo meno Walter Bigiavi e Mario Jacchia e che i discriminati erano quelli indicati nel testo meno Giorgio Jacchia (ACNDB, Protocollo generale, Varie, cartella 1940).

27. Per i giornalisti ebrei bolognesi cfr.: N.S. ONOFRI, *I giornali bolognesi*, cit., p. 54. Ascoli, che era stato squadrista e direttore di giornali fascisti, il 3 maggio 1944 venne arrestato ad Ancona dalla polizia e consegnato alle SS il 20 maggio. Fu deportato ad Auschwitz dove morì il 30 agosto 1944.

28. Rimini è indicato nell'elenco della polizia del 1942 come benestante e non con la qualifica di notaio. Orefice non vi figura affatto.

29. ACNDB, Protocollo generale, Varie, cartella 1938.

30. ACNDB, Protocollo generale, Varie, cartella 1939.

31. ACNDB, Protocollo generale, Varie, cartella 1938.

32. ACNDB, *Ruolo dei notai*, p. 26.

33. ABUB, Cartella: Carte riservate della direzione.

34. G. SUPINO, *Gli italiani di fronte al razzismo*, in *Storia dell'antifascismo italiano*, a cura di L. Arbizzani e A. Caltabiano, Editori riuniti, Roma 1964, p. 156.

35. Funzionari della biblioteca universitaria hanno ricercato invano nell'archivio una disposizione in merito. È stata rinvenuta, con la data del 28 giugno 1937, una lettera del rettore al direttore della biblioteca con un elenco di libri — compreso quel-

lo di un ebreo — dei quali il ministero aveva vietata la circolazione. Un'altra lettera in data 11 giugno 1937, del ministero dell'Educazione nazionale, dava alla biblioteca istruzioni per conservare in "reparti riservati" libri "che possano comunque pregiudicare i principi d'ordine morale, politico ed economico che lo Stato ha il dovere di tutelare". Nulla è stato rinvenuto a giustificazione della decisione di marciare i libri degli ebrei (ABUB, Cartella carte riservate della direzione). In quegli anni funzionava, su emanazione del ministero dell'Educazione, la Commissione per la bonifica libraria, la quale il 30 settembre 1938 emise una circolare n. 13.450 della quale non abbiamo reperito il testo. In merito cfr.: C.M. DE VECCHI DI VAL CISONO, *Bonificafascista della cultura*, Mondadori, Milano 1937, pp. 717.

36. L. PARDO, *Lontano da qui, chissà dove, chissà quando. Vicende degli Ebrei a Bologna quarant'annifa*, in *Strenna storica bolognese*, 1985, p. 250.

37. Dal "Lunario Israelitico" per il 1938 apprendiamo che gli ebrei di Parma erano 150, 500 quelli di Modena e 800 quelli di Ferrara (che comprendeva anche Forlì e Ravenna). Quelli italiani erano 51.950 ai quali andavano aggiunti i 54.400 delle colonie per un totale di 106.390. Non abbiamo reperito il Lunario, ma riferiamo i dati riportati in: G. SOTTOCHIESA, *Sotto la maschera*, cit., pp. 133-5.

38. ACS, Dir. Gen. Demografia e razza, "Religione e resoconti dell'Ufficio statistica", busta 13, fasc. 44.

39. ACS, Min. int., Dire. gen. PS e Div. AA.GG.RR., Cat. A 16, busta 9 "Studenti stranieri".

40. Su tutte le schede anagrafiche degli ebrei fu stampigliata la scritta "Razza ebraica" o "Ebreo".

41. I dati generali del censimento — ordinato dal governo il 22 agosto 1938 — non furono resi noti. Pare che non siano stati pubblicati a causa della diversa interpretazione data dall'Istituto centrale di statistica e dalla Demorazza (F. SABATELLO, *Il censimento degli ebrei del 1938*, in "Rassegna mensile d'Israël", gennaio 1976).

42. Fra le carte dell'ASB, dell'ACS e dell'ASBMBR abbiamo trovato numerosi altri elenchi di minore importanza, oltre che di difficile uso perché privi di data. All'ASB esiste un elenco con 907 nomi, ma con poche indicazioni. Un elenco con 800 nomi si trova in ASBMBR con l'indirizzo esatto degli interessati. All'ASB si trova un elenco fatto dal comune di Bologna il 15 marzo 1945, su richiesta della prefettura. Scarsamente attendibile sul piano anagrafico perché indica nomi di persone sicuramente emigrate nel 1938 — ma aggiunge sette nomi che non figurano negli elenchi precedenti, mentre sono numerosi quelli doppi o sbagliati — è importante dal punto di vista politico perché dimostra che gli ebrei vennero tenuti sotto controllo sino alla vigilia della Liberazione.

43. Su scala nazionale queste erano le professioni prevalenti: 4.350 artigiani; 5.200 professionisti; 1.000 industriali; 4.200 impiegati; 1.450 commercianti; 700 operai; 220 agricoltori (Da: *Relazione al Duce della Demografia e Razza*, in: R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 570). È errata la cifra di circa 7 mila ufficiali espulsi dalle forze armate indicata in: A. SPINOSA, *Le persecuzioni razziali in Italia*, in "Il Ponte", n. 7, 1953, IV puntata. Le precedenti erano uscite nei nn. 7, 8 e 11 del 1952. Secondo Enzo Enriques Agnoletti furono "circa un migliaio" (E. ENRIQUES AGNOLETTI, *Il nazismo e le leggi razziali in Italia*, in *Storia dell'antifascismo*, cit., p. 141). Secondo rilevamenti della Demorazza — i più vicini alla realtà — solo 150 (ACS, Demorazza, busta 13, fasc. 14, cartella 1).

44. Per l'Egeli cfr.: A. SCALPELLI, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, a cura di G. Valabrega, n. 2, 1962, p. 92.

45. *I provvedimenti della razza*, in " I Popolod'Italia", 18 novembre 1938.
46. Camicia nera aveva scritto che nella zona compresa tra viale 12 giugno e viale Panzacchi si trova il "ghetto degli ebrei ricchi", un "vero angolino di Tel Aviv in piena Bologna". E si chiese: raggiungendosi in una zona "fra le più belle e signorili e nuove della città" hanno voluto dare un "segno di diffidenza verso gli italiani, o di eccessiva solidarietà ebraica?". (CAMICIA NERA, *Angolino di Tel Aviv nel cuore di Bologna fascista*, in "il Resto del Carlino", 29 agosto 1938).
47. ACIB, "Relazione del prof. Riccardo Veneziani intorno alle indagini eseguite presso le Comunità israelitiche italiane".
48. L'elenco delle ditte è pubblicato nell'allegato n. 1, p. 246.
49. Una alla volta, dall'elenco del novembre 1939 furono cancellate circa 35 ditte. I decreti sono su "La Gazzetta" del: 4 aprile 1940; 8 luglio 1940; 16 gennaio 1941; 10 aprile 1941; 21 luglio 1941; 16 ottobre 1941; 18 agosto 1941; 15 aprile 1942; 11 luglio 1942 e 17 gennaio 1943. Alcuni decreti furono pubblicati anche dopo la caduta del fascismo, l'ultimo dei quali uscì il 7 settembre 1943.
50. ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, 480/R, B.143.
51. M. RENDINA, *Esame di coscienza*, in "L'Assalto", n. 51, 28 ottobre 1941.
52. Tutta la documentazione dell'attività dell'Egeli, depositata all'ASB tra le carte della prefettura, è coperta da vincoli per almeno un altro ventennio. Anche quella depositata all'ACS è per ora inaccessibile. L'Intendenza di finanza di Bologna, alla quale abbiamo chiesto il permesso di vedere il materiale dell'Egeli, non ha dato alcuna risposta. Nell'archivio della Banca del Monte di Bologna e Ravenna esiste una buona documentazione per l'attività dell'Egeli durante l'occupazione tedesca, ma non un foglio per il periodo 1938-43.

120

BANDO SOPRA GL'HEBREI.

Publicato in Bologna alli 28. di Novembre. 1589.



Intendendo il molto Illust. & Reuerendis. Monfig. Camillo Borghese Vicelegato di Bologna, che molti Hebrei habitano, & di continuo capitano nella Magnifica Città di Bologna, & iui stano senza pagare l'istruttura alla Camera nell'annata come al Breue di N. S. Et volendo pouedere in tutti li modi, ch'essa Camera non resti defraudata, in' essecutione dell'ordine che hà lasciato l'ist. & Reuerendis. Cardinale Caetano Camerlengo à sier Gio. Maldonaldini, del qual' è stato rogato M. Stefano Fontana, si ordina, breuemente comanda à tutti gli Hebrei, che si trouano in detta Città, che fra termine d'otto giorni debbano presentarsi dinanzi à M. Nicolò Sapitoli Notario al Turrone, compagno eletto da detto sier Gio. Fontana, & iui dare il loro nome, e cognome, & mostrare in che modo stano, & habitano in essa Città, sotto pena de scudi cento, & di tre tratti di Galera. Commandando à gli Hosti, d'altri che tengono à Camera, che quando Hebrei per alloggiare non debbano dargli ricapito, se prima non saranno dato notitia à detto M. Nicolò, sotto la medesima pena. Et proibendo à tutti gli Hebrei, Vagabondi, che non hanno habitatione in questa Città, non vanno, & vengono quando gli piace, che fra detto termine non partirsì da essa Città sotto pena della Galera. Volendo che il presente Bando, publicato alla Renghiera, & affisso alla porta della loro Sinagoga, habbia forza come se à ciascuno fosse personalmente fatto, & in testimonio della quorum fides, &c. Datum Bonon. Die xxviii. Mensis Novembris. M. D. LXXXIX.

Camillo Vicelegato.

1589. Nuovo obbligo per gli ebrei di farsi registrare

CAPITOLO QUARTO

Molti ebrei cedono. Ma molti di più resistono

1. La corsa ai battesimi e alle arianizzazioni

La legislazione razziale del regime fascista provocò una terribile selezione all'interno della Comunità israelitica bolognese. Molti si arresero e trovarono un compromesso con la propria coscienza, nella speranza di salvare la vita, il patrimonio e lo *status* sociale. Ma molti di più furono quelli che non si arresero e resistettero, pur piegando il capo davanti a un'ingiustizia contro la quale non potevano reagire. La prova fu terribile sia per gli uni che per gli altri.

A Bologna mancò una scelta collettiva e ognuno cercò una soluzione individuale a un problema che riguardava tutti. La "nazione ebrea", che aveva saputo affrontare situazioni ben più difficili, non fu capace di reagire. Dopo un secolo di relativa libertà politica e religiosa, oltre che di accresciuto benessere individuale, era come se fosse morta, anche se i valori che aveva espresso non erano scomparsi del tutto.

Pur restando uno dei crimini più infami del secolo, le persecuzioni razziali ebbero almeno il merito, sia pure indiretto, di risvegliare in molti ebrei lo spirito di solidarietà, la cultura e la religione dei padri. Se non spenti erano valori sopiti da tempo. Per molti fu un ritorno, quasi un'iniziazione. Questo ricupero di valori tradizionali segnò una decisa battuta d'arresto sulla strada dell'assimilazione, una soluzione che sembrava inevitabile negli anni prebellici.

Per altri le persecuzioni rappresentarono l'occasione per risolvere crisi di coscienza latenti da tempo e uscire da un mondo nel quale non si identificavano più o la giustificazione per compiere un atto di pura opportunità per salvare non la vita — che allora non era in pericolo — ma altri valori. Non è facile stabili-

re quanti si liberarono di un fardello morale divenuto troppo pesante e che a quella scelta sarebbero giunti anche senza la legislazione razziale e quanti alla religione e alla cultura anteposero altre cose.

Il 1938 fu un vero e proprio spartiacque. Ha scritto Sacerdoti: "Le alternative che si presentavano per gli ebrei erano le seguenti: emigrare, battezzarsi, avere pazienza, impazzire e battere la testa contro il muro e uccidersi".¹

Alcuni, i più, compresero che se fossero rimasti uniti, tornando a essere nuovamente una "nazione", avrebbero potuto affrontare con qualche speranza di successo il futuro, per non dire della difesa della dignità personale, anche a costo di farsi nuovamente ghettizzare. Almeno nel ghetto, come i loro avi, avrebbero potuto conservare i vecchi valori religiosi e culturali. Altri ricercarono una via personale di salvezza senza preoccuparsi dei correligionari.

Tre erano le strade per uscire dall'ebraismo e approdare in un porto sicuro, anche se tutti sapevano che, dal punto di vista religioso, si trattava di un'abiura, mentre i rabbini ammonivano — analogamente a quanto fanno i sacerdoti cattolici con i battezzati — che il sacramento ricevuto aveva impresso nell'anima un marchio indelebile e quindi eterno.

Non è questa la sede per una simile disputa religiosa, che non ci interessa, anche se non fu piccolo lo strascico che si ebbe nel dopoguerra, quando molti ebrei abbandonarono il "cristianesimo coatto", accettato se non subito in un momento di pericolo, per riabbracciare la fede dei padri.

Alcuni abiurarono la fede e — sincera o no che fosse la scelta — si fecero battezzare. Questa era la prima strada per uscire dall'ebraismo. Altri preferirono quella dell'arianizzazione. Con una complicata pratica amministrativa — fatta da un esperto avvocato e supportata da testimoni compiacenti — si poteva dimostrare di non appartenere alla razza ebraica, pur essendo figli di ebrei. Altri ancora si limitarono ad approfittare della scappatoia che la legge offriva ai fascisti della prim'ora, agli ex combattenti e a persone con "particolari beneme-

renze" per ottenere la discriminazione per sé e i familiari.

Ovviamente non è possibile stabilire il numero degli ebrei bolognesi che si fecero battezzare per scelta di coscienza e di quelli che accettarono il sacramento per motivi di opportunità. Si conosce, invece, il numero dei battesimi somministrati nel territorio della curia di Bologna, dalla quale non dipendono i comuni dell'imolese. Per gli ebrei che si battezzarono in altre città, pur avendo la residenza a Bologna, neppure la curia è in grado di indicare cifre.

Ignoto o quasi è il *metodo* usato dalla curia per gestire l'improvvisa e imprevista oltre che pressante richiesta di battesimi tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939, anche se il fenomeno proseguì. Sarebbe infatti importante sapere se la direttiva era quella di battezzare chiunque avesse richiesto il sacramento o non piuttosto quella di accettare solo conversioni sincere e soprattutto disinteressate.

Non è un mistero che la chiesa venne sospettata, se non accusata di approfittare di un momento di gravissima difficoltà di un'altra chiesa per compiere un vero e proprio reato di abigeato spirituale.

In attesa di studi approfonditi in proposito,² bisogna rifarsi all'unico documento noto: uno scritto di monsignor Armando Nascetti apparso sul "Bollettino della diocesi di Bologna" nei primi mesi del 1939. Il sacerdote — che resse dal 1920 al 1954 la parrocchia dei santi Giuseppe e Iganzio in via Castiglione 67 — ha redatto un testo molto articolato, prendendo lo mosse da un ipotetico caso di conversione di due coniugi ebrei con figli.

"Il Cristianesimo", puntualizzò preliminarmente il sacerdote, "è perfezione dell'Ebraismo", un modo per salire "dal pian terreno, al primo piano". A suo parere l'ebreo che si apprestava a compiere questo passo andava preparato e istruito, anche se era fondamentale capire se "Il passaggio al Cattolicesimo, sia effetto della grazia di Dio, di buona volontà, oppure di opportunismo e d'interesse materiale".

, Scrisse che gli ebrei appartenevano a tre "classi": gli atei, gli areligiosi e i religiosi. Tra i primi si trovano tutti quelli che

si incontrano nella "storia del Razionalismo, specialmente tedesco" o che fecero parte "del movimento sociale a base di socialismo o di anarchia" e di quello del "Comunismo in genere e del Bolscevismo in particolare", con Carlo Marx in testa. Questi sono i più numerosi, scrisse, mentre i religiosi "sono la minima parte".

Dobbiamo chiedere a tutti l'abiura, — si chiese Nascetti — prima di battezzarli? No, fu la risposta che si diede. E aggiunse: "Si deve chiedere l'abiura da chi praticò un culto proibito, da chi professò esplicitamente una falsa religione, non da chi visse ateo o areligiosamente senza alcuna pratica di Fede".³

Da questo saggio — molto articolato e motivato dal punto di vista canonico — risulta chiaramente che per monsignor Nascetti il problema era religioso, non di razza. Ma risulta anche che la sua cultura storica, in tema di ebraismo sia antico che contemporaneo, era molto modesta, come quella del clero bolognese. Pur avendo una preparazione culturale e teologica di buon livello, i sacerdoti bolognesi erano impreparati ad affrontare il problema ebraico. Di qui le incertezze e le esitazioni mostrate quando dovette gestire la grande e improvvisa richiesta di battesimi.

Anche se battezzò tutti quelli che lo chiesero, il clero bolognese era e restò impreparato, come la curia del resto. La conferma è lo scritto di monsignor Nascetti. Fu reso noto nell'aprile 1939 — e da quel momento divenne la base comportamentale dei sacerdoti bolognesi — mentre la maggior richiesta di battesimi si era avuta nell'estate-autunno 1938.

Ma vediamo i dati dei battesimi somministrati a Bologna.

Secondo informazioni che abbiamo avuto dalla curia, nel 1937 a Bologna si ebbero quattro battesimi con abiura. Nel 1938 furono 80 e scesero a 52 nel 1939. Nel 1940 furono 13 e 53 nel 1941. Il battesimo preceduto da un atto di abiura riguarda le persone appartenenti a una fede diversa che hanno deciso di farsi cattoliche. A stretto rigore di logica — dal momento che dall'atto di battesimo non risulta la fede abbandonata — queste potevano essere ebrei, come protestanti o musul-

mane. Per la curia non esistono dubbi: si tratta di ebrei, come dimostrano i nomi sui quali è stato tenuto il più totale riserbo.

Diverse le cifre che risultano dall'elenco della questura del 1942 nel quale l'ultimo battesimo fu registrato nell'ottobre 1944. Secondo la polizia — e il periodo è più lungo perché va dal 1938 al 1944 — furono 29 contro i 198 della curia. Sono almeno due le ragioni che giustificano questa differenza. Molti ebrei non ritennero di comunicare alla questura la scelta fatta. Inoltre dall'elenco della polizia mancano i nomi di coloro i quali — per essere stati battezzati o arianizzati — non erano più considerati appartenenti alla razza ebraica, pur essendo nati da genitori ebrei.

In una delle tante liste compilate in quegli anni dalla questura furono inseriti i nomi di coloro che potremmo definire ex ebrei per legge. Da questa — a conferma della corsa che ci fu al battesimo prima della promulgazione della legislazione razziale — risulta che 48 ebrei si battezzarono entro il 30 settembre 1938, e quasi tutti tra agosto e settembre, quando la campagna giornalistica era al massimo. Solo quattro sollecitarono il battesimo tra l'1 ottobre e il 31 dicembre. La legge prescriveva che chi si battezzava entro il 30 settembre non era considerato più ebreo. Gli altri, anche se battezzati tardivamente, restavano ebrei per ragioni di calendario.⁴

Poco dopo l'inizio delle persecuzioni cominciarono a circolare le prime cifre sui battesimi. Chi si avvicinò di più ai dati resi noti oggi dalla curia bolognese, fu il pubblicitista razzista Gino Sottochiesa. A proposito delle abiure avvenute in Emilia-Romagna, scrisse: "In questa regione su 2964 Ebrei, si contarono circa 300 conversioni: il dieci per cento. Una novantina di conversioni a Bologna (su 1000 unità); una sessantina a Ferrara (su 733 unità); una cinquantina a Modena (il dieci per cento); una trentina fra Reggio Emilia e Piacenza; 10 a Forlì; il resto in provincia di Modena, Bologna e in Romagna. In maggioranza professionisti e mariti di donne cattoliche". Aggiunse che su scala nazionale le conversioni nel biennio 1938-39 erano state 4205, pari all'otto per cento dell'intera comunità, contro le

1832 che si erano avute in cent'anni, dal 1836 al 1936. Riferendosi agli ebrei divenuti cristiani, si domandò: "È questo un guadagno o una perdita?".⁵

Sul numero delle conversioni avvenute su scala nazionale non esiste una documentazione precisa. Da un appunto trovato tra le carte di Demorazza — ma senza data — furono 1962. Dopo la promulgazione della legislazione razziale vennero battezzati 349 bambini con meno di un anno, 433 tra uno e cinque anni e 972 persone con più di cinque anni. Di 208 battezzati non era indicata la data. A questi andavano aggiunti 445 ebrei stranieri.⁶ Secondo uno studio fatto nel dopoguerra da un saggista ebreo, furono circa 4000 pari all'otto per cento dell'intera comunità.⁷

Non c'è concordanza neppure sulle conversioni avvenute prima della legislazione razziale. Sottochiesa, che nel saggio del 1940 le aveva calcolate in 1832, qualche anno prima aveva scritto che erano state 1132.⁸ Secondo un altro pubblicista razzista erano state appena 300.⁹ Erano circa 300 anche per un noto saggista ebreo, il cui libro aveva visto la luce prima della legislazione razziale.¹⁰

Sottochiesa ha scritto che i battezzati furono, in maggioranza, laureati e mariti di donne cattoliche. Con la documentazione disponibile non è possibile né confermare né smentire. Sicuramente nel 1938 furono messi a dura prova i matrimoni misti. Crollarono faticosi accordi e compromessi fatti da coniugi di religioni diverse e quasi tutti i figli cosiddetti "misti" furono battezzati. Per i genitori cattolici il battesimo venne visto non solo come un mezzo per salvare l'anima dei figli, ma anche come un passaporto sicuro per il futuro e un modo per sottrarli alle persecuzioni razziali. Per questo, quasi sempre il coniuge ebreo dovette subire il battesimo dei figli, anche se poi risultò che non era un mezzo sicuro per uscire dall'ebraismo.

Scorrendo l'elenco della questura risulta che almeno 49 figli "misti" — battezzati o no — risultavano essere rimasti ebrei. A Bologna i matrimoni misti erano 167, pari a un terzo delle famiglie ebrei.¹¹

Indipendentemente dal motivo che li aveva indotti a compiere quella scelta, vediamo ora alcuni casi notori di ebrei battezzati, anche se un calcolo esatto potrà essere fatto solo quando sarà possibile vedere le schede dalla polizia.

Alberto Mario Camis, dopo essere stato cacciato dall'università — a quell'epoca era vedovo — si ritirò nel convento dei domenicani a Bologna e poco dopo fu inviato come missionario nelle Filippine. Tornato in Italia, vestì prima l'abito di terziario domenicano e il 24 maggio 1941 fu ordinato sacerdote. Negli anni dell'occupazione nazista si rifugiò a Roma, in un istituto religioso, per evitare la deportazione.

Anche se il sacramento non è stato registrato nell'elenco della polizia, in quel periodo si battezzarono Edoardo Bigiavi e i figli Jvette e Walter; Alessandro Cagli, la moglie Emilia Padovani e il figlio Mario; Isacco Churgin; Sergio Lampronti; Corrado Mondolfi; Gino Laschi; Attalo Muggia, la moglie Gilda Cavaglieri, il figlio Giorgio e la nuora Liliana Bonfiglioli; Sergio Neppi; Giorgio Rossi, la moglie Rosa Bianchirli, i figli Sergio e Grazia, il padre Moisé Alberto e la madre Itala Resignani; Giorgio Winternitz; Filippo, Gino e Giorgio Zabban.

La Comunità israelitica bolognese non ha mai fornito dati sulle conversioni e così pure l'Unione delle comunità israelitiche italiane nei cui archivi — sicuramente di quest'ultima — esistono elenchi sulle abiure.

Nel 1948, quando compilò l'elenco degli ebrei morti, la Comunità bolognese fece un secondo elenco nel quale erano indicati — ma solo relativamente ai morti — quelli battezzati. Nella lista figurano Elsa Zamorani, Ernesto Passigli, Ermanno Jachia, Attalo Muggia, Fanny Todesco e Arrigo Zamorani. Per quest'ultimo era precisato che non si era in grado di dire se si trattava di "un battesimo o semplicemente della dissociazione dalla Comunità".¹²

Altri ebrei, pur avendo maturato nell'animo la conversione, preferirono rinviarla nel tempo, per essere certi di non compiere un passo così impegnativo sotto la spinta della paura o dell'emotività. Emblematico è il caso di Sandra Basilea, una profes-

soressa di latino che, cacciata dal posto di lavoro, insegnava nella scuola della Comunità israelitica.

"Sì, io capivo", ha scritto nel dopoguerra, "io amavo ormai la verità come qualcosa che penetrava nel mio intimo: era vivo nel mio cuore, nel mio intelletto, nella mia carne. Solo procrastinavo la mia entrata nella Chiesa, perché mi sembrava una diserzione. E non volevo disertare.

"— Mi allontanerò quando non vi saranno più pericoli per gli ebrei, quando anche gli ebrei torneranno ad essere liberi.

"Mi dava gioia il pensare di non essere una opportunista. Purtroppo il terrore di un domani anche peggiore dell'oggi e la speranza che l'entrare nella Chiesa potesse salvarle, aveva indotto parecchie anime incerte a compiere il passo del battesimo, così, come un atto di fiducia o di disperazione. Oppure troppo superficialmente. Ciò mi dava dolore, infinito dolore. Io non potevo essere in questo gruppo. La mia convinzione si era maturata in lunghi anni di ricerche o di ansie. Ora era matura. Ma il dolore che avevo intorno a me, la disperazione delle creature che amavo, mi faceva stare ferma. Nel dolore ero con Cristo che pur sapeva darmi attimi di vera felicità interiore. Chiuso tutto dentro di me".¹³

Solo che il proposito di non "disertare" non resse a lungo. Alla vigilia della guerra, con la giustificazione che "Notizie allarmanti dicevano che saremmo stati tutti arrestati", si decise. Ha scritto: "Una visita improvvisa maturò l'evento. Decisi. Fui aiutata in modo meraviglioso da chi mi voleva bene. E tutto si compì, segretamente però, il 23 maggio del 1940 a Roma".¹⁴

Quando rientrò a Bologna non disse una parola in famiglia: "Sarebbe stato un dolore troppo grande per le mie care (*madre e sorelle*, nda) e non mi sentii il diritto di procurarlo. C'era un contrasto talmente profondo tra questo dolore e la mia felicità che rinchiusi dentro di me questa felicità quasi con un innato pudore. Pudore di essere felice. Pudore di contenere nel cuore un segreto, un così incommensurabile segreto. Ripresi la vita di lavoro (*alla scuola ebraica*, nda) come se niente fosse accaduto, ma mi sentivo più forte. E soprattutto final-

mente serena. Un nuovo coraggio mi possedeva".¹⁵

Sicuramente la Basilea sentiva il "Pudore di essere filice", ma è pure probabile che temesse il rimprovero dei suoi ex correligionari. Gli ebrei non erano teneri con chi abiurava.

Giancarlo Sacerdoti ha così descritto la conversione di due suoi compagni della scuola ebraica: "Un giorno i due fratelli Rossi di viale Cappuccini (*oggi via Putti*, nda) non vennero a scuola. Poi non vennero il giorno dopo e poi non vennero più. Si seppe che avevano deciso di battezzarsi, che Maria Grazia sarebbe andata a scuola al Sacro Cuore vicino alla stazione dalle suore e lui (*Sergio*) al S. Luigi vicino a porta d'Azeglio in quell'edificio rosso minio. La loro mamma venne alla nostra scuola a ritirare due o tre libri, che avevano dato alla biblioteca circolante organizzata per noi scolari. La vedemmo nel corridoio e cominciammo a rumoreggiare... Giancesare (*Ottolenghi*) era il più accanito, si *alzava* sul banco urlando 'vigliacchi...!!'. Il maestro faceva fatica a tenere un minimo di ordine. A me spiacquero due volte e perché ci lasciavano così in quella maniera e perché non avrei più potuto vedere Maria Grazia. La madre sentì dal corridoio qualche cosa e poi si dileguò con i libri".¹⁶

Dall'ebraismo si poteva uscire non solo con la conversione religiosa, ma anche con la procedura dell'arianizzazione prevista dalla legge n. 1024 del 13 luglio 1939. Tra tutte le leggi razziste, questa era certamente la più vile perché consentiva la monetizzazione di un problema che i fascisti avevano sempre proclamato di avere sollevato per motivi morali, oltre che per difendere la purezza della razza.

Gli ebrei che lo desideravano potevano rivolgersi a una commissione del ministero degli Interni — chiamata impropriamente il "tribunale della razza" — e chiedere di essere dichiarati ariani. La commissione, con un'indagine riservata che non poteva essere resa nota, aveva la facoltà di dichiarare che una persona era "non appartenente alla razza ebraica", anche in difformità dalle risultanze degli atti dello stato civile.

Bastava dimostrare di avere un antenato ariano e incaricare un avvocato di avviare una complicata pratica molto costosa.

Ma vi erano anche altri sistemi. Il più semplice era quello di dichiarare alla commissione di essere figlio adulterino di madre ebrea e padre ariano. Meglio ancora se la madre si dichiarava adultera spontaneamente. Avvocati senza scrupoli arrivarono a esibire alla commissione il "padre ignoto" che, preso da improvviso rimorso, voleva riconoscere il figlio illegittimo. Inutile dire che attorno a queste pratiche circolarono fiumi di soldi.

Non si conosce il numero dei casi di arianizzazione avvenuti a Bologna. Da un rapporto del Consiglio superiore della demografia e razza risulta che sino all'agosto 1940 erano state presentate in Italia 3875 domande di arianizzazione: 677 accolte, 583 respinte e le altre in attesa di una decisione finale.¹⁷ Al 10 maggio 1942 erano state accettate 1908 domande; 885 respinte e 4512 attendevano ancora una decisione.¹⁸

Anziché semplificare — riducendone il numero — le pratiche di arianizzazione complicarono il problema degli ebrei. Provocarono una confusione terribile perché in una stessa famiglia vi erano persone ebreo e altre non considerate appartenenti alla razza ebrea.

Vediamo alcuni casi. Edoardo Bigiavi e la moglie Elvira Pinto figurano nell'elenco degli ebrei. I figli Walter e Jvette no: avendo fatto la pratica furono dichiarati non appartenenti alla razza ebrea. Walter sposò l'ebrea Bianca Pinto e la loro figlia Lia si trova nell'elenco degli ebrei perché, molto probabilmente, non fu fatta la pratica dell'arianizzazione.

Non meno curioso il caso di Mario Jacchia. Come il padre Eugenio, era un libero pensatore. Non si considerava di religione ebraica, anche se, per legge, era membro della Comunità bolognese e tenuto al pagamento dei tributi. Nel 1939 — dopo essere stato espulso dall'Ordine degli avvocati, che allora si chiamava sindacato — si rivolse al cosiddetto "tribunale della razza" e chiese di essere arianizzato e di non essere più considerato appartenente alla razza ebraica.

Sostenne e dimostrò — anche se non sappiamo come, sino a quando non sarà possibile vedere la sua scheda — che il padre era un "misto", essendo figlio di padre ebreo e madre ariana.

Di conseguenza, in base alla legge, lui doveva essere considerato ariano. Al termine della causa di arianizzazione, il "tribunale della razza" stabilì che il padre Eugenio "debba considerarsi non appartenente alla razza ebraica". Automaticamente gli venne estesa la qualifica di ariano per cui fu riammesso nell'Ordine degli avvocati e il suo nome non figura nell'elenco degli ebrei del 1942, mentre doveva essere certamente in quello del 1938, Non avendo fatto una analoga pratica di arianizzazione, la sorella Clara restò ebrea e il suo nome è nell'elenco del 1942.

A complicare la già ingarbugliata matassa delle arianizzazioni contribuirono non poco le pratiche per le discriminazioni. Nel capitolo precedente abbiamo visto che gli elementi moderati del Gran consiglio del fascismo erano riusciti a strappare un trattamento di favore per gli ebrei — compresi i familiari — che avevano partecipato alle guerre di Libia, mondiale, d'Etiopia, e di Spagna. Analogo trattamento era riservato ai caduti o mutilati della "rivoluzione fascista", compresi i familiari, o a quelli che si erano iscritti al PNF tra il 1919 e il 1924, il famoso "periodo eroico". Il settimo e ultimo articolo dei casi delle discriminazioni indicava le "Famiglie aventi eccezionali benemeritenze che saranno accertate da apposita commissione".

Inutile sottolineare che questo articolo dava adito — come per i processi di arianizzazione — a tutta una serie di possibilità truffaldine. Insomma, in barba ai principi della "difesa della razza", era possibile monetizzare sia le pratiche delle discriminazioni che quelle dell'arianizzazione.

Dall'elenco della questura risulta che a tutto il 1942 erano 158 gli ebrei bolognesi discriminati, pari a circa un quarto dell'intera comunità. Per sapere come avvennero questi processi di discriminazione bisognerebbe vedere le schede della questura.¹⁹ Di molti è però possibile indicare il motivo per cui furono discriminati, mentre di altri non è possibile dire perché non ebbero il riconoscimento.

Furono discriminati per meriti fascisti: Mario Camis, Arturo Carpi, Mario Corinaldi, Guido De Angeli Natassia, Giorgio Del Vecchio, Giorgio Grego, Giorgio Jacchia, Federico Mae-

stro, Ferruccio Mortara, Attalo Muggia, Giulio Neppi, Adolfo Orvieto, Guido Passigli, Giorgio Rossi, Eugenia Rachele Salem, Olga Salem, Raffaele Salem, Luigi Salmon, Claudio Siniaglia e Filippo e Guido Zabban.²⁰

Ebbe la discriminazione per "eccezionali benemerenze", Edoardo Volterra perché figlio del senatore Vito. Ebbero pure la dichiarazione, per ragioni che non siamo riusciti ad accertare, Renato Coen Pirani; Bice, Elvira, Fausto e Nella Finzi; Alberto Jona; Umberto Muggia; Maurizio Pincherle; Elsa e Gilda Segré e Giacomo Vivanti.²¹

Quella della "eccezionali benemerenze" era una porta attorno alla quale si accalcavano in molti, ma dalla quale passavano solo quelli che avevano amici influenti a Roma o che riuscivano a muovere grosse pedine — leggi interessi — a Bologna. Vediamo alcuni casi.

In quegli anni nel convento dei frati cappuccini di Bologna viveva il religioso Pier Grisologo Artusi il quale era nipote di Mussolini, essendo figlio di una sorella della moglie. Nel 1939 scrisse una lettera all'"amato zio" per chiedergli di intercedere a favore di Attalo Muggia "grande benefattore" del convento. Tempo pochi mesi e Muggia ebbe la dichiarazione di discriminazione.

Il 13 dicembre 1940 il frate cappuccino tornò a scrivere all'"amato zio" per chiedere che lo stesso favore venisse fatto anche a Umberto Muggia — fratello di Attalo — e a suo genero Gino Laschi. Nonostante Muggia fosse un alto esponente del mondo industriale e commerciale bolognese e Laschi un seniore della milizia fascista, questa volta il dittatore non mosse un dito.

A favore di Leone Maurizio Padoa, una nobildonna genovese scrisse invano numerose lettere al segretario particolare di Mussolini.²²

Questa gestione... all'italiana del razzismo fascista provocò una serie di casi al limite dell'inverosimile. Nell'elenco della polizia del 1942 figurano come ebrei queste persone: Vittorio Ancona, figlio di madre ariana, battezzato e discriminato; i fratelli

Giovanna, Luisa, Mario, Massimo e Paola Bemporad figli di madre ariana e battezzati sin dalla nascita; Lia Bigiavi che abbiamo già visto; Anna (Dividali ariana per tre quarti, avendo madre ariana, il padre figlio di madre ariana e, in più, battezzata; Bruna Cottignoli figlia di padre ariano e battezzata; Emma Eram, figlia di padre ariano e sposata a un ariano; Ruggero Finzi figlio di un'ariana, coniugato con un'ariana e battezzato; Clara Jacchia che abbiamo già visto; Maurizio Mondolfi, figlio di madre ariana e battezzato; le sorelle Adriana, Mirella e Silvia Ottolenghi figlie di madre ariana, nipoti di nonna ariana è battezzate; Umberto Ottolenghi figlio di madre ariana, sposato con un'ariana e battezzato; i fratelli Raffaella, Vittorio, Rina e Rossana Rossi figli di madre ariana e battezzati; Clara Sabbadini figlia di madre ariana e battezzata alla nascita; Giselda Sani figlia di padre ariano e battezzata; Bianca Teglio figlia di madre ariana e battezzata; Mafalda Vigevani figlia di madre ariana e battezzata; Massimo Zamorani figlio di madre ariana e battezzato.

2. Il dilemma degli ebrei: partire o restare?

Una volta cacciati gli ebrei dai posti di lavoro e messi sotto controllo i loro averi, l'epurazione ebraica poteva dirsi conclusa. Per Camicia nera divenne tale solo il giorno in cui fu loro proibito di assumere personale domestico di razza ariana. In quell'occasione scrisse: "La polemica sugli ebrei è chiusa, l'argomento è esaurito".²³

Se per i razzisti l'argomento era esaurito, per gli ebrei il capitolo era tutto da scrivere. I loro problemi cominciavano in quel momento. Erano stati costretti a iniziare una fase nuova della loro vita, ma non avevano la minima idea di come l'avrebbero chiusa. Quel che è peggio, non riuscivano a pensare al futuro, perché non avevano ancora capito il presente. Era come se le lancette dell'orologio della storia avessero fatto un salto indie-

tro di centinaia di anni e si trovassero a rivivere la tragica vicenda dei loro avi cacciati da Bologna nel 1593. L'unica differenza era che questa volta potevano restare liberi di scegliere la fine che preferivano.

Avrebbero potuto restare, se avessero voluto. Ma quanto potevano resistere, privi com'erano di ogni prospettiva di lavoro? E, una volta consumato il "capitale" liquido o immobiliare accantonato negli anni precedenti, come avrebbero vissuto? E quale prospettiva avrebbero potuto dare ai figli? Avrebbero potuto andarsene. Ma dove? Per i sionisti poteva essere la spinta decisiva verso Eretz Israel. Ma le porte della Palestina erano chiuse e ben guardate dagli inglesi. E gli altri? Ogni famiglia decise come poté.

Ha scritto Giancarlo Sacerdoti: "Noi prendemmo la soluzione di armarci di pazienza e resistere, senza però escludere di emigrare.

"Mio padre mi disse 'Per tua sorella sceglierò io. Tu invece deve scegliere da solo. Se non operai per il battesimo rimarrai con i tuoi a combattere per la sopravvivenza!' Mia nonna aggiunse 'Se scegli di non rimanere ebreo per paura, non scegliere la religione cattolica ma quella protestante. Sono più liberali: non hanno avuto i gesuiti'. Ma io feci la scelta della dignità: rifiutai di rinnegare i miei legami con il passato e rimasi ebreo".²⁴

Marino Finzi, un triestino che viveva a Bologna da anni dove si era laureato in medicina e sposato, andò a Parigi verso l'ignoto.²⁵ Ma alla fine del 1939, quando scoppiò la guerra, dovette tornare indietro. "Caro Ettore", scrisse al fratello che viveva in Palestina, "a quali oscuri destini è dovuto il nostro eterno, angosciato errare? Dopo tre mesi di lotta al coltello per trovare una soluzione al nostro problema, dopo qualche piccola riuscita in mezzo a tante speranze, siamo stati costretti ad abbandonare la Francia in condizioni disastrose dopo un viaggio avventuroso durato tre giorni. Ogni nostra intenzione, ogni nostra iniziativa è stata decisamente stroncata...".²⁶

Si ritrovò al punto di partenza, tra gli ebrei bolognesi che,

avendo deciso di restare, conducevano un'esistenza non miserabile, ma piena di angosce e incertezze. Non erano pochi quelli che dopo avere cercato varie soluzioni erano tornati al punto di partenza. Edoardo Volterra aveva insegnato in Egitto, Francia, Belgio e Olanda. Quando tornò in Italia per prendere la famiglia e trasferirsi all'università di S. Paolo in Brasile, fu bloccato dalla guerra. Altri ancora — quanti esattamente non si sa — riuscirono ad andarsene.

Rodolfo Mondolfo, giunto quasi al termine di un'esistenza interamente dedicata allo studio, si ritrovò senza allievi e con una pensione di 600 lire al mese, quando l'aspirazione massima degli italiani — come recitava una canzonetta dell'epoca — era di guadagnarne mille. Ma erano disoccupati anche la moglie Augusta Algranati e il figlio Silvano, cacciati dall'università. Andarono in Argentina e non tornarono più.

Quanti ebrei lasciarono l'Italia non siamo riusciti ad appurarlo e bisognerà attendere che siano accessibili le schede della polizia. Non sempre, infatti, la loro destinazione è annotata nei registri del comune di Bologna. Nelle schede anagrafiche dei Mondolfo non è segnata, mentre si recarono a Cordoba in Argentina.

Un gruppo non numeroso scelse la Palestina per attuare, sia pure forzatamente, l'*Aljàh*. Andarono sicuramente in Eretz Israel Manlio Ascarelli, Elena Rossi, Giulio Levi e Marcella Teglio. Scelsero gli Stati Uniti Ferruccio Calabi, Ugo Castelfranchi, Max Friedman, Luigi Giuseppe Jacchia e Franco Mortara.

Gino Usiglio andò in Brasile, Giuseppe Ottolenghi in Cile e Giulio Calabi a Parigi. In Equador si recarono Leo Geller e i fratelli Guido e Lino Ottolenghi con i familiari. In Argentina si recarono Beppo Levi (anche se dalla scheda anagrafica risulta che andò a Torre Pellice in provincia di Torino), Marcello Finzi, Vittorio Neppi e la moglie Lisetta. Nell'America del sud pare si sia recato anche Giovanni Wernikoff. Tullio Ascarelli e Beniamino Segre scelsero la Gran Bretagna, perché era stata loro offerta una cattedra universitaria. Tornarono nel dopoguerra.

3. Rinasce la solidarietà ebraica

Le persecuzioni razziali ebbero, tra le varie conseguenze, quella di indurre gli ebrei — sia quelli ortodossi che quelli in fase di integrazione — a rifare i conti con la propria cultura oltre che con se stessi. Alcuni non sapevano perché fossero ebrei, ma non erano neppure in grado di dire perché non lo fossero. Era tutto frutto del caso.

"Che io fossi ebreo," ha scritto Finzi, "lo sapevo da sempre, ma così, vagamente, perché non ho avuto nessuna educazione religiosa e tanto meno alcuna cultura ebraica.

"In quella sinagoga bianco-grigia nella sua maestosità, il papà ci portava in occasione delle grandi festività; la sera della fine del Kippur tutti sotto il taled del nonno, ricevevamo la benedizione; la folla era grande, tutti i parenti, adulti e bambini, presenti.

"Ne uscivo un po' commosso, convinto che quella benedizione mi avrebbe protetto per tutto un anno; così son cresciuto in una vita laica, senza frequentare, come aveva fatto mio fratello, corsi di preparazione religiosa per diventare maggiorenne a 13 anni secondo il rito ebraico. Non lo so perché, o forse perché tutta l'attenzione di mio padre, allora, era rivolta verso il primo figlio.

"I miei amici erano tutti cattolici, la società in cui mi formavo ultra-italiana per quel clima di vivo nazionalismo che pervadeva gran parte della comunità ebraica triestina, rivolta con entusiasmo verso la grande Italia".

Fu così che, quasi per caso e non certo per sua scelta, Finzi si accorse di essere ebreo, quando glielo rinfacciarono, anche se lui oramai bruciava le tappe verso l'assimilazione: "Ero un ebreo assimilato", ha scritto, "in un certo senso il mio Vangelo era la Divina Commedia. L'ebraicità di un individuo è dovuta alla sua cultura, la quale consiste essenzialmente nel modo di concepire il mondo, la vita, la famiglia, la storia, e Dio.

"Che ebreo può essere un uomo che non ha avuto una educazione ebraica, che ha ignorato il patrimonio culturale ebraico,

che non vive secondo una morale particolare e non dialoga col suo Dio?

"Spesso, non è tanto un rifiuto quanto un abbandono o un orientamento verso altre problematiche. È evidente in questo senso l'importanza della famiglia che se è agnostica alleva dei figli agnostici".²⁷

La famiglia fu la grande riscoperta degli ebrei, in quegli anni. Tornò a essere, com'era stata nei secoli bui delle persecuzioni, il luogo più sacro e sicuro. L'ultima trincea dove vivere e resistere in attesa di un domani migliore. E con la famiglia gli ebrei riscoprirono il valore dell'amicizia degli ariani.

Subito dopo la pubblicazione del documento del Gran consiglio del fascismo, ha scritto Supino, "ricevetti numerose lettere o cartoline di saluto e di augurio. Ricordo il tipo *delle* frasi: 'Un cordiale saluto con l'antica amicizia'; 'In quest'ora triste ti prego di gradire il mio affettuoso saluto'; 'Dimmi quando posso venirti a trovare'. Vi dichiaro che le ho conservate tutte, e tra queste ve ne sono alcune di cittadini che, pur incontrandomi spesso, tenevano a farmi sapere che non avevano paura di scrivermi".²⁸

Ma a volte erano gli stessi ebrei a tagliar corto con certe amicizie. Ha scritto Sacerdoti: «Anche i Pagliani, pur fascisti, continuavano a frequentarci, almeno la moglie, che considerava ancora mia mamma la sua migliore amica: 'Sai, mi dispiace per voi, che siete tanto cari, ma per gli altri ebrei, proprio niente'. Mio padre quando mia madre riferiva quei discorsi, le raccomandava di non frequentarli più. 'Quando si accorgerà che anche tu sei veramente un'ebrea finirà per farci sgozzare. E poi non siamo gli unici ebrei che conoscono personalmente? E queste idee sugli ebrei se le son fatte frequentandoti!'.²⁹

Con i ritrovati valori della famiglia e dell'amicizia, gli ebrei riscoprirono anche quello della solidarietà di gruppo. Ripresero a frequentare con assiduità la sede della comunità — anche se non tutti si riconoscevano nel magistero del rabbino Orvieto, del quale non dimenticavano i trascorsi fascisti — per cercare forme comuni di solidarietà e difesa.

Il medico Nino Samaja — un ateo e antifascista dichiarato, che non aveva mai partecipato alla vita della Comunità, pur pagando il tributo — iniziò a frequentarla dopo l'inizio delle persecuzioni, proprio per attestare la propria volontà di battersi a fianco dei fratelli di razza, se non di religione. Ma fu faticoso per tutti, almeno nei primi tempi, quando le due anime tradizionali dell'ebraismo erano ancora distanti perché troppo recenti i dissidi.

Pur considerandosi traditi, gli ex fascisti ritenevano che un atteggiamento docile e remissivo avrebbe propiziato un'applicazione non rigida della legislazione razziale e, in ogni caso, evitato l'adozione di altri provvedimenti più gravi. Nei primi tempi non resistettero neppure alla tentazione di accusare i sionisti e gli antifascisti di essere la causa prima delle persecuzioni.

All'indomani della legislazione razziale, l'UCII decise addirittura — ma non sappiamo se vide la luce — di preparare una pubblicazione sulle "benemerienze patriottiche, militari, fasciste, civili, scientifiche, culturali degli israeliti".³⁰

Il consiglio della Comunità di Bologna — rinnovato parzialmente il 7 giugno 1938³¹ — dimissionò in massa dopo l'applicazione della legislazione razziale, per cui la prefettura dovette nominare un commissario nella persona del ragioniere Gino Terenzi. Questo funzionario statale — che si dimostrò tanto umano, quanto onesto — restò in carica per molti anni.

Il 5 giugno 1940 Terenzi convocò le elezioni per il 23 successivo, ma più della metà degli eletti presentarono immediatamente le dimissioni. Vani furono i ripetuti tentativi dell'Udì per indurre gli ebrei bolognesi a darsi un nuovo consiglio.

"La Comunità di Bologna, invece", — si legge nel verbale della riunione del 27 gennaio 1941 della giunta dell'Udì, dedicata all'esame della situazione delle varie comunità — "dopo un periodo piuttosto lungo di gestione commissariale, non è sin'ora riuscita a darsi un normale assetto. La maggior parte dei consiglieri nominati attraverso le elezioni svolte sin dal 23 giugno (1940), declinò, per futili motivi, l'incarico, sicché il Consiglio non poté costituirsi ed il Commissario rimase in carica. Ta-

le fatto suscitò impressione non favorevole al Ministero che aveva l'intenzione di eliminare il regime commissariale in quella Comunità. L'Unione è stata perciò consigliata di agire sui consiglieri recalcitranti per indurii ad accettare l'incarico, cosa che l'Unione ha già tentato di fare, valendosi del tramite del rabbino di Bologna, ma con scarso successo. Ad ogni modo si continuerà ad insistere e si spera di riuscire in un tempo non lontano a costituire finalmente gli organi regolari di quella Comunità".³²

I rapporti tra UCII e Comunità bolognese erano in rotta di collisione da sempre per motivi politici. L'organizzazione ebraica nazionale era considerata filisionista, mentre i rappresentanti degli ebrei bolognesi erano fascisti.

Umberto Muggia, quando fu eletto nella giunta dell'UCII, diede quasi subito le dimissioni per ritirarle il 25 maggio 1938, dopo lunghe pressioni. Frequentò poco le riunioni del consiglio e della giunta nazionale, poi le rassegnò nuovamente all'indomani della promulgazione della legislazione razziale. Non le ritirò neppure dopo l'invito rivolto a lui e ad altri dimissionari, mentre — come si legge nel verbale del consiglio nazionale — "in questo tormentoso periodo dobbiamo tutti resistere, lavorare in silenzio, operare specialmente per alleviare le sofferenze dei correligionari".³³ Non potendo restare senza un referente in una comunità importante come quella di Bologna, l'UCII nominò Mario Finzi suo delegato. La designazione era molto importante e significativa perché Finzi era notoriamente antifascista.³⁴

Ma, oramai, la differenza tra ebrei fascisti e antifascisti non aveva più senso del momento che il regime non faceva alcun distinguo tra gli uni e gli altri. A poco a poco le posizioni si ammorbidirono e le carte vennero rimescolate. Fu così che all'interno della Comunità bolognese si formarono almeno tre gruppi che non rispondevano a una logica politica.

Da un lato stavano gli apatici e i rassegnati a tutto, incapaci di prendere qualsiasi decisione, e dall'altro i sionisti, vecchi o nuovi che fossero, per i quali l'unica soluzione era la partenza

per la Palestina. In mezzo un gruppo molto numeroso, deciso a resistere e a studiare nuove forme di attività e solidarietà. Anche se qualcuno continuò a ricercare soluzioni personali, i più si sforzarono di trovare il modo per continuare a vivere — tutti assieme — nella terra dove erano nati.

La scuola per i figli fu il primo pensiero degli ebrei bolognesi. Non potendo più frequentare quelle pubbliche, i loro ragazzi sarebbero andati a quelle che la Comunità si affrettò a organizzare, anche se alcuni si dichiararono contrari. L'ex presidente Zabban, dopo avere fatto una mano di conti, sconsigliò di aprirla perché sarebbe costata una cifra astronomica. Non aveva capito che i ragazzi non potevano restare senza istruzione, per cui occorreva trovare una soluzione indipendentemente dal costo. Ma soprattutto non capì che si trattava di un'iniziativa di grande valore politico-morale perché era il segno tangibile che gli ebrei erano in grado di reagire e resistere alle persecuzioni.

La Comunità bolognese non era del tutto nuova a simili problemi, avendo sempre avuto corsi di Talmud Torà frequentati dai ragazzi — una ventina prima della guerra — che volevano imparare la lingua ebraica e seguire i corsi di religione.³⁵ All'inizio degli anni Trenta aveva organizzato anche un vero e proprio doposcuola.

La legge Falco, accolta con favore dagli ebrei ortodossi per le ragioni già dette, e le altre leggi fasciste che regolamentavano i rapporti tra lo stato e le chiese — compresa quella cattolica, divenuta religione di stato — avevano infero un duro colpo alla laicità della scuola. Per questo, il 19 luglio 1932 la Comunità bolognese aveva deciso di organizzare corsi scolastici pomeridiani per i ragazzi ebrei.

Il Doposcuola, come si chiamava ufficialmente, prevedeva tre ore di lezione tutti i pomeriggi per cinque giorni la settimana. Almeno inizialmente venne frequentato da 82 ragazzi appartenenti a 55 famiglie, che pagavano 15 lire al mese a testa. Gli insegnanti erano professori di scuola ebrei che prestavano volontariamente la loro opera.³⁶

Anche se simile, il problema che gli ebrei bolognesi si trovarono ad affrontare nel 1938 era sostanzialmente diverso perché ora si trattava di organizzare una scuola non più integrativa come il Doposcuola, ma sostitutiva, sia per le elementari che per le medie e le superiori.

Per le elementari provvide il governo. Dopo aver annunciato che gli studenti ebrei sarebbero stati cacciati da tutte le scuole, il 23 settembre 1938 aveva dovuto fare parzialmente marcia indietro per la "fascia dell'obbligo". Vennero così organizzate scuole elementari per soli ragazzi ebrei, ma con programmi di studio uguali a quelli delle scuole normali, meno l'ora di religione. A fine anno gli scolari avrebbero dovuto essere esaminati da una commissione esterna, come fossero privatisti.

Il comune di Bologna — non sappiamo cosa avvenne a Imola dove abitava una sola famiglia ebrea — organizzò due pluriclassi per 35 ragazzi in età scolare. La prima era frequentata dai ragazzi di prima, seconda e terza elementare e l'altra da quelli di quarta e quinta. Inizialmente furono sistemate in due aule della scuola elementare "E. Sirani" in via Pietralata. Nel 1942 la scuola ebrea venne trasferita in via Zamboni 2 dove funzionò una sola pluriclasse: dalla prima alla quinta. Gli insegnanti erano ebrei: Giorgio Formiggini — che aveva sempre fatto il commerciante di vini — e Iris Volli. La direttrice era un'insegnante ariana, Maria Bartolini, che si dimostrò sempre molto umana e comprensiva.

Risolto il problema delle elementari, la Comunità dovette affrontare da sola quello delle scuole medie. L'iniziativa venne affidata a Ferruccio Pardo — un ex preside di istituto tecnico, oltre che marito di Iris Volli — il quale procedette con molta rapidità e professionalità.

Il 26 ottobre la Comunità informò le famiglie che, in attesa dell'organizzazione della scuola, nella sede di via de' Gombruti sarebbero stati predisposti "gruppi per il ripasso delle varie materie".³⁷ Era la prima struttura della scuola che avrebbe cominciato a funzionare a tempo pieno il 30 novembre con tre sezioni di scuola media, il ginnasio e l'istituto tecnico.

Gli insegnanti erano tutti professori ebrei cacciati dalle scuole o dall'università come Bolaffi. Questo il corpo docente: Ferruccio Pardo preside e insegnante di matematica e fisica; Giulio Neppi vice preside e insegnante di lettere; Ezio Bolaffi latino e greco; Gina Levi francese; Sandra Basilea latino e greco; Itala Rimini storia e geografia; Ubaldo Lopez Pegna filosofia e pedagogia; Anita Osima francese; Bice Ravà Corinaldi inglese; Elena Basilea matematica; Fausta Milla matematica e scienze; Loris Goldstaub disegno; Giuseppe Ciccarelli (unico insegnante non ebreo) stenografia. Per qualche tempo insegnarono nella scuola anche Mario Finzi, Emma Coen Pirani ed Emma Sinigaglia.³⁸

Gli insegnanti erano tutti regolarmente stipendiati dalla Comunità, la quale provvedeva a versare i contributi assicurativi. Il preside Pardo percepiva 700 lire al mese e gli insegnanti tra le 500 e le 600. Ogni studente, almeno inizialmente, pagava 150 lire al mese. Quelli che non potevano versare la retta erano aiutati dalla Comunità, la quale ogni anno promuoveva una sottoscrizione tra i correligionari. Nel 1942 fruttò 13.340 lire e 9.070 l'anno seguente.³⁹

Una quarantina all'inizio, gli allievi della scuola ebraica calarono sensibilmente con il passare degli anni, anche perché alcuni si trasferirono in altre città, mentre altri se ne andarono dopo essersi battezzati. Tra i compagni di scuola, Sacerdoti ricorda Emanuela Supino, Laura Volterra, Emanuele Calò, Nino Matathia, Giancesare Ottolenghi, Sergio Cividali, Paolo Dalla Volta, Sergio Rossi, Grazia Rossi, Mimian Rossi (che non figura nell'elenco della polizia), Mirella Zuckermann, Maria Paola Levi, Leo Levi, Umberto Pisa, Giorgio Sinigaglia e Piero Sinigaglia. Sacerdoti cita anche Oliviero Pirk, ma si tratta di un nome inventato per non fare quello vero.⁴⁰

Anche se funzionava in locali disagiati e non sempre al meglio delle esigenze didattiche, il rendimento della scuola fu molto elevato. La Basilea ha scritto che nonostante fossero "ridotte le ore di lezione al minimo, riuscimmo a presentare i ragazzi agli esami ai Licei pubblici. E quando si andava a scuola a vede-

re le votazioni era una festa. Quante medie dell'otto... E i voti erano ben visibili perché staccati dagli altri in fondo all'elenco... E in qualche scuola gli alunni ebrei *{che si presentavano come privatisti, nda}* erano anche messi in banchi separati per lo zelo di ubbidire agli ordini superiori. Ma quale comprensione invece da parte dei professori, quale profonda comprensione! Bastava un sorriso per i nostri ragazzi e la gioia di vincere la prova nonostante tutte le difficoltà".⁴¹

Gli anni trascorsi in quelle aule hanno lasciato un ricordo incancellabile nell'animo di Sacerdoti. Avrebbero dovuto essere quelli spensierati e felici della giovinezza e furono un tragico prologo di morte. "Tra i miei nuovi compagni della scuola ebraica", ricorda, "qualcuno defezionò, qualcuno ancora emigrò, ma gli altri quasi tutti andarono incontro al destino di Auschwitz, Dachau".⁴²

Quasi avessero avuto un presentimento dell'esistenza di quei campi, dai quali bisognava assolutamente sfuggire, subito dopo la promulgazione delle leggi razziali gli ebrei si preoccuparono di organizzare una vasta rete di assistenza e solidarietà, per aiutare i correligionari che fuggivano dai paesi dominati dai nazisti o che avevano deciso di lasciare l'Italia. La Delasem (Delegazione assistenza emigrati) fu il principale strumento di questa complessa organizzazione solidaristica operante in 21 centri provinciali e regionali. Era stata istituita dall'UCII l'1 dicembre 1939 a Genova. La delegazione di Bologna era diretta da Mario Finzi, con il quale collaborava Eugenio Heiman.⁴³

Ai profughi in transito veniva assicurata non solo l'assistenza materiale, con vitto, alloggio e una modesta somma in denaro, ma anche quella religiosa, compresi cibi *cascer*, le azzime e quant'altro era richiesto dagli ebrei ortodossi.

Negli anni della guerra la Delasem bolognese — ma si potrebbero citare altri casi analoghi — riuscì a salvare un centinaio di ragazzi ebrei stranieri, tra i 9 e i 20 anni. Li fece arrivare dalla Jugoslavia e li ospitò sino alla fine del conflitto a Nontanola in provincia di Modena.⁴⁴ Prestò assistenza anche a numerosi ebrei residenti nella Francia del sud i quali, prima e

dopo l'armistizio, avevano scelto di venire in Italia per sfuggire alla caccia dei tedeschi, dai quali erano sempre stati difesi dall'esercito italiano.⁴⁵

Numerosissimi, come risulta dall'elenco della polizia del 1942, gli ebrei che negli anni della guerra trovarono ospitalità a Bologna e furono soccorsi dai loro correligionari. A causa della morte di Finzi, poco si sa di questa opera di assistenza sia negli anni bellici che prima.

Da uno studio di Massimo Leone risulta che nel 1934 a Bologna furono raccolte 12 mila lire per assistere gli ebrei tedeschi in transito, i cosiddetti *viandanti*. Rispetto alle somme versate dalle altre città, si tratta di una cifra molto modesta.⁴⁶ Bologna, addirittura, non figura nell'elenco delle sottoscrizioni fatte nelle comunità italiane nel 1939, per raccogliere fondi per la Delasem.⁴⁷ Nella graduatoria dei versamenti dalle varie comunità all'UCII Bologna è nelle ultime posizioni.⁴⁸ Quanto all'assistenza ai *viandanti*, Bologna ne ospitò 121 nel 1935, 87 nel 1936 e 50 nel 1939.⁴⁹ Nel 1939 Milano ne accolse 1454.⁵⁰

4. I bolognesi e il razzismo

Non è facile stabilire il livello del consenso bolognese alla campagna antiebraica. Poco o nulla aiutano i giornali controllati dal regime. Camicia nera ha scritto più volte di avere ricevuto lettere sia favorevoli che contrarie alla politica razziale, ma ha pubblicato solo le prime. Anche i rapporti della polizia non offrono un quadro vero.

Sicuramente è falsa l'affermazione del questore Pòlito secondo la quale "il popolo appoggia con tutte le sue forze" la politica razziale. Nel dopoguerra tutti gli ebrei hanno concordemente dichiarato di dovere la salvezza al "popolo italiano". Furono aiutati da amici, ma anche da gente sconosciuta.

La gran massa dei bolognesi — se si escludono ristretti ambienti retrivi cattolici — non ha mai nutrito sentimenti anti-

ebraici e non ha certo mutato opinione dopo il 1938. Ciò non esclude che, qua e là, in tutte le classi sociali abbia fatto capolino qualche forma di antisemitismo. In una città con un livello di vita medio-basso era normale, quasi fisiologico, che destasse qualche punta d'invidia il benessere di cui godeva la comunità israelitica. Ma fu soprattutto in alcuni ambienti intellettuali che la campagna antiebraica fece un certo numero di proseliti.

Del professor Donaggio, firmatario del "manifesto della razza", abbiamo detto. Sempre nel settore medico, ebbe una certa notorietà il professor Fabio Frassetto direttore dell'istituto di antropologia generale e applicata dell'università. Dal periodico "La difesa della razza" fu definito uno dei "grandi precursori del razzismo italiano".⁵¹ Il rettore Ghigi, un razzista convinto, tenne numerose conferenze in città italiane.

A Bologna funzionò una sezione del Centro per lo studio del problema ebraico, fondato ad Ancona da Guido Podaliri. Di questo centro, diretto da Mario Tirelli, non abbiamo trovato traccia, ma solo qualche riferimento sui giornali dell'epoca.

"L'Assalto" fu la vetrina nella quale si misero in mostra i più decisi avversari degli ebrei. Al coro di voci mancò quella di Roberto Mazzetti, un intellettuale schierato su posizioni di corporativismo di sinistra. Il fatto stupisce — ma non siamo riusciti ad accertarne le cause — perché era un vecchio collaboratore del settimanale e perché in quel periodo pubblicò tre antologie di autori italiani antiebraici. Mazzetti scrisse che la cultura italiana aveva preceduto e non seguito il pensiero antiebraico di Francia e Germania, considerate antesignane in materia.⁵²

A Bologna furono stampati alcuni tra i più feroci libri contro gli ebrei come "Marte e Israele, perché si combatte" di Gabriele Mastroianni. Sosteneva la necessità di costituire lo stato di Israele dove inviare tutti gli ebrei italiani e con loro "potranno andarsene quanti vorranno fra i loro amici, conoscenti e parenti" e inoltre che l'antisemitismo finirà "solo quando Israele si sarà costituito in stato indipendente".

Ma dovranno lasciare l'Italia senza una lira e "dovranno entrare nella loro nuova e unica patria, vestiti solo dei loro indu-

menti" e "dovranno finalmente *essere contenti* di poter vivere uniti, in una sola patria, tutta per loro". La nuova Israele avrebbe dovuto essere costituita nell'isola di Madagascar.

Secondo Mastroianni si sarebbe dovuto distruggere il Talmud, "che rovina l'ebreo", e i fascisti si sarebbero dovuti assumere il "compito di educare le nuove generazioni" degli ebrei.⁵³

Note

1. G. SACERTODI, *Ricordi*, cit., p. 63.

2. Il 20 novembre 1988 a Ferrara, su iniziativa dell'ANPI regionale, si è tenuto un convegno sulle persecuzioni razziali. Il prof. Alessandro Albertazzi ha presentato una relazione sull'atteggiamento della chiesa partendo dalle considerazioni fatte in proposito da monsignor Armando Nascetti, del quale riferiamo nella nota seguente.

3. A. NASCETTI, *Caso di morale proposto per la città*, in "Bollettino della diocesi di Bologna", n. 4, aprile 1939.

4. ASB, Carte prefettura, busta 2, pacco II

5. G. SOTTOCHIESA, *Ebrei convertiti*, in "La Difesa della razza", n. 19, 5 agosto 1940. Sottochiesa era uno dei più fanatici pubblicisti razzisti dell'epoca. Collaborava a "Il Tevere" e "Quadrivio", un quotidiano e un periodico antesignani del razzismo. Nel 1937 aveva pubblicato il volume *Sotto la maschera di Israele*, e nel 1939 *La razza italiana e le nuove leggi fasciste; Razza e razzismo nell'Italia fascista; Che cosa è e che cosa vuole essere il razzismo*.

6. ACS, Demorazza, busta 13, fas. 3, cart. I.

7. M. LEONE, *Le Organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Canicci, Roma 1983, p. 151.

8. G. SOTTOCHIESA, *Sotto la maschera*, cit., p. 94.

9. E. BALBO, *Giudaico pietismo*, lupini, Roma 1939, p. 15.

10. A. RUPPIN, *Gli ebrei d'oggi*, Bocca, Milano 1938, p. 245.

11. Su scala nazionale i matrimoni misti erano 6820 su 11.500 nuclei familiari. I figli "misti" 3400, quasi tutti battezzati (ACS, Demorazza, busta 13, fas. 43, cart. I).

12. AUCII.

13. S. BASILEA, *Sei viva Anne?*, Cappelli, Bologna 1956, p. 50. Il libro è stato ristampato da Calderini nel 1976.

14. S. BASILEA, *Set viva*, cit., p. 52.

15. S. BASILEA, *Sei viva*, cit., pp. 52-3

16. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 69.

17. Da "Relazione al 'Duce' della 'Demografia e Razza'", in: R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 571. Per le arianizzazioni cfr.: G. VOLLI, *Trieste 1938-1945*, in Centro di documentazione ebraica contemporanea, *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, n. 3, 1963; A. OTTOLENGHI, *La legislazione antisemitica in Italia*, in *Fascismo e antifascismo (1936-1948)*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 207.

18. ACS, Demorazza, busta 13, fas. 44 "Relazioni e resoconti dell'ufficio di statistica".

19. La situazione delle discriminazioni su scala nazionale, al 10 maggio 1942, era la seguente: 2294 pratiche accolte; 2038 respinte e 1231 in corso di istruttoria (ACS, Demorazza, busta 13, fas. 44 "Relazioni e resoconti dell'ufficio di statistica").

20. ACS, Demorazza, busta 4, fas. 23 "Discriminati per benemerienze fasciste".

21. ACS, Demorazza, busta 4, fas. 22.

22. ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, 480/R, B. 143.

23. CAMICIA NERA, *Questione di orgoglio*, in "il Resto del Carlino", 11 novembre 1938.

24. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 63.

25. Finzi ebbe il visto per la Francia grazie all'interessamento di Dino Zanetti, uno squadrista bolognese che aveva sulla coscienza la morte di alcuni antifascisti (cfr.: ISTIS. ONOFRI, *La strage di Palazzo d'Accursio*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 92). Quando Finzi gli chiese di intercedere presso la questura a favore di un suo amico ebreo che non poteva andare in Germania a visitare i genitori, Zanetti disse: "Queste sono porcherie, schifosate inaccettabili, del resto io ho sempre odiato i tedeschi, li ho combattuti aspramente nella I* Guerra Mondiale e sarei pronto a combatterli ancora. Finzi, aiuterò il tuo amico in tutti i modi." Finzi ha scritto che Zanetti "pur fedele alla sua ideologia, era un critico, anzi, un ipercritico, e non condivideva affatto la linea politica del regime. Era un uomo profondamente buono, affabile e generoso, un vero bolognese" (M. FINZI, *Cronache della speranza*, Nuova Alfa editrice, Bologna 1987, p. 111).

26. M. FINZI, *Cronache*, cit., p. 46.

27. M. FINZI, *Cronache*, cit., pp. 103-4.

28. G. SUPINO, *Gli italiani*, cit., p. 156.

29. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 64.

30. AUCII, *Verbali Giunta dal 25.2.1936 al 18.5.1941*, p. 93.

31. Il presidente Gino Zabban e i consiglieri Umberto Muggia, Angelo Soliani e Arrigo Zamorani erano rimasti in carica. Due i nuovi eletti: Carlo Finzi e Guido Sonino.

32. AUCII, *Verbali*, cit., p. 169.

33. AUCII, *Verbali di Consiglio dal 17.7.1935 al 18.1.1939*, p. 195.

34. *Lunario ebraico per l'anno 5703*, Roma 1942, p. 75.

35. R.D. FISHMANN, *Le scuole ebraiche in Italia (1938-1945)*. Tesi di laurea depositata all'ACDEC.

36. ACIB.

37. ACIB.

38. Nel suo libro *Sacerdoti* cita un insegnante di latino di nome Flagido. Si tratta di un nome inventato per non citare quello vero. Quasi certamente era Bolaffi.

39. ACIB.

40. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., pp. 66-9.

41. S. BASILEA, *Sei viva*, cit., p. 51. I puntini sono nel testo

42. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 66.

43. Per l'attività della Delasem italiana cfr.: *Due anni di Delasem*, Genova 1942, pp. 40. La delegazione di Ferrara era diretta da Silvio Magrini; quella di Modena da Gino Friedmann e quella di Parma da Rolando Vigevani. Presidente nazionale era Lelio Vittorio Valobra. La gestione finanziaria della Delasem era autonoma da quella dell'UCII.

44. I. VACCARI, *Villa Emma*, Modena 1960, pp. 45.

45. L. POLIAKOV-J. SABILLE, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Edizioni Comunità, Milano 1956, pp. 187.

46. M. LEONE, *Le organizzazioni*, cit., tabella 14, p. 283.

47. M. LEONE, *Le organizzazioni*, cit., tab. 9, p. 275.

48. M. LEONE, *Le organizzazioni*, cit., tab. 18, p. 288.

49. M. LEONE, *Le organizzazioni*, cit., tab. 22, p. 292.

50. M. LEONE, *Le organizzazioni*, cit., tab. 16, p. 286. Sull'assistenza prestata dagli ebrei bolognesi ai correligionari stranieri si apprende poco anche dallo studio: S. SORANI, *L'Assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*, Canicci, Roma 1983, p. 120.

51. G. LANDRA, *Gli studi razziali a Bologna*, in "La Difesa della tazza.", n. 11, 5 aprile 1940. Landra collaborava anche alla rivista razzista "La vita italiana" di Preziosi.

52. R. MAZZETTI, *La questione ebraica in un secolo di cultura italiana*, Tipografico Modenese, Modena 1938, pp. 392; id. *Orientamenti antiebraici della vita e della cultura italiana*, Tipografico Modenese, Modena 1939, pp. 169; id. *L'antiebraismo nella cultura italiana dal 1700 al 1900*, Tipografico Modenese, 1939, pp. 268.

53. G. MASTROIANNI, *Marte e Israele, perché si combatte*, Cappelli, Bologna 1943, pp. 317-322.

CAPITOLOQUINTO

Gli anni della guerra

1. Il cardinale G.B. Nasalli Rocca condanna il razzismo

"il Resto del Carlino", come aveva annunciato Camicia nera, attenuò notevolmente la campagna antiebraica dopo l'approvazione della legislazione *razziale*, dal momento che era inutile se non controproducente infierire contro chi non poteva difendersi e neppure protestare. L'opinione pubblica, si sapeva, non aveva gradito il provvedimento. Quasi certamente non ne avrebbe più parlato — o avrebbe scritto pochissimo, perché il Minculpop non inviava più *veline* sull'argomento — se non avesse ritenuto doveroso rivolgere un paio di rimproveri alla stampa cattolica.¹

Dopo l'iniziale incertezza, la chiesa aveva deciso di opporsi alla legislazione razziale, sia pure limitatamente a quegli articoli della legge del 17 novembre n. 1728 che, vietando i matrimoni misti, ledevano l'articolo 34 del Concordato. Il Vaticano temeva che quello fosse il primo passo per introdurre il divorzio, al fine di sciogliere i matrimoni misti già celebrati. Poi sarebbe rimasto.

Il 13 novembre, riprendendolo da "L'Italia", il foglio cattolico bolognese pubblicò un articolo dal titolo "Il Matrimonio della Legge Canonica e della Legge civile", nel quale si denunciava il *vulnus* infetto al Concordato e si esprimevano timori per l'eventuale introduzione del divorzio.

Per puro caso, lo stesso giorno su "il Resto del Carlino" apparve una nota di Camicia nera dal titolo "Cosa osserva l'«Osservatore»?". Il corsivista negò che la legislazione antiebraica avesse violato il Concordato e confermò che i matrimoni misti erano un attentato alla purezza della razza. Per questo, chiese al foglio vaticano di dare in futuro una "prova di quella intelli-

genza che è resa necessaria dall'importanza dell'argomento".

Manzini, che non poteva restare indifferente davanti a quel duro attacco alla chiesa, pubblicò integralmente una nota apparsa su "l'Osservatore Romano", dal titolo "La Chiesa, le razze e il matrimonio". In essa era detto che "il VULNUS inflitto al Concordato era innegabile". Non è la chiesa, puntualizzò in un editoriale, "che fa uno sgarbo all'Autorità di un grande Paese cattolico, benemerito di cordiali e limpidi accordi sanciti da un Concordato; ma è la sostanza della nuova legge che 'costringe' la Santa Sede non a manifestazioni di scortesia o a inimmaginabili ripicchi di fazione, ma a una salvaguardia legittima e doverosa di un postulato della Fede e di un paragrafo del Diritto Canonico".²

"il Resto del Carlino" tacque per riprendere la polemica all'inizio del 1939, quando se la prese con il cardinale petroniano G.B. Nasalli Rocca. Camicia nera scrisse che il prelado aveva pronunciato una omelia "non scevra di spunti antifascisti" e piena di "puntate contro la politica del Regime".

Dopo quella di Natale, definita "poderosa" da "L'Avvenire d'Italia", siamo rimasti in silenzio "in attesa che Sua Eminenza si spiegasse meglio" — scrisse Camicia nera, — ma ora, dopo quella dell'Epifania, "confessiamo il nostro disagio di cattolici". Pare quasi, aggiunse, che si voglia "esasperare la pazienza del Fascismo che mai si sarebbe atteso, a dieci anni dal Concordato, una così aperta ingratitudine". La politica razzista del regime non è pagana, concluse, e sarebbe auspicabile che in futuro venisse "lasciata a Cesare, tutta a Cesare e a nessun altro che a Cesare. Cioè a Benito Mussolini"³

A far perdere le staffe al corsivista fascista erano state le omelie che il presule aveva pronunciato in occasione delle due feste religiose, nelle quali aveva inserito alcuni concetti sulla politica razziale, pur senza nominarla. A Natale aveva detto che "gli uomini sono tutti una famiglia in Gesù Cristo che ne è il primogenito". "Bando quindi" aveva proseguito, "a certe esotiche ed inconsulte ideologie ispirate ad un esagerato ed esasperato nazionalismo, che approdano a scavare abissi incolmabili

e ad erigere muri di divisione tra popolo e popolo, tra nazioni e nazioni, tra Stato e Stato, disconoscendo il vincolo naturale della comune origine da una unica coppia primitiva, e il vincolo spirituale e soprannaturale dell'affratellamento universale nel Verbo di Dio, che ha in sé congiunto nell'unità della sua indivisa Persona la nostra natura umana. Senza dubbio, anche tra fratelli vi sono differenze più o meno notevoli di capacità, di ingegno, di forze, di attitudini: ma un tal fatto, questo solo insinua che ci si deve aiutare fraternamente e prestar l'un l'altro soccorrevole assistenza".⁴

In occasione dell'Epifania ripeté gli stessi concetti sul paganesimo "che oggi si vuol far rinascere" e sulla chiesa che "tutti vuol raccolti i popoli nel nome di un Dio soltanto". E aggiunse sconcolato: "Quanta ignoranza in molti! fino a giungere a non comprendere questa verità fondamentale del Cristianesimo, la unità e la fratellanza di tutti gli uomini in Gesù Cristo!".⁵

Manzini fu costretto a uscire dal riserbo ancora una volta, ma con tono più accorato e veemente di quello usato in precedenza. Inutile dire che fece una difesa totale e completa dell'operato del cardinale. Scrisse: "Non politica. Teologia. Non intellettualismo. Catechismo" e "Anche per quanto riguarda il razzismo, i limiti sono ben precisi: la chiesa non potrebbe deplorare che due eccessi: l'esclusivismo esasperato e un concetto totalmente materialistico che rinnegasse l'esistenza dell'anima come fonte prima e vera dei valori umani".

Poi rivendicò le benemerienze fasciste di Nasalli Rocca. Scrisse che è "insopportabile alla coscienza cattolica vedere il Capo della Chiesa diocesana, la cui autorità e i cui meriti sono indiscutibili e intoccabili, fatto oggetto di una critica affrettata, quanto ingiustificatissima. Critica niente affatto oggettiva che sembra ignorare di incanto tutte le altissime benemerienze civili locali e nazionali di S. Eminenza Nasalli Rocca fra i primi nel comprendere il generoso movimento della rinascita nazionale".⁶

Il passato, rispose Camicia nera, non conta. Conta il presente come dimostrano le dichiarazioni contro gli ebrei fatte dai

vescovi di Venezia e Cremona e da padre Agostino Gemelli. Proprio in quei giorni, parlando nell'aula magna dell'università di Bologna, padre Gemelli aveva ricordato che il "popolo deicida" va "ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una Patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano Ovunque e in ogni tempo". Concludendo, Camicia nera sostenne che non v'è "benemeranza passata che esenti dal dovere della cristiana schiettezza" e ammonì che "chi è con noi non può. essere con altri".⁷

La polemica venne subito smorzata perché nessuna delle due parti aveva interesse a intensificarla. "Qualche polemica giornalistica", si legge nella consueta relazione trimestrale inviata dal questore Pòlito il 28 aprile 1939 al governo, "ha avuto presto termine, ed i rapporti fra Curia e Federazione sono diventati perfettamente normali".

"Anche nella questione razziale", proseguiva "e sui relativi provvedimenti governativi, il Clero, pur constatando che il problema contrasta con alcuni postulati del cattolicesimo, non ha attaccato in nessun modo il provvedimento e non ha dato segni di ostilità. La questione ebraica si può dire nel suo complesso superata ed i provvedimenti hanno trovato completa attuazione. Gli israeliti, opportunamente vigilati, si mantengono calmi e disciplinati. Essi, d'altro canto, si sono resi perfettamente conto che qualsiasi atteggiamento ostile al Governo non potrebbe che far peggiorare la loro posizione".⁸

Camicia nera — che in altro corsivo si era limitato ad auspicare che dalla redazione de "l'Osservatore Romano" venissero allontanati "elementi di vecchio pelo antifascista" per mettere "al loro posto degli uomini nuovi e meno compromessi"⁹ — non volle più infierire contro "L'Avvenire d'Italia" e lasciò a "l'Assalto" il compito di tenere i cattolici sotto pressione. Da quel momento e sino alla fine della dittatura il settimanale fascista divenne l'alfiere della campagna antiebraica a Bologna.

Carlo Savoia, direttore de "L'Assalto", dedicò due note molto importanti al rapporto triangolare fascismo-cattolicebrei. Nella prima, riferendosi alle omelie di Natale e dell'Epi-

fania, scrisse "che se un dubbio vi era nella nostra coscienza di fascisti sulle finalità di certe manovre del clero cattolico, questo dubbio sta diventando, per merito di alcune frasi dette e sottolineate dall'Eminentissimo Arcivescovo di Bologna, profonda certezza". A suo parere, i cattolici avevano il torto di considerare "il Fascismo un qualsiasi sistema di governo e di non accorgersi che dalla fine della guerra ai nostri giorni l'anima del popolo italiano si è, a poco a poco, modificata traendo dal Fascismo nuovi elementi di dottrina e di fede".¹⁰

Più che una nota, la seconda era un'antologia di brani tratti da articoli favorevoli agli ebrei apparsi sui giornali parrocchiali bolognesi. Li riportiamo integralmente, nello stesso ordine seguito da Savoia:

"Da oggi le razze non hanno più la forza di creare barriere, dacché Gesù le ha abbattute tutte portando una fratellanza universale consacrata dalla redenzione a prezzo del suo sangue prezioso" (Bollettino parrocchiale di S. Martino di Bertalia, gennaio 1939);

"È nata all'estero e serpeggia un po' Ovunque una specie di eresia, che non solamente attenta alle fondamenta soprannaturali della cattolica chiesa, ma materializzando nel sangue umano i concetti spirituali di individuo, di Nazione e di Patria, rinnega alla umanità ogni altro valore spirituale, e costituisce così un pericolo internazionale non minore di quello dello stesso bolscevismo" (Stesso bollettino);

"È un nuovo paganesimo che tenta di infiltrarsi nella società, e ricondurla a ritroso invece che sul cammino della vera civiltà cristiana" (Bollettino parrocchiale di Quarto Superiore di Bologna, dicembre 1938);

"Il Papa ha condannato il comunismo come la statolatria, il razzismo come il neopaganesimo, tutti nuovi idoli del nostro tempo" (Bollettino parrocchiale di S. Martino di Bertalia, gennaio 1939);

"Il parroco invita a pregare per la conversione degli ebrei perché molti si trovano in buona fede; non pochi, di indole dolce e di cuore benfatto, se incontrassero chi volesse amorevol-

mente istruirli, aprirebbero facilmente gli occhi alla verità e il Cuore all'amore di Gesù Cristo, che è pure, secondo la sua Santissima Umanità, della loro stirpe" (Il bollettino di S. Paolo di Ravone di Bologna, novembre 1938);

"Preghiamo insieme, perché questa pace ci sia nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, tra tutti i popoli, nati tutti dalla stessa stirpe, figli tutti del medesimo Iddio, redenti dal medesimo sangue di Gesù Cristo, tutti destinati all'eredità eterna del cielo, e tutti uguali dinnanzi a Dio, senza distinzione di razza alcuna" (Bollettino dell'Istituto dei Salesiani di Bologna, dicembre 1938);

"La chiesa si è sempre 'rivolta agli uomini di qualsiasi razza' per salvare l'anima 'per cui le razze non hanno mai costituito un motivo di inferiorità fra i fedeli cattolici'". (Dal bollettino parrocchiale "In alto" di Palata Pepoli).¹¹

Dall'antologia di Savoia manca l'articolo "Che cosa leggi?" scritto da monsignor Emilio Faggioli nel numero di novembre del bollettino della parrocchia di S. Giovanni in Monte. La nota era molto critica nei confronti della legislazione razziale.

Le prese di posizione dei cinque sacerdoti — sei con monsignor Faggioli — erano importanti e coraggiose, ma non giustificavano l'indignazione di Savoia contro i giornali cattolici, la cosiddetta "buona stampa". Cinque o dieci sacerdoti antirazzisti erano poca cosa rispetto ai 413 titolari *delle* parrocchie della diocesi di Bologna, le quali avevano tutte o quasi tutte un bollettino.¹²

Oggi è difficile leggere quei giornali perché la curia non possiede le collezioni né conosce il numero e i titoli di quelli usciti nel 1938-39. Si potrebbero esplorare gli archivi delle parrocchie bolognesi, ma, a parte il lavoro improbo, l'eventuale scoperta di qualche altro parroco antirazzista non muterebbe la sproporzione tra quelli che ebbero il coraggio di parlare e gli altri. La piccola antologia de "L'Assalto" resta, comunque, importante perché quei sacerdoti non solo condannarono il razzismo, ma si pronunciarono prima delle omelie del cardinale.

Ma ci fu un altro sacerdote ancora che anticipò la curia e ri-

schìo di finire al confino di polizia, anche se della sua vicenda non si trova traccia nelle carte della polizia. Si tratta di monsignor Augusto Busacchi, canonico lateranense e rettore della chiesa di S. Salvatore in via Cesare Battisti angolo IV Novembre.¹³

Il 14 settembre 1938, come si legge nella motivazione della Commissione provinciale di polizia, "Durante la spiegazione del Vangelo critica aspramente la politica razziale del regime". Non si sa se fu arrestato, come usava solitamente in questi casi, né quanto tempo sia restato eventualmente in carcere. Classificato come "apolitico", fu assegnato al confino per tre anni. Ma non lasciò Bologna perché il 20 settembre la pena venne commutata in diffida.¹⁴

Non si conoscono altri casi di sacerdoti antirazzisti. Poiché nei mesi seguenti "L'Assalto" non ebbe più motivo di lamentarsi della "buona stampa" né dell'operato del cardinale, si deve ritenere che il tema non sia più stato trattato. Il periodico fascista se ne sarebbe certamente accorto perché la sua polemica fu continua contro chi simpatizzava o, peggio, mostrava di avere comprensione per gli ebrei.¹⁵ I pubblicisti del regime erano del parere che "chi pietisce per gli ebrei in qualsiasi forma o maniera non può essere fascista".¹⁶

Subito dopo la promulgazione delle leggi, Nino Gardini scrisse che anche se avevano suscitato una "compassione anticristiana e antifascista" il problema andava risolto alla base perché "l'ebraismo è internazionale, e questo fatto è lapalissianamente dedotto dal feroce razzismo ebraico che ha permesso ai giudei, durante tanti secoli di dispersione, di non farsi assimilare dai gentili". Ovvio, quindi, che "ogni nazionalismo, ogni stato autoritario e totalitario debba estirpare il tarlo che rode ogni nazione: l'ebreo, che ha, come comodo paravento dietro cui si maschera, la democrazia".¹⁷ In ogni caso "La vittoria finale dell'Italia e della Germania risolverà integralmente il problema giudaico mondiale".¹⁸

Secondo Gardini, l'ebraismo andava combattuto anche perché lo stato maggiore del bolscevismo sovietico era nelle mani

di elementi semiti. Scrisse infatti che "A Mosca il numero degli impiegati statali ebrei è di 150.000, cioè tutto il personale dirigente e amministrativo dell'U.R.S.S. è composto di ebrei. Il Politbureau conta 59 membri, dei quali solo tre non sono ebrei".¹⁹

Per tutto il 1940 e parte del 1941 il settimanale fascista attenuò la polemica antiebraica — non il tono — per riprenderla con grande virulenza alla vigilia della promulgazione di nuove leggi. Felice Graziaroli, molto soddisfatto, scrisse che era stata annunciata "una seconda ondata" contro il "superstite giudaismo di casa". Quasi volesse invocare anche per l'Italia una "soluzione finale" di tipo nazista, scrisse che "Quella degli ebrei non è questione da trattarsi a 'ondate': una volta valutata a fondo dev'essere affrontata con armi dure, col ferro e col fuoco, per una lotta risoluta, di vita o di morte". E concluse: "Per l'Italia soprattutto, il problema ebraico oggi si impone non più come problema di *ondate*, non più come problema della Rivoluzione, ma bensì come problema della guerra, di questa guerra immensa alla quale un giorno la Rivoluzione lo ha consegnato" [...] "Ormai c'è di mezzo una incompatibilità di sangue, di sentimenti e di esperienza vissuta e... sotto a chi tocca."²⁰

Nell'ottobre 1941, per la ricorrenza della "marcia su Roma", il giornale dedicò due pagine al problema ebraico. Al centro della prima era stato collocato un vistoso tampone con queste tre scritte: "Individuare il nemico: l'ebreo; È necessario che i guidei portino sempre un distintivo della loro razza; A quando una stella a sei punte sul petto degli ebrei che ancora circolano per le nostre strade?".

Sei erano gli articoli. Nel primo Gardini invocava una lotta a fondo contro gli ebrei. Massimo Rendina, dopo aver confessato di avere avuto delle perplessità all'inizio della campagna razziale, scrisse che molti ebrei continuavano a lavorare in barba alle leggi ed invocò una "epurazione, nel nome di coloro che combattono e muoiono, nel nome dell'immane vittoria".

Graziani ripeté alla lettera la tesi esposta nell'articolo precedente. Di una violenza inaudita la prosa di Weiss Ruffilli. Scris-

se che gli italiani si tenevano la serpe in seno — gli ebrei, ovviamente — mentre i soldati al fronte combattevano. Dovremmo schiacciarla, aggiunse, ma oggi non abbiamo tempo perché ogni sforzo deve essere destinato alla guerra. Ma prima o poi "vinceremo ed allora le contrade saranno ripulite dalla peste giudaica. E con essa spazzeremo gli scarafaggi. Usciranno allora tutti i figli d'ebreo che abbiamo ingenuamente voluto rispettare". Si riferiva ai figli dei matrimoni misti.

In quel giorno, scrisse ancora Ruffilli, "Butteremo fuori la zavorra, togliendo ai giudei quella pelle da tremanti asini della quale si sono ammantati quasi fosse il loro sudicio 'taled'. E la pedata sarà tanto forte che voleranno con essi anche i mantengoli. Nessuno avrà pietà di chi non ha voluto comprendere per tornaconto personale." [...] "Quel giorno verrà: l'hanno scritto col sangue i combattenti. E quel giorno nessuno riuscirà a rivoltare la giacca: ché gli ebrei conosciamo bene e i loro mezzani meglio ancora". La quinta nota, di Giorgio Piceno, invocava anche per l'Italia una "soluzione finale" di tipo nazista e l'ultima di Giovanni Savelli trattava del problema dello stato d'Israele.²¹

La campagna antiebraica su "L'Assalto" continuò sino alla caduta del regime, anche se subì un certo rallentamento negli ultimi mesi, quando il giornale era fatto dal direttore reggente Bruno Dell'Oste. Il tono e l'argomentare non mutarono mai perché gli editorialisti erano sempre quelli. Ruffilli, il più violento di tutti, scrisse trionfante: "In Francia si costruiscono i ghetti: l'ebreo, il nemico pubblico per eccellenza, sarà tolto dalla circolazione e inchiodato alla sua lurida vita".²² Podaliri, anche se si sforzava di essere duro, riusciva spesso a far ridere come quando scrisse: "Gli ebrei che dissodano la terra che li ospita, compiono involontariamente, il primo passo, verso quella redenzione, che contro la loro volontà, noi sapremo donare ad essi. Forse un giorno ce ne saranno grati".²³

Si riferiva ai lavori agricoli o di manutenzione stradale cui gli ebrei erano stati adibiti nel 1942 in base all'ultima legge razziale. In pratica era il primo provvedimento coercitivo nei loro

confronti perché, sino a quel momento, pur avendo perduto il lavoro e subito alcune limitazioni, non potevano lamentare violenze. A Bologna avevano condotto un'esistenza non facile e meno felice, ma tranquilla, per quel tanto che consentivano le loro condizioni.

2. Rassegnati, ma sempre ebrei

Dopo il trauma iniziale delle abiure, delle arianizzazioni e delle partenze verso l'ignoto, gli ebrei che coraggiosamente avevano deciso di restare e di vivere da ebrei nella loro città non se la passarono molto male, a parte i soliti rituali insulti di Camicia nera.²⁴

Restarono impressionati dalla tragica morte dell'editore Angelo Fortunato Formiggini che il 29 novembre 1938 si era suicidato gettandosi dalla torre della Ghirlandina a Modena, ma quel gesto pare non abbia avuto imitatori.²⁵ Quelli che avevano deciso di restare sapevano che non sarebbe stato facile.

Chi aveva perduto il lavoro non morì di fame perché la solidarietà ebraica fece miracoli. Certo tutti dovettero subire un certo arretramento rispetto al precedente livello di vita e accettare qualche limitazione ritenuta un tempo intollerabile. Ma si trattò di passi indietro non rovinosi e accettabili, anche perché si sperava che, prima o poi, le cose sarebbero mutate.

A far le spese maggiori della legislazione razziale furono gli ebrei delle fasce più basse: i piccoli commercianti, gli artigiani e gli ambulanti. Vale a dire le classi che non avevano risorse finanziarie investite in titoli o in azioni o in oggetti preziosi e artistici, ma che traevano i mezzi di sostentamento dal lavoro quotidiano.

Il fenomeno doveva essere molto vistoso, almeno sul piano nazionale, perché il sottosegretario agli interni lo denunciò in una relazione stesa pochi mesi dopo la promulgazione della legge razziale. Per questo chiese misure adeguate per riequilibrare

quella che considerava un'ingiustizia, anche se per lui era ancora più grave la sorte dei figli dei matrimoni misti. Se noi riduciamo alla miseria un ebreo — scrisse — con moglie e figli ariani, questi, suo malgrado, "trascina nella miseria molti ariani" incolpevoli.²⁶

A Bologna non si registrarono grossi tracolli economici e quasi tutte le aziende che ufficialmente cessarono l'attività — come risulta dagli elenchi apparsi su "La Gazzetta" — si erano limitate a mutare la ragione sociale. Pochi i problemi nelle famiglie della fascia medio-alta.

La famiglia Sacerdoti era stata costretta a vendere l'auto, ma aveva conservato un decente livello di vita e salvato le ferie, anche se gli ebrei non potevano frequentare zone turistiche di lusso. Nonostante la partenza di molti amici, il ritmo di vita continuava a essere quello di sempre. Ha scritto Sacerdoti: "Verso la fine dell'autunno a Bologna la vita riprese come l'anno precedente, con la scuola, con qualche visita, con qualche bridge. Non c'era più Geller a vivificare il gioco e a raccontare le storie della sua vita. Il vecchio 'lupo di mare' era partito con il genero per l'Equador per avviare altre attività industriali... era un demone. La Bessarabia, la Lupescu... la coltivazione della seta... l'infido segretario... le crociere nel Mediterraneo... Là nella nave che lo portava nel nuovo continente avrà rivisto tutto... chissà... Erano rimasti i Fink i Laudi e pochi altri giocatori di seconda categoria."²⁷

Anche alla scuola ebraica, come ricorda Sacerdoti, le cose andavano come sempre: "I compagni di classe si erano ridotti notevolmente perché alcuni avevano finito per andare in città più grandi come Roma e Milano dove le scuole erano organizzate meglio. In classe eravamo rimasti solo io, Sergio {Cividali} e Paolino {Paolo Dalla Volta}. L'aula dove facevamo lezione era la più piccola della scuola all'ingresso della sinagoga, con tre banchi contro la parete in fila ed un tavolinetto che fungeva da cattedra. I professori erano sempre i soliti: Lopez, la signorina Milla, la Corinaldi. Tutti i mesi si ripeteva la cerimonia del pagamento della retta. L'esattore era sempre Ferruccio Tardo."²⁸

Gli ebrei cominciarono a subire qualche restrizione in più quando scoppiò la guerra tra Germania e Polonia alla fine del 1939, anche se a farne maggiormente le spese furono quelli stranieri. Vennero sollecitati ad affrettare la partenza e pare che gli studenti polacchi siano stati addirittura invitati a recarsi in Francia per arruolarsi nella Legione polacca che in seguito avrebbe combattuto contro i tedeschi.²⁹

Il 7 marzo 1939 il prefetto, in un rapporto al ministero, comunicò che dei 138 ebrei stranieri che avrebbero dovuto abbandonare il regno 31 erano già partiti; 65 avevano chiesto una proroga; 8, avendo più di 65 anni, potevano avere facilitazioni per la permanenza; 8 avevano contratto matrimonio con un'ariana per cui era loro permesso di restare, mentre degli altri non aveva informazioni.³⁰

Da un altro elenco senza data, ma della fine del 1939 o dell'inizio dell'anno successivo, risulta che gli ebrei stranieri invitati a lasciare il paese erano 25, tutti regolarmente elencati. Tra questi vi erano le famiglie di Giacomo Bonacar e di Nissim Matathia, argentina la prima e greca la seconda. Non avendo lasciato l'Italia finirono entrambe in un lager nazista.³¹

Subito dopo lo scoppio del conflitto tedesco-polacco, il questore fece arrestare e internare 19 studenti polacchi, 6 tedeschi e 6 apolidi, mentre altri, per ragioni non note, furono lasciati in libertà.³²

La situazione generale fu sempre calma e tranquilla, come si legge nella consueta relazione trimestrale del nuovo questore Federico Rendina in data 7 ottobre 1939: "I provvedimenti razziali continuano ad avere la loro integrale applicazione ed i colpiti cercano di adattarsi alla nuova loro situazione, senza dar luogo al minimo inconveniente".

Più che degli italiani il questore, come risulta dalla relazione dell'1 gennaio 1940, era preoccupato degli stranieri: "Gli ebrei, nazionali e stranieri, continuano a mostrarsi disciplinati e si adattano al nuovo regime che li concerne. Sempre più critica diventa la situazione degli israeliti polacchi, specialmente di quelli, come gli studenti, che vivevano di sovvenzioni da parte delle loro famiglie".

Le stesse cose si leggono in quella del 22 aprile successivo: "L'elemento ebraico nazionale si mantiene disciplinato ed ossequiente senza dar luogo a rilievi. Nei confronti degli ebrei stranieri sono state adottate con fermezza le disposizioni ministeriali e non si è dovuto lamentare alcun incidente".³³

Per gli ebrei stranieri le cose precipitarono il 10 giugno 1940 quando l'Italia entrò in guerra. Furono arrestati e internati. Da due rapporti della questura del periodo successivo alla Liberazione — il primo in data 5 giugno 1945 del questore Romolo Trauzzi e l'altro del questore Mario Jantaffi in data 23 giugno 1945 — risulta che furono arrestati 44 ebrei. Trenta inviati nel campo di internamento a Campagna (Salerno), 6 a Montechiarugolo (Parma), 6 a Nereto (Teramo) e 2 a Casacalenda (Campobasso).³⁴

Gli ebrei italiani non lo sospettavano, ma un campo di concentramento era in preparazione anche per loro. Sin dal 26 maggio precedente il ministro degli interni Guido Buffarini Guidi aveva inviato al capo della polizia Arturo Bocchini, questo breve messaggio: "Caro Bocchini, il DUCE desidera che si preparino dei campi di concentramento anche per gli ebrei, in caso di guerra."³⁵

Il giorno dopo il ministro informò i prefetti che "oltre ebrei stranieri di cui a precedenti circolari sarà necessario internare quegli ebrei italiani che per la loro reale pericolosità fosse necessario allontanare da abituali loro residenze". Qualche giorno dopo richiese ai prefetti un elenco degli ebrei pericolosi da internare "anche nei riguardi loro capacità propaganda disfattista et attività spionistica" e inviò una distinta degli ebrei residenti nelle varie province, dalla quale risulta che i residenti a Bologna erano 844, senza specificare quanti italiani e quanti stranieri.³⁶

Nessun bolognese finì in campo di internamento né al confino di polizia. A Bologna — precisamente a Monghidoro, nell'alto Appennino — venne inviato Secondo Lino Hanau, un ebreo di Ferrara, assegnato al confino per attività antifascista. Scontata la pena, restò a Bologna.³⁷

Due ebrei bolognesi furono proposti per l'internamento: Aldo Sinigaglia e Lito Saralvo.³⁸ Il primo perché, come risulta da un rapporto della polizia, quando "furono emanate le leggi antisemite, anziché chiudersi in un opportuno riserbo, ha più volte criticato le direttive politiche del Governo Nazionale, manifestando attraverso le sue parole sentimenti antifascisti". Il secondo perché "ha accolto con disprezzo i provvedimenti razziali e non è rimasto estraneo a commenti sfavorevoli a tali disposizioni e all'atteggiamento del regime nei riguardi degli ebrei".³⁹ Comunque non finirono nei campi d'internamento, a differenza di altri ebrei della regione i quali vennero quasi tutti inviati in quello di Ferramonti in Calabria.⁴⁰

La conferma che la situazione a Bologna fosse tranquilla, la si ha scorrendo le consuete relazioni del questore. Il 27 giugno 1940 scrisse che "Nessuna intemperanza si è avuta a lamentare, ed anche per quanto concerne i provvedimenti razziali non si è verificata alcuna manifestazione in contrasto con le direttive del Regime". Come non bastasse, aggiunse: "L'elemento ebraico si mantiene disciplinato e dimostra di essersi adattato con rassegnazione ai provvedimenti da cui è stato colpito". Il 24 dicembre rassicurò il governo che "Il problema razziale si può dire ormai entrato nel suo assetto definitivo, e gli ebrei colpiti dai noti provvedimenti si mantengono disciplinati, senza dar luogo ad alcun inconveniente".⁴¹

La situazione politica a Bologna aveva forse raggiunto il suo "assetto definitivo" e certamente si era normalizzata, ma in modo diverso da quello ipotizzato dal questore. Gli ebrei erano rassegnati, ma si erano anche liberati di ogni illusione verso il fascismo. Lo dimostra un fatto di una certa importanza. A Bologna — a quanto ci risulta, perché nulla abbiamo trovato nelle carte d'archivio — non un solo ebreo chiese di partire volontario per la guerra. E questo nonostante la direttiva data dall'UCII.

Il 26 giugno 1940 la giunta dell'UCII aveva inviato un telegramma a Mussolini nel quale, tra l'altro, era detto: "In questa ora solenne Unione comunità italiane israelitiche sicura interpre-

te sentimenti israeliti italiani riafferma Vostra Eccellenza illimitata devozione ed aspirazione servire come in passato sempre e dovunque la Patria ed il Re Imperatore".⁴²

Nella stessa occasione aveva rivolto un indirizzo alle comunità nel quale si legge: "È certa questa Unione che le Comunità ed i correligionari tutti vorranno mettersi all'occorrenza a disposizione delle Autorità partecipando con tutte le loro forze al conseguimento degli alti fini Nazionali".⁴³

Con l'inizio della guerra gli ebrei subirono qualche altra limitazione personale, come il sequestro degli apparecchi radio o il divieto di pubblicare necrologi sui giornali. "Si porta a conoscenza", si legge in una *velina* del 17 agosto 1940, "con preghiera di informarne i giornali, che in seguito alla decisione adottata dal Ministro degli Interni, Direzione Generale per la Demografia e Razza, non possono consentirsi nei quotidiani italiani pubblicazioni di avvisi mortuari di nominativi ebraici".⁴⁴

E probabile che la decisione di proibire i necrologi sia stata presa dopo il clamore suscitato dalla morte di Eugenio Jacchia, avvenuta a Bologna il 31 marzo 1939. Il giorno dopo, su iniziativa dell'avvocato socialista Ugo Lenzi, su "il Resto del Carlino" apparve un necrologio nel quale si ricordavano le "elette virtù" dello scomparso. Era firmato da 73 avvocati bolognesi, la maggior parte dei quali ebrei e antifascisti. Ma non mancavano nomi di avvocati fascisti.

Il federale Vittorio Caliceti considerò un insulto al regime la commemorazione pubblica di un ebreo, antifascista per giunta oltre che ex capo della massoneria bolognese. Convocò immediatamente gli avvocati iscritti al PNF e ritirò loro la tessera.

Il caso Jacchia ebbe un seguito il 3 aprile in corte d'appello quando un altro avvocato socialista — Roberto Vigni — ricordò l'opera e la figura dello scomparso, senza dimenticare di parlare del suo "impegno sociale". Venne immediatamente arrestato, per ordine di Mussolini, e assegnato al confino per un anno. Vigni fece solo poche settimane di carcere e non andò al confino perché Mussolini cambiò idea.⁴⁵

La piccola "nazione ebrea" visse gli anni della guerra con qualche apprensione in più, ma con il non piccolo conforto di non dover più subire i corsivi di Camicia nera. Sia lui che il direttore Mazza erano stati licenziati il 17 novembre 1940 quando Dino Grandi aveva acquistato "il Resto del Carlino" e nominato un nuovo direttore e un nuovo redattore capo: Giovanni Telesio e Giuseppe Longo.⁴⁶

"È vero che, in compenso, dovevano leggere tutti i giorni, su giornali e libri, che la colpa della guerra ricadeva sugli ebrei — la formula giornalistica esatta era: le potenze demo-giudaico-plutocratiche-massoniche-bolsceviche — ma si trattava di slogan propagandistici ridicoli prima ancora che preoccupanti.⁴⁷

La partenza di Camicia nera fu un non piccolo conforto, in una situazione non facile, della quale non si vedeva la fine, per cui non restava altro da fare che portare il duro fardello con rassegnazione. E subito il questore Rendina confermava, il 26 marzo 1941, nella consueta relazione periodica che "Nessun particolare rilievo vi è da fare sull'atteggiamento degli ebrei, che si mantengono come sempre disciplinati, ed in più, con spirito di adattamento e di comprensione, sopportano i provvedimenti da cui sono stati colpiti". Che fossero rassegnati ci pare normale, molto meno che mostrassero anche "comprensione".

Il 26 settembre Rendina, dopo aver scritto la solita formula "Nessun particolare rilievo...", aggiunse che "Uno sparuto numero di essi giorni orsono si è recato nella Sinagoga per la preghiera del capo d'anno ebraico, senza incidenti".⁴⁸ In quella del 26 dicembre 1941 scrisse che gli ebrei "accettano i provvedimenti che di volta in volta li colpiscono e si rivolgono disciplinatamente alle autorità per chiedere quelle agevolazioni che ritengono di poter ottenere".⁴⁹

Pochi gli avvenimenti degni di nota nei primi anni di guerra. Due, tra gli altri, meritano di essere ricordati: l'assalto alla sinagoga di Ferrara e la proiezione del film "Süss l'ebreo".

Nel settembre 1940 a Ferrara vennero distribuiti volantini antiebraici. Alcuni erano firmati "Camicia nera" e altri "Il camerata". Negli archivi della polizia De Felice ha trovato una

relazione del questore ferrarese dalla quale risulta che erano stati stampati e diffusi da studenti universitari che avevano la "centrale" presso il GUF di Bologna.⁵⁰ Pare che al GUF bolognese appartenessero i giovani — rimasti sconosciuti — che il 28 ottobre 1941 aggredirono e bastonarono il rabbino di Ferrara Leone Leoni e misero a soqquadro la sinagoga.⁵¹

Per qualche tempo gli ebrei bolognesi temettero che gli squadristi che avevano commesso gli atti di violenza a Ferrara potessero bissare le gesta a Bologna. Per fortuna non successe nulla. Qualche timore lo nutrirono anche quando, preceduto da una tambureggiante propaganda, al cinema Medica venne proiettato il film tedesco "Süss l'ebreo".

La pellicola cadde nel ridicolo, nonostante le attese dei razzisti bolognesi i quali l'avevano sbandierata come un importante avvenimento culturale e una tappa fondamentale della propaganda antiebraica. Il film venne smontato dopo una settimana perché i bolognesi avevano disertato la sala. Gli stessi critici cinematografici la trattarono, se non male — che non era possibile, ma non abbiamo reperito le *veline* del Minculpop — certamente non bene.⁵²

Il critico cinematografico de "il Resto del Carlino" — Eugenio Ferdinando Palmieri, un fascista più che convinto — preferì lasciare l'ingrato compito al suo vice. Questi — non siamo riusciti a identificarlo — scrisse che si trattava di "Una pellicola interessante e intelligente come poche in cui — al servizio di una grande idea: la lotta contro l'ebraismo — si sono posti i mezzi e le possibilità migliori del cinema, ricavandone un'opera del tutto degna dalla tesi che sostiene". Concluse affermando che da "un soggetto che ha tutte le qualità per commuovere ed entusiasmare" era stato tratto "un film che segna una notevolissima tappa della cinematografia tedesca ed è un additabile esempio di cinema propagandistico".⁵³

Su "L'Avvenire d'Italia", l'allora giovanissimo Giovanni Battista Cavallaro — che nel dopoguerra avrebbe tenuto per un ventennio la rubrica della critica cinematografica sul quotidiano cattolico — ebbe il coraggio di sigiare una mezza stroncatu-

ra. "Manca però al film", scrisse dopo avere riassunto il soggetto, "quella serenità che spirava dal romanzo", mentre "I sentimenti, gli odii, le caratterizzazioni sono portate all'estremo". Aggiunse che "Il film lascia intravedere gli intenti propagandistici, qua e là a pregiudizio dei risultati artistici e di una certa originalità che sparisce nella raffigurazione di questo ministro ebreo che non si distacca da tante altre figure omologhe". Lamentò anche la mancanza di "una ricerca interiore, al di là degli scoppi delle passioni e degli odii". E concluse: "Facendo dunque le dovute riserve su questa eccessività di tinte, dovremo notare le grandi doti di questo film preso com'è: film di odii e di antagonismi, di malvagi e di forti in lotta, di folle tormentate e spinte alla ribellione dalla disperazione". Quale tocco finale, perché di più non era possibile dire, aggiunse il giudizio morale: film "solo per adulti".⁵⁴

Entusiastica, anche se con qualche evidente imbarazzo, la critica su "L'Assalto" apparsa accanto a un articolo, sul valore politico della pellicola, di Nino Gardini. Critico del settimanale — che spesso si alternava con Renzo Renzi — era Enzo Biagi, che allora firmava Enzo Marco Biagi. Scrisse che si trattava di "cinema di propaganda", anche se di "una propaganda che non esclude l'arte — che è posta al servizio dell'idea — che ha per base la logica e la documentazione, che tiene conto anche dei minimi fattori psicologici, di ogni risorsa della tecnica".

Biagi sostenne che il film "ricorda certe vecchie efficaci e morali produzioni imperniate sul contrasto tra il buono e il cattivo, il retto e l'ingiusto, la cui conclusione era la vittoria dell'onesto" e che, anche "se ha forme e immagini non totalmente originali, trascina il pubblico all'entusiasmo, a traverso una sapiente gradazione di moventi emotivi e una oculata esposizione di episodi immancabili suscitatori di ragionamenti e di reazioni".

La chiusa era una chiara concessione politica, né poteva essere diversamente: "Poiché l'opera è umana e razionale incontra l'approvazione e raggiunge lo scopo: molta gente apprende che cosa è l'ebraismo, e ne capisce i moventi della battaglia che

NOTIFICAZIONE

Che nissuno Hebreo possa asportare, ò
mandare fuori della Giuridittione
di Bologna pegni, ò altre
robbe senza licenza.



A Prossimandosi il termine, che gli Hebrei hab-
bino a partursi della Città di Bologna, suo Ter-
ritorio, & Distretto in esecuzione del Breue
di N. S. Si notifica, & comanda per il pre-
sente d'ordine di Monsig. Illust. & Reueren-
tissimo Bandino Vicelegato à tutti gli Hebrei che al presen-
te si ritrouano così nella detta Città, come ne suoi Castelli, ò
altri luoghi di esso Territorio, che non ardiscano portare, ò
mandar pegni, ne altre robbe fuori della detta Città, ò suo
Contrado senza espressa licenza di sua Sig. Illust. la quale sarà
loro concessa gratis. Sotto pena di scudi mille per ciascuno,
& altre pene etiam corporali ad arbitrio di sua Sig. Illust.
In quorum, &c. Dat. Bonon. Die 3. Aprilis 1593.

O. Band. Viceleg.

In Bologna per Vittorio Benacci.

1592. Divieto agli ebrei di esportare merci da Bologna

lo combatte, perché li trova illustrati con una efficacia che né il libro, il giornale o il teatro potrebbero avere".⁵⁵

3. La precettazione per il lavoro

Cominciato male per gli ebrei, perché da tutti i fronti di guerra giungevano solo notizie di vittoria dei tedeschi, il 1942 continuò e finì peggio. Con la legge del 19 aprile gli ebrei, anche se discriminati, furono esclusi dagli spettacoli cinematografici, teatrali e musicali, mentre da tempo erano stati banditi dai cartelloni i testi di autori non ariani.⁵⁶ Il 6 maggio fu decretata la precettazione per il lavoro coatto di tutti gli ebrei, uomini e donne, tra i 18 e i 55 anni. Sempre in quell'anno la questura aggiornò l'elenco degli ebrei fatto nel novembre 1938. Erano tre segni che il governo fascista non si era dimenticato di loro.

Il provvedimento per la precettazione obbligatoria aveva un valore politico e di punizione perché si sapeva che gli ebrei — quasi tutti professionisti e commercianti — non erano adatti per i lavori agricoli o di sterro lungo le strade e gli argini dei fiumi. "Dare un certo rilievo tipografico", aveva ordinato ai giornali la *velina* del 6 maggio, "al comunicato concernente la precettazione civile degli ebrei. Esso può essere commentato nel senso che costoro, i quali sono esentati dagli obblighi militari, siano almeno sottoposti agli obblighi del lavoro di guerra".⁵⁷

Subito i giornali si riempirono di foto di ebrei in canottiera e mutande che vangavano sugli argini del Tevere a Roma. "La Difesa della Razza" del 20 giugno 1942 pubblicò numerose pagine con foto di persone, ben pettinate e con aria impacciata, che lavoravano con piccone e badile. Ma l'impatto con l'opinione pubblica dovette essere piuttosto disastroso se il Minculpop si affrettò a comunicare ai giornali: "Non pubblicare fotografie degli ebrei al lavoro a Roma fino a quando non vi sarà l'autorizzazione di questo Ministero".⁵⁸

Sparirono le foto, ma le precettazioni continuarono nel

1943, quando anche molti ariani vennero reclutati per il Servizio del lavoro. Nella concezione del governo, la precettazione degli ariani aveva un diverso significato dal momento che gli ebrei erano considerati alla stregua di sottouomini. "Tenere presente", si legge in una *velina* del 20 luglio 1943, "che il 'Servizio del Lavoro' è previsto per i cittadini di razza ariana. Per gli ebrei si deve parlare solo di 'avviamento al lavoro obbligatorio' che risponde ai principi e motivi essenzialmente diversi da quelli che ispirano l'istituzione del 'Servizio del Lavoro'".⁵⁹

Supino ha scritto che l'1 settembre 1942 ricevette una lettera "raccomandata con ricevuta di ritorno, inviata dal prefetto, come presidente del Consiglio provinciale delle corporazioni, con l'ordine di tenermi a disposizione e di comunicare qualsiasi variazione di indirizzo. Ma poi non ebbi assegnato alcun lavoro".⁶⁰

Gli ebrei erano stati informati della cosa ai primi di maggio quando lessero sui giornali che per "disposizione del governo" sarebbero stati precettati "a scopo di lavoro", "anche se discriminati" e che i trasgressori sarebbero stati denunciati al tribunale militare.⁶¹

Il questore Rendina, che il 30 marzo 1942, nella consueta relazione aveva detto che "Gli ebrei si mantengono sempre disciplinati, sopportando con rassegnazione i provvedimenti da cui sono stati colpiti, senza dar luogo al minimo rilievo", il 29 giugno scrisse: "Sempre disciplinati si mantengono gli ebrei, sopportando con rassegnazione i provvedimenti da cui sono stati colpiti, e, sebbene in questi ultimi tempi siano in attesa di conoscere le modalità per la estrinsecazione pratica del recente provvedimento sul lavoro obbligatorio, non danno motivi a rilievi di sorta".⁶²

Gli ebrei lo ignoravano, ma le resistenze maggiori alla loro utilizzazione venivano proprio dall'interno del regime. L'Unione provinciale fascista dei commercianti non era favorevole — anche per motivi sindacali — all'utilizzazione di una mano d'opera per nulla specializzata e aveva invocato l'applicazione della legislazione razziale che prevedeva divieti per l'utilizzo di lavoratori ebrei.⁶³

Al ritorno dalle ferie gli ebrei bolognesi appresero dai giornali che "Dopo i necessari accertamenti, sono stati precettati tutti gli ebrei riscontrati idonei al lavoro: parte di essi è stata, intanto, avviata a lavori manuali in relazione alla possibilità di assorbimento delle aziende". Il che voleva dire che ne erano stati reclutati pochi e che non molti di più lo sarebbero stati in futuro. "L'avviamento al lavoro", concludevano i giornali, "dei rimanenti ebrei sarà effettuato di mano in mano che se ne presenterà il bisogno".⁶⁴

In pratica gli ebrei bolognesi furono quasi tutti esonerati dal lavoro coatto per motivi di salute, anche se non erano certo ammalati. Dalle statistiche della Demorazza — l'organismo ministeriale che da Roma coordinava la politica razzista — risulta che al 31 marzo 1943 su 427 precettati per il lavoro 216 erano stati esonerati temporaneamente e 199 definitivamente, per cui solo 12 erano abili.

L'ultimo dato disponibile è del 30 giugno. Su 428 precettati gli esonerati temporaneamente erano sempre 216 e quelli definitivamente 199, per cui gli abili erano saliti da 12 a 13. Otto erano stati adibiti alla cernita della frutta presso la ditta Martelli; due alla ditta elettromeccanica Milani e gli altri tre allo scatolificio Bettini, alla fabbrica fratelli Novarese e al laboratorio di chimica dell'università.⁶⁵

A far passare per ammalati tanti ebrei era stato il medico provinciale Francesco Addari. In una relazione fatta il 12 marzo 1948 dalla Comunità israelitica di Bologna per il Comitato ricerche deportati ebrei di Roma, è scritto che l'Addari "ha fatto il possibile di dichiarare un numero assai esiguo di ebrei come adatti al lavoro".⁶⁶

Il nuovo questore Domenico Coco — che doveva essere al corrente dell'operato di Addari — stette al gioco e nella relazione del 29 settembre 1942 scrisse che "Sempre calmi si mantengono gli ebrei, che, come hanno sopportato finora con rassegnazione i provvedimenti da cui sono stati colpiti, hanno anche accolto con disciplina la loro recente mobilitazione civile." Più o meno le stesse cose ripeté in quella della fine dell'anno.⁶⁷

Il 1943, l'ultimo anno della dittatura, iniziò senza avvenimenti di particolare rilievo e soprattutto senza nuove leggi antiebraiche. Nulla lasciava prevedere che l'anno più tranquillo — perché così si presentava — sarebbe terminato tragicamente. Tutto sembrava normale anche se in primavera la questura diede un nuovo piccolo giro di vite alla libertà degli ebrei, vietando loro di recarsi in ferie.

Alcune famiglie, non molte, non avendo ricevuto la diffida vi andarono egualmente, mentre altre si allontanarono dalla città con la scusa dello sfollamento per sottrarsi ai bombardamenti aerei, il primo dei quali si era avuto nella notte tra il 15 e il 16 luglio. Il fatto che alcune famiglie avessero avuto la diffida e altre no, dipendeva forse dal cattivo risultato del censimento fatto l'anno prima, anche se è difficile crederlo, dal momento che non erano molto numerose. È più probabile che la questura svolgesse con scarso zelo quell'ingrato compito, anche perché era nell'aria la fine del fascismo.

Nella relazione redatta nel 1948 dalla Comunità israelitica bolognese, si legge a questo proposito: "Dal 1938 al 1943 le leggi furono applicate 'pro forma' ed anzi le autorità cercavano in tutti i modi non farcene sentire il peso". La relazione ricordò l'opera svolta dal dottor Umberto Muoio, segretario del questore, al quale rivolse un vivo ringraziamento.

Il 25 luglio, quando la radio annunciò che il dittatore era stato arrestato, gli ebrei bolognesi esultarono come gli altri cittadini, se non di più. Anche quelli che un tempo erano stati fasci-stissimi avevano fatto la scelta antifascista, sia pure non in forma militante.

Gli ebrei bolognesi politicamente attivi in quel periodo erano pochi e militavano quasi tutti nel Partito d'azione. Il più impegnato era Mario Jacchia che faceva parte, dalla primavera 1943, del comitato militare del Fronte per la pace e la libertà, il primo organismo unitario dei partiti antifascisti bolognesi nato nel settembre 1942 come Comitato unitario d'azione antifascista.⁶⁸

Pure molto attivi Mario Finzi ed Edoardo Volterra arrestati

nel maggio e nel giugno 1943 unitamente a numerosi altri militanti bolognesi del Partito d'azione e del Movimento di unità proletaria, un'organizzazione politica di orientamento socialista. Tornarono in libertà l'1 agosto, dopo la fine del fascismo.

Il nuovo sia pure limitato regime di libertà fu una mezza delusione per gli ebrei bolognesi che attesero invano l'abrogazione della legislazione razziale. Non seppero darsi una risposta convincente quando si chiesero se si trattava di una semplice dimenticanza o di una sottovalutazione del problema. Lo giudicarono un brutto segno, anche se c'era di peggio. Cominciarono infatti a preoccuparsi verso la fine di agosto quando appresero che i tedeschi — con la scusa che bisognava respingere gli anglo-americani che dal sud stavano risalendo verso nord — avevano raddoppiato il contingente militare in Italia.

Giancarlo Sacerdoti ha scritto in proposito: "E venne il 25 luglio, così d'improvviso, inaspettato. La gente esultava, ma mio padre era pessimista e diceva: 'I tedeschi non la manderanno giù così senza reagire. Sarà peggio per tutti'. A noi della famiglia raccomandò di tenere celato al massimo il luogo dove eravamo sfollati, e comunque di non invitare nessuno su alla Carbona. 'Potremmo avere bisogno di nasconderci' "⁶⁹

Fu una saggia decisione.

Note

1. L'ultima *velina* sugli ebrei del 1938 fu inviata il 14 novembre con l'indicazione di "Pubblicare la prefazione dell'on. Farinacci al libro di Pellicano *Ecco il diavolo. Israele!*. Il 10 ottobre era già uscita nel testo integrale, che occupava quasi l'intera terza pagina, su "Edizione della Sera, il Resto del Carlino". Per averne un'altra si dovette attendere l'11 luglio 1939. Diceva: "Il giorno 13 ricordare che il 14 luglio si compie un anno dalla emanazione dei provvedimenti sulla razza" (F.FLORA, *Stampa*, cit., p. 104).

2. R.M., *Comprenderci*, in "L'Avvenire d'Italia", 15 novembre 1938.

3. CAMICIA NERA, *Macchi paganesimo!!*, in "il Resto del Carlino", 7 gennaio 1939.

4. *Atti di Sua Eminenza, Omelia del Santo Natale*, in "Bollettino della Diocesi di Bologna", n. 1, 1939, p. 13.

5. "Bollettino della Diocesi di Bologna", n. 2, 1939, p. 76.
6. R.M., *Chiarimento*, in "L'Avvenire d'Italia", 8 gennaio 1939.
7. CAMICIA NERA, *LO Stato, la Chiesa e i giudei...*, in "il Resto del Carlino", 10 gennaio 1939.
8. ACS, Min. int., Dir. gen. PS e div. AA.GG.RR., busta 72, k. 16.
9. CAMICIA NERA, *Reich e Santa Sede*, in "il Resto del Carlino", 10 marzo 1939.
10. C. SAVOIA, *A carte scoperte*, in "L'Assalto", n. 11, 14 gennaio 1939.
11. C. SAVOIA, *Antologia della "buona stampa"*, in "L'Assalto", n. 13, 28 gennaio 1939.
12. Nel 1938 dalla curia bolognese dipendevano 413 parrocchie, delle quali 38 in città, 22 nel suburbio (quella che oggi chiamiamo periferia) e 353 nei comuni della provincia, meno l'imolese. Le cifre sono tratte da *Indicatore della Diocesi di Bologna 1938*, Bologna 1938.
13. La scheda e il relativo carteggio di monsignor Augusto Busacchi non esistono in: ACS, Casellario politico centrale.
14. A. DAL PONT-S. CAROLINI, *L'Italia al confino, 1926-1945*, La Pietra, Milano 1983, p. 891.
15. Questa la bibliografia degli articoli antiebraici apparsi su "L'Assalto" dopo la promulgazione delle leggi razziali. Sono escluse le recensioni librarie e i corsivi anonimi.
1938. N. GARDINI, *L'internazionale ebraica* (n. 9, 31 dicembre).
1939. N. GARDINI, *Ebraismo e bolscevismo* (n. 11, 14 gennaio); N. GARDINI, *Giudei, sempre giudei* (n. 12, 21 gennaio); N. GARDINI, *La Francia dominata dall'internazionale ebraica* (n. 31, 28 gennaio); N. GARDINI, *Chi vuole la guerra* (n. 14, 4 febbraio); G. BARBERO, *Lavoro e razza borghese* (n. 19, 11 marzo); B., *Valore nazionale della razza* (n. 19, 11 marzo); F. BERNARDINI, *La tutela della razza* (n. 34, 24 giugno); M. ALBANESE, *Ragioni storiche del nostro razzismo* (n. 43, 26 agosto); N. GARDINI, *L'ebraismo internazionale* (Supplemento n. 9, 30 dicembre).
1940. N. GARDINI, *La caduta di hoc Hore Belisha* (n. 12, 20 gennaio).
1941. N. GARDINI, *L'Asse contro l'ebraismo internazionale* (n. 35, 28 giugno); G. PICENO, *Gli ebrei e la nostra guerra* (n. 42, 23 agosto); N. GARDINI, *Suss l'ebreo* ed E.M. BIAGI, *Cinema tedesco nazionalista* (n. 48, 4 ottobre); F. GRAZIANI, *Contro Judeos. Maperché a "ondate"?* (n. 50, 18 ottobre); G. PICENO, *Luoghi comuni del filosemitismo in Italia* (n. 47, 27 settembre; n. 48, 4 ottobre e n. 50, 11 ottobre); N. GARDINI, *Liberiamol'Italia dall'idragiudaica*; M. RENDINA, *Esame di coscienza*; W. RUFFILLI, *Gliscara-faggi*; F. GRAZIANI, *L'antisemitismo morale*; G. SAVELLI, *L'occulto e il palesano nell'azione di Israele*; G. PICENO, *Un gioco pericoloso* (n. 51, 28 ottobre); A. LUCHINI, *I Savi di Sion*; W. RUFFILLI, *I "caffelatte"* (n. 1, 1 novembre); M. MARAGI, *Roosevelt ciarlatano da ghetto*; M. SCALIGERO, *Il razzismo e l'esperienza guerriera*; G. SAVELLI, *Romanzi di guerra giudaica*; F. GRAZIANI, *La razza più forte...*; G. PICENO, *Poche leggi molta energia*; W. RUFFILLI, *L'ultimo spino* (n. 2, 8 novembre); G. PODALIRI, *Per lo studio del problema ebraico*; W. RUFFILLI, *Fede nella razza*; G. SAVELLI, *Israele contro Gesù* (n. 3, 15 novembre); W. RUFFILLI, *Ragioni igieniche*; F. GRAZIANI, *Per la razza non per la nazione*; G. SAVELLI, *Postilla a Suss* (n. 4, 20 novembre); G. PODALIRI, *Gli italiani e il problema ebraico* (n. 6, 6 dicembre).
1942. G. SAVELLI, *La razza di Roma* (n. 10, 3 gennaio); G. PODALIRI, *L'antigiudaismo fascista* (n. 15, 7 febbraio); G. PODALIRI, *Mistica fascista e antigiudaismo* (n. 20, 14 marzo); N. GARDINI, *Gli ebrei hanno voluto la guerra* (n. 24, 11 aprile); F. GRAZIANI, *Il razzismo filiazione rivoluzionaria del fascismo* (n. 25, 18 aprile); M. SCALIGERO, *Fronte unico della razza italiana*; F. GRAZIANI, *Risposta a un "vecchio"* (n. 28, 8 mag-

gio); G. PODALIRI, *Gli ebrei e il lavoro* (n. 33, 13 giugno); G. SAVELLI, *Nasce l'esercito di Giuda* (n. 43, 22 agosto); M. SCALIGERO, *Volto guerriero della razza* (n. 43, 22 agosto); G. PREZIOSI, *Per la soluzione del problema ebraico* (a. 49, 3 ottobre); D. VANELLI, *I giudei han voluto la guerra* (n. 55, 17 ottobre); G. PICENO, *Gli ebrei contro il Regime* (n. 1, 24 ottobre); D. VANELLI, *Bolscevismo: bestiale manifestazione dello spirito ebraico* (n. 2, 7 novembre).

1943. U.F., *Persecuzione degli ebrei*; G.P., *Il segreto di Giuda*; G. SAVELLI, *Larepubblicadi Palestina*; V.G., *Tentacoli di Giuda* (n. 16, 13 febbraio); D. VANELLI, *Difesa della razza* (n. 18, 27 febbraio); F. GRAZIANI, *La personalità morale della razza italiana* (n. 19, 6 marzo); G. PODALIRI, *Legittima difesa contro gli ebrei* (n. 28, 8 maggio).

16. E. BALBO, *Giudaico pietismo*, Tupini, Roma 1939, p. 13.

17. N. GARDINI, *L'internazionale ebraica*, in "L'Assalto", n. 9, 31 dicembre 1938. Gardini era uno studente universitario che operava all'interno del GUF. Dopo il 1940 divenne redattore de "L'Assalto" e ricoprì la carica di direttore reggente dal 9 maggio 1941 al 6 dicembre 1942. Dall'agosto 1941 alla primavera 1942 fu vice direttore di "Architrave" il mensile del GUF. Richiamato alle armi nel 1942, dopo l'8 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi nei Balcani e internato in Germania. Non aderì alla Repubblica sociale italiana e venne liberato nel 1945.

18. N. GARDINI, *L'ebraismo internazionale*, in "L'Assalto", supplemento n. 9, 30 dicembre 1939.

19. N. GARDINI, *Ebraismo e bolscevismo*, in "L'Assalto", n. 11, 14 gennaio 1939.

20. F. GRAZIANI, *Contro Judeos. Ma perché a "ondate"?*, in "L'Assalto", n. 50, 18 ottobre 1941. I puntini sono nel testo. Graziani era un collaboratore de "La Difesa della razza".

21. N. GARDINI, *Liberiamo l'Italia dall'idra giudaica*; M. RENDINA, *Esame di coscienza*; W. RUFFILLI, *Glicicarafaggi*; F. GRAZIANI, *L'antiesimorale*; G. SAVELLI, *L'occulto e il palesenell'azione di Israele*; G. PICENO, *Un giuoco pericoloso*, in "L'Assalto", n. 51, 28 ottobre 1941. Rendina era redattore de "il Resto del Carlino", collaborava saltuariamente a "L'Assalto" e fu vice direttore di "Architrave" dal dicembre 1942 al 25 luglio 1943. Dopo l'8 settembre 1943 si rifiutò di collaborare con il rinato regime fascista e con l'esercito invasore. Abbandonò "il Resto del Carlino" e si trasferì in Piemonte dove prese parte alla lotta di liberazione in una brigata partigiana. Ruffilli era un collaboratore de "il Resto del Carlino" e de "L'Assalto". Savelli era un collaboratore de "La difesa della razza". Non abbiamo notizie di Piceno.

22. W. RUFFILLI, *L'ultimo spino*, in "L'Assalto", n. 2, 8 novembre 1941.

23. G. PODALIRI, *Gli ebrei e il lavoro*, in "L'Assalto", n. 33, 13 giugno 1942.

24. Verso la metà del 1939 Camicia nera invitò gli ebrei a "non chiamarsi più con il nome delle città che furono fondate, difese e fatte splendenti di civiltà con il sangue e il lavoro degli italiani, ma di scegliersi degli altri cognomi, fra quelli caratteristici della razza semitica" (*Pane al pane, giudeo al giudeo*, in "il Resto del Carlino", I giugno 1939). Poco prima dello scoppio della guerra scrisse: "Oggi, più che mai, chi dice ebreo dice nemico dell'Italia e della Germania. Gli ebrei che sono stari radiati dalle nostre Forze Armate, e non prestano più servizio militare, nella migliore delle ipotesi si sentono stranieri in Italia quanto in Germania, e spiritualmente sono aldilà delle frontiere, con quelli che ci sono nemici. Chi ha preparato, voluto, imposto la guerra? Gli ebrei." (*I nostri amici ebrei*, in "il Resto del Carlino", 21 maggio 1940).

25. A Bologna si sarebbero suicidati due ebrei. Un colonnello dei bersaglieri — forse Salvatori, un nome che non compare in nessun elenco — pare che si sia sparato. Secondo altre voci si sarebbe suicidato anche un medico austriaco. Di entrambi non abbiamo trovato alcuna notizia.

26. ACS, Demorazza, busta 13, fas. 43, cart. 1.
27. Il cognome Fink è forse stato inventato da Sacerdoti per non citare quello vero della persona cui si riferiva. A Bologna esisteva invece Franco Laudi.
28. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., pp. 98-9. I puntini di sospensione sono nel testo.
29. M. LEONE, *Le organizzazioni*, cit., p. 198. A quanto risulta, tutti gli studenti rifiutarono. Pare che fossero di orientamento di sinistra e quindi contrari al governo fascista del generale Rydz Smigly, il dittatore della Polonia.
30. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., cat. A 16, busta 9.
31. ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 4, fas. 5.
32. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., cat. A 16, busta 9.
33. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k. 16.
34. ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 4, fas.5.
35. *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, a cura di S. Carolini, ANPPIA, Roma 1987, p. 393.
36. *Pericolosi*, cit., pp. 393-4.
37. Al confino finì un bolognese che abitava da tempo a Milano. Si tratta di Gualtiero Milla schedato dalla polizia sin dal 1911 perché iscritto al PSI, anche se collaborava con un gruppo anarchico bolognese molto attivo nella campagna antimilitarista. Era infatti schedato come "socialista anarchico". Nel 1921 si trasferì a Milano e nel 1938, per motivi razziali, fu licenziato dal Corpo dei pompieri presso il quale lavorava con falegname. Il 12 giugno 1940 — due giorni dopo l'inizio della guerra — venne arrestato e internato nel campo di Urbisaglia (MC) perché "ritenuto pericoloso nell'attuale momento politico". Il 21 ottobre 1940 fu liberato avendo "mantenuto regolare condotta". Tornò a Milano (ACS, Casellario politico centrale, *ad vocem*). Un altro ebreo bolognese — ma residente altrove — finì al confino, ma per altri motivi. Si chiamava Gualtiero Pirani e nel 1935 si era trasferito a Grosseto. Il 21 marzo 1941 era stato arrestato e assegnato al confino per 2 anni perché di "sentimenti antifascisti e antinazionali" e perché aveva commentato "ironicamente bollettini di guerra mettendone in dubbio la veridicità". Andò ad Avezzano, in provincia di L'Aquila, dove restò sino al 21 giugno 1941 (ACS, Casellario politico centrale, *ad vocem*).
38. Lilio Saralvo era nato a Ferrara.
39. L. PICCIOTTO, *Vicende di donne ebreo in Emilia Romagna sotto il fascismo e il nazismo*, in I. Vaccari, *Ladonna nel ventennio fascista*, Vangelista, Milano 1978, p. 272.
40. Su questo campo cfr.: F. FOLINO, *Ferramonti, un lager di Mussolini*, Brenner, Cosenza 1985, pp. 373; C.S. CAPOGRECO, *Ferramonti, Lavita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-43)*, Giuntina, Firenze 1987, pp. 195.
41. ACS, Min. int., PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k 16.
42. AUCII, *Verbali Giunta*, cit., p. 150.
43. AUCII, *Verbali Giunta*, cit., p. 151.
44. C. MATTEINI, *Ordini*, cit., p. 117. Il 27 agosto 1940 una seconda *velina* prescriveva: "È fatto assoluto divieto di pubblicare avvisi mortuari di nominativi di ebrei discriminati" (p. 118). Il 26 maggio 1941 una terza *velina* prescriveva "Pregasi rinnovare ai giornali il divieto di inserzioni di pubblicità ebraica, 'anche mortuaria'" (F. COEN, *Tre anni*, cit., p. 108).
45. Per la vicenda dell'avvocato Eugenio Jacchia, cfr.: R. VIGHI, *Per il socialismo, l'antifascismo e le autonomie*, a cura di L. Arbizzani, F. Bonazzi del Poggetto e N.S. Onofri, Bologna 1984, p. 104.
46. Per l'acquisto del giornale da parte di Grandi, cfr., N.S. ONOFRI, *I giornali bolognesi*, cit., p. 83.

47. Cfr.: G. PREZIOSI, *Come il giudaismo ha preparato la guerra*, Tumminelli, Roma 1940, pp. 278; *Come gli ebrei hanno voluto la guerra*, a cura di A. Luchini, J. Evola, M. Scaligero, p. Pellicano e G. Preziosi, Roma 1942, pp. 45.
48. Per il Capodanno ebraico cfr. nota 23 del secondo capitolo.
49. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k. 16.
50. R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 455.
51. Per l'assalto alla sinagoga ferrarese, cfr.: G. BASSANI, *L'assalto fascista della Sinagoga di Ferrara*, in *Storia dell'antifascismo*, cit., p. 163.
52. Il Minculpop era molto attento al settore cinematografico. In occasione dell'uscita di un film di Charlie Chaplin, aveva ordinato il 17 ottobre 1940: "Ignorare la pellicola propagandistica dell'ebreo Chaplin" (F. FLORA, *Stampa*, cit., p. 128).
53. "il Resto del Carlino", 3 ottobre 1941.
54. "L'Avvenire d'Italia", 4 ottobre 1941.
55. "L'Assalto", n.48, 4 ottobre 1941.
56. La legge del 19 aprile 1942 n. 317 non aveva escluso solo gli artisti ebrei da qualunque tipo di spettacolo, ma vietava anche la registrazione di dischi, la loro partecipazione a sceneggiature e l'uso di libri o soggetti scritti da ebrei. La legge prevedeva pure una stretta vigilanza su film stranieri prodotti o interpretati da ebrei.
57. C. MATTEINI, *Ordini*, cit., p. 185.
58. C. MATTEINI, *Ordini*, cit., p. 187.
59. C. MATTEINI, *Ordini*, cit., p. 253.
60. G. SUPINO, *Gli italiani*, cit., p. 157.
61. *La precettazione civile degli ebrei dai 18 ai 55 anni*, in "il Resto del Carlino", 7 maggio 1942. Lo stesso giorno "L'Avvenire d'Italia" pubblicò con scarso rilievo tipografico il comunicato delle agenzie ufficiali del regime, senza aggiungere una riga di commento.
62. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k 16.
63. *Pericolosi*, cit., p. 395.
64. *Gli ebrei dell'aprovincia precettati e avviati allavoro*, in "il Resto del Carlino", 1 settembre 1942. Anche in questa circostanza il foglio cattolico si limitò a pubblicare il comunicato della prefettura, senza commenti.
65. ACS, Demorazza, busta 10.
66. ACDEC, 13 B. Di questa relazione esiste solo la prima pagina, per cui si ignora il contenuto completo.
67. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Div. AA.GG.RR., busta 72, k 16.
68. N.S. ONOFRI, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, La Squilla, Bologna 1965, p. 13.
69. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 108.

B A N D O

Che li Hebrei debbano partirsi dalla Città, & Territorio di Bologna frà termine di trè giorni.

Publicato alli 30. di Decemb. 1593. & reiterato alli 3. di Genn. 1594.



 Edendosi, che la gratia fatta dalla Santità di nostro Signore alli Hebrei di poter transitare, mercadantare, & negoziare per tutti li luoghi dello stato Ecclesiastico, per che in esso non habbiano permanente domicilio, come per il suo Breue datato in Roma sotto li 2. di Luglio proximo passato, viene da loro abusata, poiche alloggiando à Camere locande, & trattendosi sotto pretesto di essigere loro crediti hanno commodità di far più male di quel che facevano, quando tenevano casa aperta; l'Illustrissimo, & Reverendissimo Monsignor Ottavio Bandini Vicelegato di Bologna in esecuzione delle lettere della S. S. del Sante, che di espresso ordine di sua Santità ne tiene dall'Illustrissimo, & Reverendissimo Sig. Cardinal Mont'alto Legato, per il presente publico Bando commanda ad ogni Hebreo, che si troui nella Città di Bologna, & suo Conrado, che debba frà il termine di giorni trè, quali se gli assegnano per vltimi, & peremptori, acciò frà tanto possano riscuotere, & pagare chi ha d'haer da loro, essersi leuato, & partito dalla detta Città, & suo Territorio, sotto pena della Galera, prohibendogli insieme espressamente, che non ardiscano intanto portare, & mandare per loro stessi, & per interposta persona fuori della detta Città, & suo Territorio alcuna quantità di biancheria, drapperia, & altre robbe, eccetto che li loro proprij arnesi del dozzo, sotto la medesima pena, nella quale incorrerà anco ciascuno, che in ciò prestasse loro aiuto, & sotto altro nome che di essi Hebrei tentasse per seruitio delli detti mandarne: Commandando perciò sua Signoria Illustrissima anco alli Gabellieri, che non gli ne debbano espedire alcuna bolletta, & alli Guardiani, & Custodi delle Porte, & Porto, che non debbano lasciar passare robbe sudette che si mandassero da detti Hebrei, sotto pena di scudi 100. d'oro per ciascuna, & della indagine di sua Sig. Illustris. In quorum, &c.

Dat. Bonon. die 30. Decembris 1593.

O. Bandinus Viceleg.

1593. Gli ebrei espulsi per sempre da Bologna

CAPITOLOSESTO

La soluzione finale a Bologna

1. La RSI e la soluzione finale

Dopo l'8 settembre 1943, quando il re fuggì al sud per consegnarsi agli anglo-americani, l'esercito cedette le armi quasi senza combattere e la Wehrmacht occupò l'Italia, gli ebrei si sentirono come un topo in trappola. Se la fuga del monarca e lo sfaldamento dell'esercito erano una tragedia per il popolo italiano, abbandonato alla vendetta nazista, per gli ebrei era molto di più. Era l'inizio della fine perché nessuno avrebbe potuto impedire agli invasori di applicare la legislazione razziale nazista. La "soluzione finale" attendeva tutti gli ebrei, compresi i discriminati, gli arianizzati, quelli sposati con ariani e i battezzati.

Il piano per la deportazione era pronto da tempo, così com'erano pronti gli Einsatzgruppen e gli Einsatzkommando, i reparti speciali che avrebbero dovuto attuarlo. Dall'Olanda, dove aveva diretto la deportazione dell'intera comunità ebraica, era arrivato il colonnello Wilhelm Harster, il nuovo capo dello SD per l'Italia, la polizia di sicurezza delle SS.¹

Lo Judenreferent — com'era chiamato il responsabile dell'operazione — era il capitano Theodor Dannecker che dipendeva direttamente da Adolf Eichmann. Fu questo ufficiale che organizzò la "soluzione finale" degli ebrei italiani, anche se ufficialmente era opera dei responsabili regionali dello SD di Harster.

La prima operazione antiebraica avvenne a Roma perché così aveva deciso Hitler, anche se il maggiore Herbert Kappler l'aveva sconsigliata.² Il 26 settembre impose alla comunità romana la consegna di cinquanta chili d'oro, il 28 e 29 fece requisire la cassa e gli archivi della sinagoga e l'11 ottobre saccheggiò la biblioteca.

Nelle prime ore del 16 le SS circondarono l'antico ghetto e sorpresero nel sonno centinaia di ebrei. Altri furono catturati in varie parti della città in quello e nei giorni seguenti.³ Sempre il 16 ottobre circa duecento ebrei furono rastrellati a Milano.⁴

In seguito non si ebbero altre retate, salvo qualche sporadico arresto e alcune isolate uccisioni in alta Italia. Due i motivi della pausa: l'incapacità di Dannecker di coordinare le operazioni e le rimostranze del governo fascista della RSI (Repubblica sociale italiana). A quella data Mussolini non aveva ancora deciso cosa fare degli ebrei, nonostante le pressioni di Hitler, il quale era sollecitato da Preziosi. Il fanatico razzista si era rifugiato in Germania e dalla radio di Monaco di Baviera e dai giornali rivolgeva continui appelli al dittatore tedesco e a quello italiano perché venisse attuata anche in Italia la "soluzione finale".⁵

I fascisti presero una decisione il 17 novembre 1943 quando, all'assemblea costituente di Verona, fu approvato il Manifesto programmatico della cosiddetta repubblicchina di Salò. L'articolo 7 recitava: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Il testo era stato redatto da Mussolini, Nicola Bombacci e Alessandro Pavolini.

Questa gravissima decisione venne in seguito giustificata come un male minore per gli ebrei, perché l'intenzione di Mussolini sarebbe stata quella di rinchiuderli in campo di concentramento e rinviare ogni decisione alla fine della guerra.⁶

Silvio Bertoldi ha scritto che Buffarini Guidi, il ministro degli interni di Salò, era arrivato a quella conclusione perché "in primo luogo, i campi di concentramento provinciali disposti dai prefetti sono il male minore rispetto alle persecuzioni dei tedeschi; in secondo luogo consentono di guadagnare tempo proprio nei confronti dei tedeschi, facendo credere loro che si stia lavorando per affrontare il problema (e poi non lo si risolverà mai); in terzo luogo, concentrando gli ebrei in mani italiane si avrà modo di sottrarli alle deportazioni".⁷

La stessa tesi è sostenuta da Glauco Buffarini Guidi, figlio

di Guido. A suo parere, l'operato del padre mirava a "evitare che gli ebrei potessero essere rastrellati dai tedeschi, che operavano nel territorio della Repubblica come in zona di operazioni belliche, e comunque per poter trovare modo di rimandare la definitiva soluzione del problema ebraico dopo la cessazione delle ostilità".⁸

Ammesso e non concesso che Mussolini e Buffarini Guidi agissero in buona fede, bisogna riconoscere che furono almeno ingenui. La concentrazione degli ebrei nei campi di internamento era esattamente quello che i tedeschi desideravano perché era il modo più facile per prelevarli e deportarli nei lager. Sarebbe stato molto più difficile — anche se disponevano degli elenchi della polizia italiana — cercarli uno per uno nelle rispettive abitazioni e deportarli.

Che i tedeschi volessero gli ebrei per eliminarli fisicamente, sia Mussolini che Buffarini Guidi lo sapevano ufficialmente dal 3 febbraio 1943 quando l'ambasciatore in Germania Dino Alfieri aveva inviato un rapporto molto preciso. Scrisse che nel novembre 1939 cominciarono le deportazioni di alcune migliaia di ebrei tedeschi verso la Polonia e che "Già esse non diedero più notizie". Un anno dopo furono deportati "150.000 ebrei dal protettorato di Boemia e Moravia (*la Cecoslovacchia*), 65.000 dalla Marca Orientale (*l'Austria*), 30.000 dalle nuove province annesse di Posen e della Prussia occidentale e 240.000 dal vecchio territorio del Reich".

Alfieri aggiunse che erano stati spogliati di tutto e che "madri vennero separate dai figli e spose dai mariti", che furono sistemati in campi di concentramento vigilati da SS "prelevati dai noti campi di concentramento di Buchenwald e Dachau" e che "Anche questa volta e così pure in seguito più non giunse alcuna notizia degli evacuati". E proseguiva: "Sulla sorte a essi riserbata, come su quella cui sono andati e vanno incontro gli ebrei polacchi, russi, olandesi e anche francesi, non possono nutrirsi molti dubbi". Seguivano descrizioni di "esecuzione in massa", "di ebrei russi buttati vivi nelle fiamme" e di "esecuzione con la mitragliatrice di donne e bambini

ignudi allineati sull'orlo della fossa comune."⁹

Mussolini e Buffarini Guidi, che conoscevano queste cose, così come sapevano di essere prigionieri dell'esercito tedesco e quindi privi di ogni possibilità decisionale, non potevano illudersi che la strada migliore per salvare gli ebrei fosse quella di internarli.

L'1 dicembre 1943 — come logica conseguenza del Manifesto di Verona — Buffarini Guidi inviò questo ordine ai prefetti:

"1° Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili ed immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

"2° Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia.

"Siano per intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati".¹⁰

Il 10 dicembre Buffarini Guidi ordinò di arrestare gli ebrei — sia pure con qualche eccezione per i vecchi e gli ammalati, oltre che per i discriminati e gli arianizzati — e di sistemarli in caserme e scuole in attesa che fosse pronto il campo di concentramento di Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, già usato per i prigionieri alleati. La caccia agli ebrei scattò immediatamente sulla base delle liste aggiornate nel censimento dell'anno precedente, anche se erano pochi quelli rimasti in casa ad attendere l'arrivo dei tedeschi. Dopo le razzie di Roma e Milano e quella di Ancona — dove ogni ebreo era stato costretto a pagare 300 mila lire — moltissimi israeliti erano entrati in clandestinità. Gli arresti furono effettuati dalle forze di polizia e dai ca-

rabinieri, mentre i tedeschi si fecero vedere poco in giro.

Era però Dannecker che, dietro le quinte, dirigeva le operazioni e spronava il governo di Salò. Richiamato in patria il 3 dicembre, per avere nuove istruzioni, non riuscì a risolvere il problema ebraico, per cui Eichmann lo sostituì il 31 gennaio 1944 con il capitano F.R. Bosshammer.¹¹ Il nuovo Judenreferent dimostrò di essere l'uomo giusto al posto giusto.

Forte dell'esperienza del suo predecessore, riuscì a coordinare le operazioni della polizia, a vincere le resistenze del governo fascista e a concentrare gli ebrei in pochi campi, in particolare Fossoli, Verona e Bolzano, per deportarli infine nei lager della Germania.¹²

Una volta eliminati fisicamente gli ebrei catturati — anche se gli arresti si protrassero per mesi — il governo di Salò avviò la seconda parte dell'operazione, che poi era la più importante. Il 4 gennaio emise un decreto per sequestrare i loro beni mobili e immobili. Con successivi decreti del 2 marzo e 14 maggio requisì le opere d'arte e le tenute agricole. Da un rapporto preparato per Mussolini, risulta che a tutto il 31 dicembre 1944 lo stato aveva incamerato un miliardo e 900 milioni dalla vendita dei beni degli ebrei e che l'Egeli aveva fatto 5768 pratiche di requisizione, salite a circa ottomila prima della Liberazione.¹³

Anche se oramai non aveva più nulla da fare, perché non vi erano più ebrei, salvo quelli che si battevano nelle file della Resistenza o che si erano messi nella clandestinità, il 14 aprile 1944 Giovanni Preziosi venne nominato responsabile della Direzione generale per la demografia e la razza. Pochi giorni prima della Liberazione riuscì a fare approvare un decreto, l'ultimo, per la requisizione dei beni di proprietà delle comunità israelite.

"Con tali provvedimenti", ha scritto Guido Fubini, riferendosi all'intera legislazione razziale, "gli ebrei venivano sottoposti ad una condizione peggiore di quella dei cittadini dei Paesi dichiaratamente in guerra con l'Italia, protetti dalle norme di diritto internazionale, e per i quali la legge italiana di guerra prevedeva di regola non la confisca ma il solo sequestro dei be-

ni: agli ebrei veniva infatti negato non solo il diritto di avere ma anche il diritto di essere. I provvedimenti della repubblica sociale italiana toglievano loro anche la tutela giuridica del diritto alla vita. Non si ravvisano precedenti né nel diritto romano pre e post-giustiniano, né nel diritto comune".¹⁴

Gli ebrei italiani tornarono a essere cittadini uguali ai *gentili* il 10 luglio 1943 quando il governo militare alleato, insediato in Sicilia, abolì la legislazione razziale. Un analogo provvedimento fu adottato dal governo italiano il 20 gennaio 1944.

2. Bologna difende gli ebrei

Al contrario di quanto avvenne altrove, a Bologna i tedeschi non imposero taglie alla Comunità israelitica. Tra l'occupazione e l'inizio delle persecuzioni passarono poche settimane, un tempo breve, ma sufficiente per consentire agli ebrei di organizzare la difesa. Per il resto, la storia degli ebrei bolognesi nel periodo della "soluzione finale" fu uguale a quella di altre città.

Salvo alcuni rarissimi episodi poco edificanti, la stragrande maggioranza dei bolognesi diede una grande prova di civiltà e generosità. Pochi si sottrassero al dovere di soccorrere gli ebrei. L'opera di solidarietà, che sin dal 1938 si era espressa in forma spontanea e sporadica, dopo l'8 settembre 1943 divenne quasi generale.

Supino ha scritto: "la mattina del 9 venne a cercarmi un amico ariano e mi disse: 'Sono venuto a cercarti pensando che nei prossimi giorni potresti aver bisogno di me. Sai già che puoi venire a casa mia quando vuoi e per questo non meritava che venissi qui; volevo però farti sapere che se accettassero la nostra ospitalità anche la tua mamma e tuo fratello noi saremo pronti ad accoglierli'. Accettai l'offerta per la mamma, che effettivamente rimase molti mesi in casa di questo mio amico. Io andai a Firenze, perché mia moglie e la nostra figliola erano in

campagna in quei pressi, e ci rimasi fino alla liberazione."¹⁵

Episodi del genere se ne potrebbero citare a decine. Supino andò a Firenze, dove partecipò alla lotta di liberazione, perché in una località agricola di quella provincia da tempo aveva predisposto un rifugio d'emergenza. Come lui, nell'estate precedente, decine e decine di ebrei bolognesi avevano preso in affitto case agricole in località remote dell'Appennino, lontano dai centri abitati e dalle strade di grande comunicazione. La famiglia Sacerdoti, lo abbiamo visto, aveva preparato un rifugio alla Carbona di Vergato.

Marino Finzi ne aveva più d'uno. Ha scritto: "Era stata la Maria *{la moglie, nda}*, con la sua previdenza, a fissare 'alcuni luoghi' ove poterci rifugiare durante la guerra e nasconderci se la persecuzione razziale si fosse trasformata, com'era prevedibile in caccia all'uomo. Eravamo troppo consapevoli dei grandi pericoli che ci sovrastavano; i racconti di profughi ebrei di altre nazioni ci avevano shockati e preparati al peggio"[...] "Quindi bisognava prepararsi in tempo, e con Maria avevamo ideato la rete dei nostri possibili nascondigli, i Poggioletti di Livergnano, la fornace di Barbarolo, Cà di Bartoletto, Battibecco, sull'Alpe verso la Raticosa".¹⁶

Si può dire che quasi tutti gli ebrei avessero affittato una o più case agricole. Pochi quelli che non lo fecero per aver sottovalutato il pericolo o perché avevano familiari vecchi o ammalati intrasportabili. Alcuni contavano addirittura sul fatto di essersi battezzati. Se non tutte, certamente quasi tutte le famiglie ebraiche erano state fornite di carte d'identità false, da usare qualora avessero dovuto nascondersi. La maggior parte di questi documenti era stata preparata dal Partito d'azione.

Vi avevano provveduto sia Mario Jacchia che Armando Quadri che per anni era stato consulente fiscale della Comunità israelitica. Quadri incaricò della cosa Gino Onofri, al quale consegnò numerosi cartoncini in bianco — tutti autentici — e alcuni timbri di gomma o a secco — tutti falsi, vale a dire fatti a Bologna — con l'indicazione di piccoli comuni della Sicilia o della Calabria, due regioni già liberate. Le marche da bollo era-

no state sottratte in un ufficio comunale, rimasto abbandonato durante un allarme aereo, da Candia Onofri, moglie di Gino. Toccò a un loro figlio, Nazario Sauro, l'incombenza di compilarle con generalità false scelte dalle persone che le avrebbero dovute usare. Sia il padre di Giancarlo Sacerdoti che Finzi, come hanno scritto, dall'8 settembre alla liberazione usarono carte d'identità avute dal Partito d'azione.¹⁷

Molti ebrei si allontanarono da Bologna tra settembre e ottobre, appena ebbero i documenti falsi, mentre i più ai primi di novembre quando lessero su "L'Avvenire d'Italia" una notizia, ripresa da radio Monaco di Baviera, relativa ai provvedimenti che stava elaborando il governo di Salò. "La stessa Radio", concludeva la notizia, dopo avere riferito delle epurazioni in atto tra i dipendenti statali, "annuncia poi che il Ministro *{degli interni}* ha elaborato un progetto di legge sulla questione razziale 'appoggiandosi alla legislazione Germanica in materia nota sotto il nome di Leggi di Norimberga'. Si afferma che sarebbe attuata 'la confisca dei beni mobili e immobili degli ebrei, la limitazione della loro attività professionale e una netta disciplina razziale'. Il progetto di legge deve essere sottoposto a Mussolini e quindi al Consiglio dei Ministri".¹⁸

Anche se non sapevano che era Preziosi l'autore dei testi farneticanti che venivano trasmessi in italiano dalla radio tedesca, gli ebrei compresero che era in preparazione una seconda ondata di persecuzioni, questa volta di marca nazista. Nel giro di pochi giorni sparirono i pochi rimasti, per cui scattò quasi a vuoto la retata organizzata il 7 novembre, con quasi un mese d'anticipo rispetto all'ordine di Buffarmi Guidi. Erano rimaste a Bologna poche famiglie e i non molti ebrei che militavano nelle fila della Resistenza, a cominciare da Jacchia e Mario Finzi.

Prima di nascondersi, quasi tutti gli ebrei presero la dolorosa decisione di dividere le famiglie: i figli da una parte e i genitori dall'altra, anche se, in alcuni casi, si divisero pure i coniugi. Fu una decisione terribile e straziante, ma la sola che offrisse un minimo di garanzia di salvezza almeno per i ragazzi, i quali potevano facilmente mescolarsi e confondersi con quelli ariani.

Più difficile la prospettiva per gli adulti che avrebbero certamente affrontato con più serenità e rassegnazione il loro destino se avessero avuto la speranza, se non la certezza che i figli erano salvi o che avevano maggiori possibilità di salvezza.

Anche Marino Finzi si separò dal figlio Roberto, quando decise di andare in montagna per partecipare alla lotta di liberazione in una formazione partigiana. Era stata una scelta atroce, ma calcolata perché necessaria. "La decisione di affidare il bambino alla famiglia Morara", ha scritto, "fu molto penosa e quasi umiliante. Abbandonare il bambino! Che cosa avrebbe pensato Maria, che cosa sarebbe successo, ma come avrei potuto affrontare con lui un lungo trasferimento per cavedagne fangose in mezzo alla boscaglia, per strade che non conoscevo?".¹⁹

Anche la famiglia Sacerdoti si divise e i figli furono affidati alla solita famiglia ariana. Ha scritto Giancarlo: "Mio padre ci consegnò alla Maria 'Prenda i bambini e li sistemi in campagna dai suoi, e metta in giro la chiacchiera che siamo scappati in Svizzera. Passata la prima ventata cercheremo con calma una soluzione. Le saremo grati per sempre'. Così io e la Silvana partimmo e la sera dormivamo a casa dei suoi genitori a Casaglia subito fuori Bologna sulla collina verso San Luca".²⁰ In seguito i due ragazzi si divisero. Ma grazie a questi sotterfugi e dopo inenarrabili peripezie poterono riabbracciare i genitori a Liberazione avvenuta.

Tra i tanti episodi che si potrebbero ricordare, quello di Guglielmo Mortara e della moglie Anna Sanguinetti: "Prima delle leggi *razziali*", ricorda la signora, "io e mio marito vivevamo sereni e tranquilli. Eravamo fascisti e perfettamente integrati nella società. Non frequentavamo né la Comunità né la sinagoga perché non eravamo religiosi. Quando mio marito fu radiato dall'esercito e io cacciata dalla scuola dove insegnavo, restammo quasi increduli. Fu una sensazione impossibile da raccontare."

Prosegue il racconto: "Andammo a Bra, in provincia di Cuneo, dove mio marito si impiegò come ingegnere. Dopo l'8 settembre 1943 fummo salvati dai partigiani, dal parroco e dal ma-

resciallo dei carabinieri. Io e mio marito ci aggregammo a una formazione partigiana e affidammo i tre figli alla nostra collaboratrice domestica, Elvira Nutini. Per tutto il tempo della guerra li difese, li sfamò e li trattò come se fossero suoi. Noi eravamo sicuri e tranquilli per loro. Se si salvarono il merito è suo. Restò sempre con noi e quando si ammalò e morì io la curai e la assistetti per anni come se fosse stata mia sorella".

La grande tragedia collettiva della piccola "nazione ebrea", dispersa per i monti e le valli, braccata continuamente dai nazi-fascisti, ma tenacemente difesa da *gentili* che non avevano mai visto o conosciuto, ebbe anche qualche aspetto positivo. Vivendo per mesi nelle case dei contadini poveri della montagna e mangiando il loro pane, gli ebrei vennero a contatto con una realtà sociale che ignoravano.

Fu così che Giancarlo Sacerdoti scoprì che i contadini facevano il bagno — una volta la settimana — in mastelli e tinozze, un sistema usato in quegli anni anche dai cittadini, almeno in nove casi su dieci. "La Domenica", ha scritto, "io continuavo a fare il bagno come in tempi normali, ma dovevo rassegnarmi a farlo in una tinozza, scaldando l'acqua in pentoloni sulla cucina a legna sita anch'essa nello stanzone".²¹

Erano disagi modesti, se si vuole, ma rivelatori della diversità enorme esistente tra persone che pure abitavano a pochi chilometri di distanza. Erano due mondi che si ignoravano, anche se i contadini sapevano che i "signori" facevano il bagno nella vasca con acqua corrente.

Per il giovane Sacerdoti, anche se fatta in un tragico momento, quella del mondo contadino fu una grande scoperta. Lo sorprese lo spirito collettivo che animava quegli uomini e che veniva alimentato nelle riunioni serali, dopo il lavoro, quando si adunavano per ascoltare le parole degli esponenti dei partiti della sinistra che giravano la montagna per incitarli a combattere contro i nazi-fascisti, senza dimenticare l'aspetto sociale della lotta di liberazione.

Ha scritto in proposito: "Io ascoltavo: ai contadini un po' stanchi del lavoro, semplici, brillavano gli occhi come brillava-

no le braci del fuoco del camino e poi andavano così uno dopo l'altro a letto sognando il paradiso e la vittoria. Predicava come un antico cristiano. Quelle discussioni mi portavano a discutere di problemi di cui sui banchi della scuola non si parlava. C'era una umanità diversa da quella conosciuta nella mia infanzia a Bologna".²² Anche Finzi ha scritto bellissime pagine sul mondo contadino bolognese, a lui doppiamente sconosciuto perché non bolognese.

3. I fascisti consegnano gli ebrei ai nazisti

Mentre gli ebrei si immergevano nel vasto e per loro sconosciuto mondo contadino, alla ricerca disperata di una ipotetica, ma possibile salvezza, a Bologna il comandante dello SD — il maggiore Fehmers — non aveva perso tempo. In attesa dell'ordine per iniziare la caccia agli ebrei, aveva messo a punto la macchina infernale della "soluzione finale" con la collaborazione dei dirigenti del fascio, dei prefetti e del questore, mentre è difficile valutare quella del podestà, anche se il comune fornì almeno una lista di ebrei, come vedremo.²³

Tra le poche carte della prefettura che abbiamo potuto consultare — mentre quelle della questura sono ancora inaccessibili — esistono alcuni documenti significativi. Il primo è l'elenco nominativo fatto dalla polizia nel 1942 e tenuto aggiornato sino agli ultimi giorni della guerra. Le ultime annotazioni scritte a mano riguardano il battesimo e la morte di Olga Diena il 3 ottobre 1944 e la morte di Giuseppina Fano il 17 novembre 1944. Questo elenco fu sicuramente consegnato ai tedeschi i quali se ne servirono per dare la caccia agli ebrei anche se furono quasi sempre usati i carabinieri e i poliziotti.²⁴

Due mesi dopo la Liberazione, il 26 giugno, il questore Mario Jantaffi — un funzionario di carriera che aveva sostituito Romolo Trauzzi, il questore nominato dagli organi della Resistenza — inviò una relazione al prefetto Gianguido Borghese

per fare il punto della situazione. Tra le altre cose, scrisse che nel febbraio 1944 il questore Tebaldi aveva passato alle SS tedesche l'elenco degli "ebrei di nazionalità germanica" residenti a Bologna. Di questi — era allegato un elenco nominativo con trenta nomi — "nessuna altra traccia esiste in questi atti circa la loro sorte". Quanto agli ebrei bolognesi o italiani scrisse che "nessuna traccia esiste in questi atti".²⁵

A quella data, quindi, in questura non esisteva più alcuna documentazione sugli ebrei, a meno che non fosse stata occultata per difendere qualche personaggio della polizia. A questo proposito va detto che poco prima della Liberazione nel cortile dello stabile che ospita sia la prefettura che la questura, furono bruciati quintali di documenti. Il rogo arse un paio di giorni. Le carte mancanti sono finite nel rogo? La risposta si potrà avere quando saranno tutte accessibili.

Infine, tra i documenti trovati vi è un elenco nominativo di ebrei che il comune compilò il 29 marzo 1945 su richiesta della prefettura. Nella prima pagina si legge: "Elenco degli Ebrei residenti nel Comune di Bologna ai sensi della richiesta prefettizia 15.1.1945 — Div. A.E. Prot. N. 287 15/3/1".²⁶ Comprende 839 nomi — con le generalità — di ebrei residenti, anche se alcuni erano emigrati da tempo.

Non siamo riusciti ad accertare perché negli ultimi giorni del conflitto la prefettura abbia chiesto quell'elenco, perché il comune l'abbia compilato né se sia stato passato ai tedeschi. Quello che è certo è che gli ebrei vennero sorvegliati dalla polizia sino alla fine del conflitto. Come non bastasse, va detto che l'apparato burocratico incaricato di controllare la comunità proseguì imperterrito la propria attività, quasi fosse all'oscuro delle decisioni politiche prese dal governo.

Tre le carte dell'archivio della Comunità bolognese abbiamo trovato un documento che, a dir poco, è sconcertante. In data 7 novembre 1943 — il giorno in cui a Bologna venne scatenata la caccia agli ebrei — il commissario della comunità inviò una lettera agli ebrei bolognesi per sollecitare il pagamento dei contributi per il 1944 e comunicare che entro breve tempo sarebbe-

ro state pubblicate le liste con le cifre dell'imponibile.

La firma è illegibile per cui non è possibile stabilire se la lettera fu spedita dal commissario Terenzi. Due sono le spiegazioni che si possono dare di questo documento. La prima è che il commissario fosse in buona fede e che abbia scritto la lettera solo per adempiere a un obbligo burocratico. Ma, in questo caso, bisogna dire — chiunque fosse — che era quantomeno ingenuo e incapace di valutare la situazione politica nuova. L'altra è che si trattasse di un'esca per indurre gli ebrei a presentarsi per essere arrestati.

Ma vediamo cosa avvenne a Bologna negli ultimi mesi del 1943.

In ottobre furono affissi manifesti che invitavano gli ebrei a presentarsi in questura per essere avviati al servizio di lavoro. Di questo fatto, riferito da alcuni ebrei, non abbiamo trovato conferma.²⁷ Tra il 7 e il 12 novembre si ebbe la prima retata da parte delle SS, andata parzialmente a vuoto, nonostante avessero l'elenco della polizia.

I pochi ebrei catturati — pare una ventina — non passarono dalle carceri di S. Giovanni in Monte, ma vennero trattenuti nelle sedi delle SS.²⁸ Il 9 fu ucciso Moisé Alberto Rossi di 71 anni e venne catturata la moglie Itala Resignani di 69. A causa dell'età e confidando nel battesimo ricevuto, erano rimasti nella loro abitazione in via Cappuccini, oggi via Putti. Quando videro le SS entrare nel parco di casa, tentarono invano la fuga. Lui venne abbattuto a colpi di mitra e lei catturata e mandata a morire in un lager.

Gli ebrei arrestati furono caricati sul treno giunto da Roma il 9 e diretto ad Auschwitz. Quando si mosse dalla stazione il 10 e 11 novembre aveva a bordo circa 400 ebrei. Secondo Giuliana Donati — che ha esaminato le liste degli arrivi di quel lager — vi erano sicuramente 17 ebrei bolognesi e 68 toscani. Degli altri si ignora l'identità.²⁹

Ai primi di dicembre, quando arrivò l'ordine di Buffarmi Guidi di arrestare gli ebrei per avviarli ai campi di concentramento, polizia e carabinieri — in base all'elenco del 1942 —

visitarono tutte le abitazioni. Dai rapporti fatti — e conservati tra le carte della prefettura — risulta che furono trovate quasi tutte vuote, per cui non si ebbero arresti. In seguito poliziotti e carabinieri dissero che avevano invitato a fuggire i pochi ebrei trovati.

Vero o no che fosse questo particolare — ma pare che in alcuni casi sia andata così — in quei giorni si ebbero più arresti che nella retata precedente. La famiglia di Nissim Matathia, ad esempio, fu presa al completo. Furono prima portati a S. Giovanni in Monte e poi consegnati alle SS per essere deportati nei lager.

Le abitazioni vennero sigillate e in seguito assegnate alle famiglie dei militi fascisti o ai sinistrati, con l'uso dei mobili, della biancheria e di quant'altro vi si trovava.³⁰

"il Resto del Carlino", diretto da Giorgio Pini, approvò la decisione del governo di arrestare gli ebrei. "Siamo da tempo nettamente convinti che gli ebrei", scrisse un anonimo editorialista, "per loro stessa definizione di popolo superiore agli spregevoli ariani e di popolo senza patria in qualunque paese si trovino i suoi membri, sono istintivamente nemici del paese che li ospita, perché legati fra loro da interessi di carattere internazionale" [...] "Perciò gli ebrei sono elementi pericolosi sia nel loro campo economico che in quello politico, culturale e morale".

"Tutte le storture dell'arte cosiddetta moderna", proseguiva la nota, "sono un prodotto del malefico genio ebraico, tutte le crisi e le guerre, le sciagure e le stragi che si sono riversate sul mondo, specie negli ultimi anni, hanno origine dalla malefica influenza ebraica. Da tempo urgeva ripulire l'Italia dai giudei che la insidano anche come centro della romanità e del cattolicesimo".

Dopo averli accusati di aver "fatto la loro riapparizione con rinnovati propositi di vendetta" all'indomani della caduta del regime, il giornale auspicò un provvedimento definitivo, a differenza degli anni passati quando "si erano fatte le cose solo a metà, mentre quando si comincia bisogna sempre andare riso-

lutamente a fondo, altrimenti è meglio non cominciare".³¹

Qualche giorno dopo il giornale dedicò un nuovo editoriale anonimo agli ebrei per accusarli di tutto il male avvenuto in Italia negli ultimi anni. "Padroni del commercio", scrisse, senza trovare ridicola una simile argomentazione, "sabotarono la produzione bellica, provocarono lo scisma fra Esercito e Milizia, fra Partito e Nazione. Diffusero le più sinistre notizie sulla Germania creando nel popolo la convinzione che vi fosse una sola via di scampo: il distacco dalla Germania".

Dopo aver scaricato sugli ebrei e sulla massoneria la responsabilità dei rovesci militari, così concluse riferendosi all'articolo 7 del Manifesto di Verona: "La legislazione italiana inquadra così definitivamente questo importantissimo e vitale problema: finirla con gli equivoci: e sarà annientato un nemico interno che fu la grande sciagura che ha colpito la nostra terra ed ha potuto più della forza esterna."³²

Mentre "il Resto del Carlino", qualche giorno dopo, tornò sul problema ebraico — per illustrare il decreto prefettizio che requisiva le proprietà israelite, oltre che per esortare gli ariani a non pagare i debiti contratti con gli ebrei — il quotidiano cattolico preferì ignorare l'argomento.³³ Alla campagna antisemita non mancò la voce del rinato "L'Assalto", ma con note di carattere generale e senza riferimento alla situazione bolognese.³⁴

L'ordine di Buffarini Guidi coincise con il ritorno in Italia di Dannecker al quale erano state date tassative disposizioni per la deportazione degli ebrei. La decisione della RSI di arrestarli fu quindi contemporanea a quella nazista di attuare la "soluzione finale", anche se non vi era identità di vedute tra le SS e il governo fantoccio di Salò.

A parere di Buffarini Guidi non dovevano essere arrestati i vecchi, gli ammalati, i discriminati e i "misti". Al contrario, i tedeschi li volevano tutti. Tra le due parti non si riuscì a trovare un accordo nel corso di una riunione tenutasi a Bologna il 10 dicembre con l'intervento di funzionari del governo di Salò e di ufficiali tedeschi. Pur non rinunciando alla "soluzione fina-

le", i tedeschi decisero di adottare il sistema del carciofo: una foglia alla volta.

Il 20 dicembre il responsabile dello SD di Bologna, maggiore Fehmers, inviò questa lettera al questore: "Con riferimento al nostro colloquio del 10 dicembre 1943, chiedo la consegna degli ebrei arrestati in conformità del decreto italiano *{quello del 1 dicembre, nda}* nei seguenti casi: 1) Ebrei puri sposati con ebrei. In questi casi l'intera famiglia deve essere arrestata e consegnata a me, senza riguardo per l'età o le condizioni di salute; 2) Ebrei puri con cittadinanza di stati nemici debbono essere anch'essi consegnati a me; 3) Secondo la legge tedesca si definisce ebreo colui che abbia almeno tre nonni di pura razza ebraica o che, essendo misto (mezzo ebreo), professi religione ebraica; inoltre vanno arrestate e consegnate anche quelle persone ebreo che in base alle leggi italiane finora vigenti sono discriminate o ritenute ariane. Chiedo che gli ebrei arrestati in ottemperanza a queste disposizioni mi siano consegnati il primo e il quindici di ogni mese. L'evacuazione delle persone arrestate sarà eseguita dal mio ufficio, in accordo con l'ufficio del Comando Generale della Polizia di sicurezza e del SD in Italia, sede di Verona".³⁵

Avendo gli italiani consegnato solo ebrei puri, ma sani, i tedeschi tornarono alla carica per cui il 22 gennaio il capo della polizia di Salò ordinò ai questori di consegnare i discriminati.³⁶ A fine gennaio, dopo il richiamo in Germania di Dannecker, il nuovo Judenreferent Bosshammer chiese gli ammalati e i vecchi.,

Non essendo riuscito a farseli consegnare, in marzo Fehmers ordinò al questore di Bologna di sottoporre gli ebrei ammalati a "rigorosi esami per stabilire se è possibile trasferirli a Fossoli". Il 4 aprile al questore Tebaldi giunse un ordine di Bosshammer. "Tutti gli ebrei accertati", diceva, "che non siano sposati con un'ariana, cioè non vivano in matrimonio misto, vanno trasferiti al campo di concentramento di Fossoli di Carpi senza nessuna considerazione all'appartenenza di Stato, età e condizione di salute".³⁷

Bosshammer aveva escluso i "misti" dopo un incontro avvenuto in marzo a Gragnano con Preziosi, ma solo per prendere tempo. Infatti, nella direttiva inviata ai questori si legge al punto otto: "Gli ebrei puri sposati con ariani devono essere posti sotto la più stretta sorveglianza. Se vi è il ben che minimo sospetto che essi siano coinvolti in attività politiche e criminali, debbono essere arrestati immediatamente".³⁸ Era la premessa per l'ordine che darà in maggio di arrestare i "misti"³⁹.

4. La confisca dei beni ebraici

Mentre era in atto la caccia agli ebrei, il 4 gennaio 1944 il governo di Salò ordinò la requisizione dei loro beni. In base al "Decreto legislativo del Duce" numero 2 gli ebrei — essendo considerati appartenenti a "nazionalità nemica" — non potevano possedere beni mobili o immobili.⁴⁰

A differenza di quello del 1938, che aveva voluto ridurre la potenza economica degli ebrei, questo decreto mirava a sopprimerla. Era un atto di guerra volto a cancellare per sempre dalla faccia della terra non solo gli ebrei, ma anche la loro proprietà.

Se — per la caccia agli ebrei — Mussolini e i suoi ministri tentarono di scaricare la responsabilità sui tedeschi, per la requisizione dei loro beni non hanno scuse. La colpa è interamente loro. Infatti, sin dall'ottobre Buffarini Guidi aveva ordinato ai prefetti di mettere sotto sequestro i beni degli ebrei registrati dall'Egeli nel 1938.

Le prefetture si mossero tempestivamente e contemporaneamente fu riattivato l'Egeli, il cui apparato era stato ibernato durante l'interregno badogliano.⁴¹ Anche se molte proprietà degli ebrei sparirono per vie misteriose — requisite abusivamente dalle varie polizie fasciste operanti allora in Italia⁴² — l'Egeli si vide aumentare i compiti a dismisura. Se prima si era occupato dell'alienazione della parte della proprietà ebraica eccedente i limiti di legge — appena il sette per cento del totale — ora

NOTIFICAZIONE.



GROLAMO del T. st. di S. Anastasia della S. R. C. Prete Card. Gastaldi della Città di Bologna, e suo Contado a Latere Legato.

IN esecuzione de gli ordini della Santità di Nostro Signore si notifica à tutti gli Hebrei, che transitaranno per questa Città di Bologna, che entrando in essa prima delle 21. hora debbano seguitare il loro viaggio senza fermarsi, e quando giungessero doppo l' hora sudetta postino per la sera solamente di quel giorno albergare nell' Hostaria del Capello Rosso luogo destinatogli, e non altrove, e poscia la mattina seguente partire alla levata del Sole, & il simile debbano osservare quando per legittima causa le gli concedesse la solita licenza per tre giorni, sotto pena in caso di trasgresso di tre tratti di Corda, & altre pene anco maggiori à Nostro arbitrio, nelle quali incorreranno parimente tutti quelli, che dal loro albergo, ò ricetto à detti Hebrei fuori della detta Hostaria del Capel Rosso. Volendo, che la presente publicata, & affissa alli luoghi soliti della Città, oblihi ogn' vno alla puntuale osservanza, come se personalmente gli fosse stata intimata. In Bologna questo dì 2. Giugno 1682.

Grolamo Card. Gastaldi Legato.

*Per il S. M. di Prete
Alfonso Manfredi Caponotaro.*

In Bologna, dall'Esco del Donasco, per la Stamperia Camerale.

1682. Gli ebrei di passaggio sono obbligati a pernottare nell' "Hostaria del Capello Rosso"

doveva provvedere all'alienazione totale. A Bologna, per le pratiche bancarie, si servì del Credito Fondiario della Cassa di Risparmio e della Banca del Monte di Bologna e Ravenna.

Vediamo cosa successe a Bologna, anche se la documentazione archivistica è molto carente.⁴³

Il 2 dicembre 1943 — a conferma che la decisione di sequestrare i beni degli ebrei era stata presa prima del decreto del 4 gennaio 1944 — il prefetto Guglielmo Montani ordinò alle banche bolognesi di bloccare i conti correnti, i libretti di deposito e le operazioni finanziarie in corso. L'ordine venne confermato dal questore Tebaldi il 23 successivo.⁴⁴

La direzione della Banca del Monte — che il 20 dicembre aveva scritto al prefetto per chiedere disposizioni più chiare e precise — il 7 febbraio sollecitò un elenco degli ebrei. Solo così, sosteneva, sarà possibile identificare i clienti ebrei della nostra banca.

Una volta avuto l'elenco — una copia del quale è nell'archivio della banca, — furono identificate le partite contabili degli ebrei. Erano 38 libretti di deposito, il più consistente dei quali con 59 mila lire, in un periodo in cui i quotidiani costavano mezzo lira. Appena sei i conti correnti, con 1410 lire depositate nel più ricco. Nessuna cassetta di sicurezza era intestata a ebrei.⁴⁵

Poco o nulla si sa di quanto avvenne nelle altre banche. Da un appunto senza data, trovato tra le carte della prefettura, risulta che erano state messe sotto sequestro 51 cassette di sicurezza alla Cassa di Risparmio di Bologna; 12 al Credito Italiano; 6 al Credito Romagnolo; 3 al Banco Ambrosiano; 2 alla Banca d'America, alla Banca Popolare, alla Banca Nazionale del Lavoro e al Credito Romagnolo di Imola.⁴⁶

Gli ebrei avevano cassette di sicurezza anche al Banco di Napoli e alla Banca Commerciale, dove si ebbero due interventi dei tedeschi. Da una relazione senza data e senza firma della prefettura risulta che al Banco di Napoli "furono aperte forzatamente con l'intervento del Comando della Polizia di Sicurezza Germanica" e che "i valori in essi rinvenuti sono stati lasciati a mani della stessa banca". Invece alla Commerciale "parte

del loro contenuto fu sequestrato dagli addetti del Comando suddetto".⁴⁷

Nel maggio 1944 le banche furono autorizzate dalla Confederazione fascista delle aziende di credito e delle assicurazioni a pagare le pensioni agli ebrei e le indennità di licenziamento oltre che a permettere il prelievo di piccole somme dai depositi bancari bloccati. Era chiaramente un'esca per indurli a presentarsi agli sportelli bancari e arrestarli. Almeno a quelli del Monte non si presentò nessuno.⁴⁸

Nonostante i sequestri, non doveva essere modesto l'ammontare dei capitali bloccati nelle banche, se il governo fascista decise di trasferirli al nord nel settembre, quando — con le truppe alleate a pochi chilometri — pareva che la liberazione di Bologna fosse imminente.

Il 23 settembre 1944 Armando Rocchi, commissario straordinario del partito fascista per la regione, inviò una lettera ai prefetti, nella quale si diceva: "A chiarimento delle istruzioni precedentemente impartite circa il trasferimento dei valori dalle Banche alle Sedi del Nord, avverto che mentre debbono essere lasciati in sede i valori dei privati, debbono invece essere trasportati senz'altro nelle sedi del Nord tutti i valori degli ebrei anche se conservati nelle 'cassette di sicurezza' che potranno essere manomesse ed aperte con le forme di legge". Poi ci fu un ripensamento parziale e il 29 il direttore della sede della Banca d'Italia informò i direttori delle banche locali che "l'ordine medesimo non è applicabile per quanto si riferisce ai valori custoditi nelle cassette di sicurezza"⁴⁹.

Non si hanno notizie sulla requisizione delle aziende e degli immobili degli ebrei, che a Bologna avvenne con l'intervento dell'Intendenza di finanza. Sulla "Gazzetta ufficiale d'Italia" uscirono decine e decine di decreti di sequestro avvenuti in altre città, ma poco o nulla per Bologna.

Sulla "Gazzetta" del 25 aprile 1944 apparve un decreto, in data 12 febbraio, che annunciava l'avvenuta liquidazione della ditta di rappresentanza dei fratelli Sergio e Evan Lampronti, con sede in via Barberie 22. Su quella del 1 giugno, sotto il tito-

lo di Bologna, apparve un decreto per la requisizione di tre ville di Livorno. Molto probabilmente si trattò di un errore tipografico.⁵⁰

Attorno al patrimonio degli ebrei non si scatenarono solo gli appetiti dei nazifascisti, ma anche quelli di alcuni ariani che approfittarono dell'occasione favorevole per arricchirsi ai danni di chi non poteva difenderli. Emblematico è il processo intentato contro la signora Natalina Rimondini.

Prima di fuggire, i coniugi ebrei Giovanni Wernikoff e Fanny Wiener affidarono a una loro dipendente — appunto la Rimondini — la gestione del negozio di abbigliamento che avevano sotto le Logge del Pavaglione. L'emporio venne tenuto sotto particolare controllo della polizia la quale, alla fine del 1944, lo fece chiudere dopo avere denunciato la Rimondini per la vendita di capi d'abbigliamento fatti in casa a prezzi maggiorati e senza richiedere agli acquirenti le tessere del razionamento. Riaperto pochi giorni dopo, su autorizzazione del comune, il negozio venne nuovamente sottoposto a stretta sorveglianza da parte della polizia. La Rimondini venne processata poche settimane dopo la Liberazione e assolta. Giovanni Marchesini, il suo avvocato difensore, al processo sostenne che il negozio era stato sottoposto a un controllo vessatorio da parte della polizia "colà indirizzata da qualche indispettito concorrente, ansioso di strozzare l'unica risorsa commerciale" di Wernikoff "tenuto lontano dal suo negozio e dai suoi affari per motivi razziali". E aggiunse che questo qualcuno "nell'ombra più cupa, ha ostacolato in ogni modo l'apertura del negozio Wernikoff!".⁵¹

5. La caccia agli ebrei

Gli ebrei bolognesi non erano rimasti nelle loro case ad attendere l'arrivo delle SS. Salvo alcune persone anziane o ammalate e poche altre che fidavano nel battesimo ricevuto, la fuga era stata generale. Pochi furono quelli presi nel loro letto, men-

tre la maggior parte degli arresti avvenne casualmente o a seguito di delazioni.

Degli 864 ebrei che vivevano a Bologna al momento dell'armistizio — molti dei quali essendo stranieri o di altre città non appartenevano alla Comunità israelitica — circa il dieci per cento perse la vita a seguito delle persecuzioni naziste. Un elenco esatto non fu fatto subito dopo Liberazione — anche se ne furono fatti troppi, ma uno diverso dall'altro — e non è facile farlo oggi.

Un primo elenco — comprendente 92 morti — fu pubblicato nel numero 7 del 26 novembre 1945 su "La voce del popolo", un settimanale diretto dai fratelli ebrei Secondo Lino e Ugo Hanau. Comprende vari nomi, anche di non bolognesi, assemblati non si sa come. Altri elenchi furono fatti dalla prefettura e dalla Comunità israelitica. I primi si trovano tra le carte dell'archivio di stato bolognese e gli altri nella sede della Comunità. Un altro elenco fu fatto nel 1968, quando il governo tedesco corrispose un indennizzo ai familiari delle persone decedute nei lager.⁵²

Tra i vari elenchi, quello che resta ed è considerato il solo vero è quello inciso nella lapide di marmo murata all'esterno della sinagoga in via Finzi. Solo che dalla lapide sono stati esclusi gli ebrei non bolognesi anche se catturati a Bologna — ma alcuni, pur non essendo bolognesi vi figurano — e quelli battezzati o arianizzati.

Non è assolutamente nostra intenzione interferire nella disputa che nel dopoguerra ha tormentato la vita della Comunità, quando si è cercato di accertare chi era ancora ebreo e chi non lo era più per abiura, per arianizzazione o per semplice dissociazione scritta. Pur non volendo riaprire questa piaga mai sanata completamente, tuttavia abbiamo voluto accertare il numero esatto degli ebrei o ex ebrei catturati a Bologna e morti successivamente. Il risultato è stato di 108 morti nei lager — dai quali solo quattro sono tornati vivi⁵³ — e di 6 deceduti per varie cause.⁵⁴ In totale 114.

Della tragica vicenda della "nazione ebrea" bolognese non

possiamo riferire tutte le vicende perché troppo numerose e perché alcune persone non gradiscono essere ricordate. Riferiamo quindi alcuni casi personali o di famiglie, scelti tra quelli più significativi, anche se si tratta di storie quasi tutte uguali nelle quali cambiano solo i nomi.

A tutti gli ebrei era comune la decisione di resistere — anche se alcuni, stanchi di fuggire, si consegnarono volontariamente — perché pienamente consapevoli del destino che li attendeva se si fossero arresi. L'alternativa era tra la vita e la morte. Vie di mezzo non esistevano. Per questo erano spiritualmente pronti, più che rassegnati, a morire, anche se avrebbero lottato all'estremo per vivere.

La morte, ha scritto Sandra Basilea, viveva con noi ed "eravamo pronti a riceverla. Purché venisse lei subito e non si facesse precedere dal passo pesante di qualche soldato delle SS. La morte non ci importava. Ma la cattura ci terrorizzava. E così, gradatamente, cominciavamo a dire addio alla vita mentre disperatamente l'amavamo."⁵⁵

Giorno dopo giorno, per lunghi venti mesi, quella terribile agonia fiaccò più di uno spirito. Ha scritto la Basilea: "Una mia sorella, Eleonora, non ne può più. 'Ma non sarebbe meglio andarsi a costituire? Ci metteranno in un campo di concentramento e sarà finita'. Era disperata e senza forze più."⁵⁶ Per sua fortuna fu dissuasa, resistette e vide il giorno della Liberazione.

Tragica fu la sorte di Alfredo Dalla Volta, della moglie Marta Finzi e dei figli Anna e Paolo. Sacerdoti hanno scritto che "Il padre andava tutti i giorni all'ufficio, i fratelli zelanti andarono a bloccarlo in casa perché non potesse fuggire. I repubblicani trovarono così tutta la famiglia riunita".⁵⁷

Furono portati a Fossoli e poi in Germania. Durante una breve sosta a Verona riuscirono — non si sa bene come, perché erano chiusi in un carro bestiame — a spedire una cartolina postale all'amico Agenore Costa, con la data del 7 dicembre 1943. Diceva: "Carissimi siamo in viaggio per terre lontane pieni di fiducia e con l'animo a voi rivolto. Speriamo Dio ci assista e di

riabbracciarci un giorno. Ricordateci come noi vi ricordiamo".⁵⁸ Non tornarono più.

Fidando nel battesimo — ma il sacramento non è registrato nell'elenco della polizia — il medico Attalo Muggia non si era nascosto e aveva continuato a lavorare a Villa Bianca, la sua casa di cura. Fu prelevato dalle SS nel marzo 1944 e di lui non si seppe più nulla.

Facile preda dei nazifascisti furono le sorelle Augusta, Giuseppina e Ida Diena di 73, 77 e 79 anni.⁵⁹ Giunte a Bologna da Modena nel 1940, avevano preso alloggio in un appartamento in affitto, distrutto da un bombardamento aereo alla fine del 1943. Prive di mezzi e ammalate, vennero ricoverate in ospedale dove i fascisti le prelevarono il 14 maggio 1944. Consegnate alle SS, andarono a Fossoli e vi restarono sino al 26 giugno quando furono deportate ad Auschwitz. Anche loro non tornarono.

Perché stanchi di fuggire, oltre che privi di mezzi, ai carabinieri di Savigno, un comune dell'Appennino bolognese, si consegnarono Adelaide Di Segni e i figli Alberta, Aureliano, Davide, Jack, Raimondo e Sergio Calò, tra i 25 e gli otto anni. Nel verbale dei carabinieri si legge che la donna e i figli si erano presentati spontaneamente "dichiarando che desideravano regolare la loro posizione razziale perché vivevano in uno stato miserando e impossibile per la loro esistenza."⁶⁰ I carabinieri li consegnarono ai fascisti e da questi furono passati alle SS. Finirono i loro giorni ad Auschwitz.

L'avvocato Alessandro Bassani di 80 anni e la moglie Edvige Levi di 72 sopraffatti dal continuo timore di essere catturati e stanchi di nascondersi decisero di suicidarsi. Alcuni conoscenti li dissuasero. Nel dopoguerra Bassani scrisse che "data la nostra avanzata età e malfermi di salute e data la stagione rigida, ad evitare ulteriori tormenti, decidemmo di sopprimerci, prima di essere deportati".⁶¹

Nelle mani dei tedeschi — ma a causa di una delazione — caddero il rabbino di Bologna Alberto Orvieto e la moglie Margherita Cantoni. A quasi ottant'anni, dopo averne spesi una quarantina al servizio della Comunità israelitica, il rabbino si

era rifugiato a Firenze. Catturato nel dicembre 1943, andò con la moglie incontro al suo Dio ad Auschwitz.

A Firenze furono catturati anche Guido Sonino di 74 anni e la moglie Emma Castelfranco. Pure loro conclusero i loro giorni ad Auschwitz. In questo lager finirono anche i coniugi Zevolum Goldstaub e Pasqua Basevi. Dopo essersi divisi dai numerosi figli, si erano rifugiati a Mantova, dove Goldstaub era nato un'ottantina di anni prima. Poi, spinti da un inconsapevole desiderio di maggiore sicurezza, erano tornati a Bologna dove avevano vissuto i migliori anni della loro vita. "Stai tranquillo, siamo a casa", scrissero, appena tornati a Bologna, al figlio Loris che si era trasferito a Roma. E in casa furono presi.⁶²

Non pochi ebrei, soprattutto gli anziani, cercarono salvezza negli ospedali, anche se, come abbiamo visto, i tedeschi pretendevano continue visite fiscali. Il 17 marzo Herbert Bieber, il capo della Gestapo bolognese, scrisse al questore: "all'ospedale di S. Orsola di Bologna giornalmente si presentano cittadini di 'razza ebraica' i quali, accusando ipotetiche malattie vogliono consulti medici per sottrarsi ad eventuali arresti e traduzioni in campo di concentramento."⁶³

Impossibile dire quanti si salvarono e quanti furono invece catturati proprio nelle corsie degli ospedali. La signora Fanny Todesco di 94 anni venne prelevata da un letto d'ospedale, perché gravemente malata, e mandata a morire in un lager. Al contrario, la signora Vera Treves, dopo avere subito un'appendicectomia a Villa Sabaudia, vi venne trattenuta con vari pretesti e si salvò.

Giuseppe Levi, un anziano ebreo semiparalizzato, venne strappato dal letto e gettato su un camion dai fascisti. Una donna ariana, che da anni conviveva con lui, si mise a urlare e a chiedere soccorso. Accorsero alcuni inquilini dello stabile dove abitavano e i fascisti, cedendo alle proteste, riconsegnarono l'anziano infermo. Morì pochi mesi dopo la Liberazione.

Altri ebrei salvarono la vita grazie all'opera dei sanitari che li trasferivano continuamente da un'ospedale all'altro. Il 29 marzo 1945 — poco meno di un mese prima della Liberazione

— la direzione dell'Ospedale Maggiore informò la prefettura che 13 anziane donne ebrei erano state trasferite alla sezione ospedaliera "A. Righi".⁶⁴ Nulla si sa della loro sorte, ma è significativo che della cosa si parlasse apertamente in lettere ufficiali.

Molto probabilmente a quella data avevano già lasciato Bologna i reparti speciali dello SD e la Wehrmacht non aveva alcun interesse per gli ebrei. Ma vi è un altro aspetto della situazione che deve essere valutato anche se — in mancanza di una completa documentazione — non è ancora possibile esprimere un giudizio completo sull'operato delle autorità fasciste bolognesi. Negli ultimi tempi dell'effimera repubblicetta di Salò — in particolare dall'inizio del 1945 in poi — molti funzionari statali aiutarono ebrei e partigiani forse per senso umanitario, certamente per preconstituirsì benemerenzze in previsione dell'ormai prossima resa dei conti.

Ma non tutti si comportarono in quel modo. Numerosissimi furono i bolognesi che sin dall'inizio si prodigarono generosamente per salvare gli ebrei. Nella relazione che la Comunità israelitica bolognese inviò il 12 marzo 1948 al Comitato ricerche deportati ebrei di Roma, un caldo ringraziamento è rivolto ai cimici Gherardo Forni e Filippo Neri per l'aiuto dato agli ebrei ricoverati negli ospedali e salvati.⁶⁵ Non ci fu clinica o ospedale che non ospitasse un ebreo. Pare che una donna ebrea sia stata ospitata sino alla Liberazione nella clinica del prof. Sai-violi.

Anche le parrocchie e gli istituti religiosi rappresentarono un sicuro rifugio per gli ebrei. Padre Olindo Marella ne ospitò numerosi nelle case della sua Opera sparse nei vari centri della provincia. Per la sua opera a favore degli ebrei, l'11 marzo 1944 fu arrestato Odoardo Focherini, il consigliere delegato della società editrice "L'Avvenire d'Italia". Venne deportato in un lager in Germania dove morì presumibilmente nel dicembre 1944. Nel 1955 l'UCII ha conferito una medaglia alla sua memoria.⁶⁶

Difficile se non impossibile ricordare tutti gli episodi di

spontanea solidarietà popolare. Emblematico quello di Riola di Vergato dove l'intera comunità si mobilitò per salvare le numerose famiglie ebraiche che vi si erano recate casualmente, una all'insaputa dell'altra. Erano quelle del pellicciaio Emanuele Coen, del commerciante di tessuti Alfredo De Paz, di Giorgio Formiggini, di Bianca Colbi e del medico Nino Samaja, anche se pare che ve ne fossero altre.

Subito dopo l'8 settembre 1943 un gruppo di cittadini — tra i quali Amieto Branchini, Ulisse e Sergio Cati, Mario Cesarmi, Frumenzio Chiappelli detto Dante e il figlio Oscar, Dorando e Teodosio Donati, Fiorino e Natalino Medici, Giorgio Puccetti, Ermanno Raimondi, Corrado Scandellari e Nildo Violi — si adoperò per salvare le famiglie ebraiche. Alcune furono ospitate in abitazioni private sino alla Liberazione e altre accompagnate in Svizzera. Si salvarono tutte, mentre alcuni generosi che si erano prodigati pagarono con dure persecuzioni il nobile gesto.

Un caso analogo avvenne a Cotignola, un comune della bassa ravennate, dove erano finite casualmente, una all'insaputa delle altre, numerose famiglie ebraiche bolognesi. Anche qui tutte si salvarono grazie all'opera generosa della popolazione coordinata da Mario Zanzi e da un giovane ufficiale, Francesco De Lorenzo, che diverrà in seguito comandante del corpo dei carabinieri.⁶⁷

Gli ebrei bolognesi che parteciparono alla lotta di liberazione non furono molto numerosi, se rapportati in percentuale a quelli di Roma, Milano e Torino.⁶⁸ Mario Jacchia è certamente la figura più importante. Con Masia fu uno dei massimi dirigenti del Partito d'azione e delle brigate Giustizia e libertà. Per qualche tempo rappresentò il partito nel CLN. Quando ebbe il comando delle forze partigiane nella zona nord della regione si trasferì a Parma. Qui il 3 agosto 1944 venne arrestato dai fascisti e consegnato allo SD. Non si sa quando, dove e come sia morto. Gli è stata conferita la medaglia d'oro alla memoria.⁶⁹

Mario Finzi continuò a dirigere la *Delasem* anche dopo l'inizio della Resistenza, nonostante fosse molto noto in città. Militò in una brigata Giustizia e libertà e venne arrestato dai fasci-

sti il 3 marzo 1944, subito dopo aver fatto ricoverare un bambino ebreo in una casa di cura. Consegnato allo SD, finì i suoi giorni ad Auschwitz dove fu visto per l'ultima volta nell'ottobre 1944.TM

Franco Cesana, nato nel 1931, è stato uno dei più giovani partigiani. Colpito da una raffica tedesca, cadde il 14 settembre 1944 a Gombola di Polinago sull'Appennino modenese. Ha avuto la medaglia di bronzo.⁷¹

Isacco Hakim, che prese parte alla lotta di liberazione in Romagna, cadde a Ponte Ruffio di Cesena il 18 agosto 1944.⁷² A Firenze, dove si era trasferita da tempo, ha preso parte alla lotta di liberazione ed è stata uccisa Anna Maria Enriques Agnoletti. Le è stata conferita la medaglia d'oro alla memoria.⁷³

Presero parte alla lotta di liberazione Emanuele Calò nella 7^a brigata Modena della divisione Armando; Cesare e Vittorio Carpi nella 7^a brigata Modena; Lelio Cesana nella brigata Scrabelli della divisione Modena; Bianca Colbi nella brigata Giustizia e libertà di montagna; Marino Finzi nella 62^a brigata Camicie rosse Garibaldi; Walter Lenghi nella 1^a brigata Irma Bandiera; Mario Levi comandante della 7^a brigata Modena; Giulio Supino in una brigata Giustizia e libertà di Firenze ed Edoardo Volterra in una brigata Giustizia e libertà a Roma.⁷⁴

Eugenio Heiman ha preso parte alla lotta di liberazione in Abruzzo, ma non ha chiesto il riconoscimento partigiano. Enzo Enriques Agnoletti è stato uno dei massimi dirigenti della lotta di liberazione in Toscana⁷⁵. Il bolognese Giovanni Enriques, un ingegnere che lavorava alla Olivetti di Ivrea, prese parte alla Resistenza in Piemonte. Vittorio Abolaffio, residente a Voghera, ma sfollato a Porretta Terme, combattè nelle fila della brigata Matteotti di montagna. Il padre Guido, catturato dai fascisti a Porretta Terme, ha concluso la sua esistenza in un lager.

Secondo un nostro calcolo, sono 114 gli ebrei bolognesi morti nei campi di sterminio o combattendo contro i nazifascisti, anche se solo 84 erano in piena comunione con la loro fede religiosa. In questa cifra non rientrano, perché non tutti noti, gli ebrei non bolognesi, se non addirittura stranieri cat-

turati a Bologna e mandati a morire nei lager.

La nostra è una contabilità puramente matematica e non vogliamo interferire nel delicatissimo rapporto tra la Comunità israelitica bolognese e gli ex ebrei o quelli che non sono più considerati tali. È un problema che non ci riguarda, anche se riteniamo che molti di questi avrebbero continuato a vivere da ebrei e sarebbero morti in pace con il loro Dio se le circostanze della vita non li avessero costretti — in un momento di estremo pericolo — ad abbandonare i valori più cari nei quali credevano.

Note

1. Per la polizia di sicurezza tedesca in Italia, cfr.: E. COLLOTTI, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano 1963, pp. 607; E. COLLOTTI, *Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile 1945*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", n. 83, 1966; E. COLLOTTI, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei tenitori occupati*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", n. 103, 1971.
2. M. MEIR, *Mussolini e la questione ebraica*, Comunità, Milano 1982, p. 337.
3. Per la vicenda relativa alla requisizione dell'oro e al rastrellamento della comunità ebraica di Roma, cfr.: G. DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943*, Il Saggiatore, Milano 1961, pp. 64; A. WAAGENAAR, *Il ghetto sul Tevere*, Mondadori, Milano 1972, pp. 395; L. PICCIOTTO, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Canicci, Roma 1979, pp. 207.
4. G. OTTANI, *Unpopolo piange. La tragedia degli ebrei italiani*, Giovane, Milano 1945, p. 27.
5. La bibliografia sulla "soluzione finale" è sterminata. In particolare cfr.: L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1971, pp. 414; G. REITLINGER, *La soluzione finale*, Il Saggiatore, Milano 1962, pp. 425.
6. R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 434. Per i rapporti tra Mussolini e gli ebrei cfr.: G. PISANO, *Mussolini e gli ebrei*, FPE, Milano 1967, pp. 211.
7. S. BERTOLDI, *Salò*, Mondadori, Milano 1976, p. 340.
8. G. BUFFARINI GUIDI, *La vera verità*, Sugar, Milano 1970, pp. 48-9.
9. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988, quarta edizione, p. 602.
10. Il testo dell'ordine di Buffarini Guidi venne pubblicato dai giornali il 1 dicembre, ma non in forma integrale. Fu omesso l'ultimo periodo: "Siano per intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati".
11. G. MAYDA, *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 164.
12. Sugli ebrei italiani morti nei lager non esistono dati certi. Per Della Pergola i deportati sarebbero stati 8360, dei quali 7749 morti e 611 sopravvissuti (S. DELLA

PERGOLA, *L'indagine statistica sugli ebrei in Italia*, in "La Rivista mensile d'Israël", n. 10, 1968); per De Felice dei 7495 deportati, 6885 sarebbero morti e 610 sopravvissuti (R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 453); per C. Lops dei 7945 deportati, 7481 sarebbero morti e 464 sopravvissuti (Da: *Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento*, Roma 1971); per la Donati su 8451 deportati, 7462 sarebbero morti e 989 sopravvissuti (G. DONATI, *Ebrei in Italia: deportazione, resistenza*, Giuntina, Firenze 1975, p. 9). Quasi tutti gli ebrei furono inviati nel lager di Auschwitz e quando non fu più utilizzabile (perché liberato dai sovietici) in quelli di Flossenburg e di Ravensbrück. A Buchenwald e a Bergen Belsen finirono gli ebrei "privilegiati", cioè di paesi neutrali. A Buchenwald e Ravensbrück erano internati i figli di matrimoni misti. Mauthausen e Dachau non erano lager per ebrei e se qualcuno vi finiva per errore era trasferito ad Auschwitz.

13. R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 437.

14. G. FUBINI, *La condizione*, cit., pp. 70-1.

15. G. SUPINO, *Gli italiani*, cit., p. 159. Si trattava di Giuseppe Evangelisti.

16. M. Finzi, *Cronache*, cit., p. 18.

17. Armando Quadri venne fucilato, con il gruppo dirigente del Partito d'azione di Bologna, il 23 settembre 1944. Gino Onofri è morto il 2 febbraio 1945 nel lager di Mauthausen.

18. *Leggirazzialied "epurazioni" dalle amministrazioni dello stato*, in "L'Avvenire d'Italia", 5 novembre 1943.

19. M. FINZI, *Cronache*, cit., p. 23.

20. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., pp. 118-9.

21. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 119.

22. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 122.

23. I primi segretari del fascio furono Aristide Sarti ed Eugenio Facchini. Due i prefetti, o capo della provincia come erano stati ribattezzati, Guglielmo Montani sino al 15 gennaio 1944 e Dino Fantozzi. Questore fu Giovanni Tebaldi e podestà Mario Agnoli.

24. ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 1, cart. 1.

25. ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 4, cart. 5.

26. ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 2, cart. 1.

27. Non si conoscono le direttive del Minculpop alla stampa sul problema ebraico per questo periodo. In data 25 novembre 1943 esiste una *velina* che ordina ai giornali di pubblicare con rilievo la notizia del "sequestro delle opere d'arte di proprietà ebraica" (C MATTEINI, *Ordini*, cit., p. 41).

28. L'elenco degli ebrei che transitarono dal carcere bolognese, prima di finire nei lager, è pubblicato nell'allegato n. 2, p. 253.

29. G. DONATI, *Ebrei in Italia*, cit., p. 14.

30. L'elenco degli appartamenti sigillati con i relativi rapporti è in: ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 3, cart. 2; l'elenco degli appartamenti ceduti in affitto è in: busta 2, cart. 9; l'elenco dei mobili requisiti è in: busta 3, cart. 5.

31. *Gli ebrei residenti in Italia avviati in campo di concentramento*, in "il Resto del Carlino", 2 dicembre 1943.

32. *Fine di un equivoco*, in "il Resto del Carlino", 7 dicembre 1943.

33. *Sequestro dei beni appartenenti agli ebrei*, in "il Resto del Carlino", 11 dicembre 1943.

34. "L'Assalto" uscì dal 15 ottobre 1943 al settembre 1944. Le collezioni di quel periodo sono più che lacunose. Nei pochi numeri consultati abbiamo reperito queste note: DON p. VERITÀ, *I difensori di Giuda*, (n. 5, 19 dicembre 1943); UTINAM, *Fonda-*

zione di una banca giudaica per il saccheggio del mondo, (n. 5, 19 dicembre 1943); UTI-NAM, *I segreti della Casa Bianca*, (n. 7, 18 gennaio 1944); U. PASCOLI, *Problema fondamentale per la difesa della razza*, (n. 28, 3 agosto 1944); A. NICOLA COSTA, *Un delicato problema razziale*, (n. 33, 22 settembre 1944).

35. M. MEIR, *Mussolini*, cit., pp. 361-2.

36. M. MEIR, *Mussolini*, cit., p. 362.

37. G. MAYDA, *Ebrei*, cit., p. 174.

38. M. MEIR, *Mussolini*, cit., p. 365.

39. Tra i tanti elenchi preparati dalla polizia fascista sugli ebrei — molti dei quali sono privi di data per cui poco usabili — ne abbiamo trovato uno dal titolo "Elenco generale dei nati da matrimonio misto". Se fosse venuto l'ordine, sarebbe stato tacitissimo arrestarli, anche perché la maggior parte non si erano nascosti sicuri della patente di "ariano". È in: ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 4, fase, 5.

40. *Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica*, in "Gazzetta ufficiale d'Italia", n. 6, 10 gennaio 1944.

41. L'Egeli si diede un nuovo statuto. Cfr.: Ente gestione e liquidazione immobiliari, *Gestione beni ebraici sequestrati o confiscati*, S. Pellegrino 1944, pp. 24.

42. A. SCALPELLI, *L'Ente di gestione*, cit., p. 99

43. Tra le poche carte consultate all'ASB abbiamo trovato una scarsissima documentazione sulla requisizione dei beni ebraici tra il 1943 e il 1945. La maggior parte dei documenti è ancora coperta dai vincoli di legge. Nulla si trova — essendo stato recentemente alleggerito — nell'archivio del Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Bologna. Una discreta documentazione, per il periodo 1943-45, si trova nell'archivio della Banca del Monte di Bologna e Ravenna.

44. ASBMBR.

45. ASBMBR.

46. ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 3, fascicolo 4 "Elenchi e inventari".

47. ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 3, fascicolo 4 "Elenchi e inventari".

48. ASBMBR.

49. ASBMBR.

50. Tra le carte dell'archivio della Banca del Monte si trova un breve riferimento al sequestro della proprietà della signora Luisa Pirani in Valenti. Una ebrea non residente a Bologna, ma forse in una città della regione. Il Monte aveva il compito di operare su scala regionale.

51. G. MARCHESINI, *Il caso Wernikoff*, Parma, Bologna 1945, p. 12.

52. *Elenchi nominativi delle domande accolte per gli indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazional-socialiste di cui alla legge 6 febbraio 1963, n. 404*, in "La Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana", n. 130, 22 maggio 1968.

53. Dalla deportazione nei lager nazisti tornarono quattro ebrei bolognesi: Giacobbe Bonacar e la figlia Giuditta, Nino Matathia e Giuseppe Mortara. Tornarono anche tre ebrei non bolognesi, ma catturati a Bologna: Guglielmo Coen, Gara Finzi e Giuseppe Hasson. Non si conosce il numero né il nome degli ebrei stranieri catturati a Bologna e usciti vivi dai lager. Questi i dati relativi alle deportazioni nelle altre città emiliane e romagnole: Ferrara, 87 deportati 5 dei quali sopravvissuti; Modena, 14 tutti deceduti; Parma, 23 tutti deceduti (R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 453). Secondo un'altra fonte i morti di Ferrara furono 96, cfr.: *La comunità israelitica di Ferrara in memoria dei propri morti (1943-1943)*, Ferrara 1949.

54. L'elenco dei morti ebrei, frutto della nostra ricerca, è pubblicato nell'allegato n. 3, p. 256.
55. S. BASILEA, *Sei viva*, cit., p. 21.
56. S. BASILEA, *Sei viva*, cit., pp. 95-6.
57. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 118.
58. ACDEC, Vicissitudini dei singoli, 5 H b.
59. Le tre sorelle Diena sono erroneamente indicate come Ida, Augusta e Jisefini Belfiore in: G. MAYDA, *Ebrei*, cit., p. 175.
60. ACDEC, 5 H b.
61. ACDEC, 5 H b.
62. Loris Goldstaub ha lasciato un diario inedito dal titolo "Stai tranquillo, siamo a casa". Un altro diario inedito ha lasciato Ubaldo Lopez Pegna, un insegnante antifascista di Firenze giunto a Bologna negli anni della guerra. È intitolato: "Io esistevvo per il fascismo".
63. ACDEC, 5 H b.
64. ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 4, cartella 5.
65. ACDEC, 13 B.
66. Per la figura di Focherini cfr.: G. LAMPRONTI, *Miofratello Odoardo*, Bologna 1948; I. VACCARI, *Il tempo di decidere*, CURSEC, Modena 1968, p. 92; A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI e N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti*, cit. vol. III, p. 194. In particolare: O. FOCHERINI, *Il camminodi ungiusto, Lettere dal carcere e daicampi di concentramento*, tesi di laurea di C. Pontiroli, relatore A. Albertazzi, STAB bolognese, 21 maggio 1986. Dalla p. 36 alla 47 una ricchissima bibliografia su Focherini.
67. M. BASSI, *Cotignola: un approdo di salvezza per gli ebrei e per i perseguitati politici durante la guerra (1943-1945)*, in *Testimonianze di fede e di carità nel tempo di guerra (1943-1945)*, Faenza 1985, p. 35.
68. Per la partecipazione degli ebrei bolognesi alla lotta di liberazione, oltre alle opere citate, cfr.: G. VOLLI, *Gli ebrei nella lotta antifascista*, in "Emilia", nn. 8-9, 1955; G. VALABREGA, *Ebrei, fascismo e sionismo*, Argalia, Urbino 1974, p. 146.
69. Per l'opera di Mario Jacchia cfr.: *In memoria di Mario Jacchia*, con scritti di Edoardo Volterra, Vito Sangiorgi, Ugo Lenzi, Guglielmo Sacerdoti, Alessandro Cagli, Ettore Trombetti, Sergio Neppi, Ferruccio Parri, Ester Parri, Leonida Patrignani, Grafica Emiliana, Bologna senza data (*del 1946 o 1947*); G. FORMIGGINI, *Stella d'Italia, Stella di David*, Mursia, Milano 1970, p. 310; A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti*, cit., vol. III, p. 502.
70. Per la vita e l'opera di Mario Finzi cfr.: L. FANO JACCHIA, *Mario Finzi, musicista e combattente per l'Umanità*, in "La Rassegna mensile d'Israël", n. 4, 1951; C. GNUDI, *Mario Finzi*, Bologna 1959, pp. 15; G. MUGGIA, *Fatti e figure ebraiche nella lotta antifascista in Italia, Mario Finzi e Franco Cesana*, testo presentato alla Conferenza internazionale per la storia della Resistenza a Praga il 2-4 settembre 1963, pp. 8; *Mario Finzi. Lettere a un amico. Brani musicali. Ricordi e testimonianze*, a cura di F. Fano, Bologna 1967, pp. 95; G. FORMIGGINI, *Stella d'Italia*, cit., p. 346; A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti*, cit., vol. III, p. 179.
71. Per la figura di Franco Cesana cfr.: G. MUGGIA, *Fatti e figure*, cit.; A.M. RABELLO, *Inmemoria di Franco Cesana, il più giovane partigiano d'Italia*, in *Quaderni del Centro Documentazione Ebraica contemporanea, Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, a cura di G. Valabrega, 1963, n. 3; G. VOLLI, *Il più giovane partigiano d'Italia caduto per la libertà, Franco Cesana*, in "La Rivista mensile d'Israël", nn. 6-7, 1964; A. BASEVICESANA, *Testimonianza*, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, ISB, Bologna 1967, vol. I, p. 335; G. FORMIGGINI, *Stella d'Italia*, cit.,

p. 335; A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti*, cit., p. 519.

72. Una biografia di Isacco Hakim è in: A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti*, cit., vol. III, p. 495.

73. Per la figura di Anna Maria Enriques Agnoletti, cfr.: G. FORMIGGINI, *Stella d'Italia*, cit., p. 302; A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti*, cit., vol. III, p. 86.

74. Le biografie di tutti i partigiani ebrei sono in: A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti*, cit., *ad vocem*. Sono state pubblicate *Testimonianze* in L. BERGONZINI, *La Resistenza*, cit., di: Marino Finzi, vol. V, p. 454; Mario Levi, vol. V, p. 328; Giulio Supino, vol. I, p. 132; Edoardo Volterra, vol. III, p. 632.

75. Per la figura di Enzo Enriques Agnoletti, cfr.: G. FORMIGGINI, *Stella d'Italia*, cit., p. 399; A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti*, cit., vol. III, p. 86.

La vita ricomincia

1. L'incubo finisce, ma molti problemi restano

Quando la guerra finì e tornò la libertà, gli italiani tirarono un lungo sospiro di sollievo e ricominciarono a fare progetti per il futuro con una frenesia e una voglia di vivere oggi del tutto inimmaginabili. Fu una grande festa per tutti. Per gli ebrei — che erano stati emarginati prima e braccati poi dai nazisti — fu una festa doppia.

Quelli che avevano combattuto nelle file della Resistenza scesero dai monti e quelli che avevano atteso la fine dell'incubo sepolti in rifugi sicuri uscirono per rivedere il sole.

Mio padre — ha scritto Sacerdoti, quando lo riabbracciò dopo essere tornato a Bologna — "Era pallido, stanco" e "Mi raccontò della loro clausura in via dell'Oro".¹ Molti, come lui, erano stati in clausura totale per quasi due anni, come Enzo Sanguinetti che aveva vissuto in un locale ricavato tra il soffitto della sua abitazione e il solaio.

Finita la guerra e l'incubo di una morte atroce nei lager nazisti ora bisognava ricominciare a vivere, anche se il ricordo del passato e di tanti parenti e amici scomparsi era vivo e sconvolgente.

"Nei giorni che seguirono il ritorno", ha scritto Sacerdoti, "cominciarono ad apparire giornali murali con orrende fotografie dei campi di concentramento tedeschi: cadaveri in fosse comuni, sopravvissuti dall'aspetto di fantasmi, baracche, sapone da cadaveri, monili di ossa umane.

"...Io andai a cercare Paolino (*Dalla Volta*) e Sergio (*Cividalì*). Trovai altra gente nelle loro case. Erano là nella mucchia dei cadaveri dei giornali murali ed io non volevo crederci e continuavo a cercarli con angoscia e speranza".²

Anche per Marino Finzi non fu facile riprendere il filo del discorso nel punto esatto in cui l'aveva interrotto molti anni prima: "Cammino per le strade assolate di Bologna, di questa Bologna che il babbo tanto amava, e penso: qui sono stati arrestati. No, non posso passare innanzi alla salita che porta a S. Giovanni in Monte. Non posso alzare gli occhi.

"Ogni angolo mi ricorda loro.

"Quando studiavo, ogni anno il babbo veniva a trovarmi. Dopo il mio matrimonio, venivano i miei a vedere il nipotino.

"Perché? Tanti perché si chiedono e rimangono senza risposta. E pesano sul nostro cuore e sul cervello, anche a distanza di tempo.

"E peseranno fino alla fine della nostra vita, come una ossessione, accompagnandoci sempre con l'ombra di coloro che abbiamo amato."³

Ma la vita ha le sue esigenze. E si ricominciò. A dare il via fu Gianguido Borghese, il prefetto della Liberazione, che organizzò un ufficio per gli ebrei. Dopo aver fatto due elenchi, quello dei vivi e dei morti, la prefettura ne approntò un terzo: quello degli ebrei che, avendo perduto tutto, avevano bisogno di tutto. Furono 98 quelli che si iscrissero in questo elenco, senza vergognarsi di chiedere aiuto. Per persone che in passato avevano goduto di un alto tenore di vita fu un grande atto di coraggio e di umiltà.⁴

A uno a uno furono riassunti gli impiegati dello stato licenziati nel 1938, i professori universitari e medi riebbero la cattedra e gli ufficiali rimisero le stellette. Più difficile l'operazione per smontare la macchina burocratica dell'Egeli che per qualche tempo continuò a girare come se nulla fosse successo e gli ebrei si videro presentare richieste per pagare il servizio, come durante il regime.

In attesa che la burocrazia statale si rendesse conto che la ruota della storia aveva cominciato a muoversi in una nuova direzione, gli ebrei si rimboccarono le maniche. Riaprirono i negozi e le vecchie aziende e ricominciarono a lavorare. Fecero anche il giro di tutte le case di Bologna alla ricerca dei mobili.

"Accompagnavo mia mamma nella ricerca dei mobili e dei soprammobili scomparsi da casa", ha scritto Sacerdoti. "Andammo di casa in casa nelle ville, che erano state requisite dai tedeschi, dove i militari si erano fatti seguire dai mobili degli appartamenti già occupati. I proprietari di quelle case spesso si opponevano alla restituzione degli oggetti che ormai consideravano di loro proprietà, bottino di guerra. In questo peregrinare di casa in casa imparai molte cose e tra queste che la gente versa calde lacrime su chi muore, ma guai al morto che prova a riaprire gli occhi e richiedere la restituzione dell'eredità".⁵

Ci volle del tempo, ma, una dopo l'altra, le ferite rimarginarono. Difficile e travagliata — se mai è stata sanata — la guarigione di quella morale subita dalla coscienza della piccola "nazione ebrea". È un capitolo del quale gli ebrei e gli ex ebrei preferiscono non parlare, sia pure per ragioni diverse.

Il nuovo consiglio della Comunità israelitica riletto dopo la Liberazione promosse un censimento non per sapere quanti erano i morti e i sopravvissuti, ma per accertare quanti, tra i vivi, erano rimasti ebrei e quanti non dovessero essere considerati più tali. Il problema non era di facile soluzione.

Particolarmente delicato il caso degli ebrei battezzati, molti dei quali erano stati indotti a quel passo dalla paura o dal desiderio di salvare se stessi, la famiglia e il resto. Per questo era necessario dare loro tutto il tempo occorrente — ma quanto? — per rifare i conti con la propria coscienza.

Se avessero confermato la fedeltà a Cristo molto probabilmente sarebbe rimasto nel loro animo il dubbio di avere fatto una scelta forzata, se non di convenienza. Se fossero tornati alla fede dei padri si sarebbe imposta una nuova abiura. Sicuramente la chiesa cattolica avrebbe considerato — come avvenne — un'apostasia la loro scelta.

Meno complicata si presentava la soluzione per gli arianizzati. Non avendo fatto una scelta religiosa, la strada per il ritorno in seno alla "nazione ebrea" era più agevole. La questione era più burocratico-amministrativa che non religiosa.

Sia i battezzati che gli arianizzati — ma nel conto vanno

messi anche quelli che, con una lettera alla Comunità, si separarono volontariamente dalla "nazione ebrea" — avevano perduto tutta una serie di diritti acquisiti al momento della nascita, primo tra tutti quello di essere sepolti nel cimitero ebraico accanto ai familiari.

Furono lunghe e tormentate le discussioni che si tennero in proposito. Il 3 marzo 1946, quando il consiglio della Comunità esaminò il caso di Filippo Zabban — desideroso di tornare alla fede dei padri — il rabbino disse di essere "disposto a indulgenza", come si legge nel libro dei verbali delle riunioni.⁶

Il consiglio accolse il parere non vincolante dell'autorità religiosa, ma chiese all'interessato — e agli altri che desideravano rientrare — di sanare la parte amministrativa, coprendo le annualità tributarie non corrisposte, come disponeva la legge, anche se fu sempre applicata con larghezza di vedute.⁷

"Per le riammissioni", ricorda oggi Eugenio Heiman, "furono usati criteri di comprensione abbastanza larghi, sia dal punto di vista religioso, che ancor più dal punto di vista amministrativo".⁸ Anche se le ragioni dell'autorità religiosa non coincidevano sempre con quelle laiche del consiglio, fu fatto il massimo sforzo per ricostruire e cementare l'unione della Comunità.

Sia pure in tempi diversi, una decina di ebrei riabbracciò la fede dei padri. Tra questi — dei quali abbiamo trovato testimonianza nei libri del consiglio della Comunità — Filippo Zabban, Pio Padovani, Umberto Supino e Ennio Goldstaub. Il fenomeno non si è esaurito e a mezzo secolo dalle persecuzioni razziali si registrano ancora dei rientri. In massima parte sono quelli dei discendenti delle famiglie ebreo costrette a farsi cristiane.

Il 23 ottobre 1946, dopo avere accolto numerosi correligionari tornati all'antica fede, il consiglio della Comunità decise che chi aveva confermato la scelta fatta uscendo dalla "nazione ebrea" non poteva più avvalersi dei diritti acquisiti al momento della nascita. Non sarebbero state accettate neppure le eventuali offerte per il tempio. La separazione doveva essere totale e definitiva.

Al momento del rientro, oltre a sanare la parte amministrativa arretrata, molti ebrei fecero generose offerte per ricordare i defunti e contribuire alle opere assistenziali della Comunità. Nel 1951 Filippo Zabban versò un milione per la ricostruzione della sinagoga.

Un'altra decisione molto importante fu presa dal consiglio della Comunità il 10 marzo 1946 quando stabilì di non procedere legalmente — ma nel verbale della seduta non appare la parola perdono — contro i funzionari della prefettura e della questura che avevano consegnato ai tedeschi le liste degli ebrei bolognesi.⁹

L'ultimo strascico del terribile capitolo delle persecuzioni razziali si ebbe verso la metà degli anni Cinquanta quando sulla facciata della ricostruita sinagoga venne murata la lapide con i nomi degli ebrei morti. Dopo non facile discussione, fu deciso di incidere nel marmo 84 nomi, quelli di coloro che erano rimasti sicuramente ebrei.

"Si è pensato", ricorda oggi Heiman, "che su una lapide che si murava all'esterno di una Sinagoga non potessero essere compresi i nomi di persone che avevano abbracciato una religione diversa".

Note

1. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 162.
2. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., pp. 162-3. I puntini di sospensione sono nel testo.
3. M. FINZI, *Cronache*, cit., p. 82.
4. L'elenco degli "ebrei indigenti" si trova in: ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 4, fasc 6; altra documentazione dell'attività svolta nel dopoguerra dalla prefettura, si trova in busta 3, fasc. 4; busta 2, fasc 10
5. G. SACERDOTI, *Ricordi*, cit., p. 163.
6. ACIB.
7. Dal 1945 al 1947 la Comunità bolognese fu presieduta da Emilio Supino.
8. Heiman fu consigliere della Comunità dal 1947 al 1953 e presidente dal 1953 al 1977.
9. ACIB.

ALLEGATO N. 1

"Elenco delle aziende industriali e commerciali appartenenti a cittadini italiani di razza ebraica"*

1. *Tipografia Nino Finzi*, iscritta al n. 52525 del registro ditte. Individuale di Finzi Nino fu Settimo; sede: Bologna, via Castiglione n. 28. Attività: industria tipografica; personale impiegato n. 5; cessata il 24 marzo 1939.
2. *Ditta Iesi Dino*, iscritta al n. 46410 del registro ditte. Individuale di Iesi Dino di Giulio Guido; sede: Bologna, via Indipendenza n. 15. Attività: commercio tessuti; personale impiegato n. 1.
3. *Casa di Cura Villa Bianca*, iscritta al n. 21054 del registro ditte. Individuale del dott. Attalo Muggia fu Angelo; sede Bologna, via Crociani n. 22. Attività: casa di cura; personale impiegato n. 29.
4. *Ditta Accomandita G. Foà & C.*, iscritta al n. 51229 del registro ditte. Accomandita fra: Foà Gino fu Giuseppe, accomandatario, e Castaldini Carlo fu Gaetano, accomandante; sede Bologna, via Galliera n. 60. Attività: commercio tessuti ingrosso; personale impiegato n. 1.
5. *Ditta Lattes & C.*, iscritta al n. 52424 del registro ditte. Individuale di Lattes Alberto fu Guglielmo; sede Bologna, via Saragozza n. 7. Attività: commercio generi di cartoleria.
6. *Ditta Milla Davide Mario*, iscritta al n. 28792 del registro ditte. Individuale di Milla Davide Mario fu Massimo; sede Bologna, via Rizzoli n. 28. Attività: vendita al dettaglio di pellicerie; personale impiegato n. 3.
7. *Ditta Padovani Pio*, iscritta al n. 29256 del registro ditte. Individuale di Padovani Pio fu Umberto; sede Bologna, via Castiglione n. 23. Attività: rappresentante in conserve alimentari; personale impiegato n. 3.

* Questo elenco — che riportiamo nel testo originato, senza modifiche — è apparso su "La Gazzetta ufficiale del regno d'Italia" ». 276 del 28 novembre 1939. Era stato preparato dal Consiglio provinciale dette corporazioni di Bologna.

8. *Officina Chimica Prodotti "Ivel's"*, iscritta al n. 33072 del registro ditte. Individuale di Levi dott. Ulderico fu Achille; sede Bologna, via Castiglione n. 25. Attività: industria della produzione di specialità medicinali; personale impiegato n. 1.
9. *Ditta Ancona Umberto*, iscritta al n. 29340 del registro ditte. Individuale di Ancona Umberto fu Angelo; sede Bologna, via Val d'Aposa n. 4. Attività: commercio ambulante di scampoli di tessuti e mercerie.
10. *Ditta Sermoneta Benedetto*, iscritta al n. 39356 del registro ditte. Individuale di Sermoneta Benedetto fu Prospero; sede Bologna, via Indipendenza n. 17. Attività: commercio ambulante.
11. *Ditta ing. Roberto Levi*, iscritta al n. 43530 del registro ditte. Individuale di Levi ing. Roberto fu Salomone; sede Bologna, via Garibaldi n. 2. Attività: rappresentanze.
12. *Ditta Coen Ugo*, iscritta al n. 25367 del registro ditte. Individuale di Coen Ugo fu Ulisse; sede Bologna, via Lame n. 30. Attività: commerciale, stampati commerciali.
13. *Ditta Arrigo Finzi*, iscritta al n. 39386 del registro ditte. Individuale di Finzi Arrigo di Guido; sede Bologna, via L. degli Andalò n. 5. Attività: commercio, lavorazione canapa e derivati; personale impiegato n. 37.
14. *Ditta Carpi Arturo*, iscritta al n. 31740 del registro ditte. Individuale di Carpi Arturo fu Graziadio; sede Bologna, via Ugo Bassi n. 3 lett. D. Attività: esercizio di bar e tabaccheria; personale impiegato n. 5. Discriminato.
15. *Ditta "De Paz - Casa delle Stoffe"*, iscritta al n. 35555 del registro ditte. Individuale di De Paz Alfredo fu Guglielmo; sede Bologna, via Ugo Bassi n. 6. Attività: commercio al dettaglio stoffe per uomo; personale impiegato n. 1.
16. *Ditta Renato Pesaro*, iscritta al n. 22102 del registro ditte. Individuale di Pesaro Renato fu Angelo; sede Bologna, via C. Battisti n. 2. Attività: commercio e rappresentanza pelliccerie e tessuti; personale impiegato n. 3.
17. *Ditta Carlo Levi*, iscritta al n. 50836 del registro ditte. Individuale di Levi Carlo fu Leone; sede Bologna, via D'Azeglio n. 46. Attività: agente di commercio; personale impiegato n. 5.

18. *Ditta dott. Piero Mondolfi*, iscritta al n. 13425 del registro ditte. Individuale di Mondolfi Pier Beniamino fu Davide; sede Bologna, Mercato Ortofrutticolo. Attività: commercio, commissioni prodotti ortofrutticoli; personale impiegato n. 2.
19. *Ditta Calò Davide*, iscritta al n. 49751 del registro ditte. Individuale di Calò Davide di Samuele; sede Bologna, via Belvedere n. 11. Attività: commercio ambulante.
20. *Ditta Lombroso dott. ing. Augusto*, iscritta al n. 36595 del registro ditte. Individuale di Lombroso dott. ing. Augusto di Ruggero; sede Bologna, via delle Rose n. 22. Attività: commercio e rappresentanza di apparecchi scientifici.
21. *Ditta Mondolfi Corrado*, iscritta al n. 39255 del registro ditte. Individuale di Mondolfi Corrado fu Pier Beniamino; sede Bologna, via Roma n. 42. Attività: agente di commercio.
22. *Ditta Arrigo Levi*, iscritta al n. 14603 del registro ditte. Individuale di Levi Arrigo fu Leone; sede Bologna, via D'Azeglio n. 48. Attività: agente di commercio; personale impiegato n. 1.
23. *Ditta De Paz Neldo*, iscritta al n. 40392 del registro ditte. Individuale di De Paz Neldo di Alfredo; sede Bologna, via San Felice n. 136. Attività: commercio ambulante.
24. *Ditta Guido Sinigaglia, Prodotti Imperia*, iscritta al n. 53483 del registro ditte. Individuale di Sinigaglia Guido fu Settimo; sede Bologna, via Capramozza n. 3. Attività: produzione brillantine e lucidi per scarpe.
25. *Ditta ingg. Marielli e Vinti*, iscritta al n. 11863 del registro ditte. Società in nome collettivo fra ing. Carlo Finzi fu Amico e ing. Guido Marietti fu Giovanni (di razza ariana), con firma separata per gli atti di ordinaria amministrazione, e congiunta per gli atti di straordinaria amministrazione; sede: Bologna, via Oberdan n. 18. Attività: commercio di materiale elettrico; personale impiegato n. 11. L'11 luglio 1939 trasformata in accomandita "Ing. Guido Marietti"; accomandatario: ing. Guido Marietti; accomandante: Ing. Carlo Finzi..
26. *Ditta farmacia della Maddalena*, iscritta al n. 8927 del registro ditte. Individuale di Levi dott. Alfredo fu Ercole; sede Bologna, via Zamboni n. 32. Attività: commercio specialità medicinali, profumerie; personale impiegato n. 2.

27. *Ditta J. Samaja & C*, iscritta al n. 17155 del registro ditte. Individuale di Samaja Italo fu Giacomo; sede Bologna, via N. dell'Arca n. 19. Attività: fabbrica di acque minerali e gassose, e rappresentanze; personale impiegato n. 12.
28. *Ditta Rossi Attilio*, iscritta al n. 6200 del registro ditte. Individuale di Rossi Attilio fu Giuseppe; sede Bologna, via Carbonesi n. 9. Attività: commercio filati, lana ecc; personale impiegato n. 1.
29. *Ditta Vigevani Umberto*, iscritta al n. 50250 del registro ditte. Individuale di Vigevani Umberto di Riccardo; sede Bologna, via G. Oberdan n. 45. Attività: commercio droghe, vino e liquori; personale impiegato n. 1.
30. *Ditta ingg. Usiglio e Focherini*, iscritta al n. 25374 del registro ditte. •Società di fatto fra Usiglio ing. Gino di Celestino e Focherini ing. Arrigo, firma ad entrambi i soci; sede: Bologna, via Galliera 83. Attività: industria degli impianti di riscaldamento e sanitari; personale impiegato n. 23.
31. *Ditta Giuseppe Mortara*, iscritta al n. 49021 del registro ditte. Individuale di Mortara Giuseppe fu Enea; sede Bologna, via Calzolerie n. 2. Attività: agente di commercio in pellami.
32. *Ditta Ferdinando Zuckermann*, iscritta al n. 54910 del registro ditte. Individuale di Zuckermann Giuseppe fu Ferdinando; sede Bologna, via delle Rose n. 3. Attività: agente di commercio in tessuti; personale impiegato n. 4.
33. *Ditta Sergio ed Evan di Ulisse Lampronti*, iscritta al n. 15446 del registro ditte. Società in nome collettivo fra Lampronti Sergio ed Evan Ulisse, con firma ad entrambi separatamente tranne che per gli effetti cambiari; sede Bologna, via Barberie n. 22. Attività: rappresentanze; personale impiegato n. 5.
34. *Ditta Jacchia Ermanno*, iscritta al n. 18779 del registro ditte. Individuale di Jacchia Ermanno di n.n.; sede Bologna, viale XII Giugno n. 18. Attività: rappresentanze; personale impiegato n. 1.
35. *Ditta Levi ing. Mario*, iscritta al n. 54916 del registro ditte. Individuale di Levi ing. Mario di Roberto; sede Bologna, via Rialto n. 19. Attività: rappresentante.
36. *Ditta Oscar Nacamù*, iscritta al n. 21381 del registro ditte. Individuale di Nacamù Oscar fu Leonardo; sede: Bologna, via Roma n. 10. Attività: agente di commercio. Discriminato.

37. *Ditta "Labora" di J.R. Braconi*, iscritta al n. 45996 del registro ditte. Individuale di Jolanda Ravà in Braconi di Adriano; sede Bologna, via del Porto n. 36-A. Attività: industria lavorazione borsette; personale impiegato n. 45.
38. *Ditta Geom. Camillo Vigevani & C.*, iscritta al n. 30939 del registro ditte. Società di fatto fra Salterini Egidio fu Quintino (di razza ariana) e Vigevani Camillo fu Pellegrino; firma ad ambedue i soci separatamente; sede Bologna, via San Felice n. 137. Attività: commercio ferramenta; personale impiegato n. 5.
39. *Ditta Coniugi Bianco*, iscritta al n. 47320 del registro ditte. Società di fatto fra Bianco Olga nata Ravà e Bianco Luigi di Ignazio (di razza ariana): firma a entrambi i soci; sede Bologna, via N. Sauro n. 6. Attività: industria borsette, tele cerate e dermoide; personale impiegato n. 28.
40. *Ditta Società Aemilia Radio*, iscritta al n. 42778 del registro ditte. Società di fatto fra Cevidalli Dino di Achille e Cevidalli Guido di Achille; sede Bologna, via Carbonesi n. 6. Attività: riparazione montaggio e vendita materiale radiofonico; personale impiegato n. 3.
41. *Ditta Fratelli Fiorentino*, iscritta al n. 5454 del registro ditte. Società in nome collettivo fra Fiorentino Carlo di Arturo, Fiorentino Cesare di Arturo, Fiorentino Armando Davide fu Ferruccio; firma spettante a Fiorentino Armando Davide; sede Imola, via Emilia n. 74-80. Attività: commercio manifatture; personale impiegato n. 9. In data 18 luglio 1939 Carlo Fiorentino è uscito dalla ditta donando la propria quota alla moglie Sentimenti Alma.
42. *Ditta Schostal di Markbreiter*, iscritta al n. 45322 del registro ditte. Società di fatto fra Markbreiter Elsa e Matilde fu Maurizio; firma ad entrambi i soci; sede Bologna, via Rizzoli n. 7. Attività: commercio generi abbigliamento biancheria e magliaria; personale impiegato n. 2.
43. *Ditta Enea Mortara*, iscritta al n. 15877 del registro ditte. Società di fatto fra Fiorentino Rosa Amelia ved. Mortara, Mortara Franco Enrico fu Enea e Mortara Corrado fu Enea; firma a Fiorentino Amelia e Mortara Corrado congiuntamente; sede Bologna, via C. Battisti n. 10. Attività: rappresentanza e commercio pellami e cuoio; personale impiegato n. 5.

44. *Ditta Fratelli Tedesco*, iscritta al n. 54963 del registro ditte. Società di fatto fra Tedesco Mario e Carlo fu Emilio; firma ad entrambi i soci; sede Bologna, via Saragozza n. 87. Attività: rappresentanze in dolciumi.
45. *Ditta G. R. Fratelli Pesaro*, iscritta al n. 17095 del registro ditte. Società di fatto fra Pesaro Raffaello fu Umberto e Sinigaglia Gemma ved. Pesaro per i figli minori Gino e Umberto; firma separatamente ai soci; sede Bologna, via Manzoni n. 2. Attività: commercio giocattoli; personale impiegato n. 9.
46. *Ditta Angelo Muggia & Figlio*, iscritta al n. 7284 del registro ditte. •Società di fatto fra Muggia Umberto fu Angelo e Muggia Arrigo di Umberto; firma separatamente ai due soci; sede Bologna, via N. Saurò n. 25. Attività: rappresentanze; personale impiegato n. 38.
47. *Ditta Sorelle Levi Lidia & Gianna*, iscritta al n. 7399 del registro ditte. Società di fatto fra Levi Gianna e Levi Margherita detta Lidia fu Anselmo; firma ad entrambe; sede Bologna, piazza XX Settembre n. 3. Attività: commercio maglieria.
48. *Ditta Carlo Cavalieri*, iscritta al n. 26292 del registro ditte. Società di fatto fra Cavalieri Angelo e Attilio fu Carlo; firma ad entrambi; sede Bologna, via del Riccio n. 6. Attività: rappresentanze.
49. *Ditta Castelfranchi Ugo*, iscritta al n. 37691 del registro ditte. Individuale di Castelfranchi Ugo di Ugo; sede Bologna, via Rismondo n. 4. Attività: agente di commercio.
50. *Ditta Sinigaglia Alessandro*, iscritta al n. 32933 del registro ditte. Individuale di Sinigaglia Alessandro fu Cesare; sede Bologna, via Azogardino n. 1. Attività: commercio ambulante.
51. *Ditta Industria Maglieria di Giovanni Wernikoff*, iscritta al n. 28869 del registro ditte. Individuale di Wernikoff Giovanni di Alberto; sede Bologna, Logge Pavaglione n. 1. Attività: confezioni maglieria e articoli di moda per signora al minuto; personale impiegato n. 3.
52. *Ditta Castelfranchi Ugo*, iscritta al n. 55025 del registro ditte. Individuale di Castelfranchi Ugo fu Alessandro; sede Bologna, via Tovaglie n. 12. Attività: agente di commercio.
53. *Ditta Succ. F.lli Marini*, iscritta al n. 36124 del registro ditte. Individuale di Polacco Marco; sede Milano, via Speronari n. 7; filiale in Bologna, via Castiglione n. 1. Attività: commercio stoffe per mobili, tappeti.

54. *Ditta C. Civita & C.*, iscritta al n. 50416 del registro ditte. Società in accomandita fra Civita Cesare di Carlo, Civita Vittorio, Civita Arturo, accomandatari, e Civita Vittoria nata Carpi accomandante; sede Milano, corso Venezia n. 34, filiale in Bologna, via San Felice n. 28. Attività: commercio di utensileria e attrezzature per autorimesse.
55. *Ditta Verona Cesare*, iscritta al n. 12900 del registro ditte. Individuale di Verona Cesare; sede Torino, filiale in Bologna, via Montegrappa n. 3-5. Attività: commercio macchine da scrivere; cessata il 1° giugno 1939.
56. *Ditta "Figli di Vita Ancona"*, iscritta al n. 13851 del registro ditte. Società di fatto fra Ancona Gastone di Vito e Ancona Max di Vito; sede Ferrara, filiale in Bologna, via Rismondo n. 4. Attività: commercio stoffe.

ALLEGATO N. 2

"Elenco cittadini ebrei dimessi dalle locali carceri ed inviati in campo di concentramento"*

1. Matathia Nino, da Nissim e Matilde Hakim; n. l'1.2.1924 a Forlì; arrestato il 4.12.43 e avviato a Ravenna il 23.1.44.
2. Cottignoli Bruno, da Federico e Ida Basola; n. il 19.6.1901 a Monticelli (FE); arrestato il 19.12.43 e dimesso il 23.1.1944.
3. Cottignoli Sergio, da Federico e Ida Basola; n. il 26.5.1918 a Piacenza; arrestato il 19.12.42 e dimesso il 23.1.44.
4. Labi Elia, da Mardokai ed Ester Giuli; n. il 25.9.1900 a Bengasi (Libia); arrestato il 5.1.44 e dimesso il 10.1.44.
5. Labi Isacco, da Elia e Diamantina Hissilan; anni 78 e nato a Bengasi; arrestato il 5.1.44 e dimesso il 10.1.44.
6. Guglielmi Gino, da Achille ed Elsa Zamorani; n. il 18.9.1911 ad Ancona; arrestato il 7.1.44 e avviato a Ravenna il 23.1.44.
7. Kabilio Giuseppe, da Hains e Sara Romano; n. il 27.2.1905 in Croazia; arrestato il 7.1.44 e dimesso l'1.3.44.
8. Cividali Aldo, da Angelo e Olga Carpi; n. il 10.2.1894 a Bologna; arrestato il 14.1.44 e dimesso il 16.1.44.
9. Traisfmann Arian, da Pesach e Riszla Mesdolf; n. il 19.3.1918 in Polonia; arrestato il 9.2.44 e avviato il 16.2.44 a Carpi.
10. Abolaffio Guido, da Vittorio e Vittoria Mendes; n. il 12.9.1888 a Venezia; arrestato il 9.2.44 e avviato a Fossoli il 16.2.44.
11. Oblat Alessandro, da Ermanno e Rosalia Rosemberg; n. il 26.12.1896 a Lubiana (Jugoslavia); arrestato il 21.2.44 e dimesso il 7.3.44.
12. Spritzman Samuele, da Elia e Adelaide Faiman; n. il 24.4.1904 in Romania; arrestato il 22.2.44 e dimesso il 29.4.44.

* *Questo elenco fu compilato il 7 maggio 1945 dal direttore delle carceri di S. Giovanni in Monte Francesco Colombo nominato dal CLN. Si trova in: ASB, Amministrazione beni ebraici, busta 4, cartella 5.*

13. Arbib Simeone, da Samuele e Ivonne Ghenina; n. il 23.10.1903 a Tripoli (Libia); arrestato il 28.2.44 e dimesso il 4.3.44.
14. Hanau Giorgio, da Carlo e Regina Melli; n. il 7.5.1905 a Ferrara; arrestato il 3.3.44 e dimesso l'11.3.44.
15. Jacchia Riccardo, da Edoardo ed Emma Saralvo; n. il 25.11.1897 a Lugo (RA); arrestato il 29.3.44 e dimesso l'1.4.44.
16. Jacchia Giorgio, da Ermanno e Wanda Finzi; n. il 4.8.1921 a Bologna; arrestato il 23.3.44 e dimesso l'1.4.44.
17. Schwarz Hans Israel, da Samuele e Rosis Nelli; n. l'1.1.1902 a Gratz (Austria); arrestato il 6.4.44 e dimesso il 4.5.44.
18. Finzi Mario, da Amerigo ed Ebe Castelfranchi; n. il 15.7.1913 a Bologna; arrestato il 6.4.44 e dimesso il 4.5.44.
19. Luzzatto Giacomo, da Gustavo e Adele Curiel; n. il 6.6.1881 a Trieste; arrestato il 16.5.44 e dimesso il 6.6.44.
20. Berger Giuseppe, da Maurizio e Regina Tendler; n. il 15.2.1921 in Cecoslovacchia; arrestato il 18.5.44 e avviato a Fossoli il 6.6.44.
21. Rossi Carlo, da Teofilo e Rachele Cattani; n. il 19.3.1890 a il Cairo (Egitto); arrestato il 19.6.44 e avviato a Fossoli il 6.6.44.
22. Mortara Giuseppe, da Enea e Rosa Fiorentino; n. il 6.7.1903 a Bologna; arrestato il 16.8.44 e avviato a Fossoli l'1.9.44.
23. Mortara Corrado, da Enea e Rosa Fiorentino; n. il 16.2.1911 a Bologna; arrestato il 16.8.44 e avviato a Fossoli l'1.9.44.
24. Padovani Maso, da Carlo e Eugenia Ricchetti; n. il 29.4.1895 a Bologna; arrestato il 6.9.44 e avviato a Fossoli il 25.9.44.
25. Hakim Matilde, da Samuele e Norma Sardas; n. il 23.9.1897 a Smirne (Turchia); arrestata l'1.12.43 e dimessa il 23.1.44.
26. Matathia Camelia, da Nissim e Matilde Hakim; n. il 5.3.1926 a Forlì; arrestata l'1.12.43 e dimessa il 23.1.44.
27. Hirschler Zora, da Milano e Ilke Herkel; n. il 14.9.1905 in Croazia; arrestata il 3.1.44 e avviata a Forlì il 16.1.44.
28. Debax Ruta, da Beniamino; n. a Tripoli (Libia) nel 1899; arrestata il 5.1.44 e dimessa il 10.1.44.
29. Hassan Maria, di anni 48 e nata a Tripoli (Libia); arrestata il 5.1.44 e dimessa il 10.1.44.
30. Weishak Anna, da Raffaele e Rosa Weishak; di anni 68 nata in Austria; arrestata il 5.2.44 e dimessa il 16.2.44.

31. Hirschmlet Bosnia, da Marco e Maria Salvazza; n. il 25.3.1906 a Zagabria (Jugoslavia); arrestata il 3.1.44 e dimessa il 16.1.44.
32. Bonacar Giuseppina, da Giacobbe e Caden Hakim; n. il 25.12.1921 in Argentina; arrestata il 4.3.44 e dimessa l'8.4.44.
33. Diena Giuseppina, da Davide e Rosa Castelfranco; n. l'8.8.1879 a Bologna; arrestata il 28.4.44 e avviata a Fossoli il 27.5.44.
34. Diena Ida, da Davide e Rosa Castelfranco; n. il 27.8.1863 a Bologna; arrestata il 28.8.44 e avviata a Fossoli il 27.5.44.
35. Diena Augusta, da Davide e Rosa Castelfranco; n. il 17.3.1867 a Bologna; arrestata il 28.4.44 e avviata a Fossoli il 27.5.44.
36. Zamorani Elsa, da Amilcare e Anna Sanguinetti; n. nel 1883 a Bologna; arrestata il 7.1.44 e dimessa il 23.1.44.

Gli ebrei morti*

1. Abolaffio Guido. Non bolognese. Lager.
2. *Arbib Enrico*. Lager.
3. *Arbib Jacqueline*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
4. *Arbib Simeone*. Lager.
5. Ascoli Ettore. Fucilato.
6. Ascoli Margherita, in Piazza. Lager.
7. *Basevi Pasqua*, in Goldstaub. Lager.
8. *Bedussa Elsa*, in Pinto. Lager.
9. Berger Giuseppe. Non bolognese. Lager.
10. Bigiavi Edoardo. Lager.
11. *Bonacar Luisa*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
12. *Bonacar Sara*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
13. *Calò Alberto*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
14. *Calò Aureliano*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.

* *I nomi in corsivo sono incisi nella lapide murata sulla facciata della sinagoga in via Finzi. Pertanto si tratta di membri della Comunità israelitica bolognese, anche se alcuni di essi non figurano nell'elenco della polizia del 1942. Gli ebrei sicuramente bolognesi sono 84. Gli altri 30 sono ebrei non bolognesi — ma catturati o uccisi a Bologna — o ebrei non considerati più tali. I non bolognesi — come risulta dagli elenchi consultati — sono sicuramente 18. Gli altri 12 sono forse ebrei non considerati più tali. In totale i morti sono 114. Quando è stato possibile abbiamo indicato la causa.*

Per compilare questo elenco abbiamo assemblato le numerose liste trovate all'ACIB, all'ASB e all'AUCIL. Nelle liste compilate, subito dopo la Liberazione, dalla Comunità bolognese figurano numerosi nomi non ripetuti sulla lapide, la quale resta l'elenco ufficiale degli ebrei bolognesi morti.

Non abbiamo preso in considerazione una lista — apparsa sul n. 7 del 26 novembre 1945 del settimanale bolognese "La voce del popolo" — con i nomi di 93 ebrei morti. Vi figurano nomi che non compaiono nelle liste della Comunità.

Per conoscere i nomi e il numero esatto degli ebrei morti — bolognesi, non bolognesi ma italiani, stranieri ed ebrei non considerati più tali — bisognerà attendere il giorno in cui sarà possibile esaminare le schede della polizia.

15. *Calò Davide*. Lager.
16. *Calò Jack*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
17. *Calò Raimondo*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
18. *Calò Sergio*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
19. *Cantoni Margherita*, in Orvieto. Lager.
20. *Castelfranco Emma*, in Sonino. Lager.
21. *Cesana Franco*. Morto in combattimento.
22. *Cividali Aldo*. Lager.
23. *Cividali Angelo*. Lager.
24. *Cividali Sergio*. Lager.
25. *Coen Amelia*. Lager.
26. Cottignoli Bruno. Lager. Battezzato.
27. Cottignoli Sergio. Lager. Forse non battezzato. Non è nell'elenco della polizia.
28. *Dalla Volta Alfredo*. Lager.
29. *Dalla Volta Anna*. Lager.
30. *Dalla Volta Paolo*. Lager.
31. De Angeli Aldo. Lager.
32. Debax Ruta. Non bolognese. Lager.
33. *Diena Augusta*. Lager.
34. *Diena Giuseppina*. Lager.
35. *Diena Ida*. Lager.
36. *Di Segni Adelaide*, in Calò. Lager.
37. *D'Italia Adele*. Lager.
38. *D'Italia Girolamo*. Lager.
39. Finzi Lucia. Non bolognese. Lager.
40. *Finzi Mario*. Lager.
41. *Finzi Marta*. Lager.
42. Finzi Roberto. Non bolognese. Lager.
43. *Finzi Wanda*. Lager.
44. *Forti Anna*. Lager.
45. *Forti Elda*. Lager.
46. *Forti Lina*. Lager.
47. *Forti Lucia*. Lager.
48. Gentilomo Adele, in Finzi. Non bolognese. Lager.
49. *Goldstaub Clotilde*. Lager.
50. *Goldstaub Zevolum*. Lager.
51. *Guglielmini Gino*. Lager.
52. *Hakim Caden*, in Bonacar. Lager. Non è nell'elenco della polizia.

53. *Hakim Isacco*. Fucilato.
54. *Hakim Matilde*, in Matathia. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
55. *Hanau Giorgio*. Lager.
56. *Hassan Aziza*, in Arbib. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
57. Hassan Maria. Non bolognese. Lager.
58. *Jacchia Edoardo*. Lager.
59. Jacchia Ermanno. Forse battezzato. Lager.
60. *Jacchia Ezia*. Lager.
61. *Jacchia Giorgio*. Lager.
62. Jacchia Mario. Arrestato dai tedeschi a Parma e scomparso. Ariannizzato. Non è nell'elenco della polizia.
63. *Jacchia Riccardo*. Lager.
64. Labi Elia. Non bolognese. Lager.
65. Labi Isacco. Non bolognese. Lager.
66. *Lampronti Irma*. Lager.
67. Lekner Giuseppe. Non bolognese. Lager.
68. *Leoni Attilio*. Lager.
69. *Levi Ada*, in Cividali. Lager.
70. *Levi Bianca*, in Venturi. Lager.
71. Luzzatto Giacomo. Non bolognese. Lager.
72. *Maroni Venturina*, in Leoni. Lager.
73. *Matathia Camelia*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
74. *Matathia Nissim*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
75. *Matathia Roberto*. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
76. Melli Guido. Non bolognese. Lager.
77. Melli Zaira. Non bolognese. Lager.
78. *Moresco Giuditta*, in Sermoneta. Lager.
79. *Mortara Corrado*. Lager.
80. *Muggia Amelia*, in Vigevani. Lager.
81. Muggia Attalo. Battezzato. Scomparso.
82. *Muggia Lino*. Lager.
83. *Orvieto Alberto*. Lager.
84. *Padoa Carlo*. Lager.
85. *Padoa Leone Maurizio*. Lager.
86. *Passigli Ernesto*. Battezzato. Lager.
87. *Pesaro Lieta*, in Rocca. Lager.
88. *Piazza Angelo*. Lager.
89. *Piazza Maria Luisa*. Lager.
90. *Pinto Vera*. Lager.

91. *Vinto Wanda*. Lager.
92. *Resignani Itala*, in Rossi. Lager.
93. *Resignani Silvia*, in Tedeschi. Lager.
94. *Rocca Gilberto*. Lager.
95. *Rocca Giulio*. Lager.
96. *Rocca Valeria*. Lager.
97. Rossi *Carlo*. Lager.
98. Rossi Moisé Alberto. Battezzato. Ucciso dai tedeschi.
99. Sacerdoti Evelina, in Bigiavi. Lager. Non è nell'elenco della polizia.
100. *Saralvo Giovanna*. Lager.
101. Saralvo Lilio. Non bolognese. Lager.
- 102'. Saralvo Lindo. Non bolognese. Lager.
103. *Sermoneta Benedetto*. Lager.
104. Sinigaglia Oreste. Non bolognese. Lager.
105. *Sonino Guido*. Lager.
106. *Tedeschi Bianca*. Lager.
107. Todesco Fanny, in Francioni. Battezzata. Lager.
108. *Usiglio Bondi Giacomo*. Lager.
109. *Ventura Lucia*. Lager.
110. *Vigevani Leonello*. Lager.
111. Zamorani Anna Maria. Non bolognese. Lager.
112. *Zamorani Arrigo*. Battezzato. Lager.
113. *Zamorani Elsa*. Battezzata. Lager.
114. Zamorani Guglielmo. Non bolognese. Lager.

Indice dei nomi

- Abolaffio, Guido, 234, 253, 256
Abolaffio, Vittorio, 234
Addari, Francesco, 199
Ademollo, Alessandro, 68
Aglebert, Augusto, 39
Agnoli, Mario, 236
Agricola, santo, 13
Albani, cardinale Giuseppe, 35, 68
Albergati, Nicolò, 17, 18, 19, 64
Albertazzi, Alessandro, 144, 174, 238, 239
Alberti, Leandro, 62
Albomoz, Egidio, 15, 63
Aldini, Antonio, 67
Alfieri, Dino, 209
Algranati, Augusta in Mondolfo, 123, 129, 163
Amirante, Giorgio, 99, 114
Ambrogio, Sant', 13, 62
Ambrosoli, Ambrogio, 68
Anau, Salvatore, 69
Ancona, Gastone, 252
Ancona, Max, 252
Ancona, Umberto, 247
Ancona, Vittorio, 160
Arbib, Enrico, 256
Arbib, Jacqueline, 256
Arbib, Simeone, 254, 256
Arbizzani, Luigi, 144, 145, 204, 238, 239
Arpinati, Leandro, 93
Artusi, padre Pier Grisologo, 160
Ascarelli, Giacomo, 78
Ascarelli, Manlio, 163
Ascarelli, Tullio, 121, 123, 125, 126, 163
Ascoli, Ettore, 132, 256
Ascoli, Ferruccio, 131, 145
Ascoli, Geppino, 132
Ascoli, Margherita, 256
Ascoli, Roberto, 55, 56, 72
- B
Baccilieri, Maria, 213, 215
Bachi, Roberto, 40, 41, 67, 69
Balazas, Americo, 130
Balbi, Adriano, 68
Balbo, Emilio, 174, 203
Balbo, Italo, 112
Balletti, Andrea, 66
Barduzzi, Carlo, 72
Bartolini, Maria, 169
Basevi, Ada, 238
Basevi, Prospera Pasqua, 231, 256
Basevi Cesano, Ada, vedi: Basevi Ada
Basilea, Carla, 133
Basilea Eleonora, 133, 170, 229
Basilea, Maria Luisa, 131
Basilea, Sandra, 133, 155, 170, 174, 175, 229, 238
Bassani, Alessandro, 230
Bassani, Giorgio, 205
Bassi, Giuseppe, 72
Bassi, Michele, 238
Battaglia, Felice, 127
Battistella, Antonio, 66
Bedarida, Guido, 70
Bedarida, Nino, 123
Bedussa, Elsa, 256
Bellocchi, Ugo, 71
Belustein, Giacomo, 67, 71
Bemporad, Giovanna, 161
Bemporad, Luisa, 161
Bemporad, Mario, 161
Bemporad, Massimo, 161
Bemporad, Paola, 161
Bendiscioli, Mario, 96, 117
Berger, Alessandro, 128, 129, 130
Berger, Giuseppe, 254, 256
Berger, Irma, 128, 129
Bergonzini, Luciano, 238, 239
Bernardi, Roberto, 62

Bernardini, Fernando, 106, 118
Bernardino, da Feltre, fra, 19
Bernheimer, Carlo, 123
Berni Degli Antonj, Vincenzo, 32, 33, 67
Bentini, Sergio, 145
Berselli, Aldo, 68
Berti Pichat, Carlo, 39
Bertoldi, Silvio, 208, 235
Beiti, Mario, 125
Biagi, Enzo Marco, 195, 202
Bianchirti, Rosa, 155
Biancini, Bruno, 62, 64, 66, 118
Bianco, Luigi, 250
Bianconcini, Carlo, 69
Bieber, Herbert, 231
Bigiavi, Edoardo Davide, 155, 158, 256
Bigiavi, Lia, 158, 161
Bigiavi, Jvette, 155, 158
Bigiavi, Walter, 126, 130, 144, 145, 155, 158
Biondelli, Bernardino, 67
Biondi, Dino, 71
Blumberg, Ernesto, 128, 129, 130
Bocchini, Arturo, 190
Bogiankino, Temistocle, 72
Bolaffi, Ezio, 123, 170, 175
Bolaffio, Leone, 124
Bolognesi, Lionello, 145
Bombacci, Nicola, 208
Bonacar, Giacomo, 189, 237
Bonacar, Giuditta, 237
Bonacar, Giuseppina, 255
Bonacar, Luisa, 256
Bonacar, Sara, 256
Bonazzi del Poggetto, Francesco, 204
Bondoni, Simonetta M., 63
Bonfiglioli, Carlo, 57
Bonfiglioli, Liliana, 155
Bongiovanni, Ambrogio, 63
Borghese, Gianguido, 217, 242
Borselli, Girolamo, 64
Bosshammer, Friedrich Robert, 211, 222, 223
Bottai, Giuseppe, 104
Bottrigari, Enrico, 68, 69, 71
Branchini, Amieto, 233
Brasini, Domenico, 68
Brucculeri, A., S.J., 98, 117
Brunialti, Attilio, 41, 70
Bruzzone, P. L., 64
Buffarini Guidi, Glauco, 208, 235
Buffarini Guidi, Guido, 190, 208, 209, 210, 214, 219, 221, 223, 235
Busacchi, Augusto, 184, 202
Busi, Giulio, 63
Caffaz, Ugo, 70
Cagli, Alessandro, 78, 130, 155, 238
Cagli, Mario, 155
Cagnoni, Enrico, 145
Colobi, Ferruccio, 163
Calabi, Giulio, 143, 163
Caldora, Jacopo, 17
Caliceli, Vittorio, 192
Calò, Alberta, 230, 256
Calò, Aureliano, 230, 256
Calò, Davide, 230, 248, 257
Calò, Emanuele, 170, 234
Calò, Jack; 230, 257
Calò, Raimondo, 230, 257
Calò, Sergio, 230, 257
Caltabiano, Alberto, 145
Camicia nera, vedi Piero Pedrazza
Camis, Alberto Mario, 76, 121, 124, 125, 126, 155, 159
Canetoli, Ferdinando Pietro, 32, 67
Cantaqualli, Giulio, 62
Cantoni, Luigi, 76
Cantoni, Margherita, 84, 230, 257
Capelli, Eugenio, 145
Capogreco, Carlo Spartaco, 204
Cara/a, G.P., vedi Paolo IV
Carletti, G.F., 106, 112, 118, 119
Carolini, Simonetta, 202, 204
Carpi, Alberto, 57
Carpi, Alessandro, 35, 37, 45, 46, 50
Carpi, Anselmo, 35, 36
Carpi, Arturo, 76, 159, 247
Carpi, Carlo, 35
Carpi, Cesare, 234
Carpi, Daniele, 72
Carpi, Elisabetta, detta Lisetta, 84
Carpi, Lazzaro, 35, 36, 44, 45, 46, 68, 70
Carpi, Leone, 35, 36, 37, 49, 68, 69, 71
Carpi, Leone jr., 69
Carpi, Leonida, 50
Carpi, Vittorio, 234
Cassuto, Umberto, 64
Castaldini, Carlo, 246
Castelbolognesi, Raffaele, 78
Castelfranchi, Ugo, 163, 251
Castelfranco, Emma, 231, 257
Cati, Sergio, 233
Cali, Ulisse, 233

- Cattaneo, Carlo*, 39
Cavaglieri, Gilda, 155
Cavalieri, Angelo, 251
Cavalieri, Attilio, 251
Cavalieri, Bruno, 57
Cavallaro, Giovanni Battista, 194
Cavallo, Bonaventura, 64
Cecchelli, Carlo, 72
Cesana, Franco, 234, 238, 257
Cesana, Lelio, 234
Cesana Basevi, Ada, vedi: *Basevi Ada*
Cesarmi, Mario, 233
Cevidalli, Achille, 130
Cevidalli, Dino, 250
Cevidalli, Guido, 250
Chaplin, Charlie, 205
Chiappelli, Frumenzio, detto Dante, 233
Chiappelli, Oscar, 233
Chiorboli, Ezio, 133
Chiurco, G.A. 76, 77, 113
Churgin, Isacco, 128, 129, 155
Ciano, Galeazzo, 95, 116
Ciccarelli, Giuseppe, 170
Cirella, Palmiro, 69
Cividalì, Aldo, 57, 129, 253, 257
Cividalì, Angelo, 257
Cividalì, Anna, 161
Cividalì, Claudio, 57
Cividalì, Sergio, 170, 188, 241, 257
Civita, Arturo, 252
Civita, Cesare, 252
Civita, Vittoria, 252
Civita, Vittorio, 252
Clemente VIII, 27, 28
Coco, Domenico, 199
Coen, Abramo, 17
Coen, Amelia, 257
Coen, Emanuele, 233
Coen, Ernesto, 55
Coen, Fausto, 93, 116, 204
Coen, Guglielmo, 237
Coen, Ugo, 247
Coen Pirani, Emma, detta Emìna, 134, 170
Coen Pirani, Renato, 124, 129, 170
Cagni, Carlo, 72, 114
Cohn, Norman, 116
Colbi, Bianca, 233, 234
Coltiva, Paolo, 63
Colomi, Eugenio, 114
Colomi, Vittore, 62, 68
Collotti, Enzo, 235
Colombo, Cristo/oro, 16
Colombo, Francesco, 253
Conigliani, Carlo A., 72
Coppola, Goffredo, 99, 117, 118
Corinaldi, Mario, 76, 159
Correnti, Cesare, 69
Costa, Agenore, 229
Costa, Angelo Nicola, 237
Cottignoli, Bruno, 161, 253, 257
Cottignoli, Sergio, 253, 257
Croce, Benedetto, 78
Crovetha, Giuseppe, 17
Curiel, Eugenio, 114
Cusin, Riccardo, 81
- D**
Dalla Volta, Alfredo, 229, 257
Dalla Volta, Anna, 229, 257
Dalla Volta, Paolo, 170, 188, 229, 241, 257
Dal Pont, Adriano, 202
Dannecker, Theodor, 207, 208, 211, 221, 222
d'Azeglio, Massimo, 39
d'Azeglio, Roberto, 39
De Angeli, Aldo, 257
De Angeli, Guido, 129
De Angeli Natassia, Guido, 76, 159
de' Bagni, Mario, 64
Debax, Ruta, 254, 257
De Benedetti, Giacomo, 235
De Felice, Renzo, 66, 75, 88, 101, 113, 114, 115, 116, 117, 119, 146, 174, 193, 205, 235, 236, 237
Dal Canuto, Francesco, 72
della Pergola, Sergio, 71, 114, 235
Dell'Oste, Bruno, 186
De Lorenzo, Francesco, 233
Del Vecchio, Celestina, 143
Del Vecchio, Ciro, 130
Del Vecchio, Giorgio, 76, 77, 113, 115, 124, 126, 159
Del Vecchio, Gustavo, 121, 124, 125, 126
Demarco, Domenico, 67
De Paz, Alfredo, 233, 247
De Paz, Neldo, 248
de Rossi, Azzarià, 16
De Rossi, Johannis Bernardo, 63
Dessau, Bernardo, 55, 72
Desylla, Caterina, 124
De Töth, Paolo, sacerdote, 64
De Vecchi di Val Cison, Cesare Maria, 146

Diena, Augusta, 230, 255, 251
Diena, Ernesto, 71
Diena, Giuseppe, 55, 56
Diena, Giuseppina, 230, 255, 257
Diena, Ida, 230, 255, 257
Diena, Olga, 217
Dina, Giacomo, 50
Di Porto, Bruno, 69
Di Segni, Adelaide, 230, 257
Di Segni, Riccardo, 72
di Sepulveda, Giovanni *Genesisio*, 63
D'Italia, Adele, 257
D'Italia, Girolamo, 71, 257
D'Italia, Giuseppe, 129
D'Italia, Marco, 57
Donaggio, Arturo, 98, 100, 173
Donati, Cesare, 55
Donati, Dorando, 233
Donati, Giuliana, 219, 236
Donati, Teodosio, 233
Dreyfus, Alfredo, 51, 54
Duranti, Giuseppe, 55, 56

Eichman, Adolf, 207, 211
Elia, Raoul, 68
Elkan, Giovanni, 133
Elmo, Luciano, 119
Enriques, Giovanni, 234
Enriques Agnoletti, Anna Maria, 234, 239
Enriques Agnoletti, Enzo, 146, 234, 239
Eram, Emma, 161
Errera, Anna, 64
Este, Alfonso II, 29
Este, Cesare, 29
Eugenio IV, 21
Evangelisti, Giuseppe, 126
Evola, Julius, 93, 205

Facchini, Eugenio, 236
Faggioli, mons. Emilio, 183
Falco, Mario, 60, 73, 168
Faldini, Giulio, 144
Faleoni, Celso, 25, 27, 64, 65, 66
Fallas, Ramon, 128, 129
Fano, Angelo, 114
Fano, Armando, 56
Fano, Fabio, 238
Fano, Giuseppina, 217
Fano Jacchia, Laura, 238
Fantappiè, Luigi, 144

Fanti, Mario, 65
Fantozzi, Dino, 236
Farinacci, Roberto, 93, 201
Federzoni, Luigi, 112
Fehmers, maggiore SS, 217, 222
Felletti, Pier Gaetano, 39, 69
Ferroglio, Gaetano, 70
Filippini, Francesco, 63
Finzi, Aldo, 130,
Finzi, Ambrogio, 71
Finzi, Aronne, 143
Finzi, Arrigo, 247
Finzi, Bice, 160
Finzi, Carlo, 114, 175, 248
Finzi, Clara, 237
Finzi, Elvira, 160
Finzi, Ettore, 162
Finzi, Fausto, 124, 130, 160
Finzi, Italo, 124
Finzi, Lucia, 257
Finzi, Martello, 130, 163
Finzi, Marino, 162, 164, 175, 213, 214,
 215, 217, 234, 236, 239, 241, 245
Finzi, Mario, 167, 170, 171, 172, 200,
 214, 233, 238, 254, 257
Finzi, Marta, 229, 257
Finzi, Nella, 160
Finzi, Nino, 246
Finzi, Roberto di Marino, 215
Finzi, Roberto, 257
Finzi, Ruggero, 161
Finzi, Ruggero (caduto nella guerra
 1915-18), 57
Finzi, Vittorio, 71
Finzi, Wanda, 257
Fiorentino, Armando Davide, 250
Fiorentino, Carlo, 250
Fiorentino, Cesare, 250
Fiorentino, Rosa detta Amelia, 250
Fishmann, Roger Daniel, 175
Flora, Francesco, 93, 116, 117, 119, 201,
 205
Foà, Deodato, 79
Foà, Emanuele, 121, 124, 125, 126
Foà, Gino, 246
Foà, Leonardo, 131
Foà, Salvatore, 68
Foà, Vittorio, 114
Focherini, Arrigo, 249
Focherini, Odoardo, 232, 238
Fogel, Enrico, 130
Folino, Francesco, 204

- Fontanella, Arturo, 55
 Formiggine, N., 35
 Formiggini, Aldo, 124, 130
 Formiggini, Angelo Fortunato, 187
 Formiggini, Gina, 238, 239
 Formiggini, Giorgio, 133, 169, 233
 Formiggini, Giuseppe, 35
 Formiggini, Nella, 124
 Forni, Gherardo, 232
 Forti, Anna, 257
 Forti, Elda, 257
 Forti, Lina, 257
 Forti, Lucia, 257
 Forti, Romeo, 76
 Forti, Umberto, 76
 Fossombroni, contessa, 84
 Frankel, Guglielmo, 128, 129
 Franco, Giuseppe, 70
 Frassetto, Fabio, 173
 Frati, Luigi, 62
 Frau, Roberto, 61, 73
 Friedmann, Gino, 175
 Friedmann, Max, 163
 Frommer, Eugenio, 130
 Fuà, Riccardo, 124
 Fubini, Guido, 119, 211, 236
- Gabelli, Giuseppe, 133
 Gabrieli, Giuseppe, 72
 Galli, conte, 83
 Gardini, Gaetano detto Nino, 184, 185, 195, 202, 203
 Geller, Leo, 163
 Gemelli, padre Agostino, 181
 Gennarelli, Achille, 68
 Gentilomo, Adele, 257
 Gherardi, Francesco, 145
 Ghezzi, Enrico, 145
 Ghigi, Alessandro, 89, 121, 122, 123, 125, 173
 Ghirardacci, Cherubino, 13, 62
 Ginzburg, Leone, 114
 Giovannini, Alberto, (giornalista), 103
 Giulio III, 20, 21
 Giusti, Renato, 67
 Gnudi, Cesare, 238
 Goldstaub, Clotilde, 257
 Goldstaub, Ennio, 244
 Goldstaub, Loris, 133, 170, 231, 238
 Goldstaub, Zevolum, 231, 257
 Golinelli, Enrico, 57
- Gortan, Massimiliano, 124
 Gotti, Giorgio, 114
 Grandi, Dino, 142, 193, 204
 Graziani, Felice, 185, 202, 203
 Grego, Giorgio, 76, 159
 Gregorio, Oreste, 115
 Gregorio, IX, 15
 Gregorio XIII, 29
 Gregorio XVI, 33
 Greif, Maier, 128, 129, 145
 Griffoni, Matteo, 15, 62
 Gualandi, Francesco, 32, 67
 Guglielmi, Gino, 253
 Guglielmini, Gino, 257
 Guglielmini, Gustavo, 129
 Guidicini, Giuseppe, 15, 17, 19, 21, 28, 30, 62, 64, 65, 66
 Guidoni, Paolo, 65
 Gurrieri, Raffaele, 115, 127, 144
- H**
 Hakim, Caden, 257
 Hakim, Isacco, 234, 239, 258
 Hakim, Matilde, 254, 258
 Hanau, Giorgio, 254, 258
 Hanau, Secondo Lino, 190, 228
 Hanau, Ugo, 228
 Harris, Alati Charles, 65
 Harster, Wilhelm, 207
 Hassan, Maria, 254, 258
 Hassan, Giuseppe, 237
 Heiman, Eugenio, 171, 234, 244, 245
 Heiman, Nelson, 78
 Hirschmlet, Bosnia, 255
 Hirschler, Zora, 254
 Hitler, Adolf, 97, 208
 Horn d'Arturo, Guido, 103, 121, 124, 125, 126, 134
- Iesi, Dino, 246
 Innocenzo III, 18, 32, 52
 Interlenghi, Telesio, 93, 99
- Jabolot, Ferdinando, 63
 Jacchia, Celso, 115
 Jacchia, Clara, 159, 161
 Jacchia, Edoardo, 258
 Jacchia, Ermanno, 155, 249, 258
 Jacchia, Eugenio, 56, 57, 61, 71, 77, 159, 192, 204

Jacchia, Ezia, 258
Jacchia Giorgio, di Celso, 76, 90, 115,
130, 145, 159
Jacchia, Giorgio, di Ermanno, 254, 258
Jacchia, Luigi, 77
Jacchia, Luigi Giuseppe, 118, 124, 163
Jacchia, Mario, 9, 57, 77, 83, 84, 130,
145, 158, 200, 213, 214, 233, 238, 258
Jacchia, Riccardo, 254, 258
Jantaffi, Mario, 190, 217
Jasser, Elisabetta, 128, 129, 145
Jona, Alberto, 160
Jona, Salvatore, 113
Jussi, Francesco, 69

K

Kabilio, Giuseppe, 253
Kappler, Herbert, 207
Kaznelson, Ruben, 114
Kelescian, Alessandro, 128
Klako, Samuele, 128, 129, 130
Korach, Maurizio, 124
Kovacs, Giuseppe, 129, 145

Labi, Elia, 253, 258
Labi, bacco, 253, 258
Lambruschini, Raffaello, 39
Lampronti, Evan, 226, 249
Lampronti, Giacomo, 238
Lampronti, Irma, 258
Lampronti, Luisa, 55, 56
Lampronti, Sergio, 155, 226, 249
Lampronti, Silvio, 57
Landra, Guido, 72, 116, 176
Laras, Giuseppe, 68
Laschi, Gino, 124, 129, 155, 160
Lattes, Alberto, 246
Lattes, Dante, 72, 114
Lattes, Enrico, 131
Laudi, Franco, 204
Lekner, Giuseppe, 258
Lenghi, Walter, 234
Lenzi, Ugo, 192, 238
Leone, Massimo, 172, 174, 176, 204
Leoni, Attilio, 258
Leoni, Leone, 194
Levi, Abramo, 32
Levi, Abramo (autore di "Noi ebrei"), 86,
155
Levi, Ada, 258
Levi, Aldo, 124

Levi, Alfredo, 131, 143, 248
Levi, Angelo, 32
Levi, Arrigo, 248
Levi, Beppo, 78, 121, 124, 125, 126, 144,
163
Levi, Bianca, 258
Levi, Carlo, 71, 247
Levi, Carlo, (antifascista), 114
Levi, Edvige, 230
Levi, Enrico, 36, 37, 50, 69
Levi, Felice, 32, 36, 68
Levi, Gianna, 251
Levi, Gino, 170
Levi, Giorgio, (ingegnere), 57, 71
Levi, Giorgio, (ufficiale), 57
Levi, Giulio, 124, 163
Levi, Giuseppe, 32
Levi, Giuseppe, 231
Levi, Giuseppe (scrittore), 63
Levi, Leo (antifascista), 114
Levi, Leo, 170
Levi, Maria Paola, 170
Levi, Manlio Renato, 57
Levi, Margherita, 251
Levi, Mario, 234, 239, 249
Levi, Mario Giacomo, 77
Levi, Roberto, 247
Levi, Ulderico, 56, 131, 247
Levi, esponente sionista, 55, 72
Levy, Marco, 87
Litvak, Abramo, 128
Livi, Livio, 48, 71
Loevinson, Ermanno, 36, 63, 66, 67, 68,
69, 144
Lotti, Mario, 113
Lombroso, Augusto, 248
Longo, Giuseppe, 193
Lopez Pegno, Ubaldo, 78, 170, 187, 238
Lops, Cammine, 236
Loreto, Giuseppe, 103, 117
Luchini, Alberto, 202, 205
Luisada, Aldo, 129
Lutero, Martin, 52
Luzzatti, Aldo, 72, 73
Luzzatti, Luigi, 50
Luzzatto, Fabio, 144
Luzzatto, Giacomo, 254, 258
Luzzatto, Girolamo, 71

M

Maestri, Pietro, 69
Maestro, Federico, 76, 159

- Muffirli, Silvio*, 124, 175
Maiali, Giovanni, 68
Monelli, Carlo, 68, 71
Mengaroni Brancuti, Antonio, 145
Manzini, Raimondo, 96, 97, 98, 109, 110, 116, 179, 180, 201, 202
Manzini, Vincenzo, 63
Marach, I.M., 66
Maragi, Mario, 202
Maraglia, padre Bernardo, 71
Marcella II, 22
Marchesini, Giovanni, 227, 237
Marconi, Imolo, 97, 117
Morella, padre Olindo, 232
Marietti, Guido, 248
Markbreiter, Elsa, 250
Markbreiter, Matilde, 250
Maroni, Vetturina, 258
Martino, V., 19
Marx, Karl, 152
Masia, Massenzio, 233
Masini, Paolo, 15, 62
Mastroianni, Gabriele, 173, 174, 176
Matathia, Camelia, 254, 258
Matathia, Nino, 170, 237, 253
Matathia, Nissim, 189, 220, 258
Matathia, Roberto, 258
Matteini, Claudio, 93, 204, 205, 236
Matteotti, Giacomo, 77, 78, 116
Matteucci, don Benvenuto, 109, 118
Maxia, Carlo, 127
Mayda, Giuseppe, 235, 237, 238
Mayer, Sally, 64
Mazza, Armando, 92, 193
Mazzetti, Roberto, 173, 176
Medici, Fiorino, 233
Medici, Natalino, 233
Medici, Paolo, 28, 29, 63, 66
Meir, Michaelis, 235, 237
Melli, Guido, 258
Metti, Zaira, 258

Milano, Attilio, 62, 64, 65, 72, 114
Milla, Davide Mario, 246
Milla, Fausta, 133, 170, 188
Milla, Gualtiero, 204
Minerbi, Alberto, 78
Minghetti, Marco, 39, 49
Mittelman, Mosé, 128, 145
Modena, Alberto, 57
Modona, Leonello, 63
Moldavi, Moshe, 72
Momigliano, Marco, 45, 46, 48, 55, 70, 71

Mondolfi, Corrado, 155, 248
Mondolfi, Giuliana, 131
Mondolfi, Maurizio, 161
Mondolfi, Piero, 248
Mondolfo, Rodolfo, 78, 121, 124, 125, 126, 127, 129, 163
Mondolfo, Silvano, 124, 163
Montanari, Antonio, 39
Montani, Guglielmo, 225, 236
Monzoni, Piero, 145
Morara, famiglia, 215
Morisi, Anna, 39
Moresco, Giuditta, 258
Morpurgo, Edgardo, 71, 72
Morpurgo, Giorgio, 124
Morpurgo, Salomone, 124
Mortara, Angiolina, 55
Mortara, Corrado, 250, 254, 258
Mortara, Edgardo, 39, 69
Mortara, Enea, 56
Mortara, Enrico, 55
Mortara, Ferruccio, 76, 160
Mortara, Franco, 124, 129, 163
Mortara, Franco Enrico, 250
Mortara, Giuseppe, 237, 249, 254
Mortara, Guglielmo, 215
Mortara, Zeffirra, 56
Muggia, Amelia, 258
Muggia, Arrigo, 251
Muggia, Aitalo, 76, 87, 129, 155, 160, 230, 246, 258
Muggia, Attilio, 50, 59, 60, 71, 76, 113
Muggia, Giorgio, 155
Muggia, Guido, 65, 71, 113, 118, 238
Muggia, Lino, 258
Muggia, Umberto, 81, 160, 167, 175, 251
Munster, Ladislao, 129
Muoio, Umberto, 200
Muratori, Pasquale, 68
Murri, Romolo, 93, 115, 116
Mussolini, Benito, 75, 78, 80, 81, 82, 85, 86, 88, 95, 99, 101, 102, 111, 112, 113, 123, 142, 145, 160, 179, 190, 191, 192, 204, 208, 209, 210, 211, 214, 223, 235
Muzzi, Salvatore, 24, 65

N
Naarim, Elia, 16
Naarim, Moisé, 16
Nacamù, Oscar, 249
Nasalli Rocca, cardinale GB., 96, 179, 180

Nascetti, don Armando, 151, 152, 174
Natti Dubois, Giuseppe, 115
Neppi, Adolfo, 131
Neppi, Giulio, 76, 133, 160, 170
Neppi, Lisetta, 163
Neppi, Sergio, 78, 130, 155, 238
Neppi, Vittorio, 71, 124, 130, 163
Neri, Filippo, 125, 232
Norsa, Elisa, 127
Norsa, Gino, 71
Nutini, Elvira, 216

O

Oblat, Alessandro, 253
Onofri, Candia, 214
Onofri, Gino, 5, 213, 236
Onofri, Nazario Sauro, 69, 73, 114, 116, 117, 145, 175, 204, 205, 214, 238, 239
Oppenheim, Marco, 124, 129
Orano, Paolo, 85, 86, 87, 88, 114, 115
Orefice, Bruno, 131, 132, 145
Ori, Pier Damiano, 69
Orlai, Elsa, 128, 129, 130
Orvieto, Adolfo, 76, 160
Orvieto, Alberto, 55, 80, 165, 230, 258
Osima, Anita, 133, 170
Ottani, Giancarlo, 235
Ottolenghi, Achille, 174
Ottolenghi, Adriana, 161
Ottolenghi, Giancesare, 157, 170
Ottolenghi, Giuseppe, 163
Ottolenghi, Guido, 163
Ottolenghi, Lino, 163
Ottolenghi, Mirella, 161
Ottolenghi, Nicoletta, 62
Ottolenghi, Teresa, 161
Ottolenghi, Umberto, 161
Ovazza, Ettore, 79, 80, 114, 115

Pacchioni, Tulio, 145
Pacifici, Alfonso, 114
Padoa, Carlo, 130, 258
Padoa, Lazzaro, 67
Padoa, Leone Maurizio, 126, 160, 258
Padovani, Angelo, 45, 50
Padovani, Emilia, 155
Padovani, Giulio, 71
Padovani, Maso, 254
Padovani, Pio, 244, 246
Pagliani, Franz, 83, 129, 165
Paglioni, moglie di Franz, 83

Paleotti, Gabriele, 25, 65
Palmieri, Eugenio Ferdinando, 194
Pantucci, Massimo, 118
Paolo IV, 21
Papa, E.R., 114
Pardo, Ferruccio, 133, 169, 170, 188
Pardo, Lucio, 115, 126, 135, 144, 146
Parri, Ester, 238
Parri, Ferruccio, 238
Pascoli, Umberto, 237
Passeri, Renato, 64
Passigli, Ernesto, 155, 258
Passigli, Guido, 76, 160
Patrignani, Leonida, 238
Pavolini, Alessandro, 208
Pavoncello, Nello, 63, 64, 65
Pedrazza, Piero, 62, 89, 90, 91, 92, 93, 95, 103, 104, 105, 107, 108, 109, 110, 111, 115, 117, 118, 119, 147, 161, 172, 175, 177, 179, 180, 181, 187, 193, 201, 202, 203
Pellicano, Piero, 201, 205
Pende, Nicola, 98, 99, 110, 117, 119
Perbellini, Alberto Mario, 118
Perich, Giovanni, 69
Perna, Carmelo, 124
Perreau, Piero, 68
Pesaro, Abramo, 66
Pesaro, Gino, 251
Pesaro, Lieta, 258
Pesaro, Odoardo, 71
Pesaro, Raffaello, 251
Pesaro, Renato, 247
Pesaro, Umberto, 251
Piana, Celestino, 63
Piazza, Angelo, 124, 258
Piazza, Maria Luisa, 258
Piazza, Mario, 47, 54, 71, 72
Picciotto, Liliana, 204, 235
Piceno, Giorgio, 186, 202, 203
Pincherle, Maurizio, 121, 124, 125, 126, 129, 160
Pini, Antonio Ivan, 62, 64
Pini, Giorgio, 75, 95, 99, 113, 116, 220
Finto, Bianca, 158
Pinto, Elvira, 158
Pinto, Vera, 258
Pinto, Wanda, 259
Pio IV, 22
Pio V, 23, 24, 26
Pio VI, 31
Pio XI, 36, 39, 68, 101, 102
Piperno, Roberto, 116

- Pipano Beer, Giuliana, 71*
Pironi, Carlo, 124, 131
Pirani, Gualtiero, 204
Pironi, Luisa, 237
Pirani, Renato, vedi Coen Pirani Renato
Pisa, Arturo, 170
Pisanò, Giorgio, 235
Piva, prefetto, 142
Podaliri, Guido, 116, 173, 186, 202, 203
Polacco, Marco, 251
Poliakov, Leon, 176, 235
Pòlito, Saverio, 108, 112, 113, 142, 172, 181
Pondrelli, Alfredo, 145
Pontiroli, Claudio, 238
Preti, Luigi, 114
Preziosi, Giovanni, 53, 93, 116, 203, 205, 208, 211, 214, 223
Prodi, Paolo, 65
Puccetti, Giorgio, 233
Putti, Vittorio, 125
- Quadri, Armando, 213, 236*
Quilici, Brunetto, 70
- Rabello, Alfredo M., 238*
Raimondi, Ermanno, 233
Rangoni, Giuseppe, 91
Ranuzzi, Annibale, 67
Rattazzi, Urbano, 40, 59
Ravà, Aristide, 41, 42, 48, 50, 55, 56, 70
Ravà, Gino, 55
Ravà, Iolanda, 250
Ravà, Marco Gino, 129
Ravà, Olga, 250
Ravà, Vittore, 16, 62, 63, 64, 65, 66
Ravà Corinaldi, Bice, 133, 170, 188
Ravenna, Enrico, 57, 76
Ravenna, Felice, 54
Ravenna, Renzo, 114
Reitlinger, Gerald, 235
Rellini Rossi, Ermanno, 145
Rendina, Federico, 189, 193, 198
Rendina, Massimo, 143, 147, 185, 202, 203
Renzi, Renzo, 195
Resignani, Itala, 155, 219, 259
Resignani, Silvia, 259
Riccioni, Giuseppe, 96, 117
Rigatelli, Francesco, 145
Rimini, Cesare, 71, 124
Rimini, Itala, 170
Rimini, Pia, 118
Rimini, Umberto, 131, 132, 145
Rimini, (esponente sionista), 55, 72
Rimondini, Natalina, 227
Rinaldi, Evelina, 63
Rizzardi, Mario, 145
Rocca, Gilberto, 259
Rocca, Giulio, 259
Rocca, Valeria, 259
Rocchi, Armando, 226
Rodriguez, Ferdinando, 65
Romani, Bruno, 106, 118
Romanini, Alfredo, 114
Romano, Giorgio, 72
Romino, famiglia, 84
Rosin, Anna, 128, 129, 130
Rosselli, Carlo, 114
Rosselli, Nello, 114
Rossetti, signora, 84
Rossi, Attilio, 249
Rossi, Carlo, 254, 259
Rossi, Elena, 163
Rossi, Giorgio, 76, 155, 160
Rossi, Grazia, 155, 157, 170
Rossi, Mimian, 170
Rossi, Moisé Alberto, 155, 219, 259
Rossi, Raffaella, 161
Rossi, Rina, 161
Rossi, Rossana, detta Resi, 161
Rossi, Sergio, 155, 157, 170
Rossi, Vittoria, 161
Roth, Cecil, 25, 62, 63, 65
Rothschild, Giacomo, 46
Roversi, Giancarlo, 65
Ruffilli, Weiss Erminio, 185, 186, 202, 203
Ruffini, Francesco, 72
Ruppin, Arturo, 174
Rydz-Smigly, Edward, 204
- Sabatello, Franco, 146*
Sabbadini, Clara, 161
Sabille, Jacques, 176
Sacerdote, Gino, 124
Sacerdote, Annie, 62, 63, 66
Sacerdoti, Evelina, 259
Sacerdoti, Giancarlo, 11, 12, 62, 82, 83, 84, 114, 150, 157, 162, 165, 170, 171, 174, 175, 188, 201, 204, 205, 214, 215, 216, 229, 236, 238, 241, 243, 245

Sacerdoti, Guglielmo, 83, 131, 214, 238
Sacerdoti, Silvana, 215
Salem, Eugenia Rachele, 76, 160
Salem, Olga, 76, 160
Salem, Raffaele, 76, 160
Salgò, Enrico, 128, 129
Saliceti, Antoine Christophe, 66
Salomon, Luigi, 76, 160
Salvatori, colonnello, 203
Salvioli, Gaetano, 126, 232
Samaja, Gastone, 78
Samaja, Italo, 78, 249
Samaja, Marco, 114
Samaja, Nino, 66, 68, 78, 129, 145, 166, 233
Samaja, Tullio, 124
Samuele, di Mosé Sansoni, 64
Sandor, Giorgio, 128, 129
Sangiorgi, Vito, 238
Sanguinetti, Alberto, 50
Sanguinetti, Angelo, 129
Sanguinetti, Anna, 133, 215
Sanguinetti, Enzo, 241
Sanguinetti, Lazzaro, 46
Sanguinetti, Vittorio, 57
Sani, Gilselda Rita, 161
Saralvo, Giovanna, 259
Saralvo, Lillo, 191, 204, 259
Saralvo, Lindo, 259
Sarti, Aristide, 236
Sarti, Augusto, 65
Savelli, Giovanni, 186, 202, 203
Savioli, Lodovico, 62
Savoia, Carlo, 103, 181, 182, 202
Scaligero, Massimo, 100, 117, 118, 202, 203, 205
Scalpelli, Adolfo, 146, 237
Scandellari, Corrado, 233
Scaramella, Vienna, 124
Schwarz, Hans Israel, 254
Schinetti, Pio, 51, 71
Schmatnik, Carlo, 128, 129, 145
Schnarch, Sigfrido, 128, 129, 145
Segré, Beniamino, 121, 125, 126, 163
Segré, Elsa, 160
Segré, Gilda, 160
Segré, Sion, 114
Sentimenti, Alma, 250
Sereni, Emilio, 114
Sermoneta, Benedetto, 247, 259
Serristori, Luigi, 33, 67
Sessa, Joseph, 67
Sforno, Ovadià, 16
Siena, Sergio, 66
Sigonio, Carlo, 62, 67
Silvagni, Luigi, 71
Sinigaglia, Alessandro, 251
Sinigaglia, Aldo, 191
Sinigaglia, Angelo, 143
Sinigaglia, Claudio, 76, 130, 160
Sinigaglia, Emma, 170
Sinigaglia, Gemma, 251
Sinigaglia, Giorgio, 170
Sinigaglia, Guido, 248
Sinigaglia, Oreste, 259
Sinigaglia, Piero, 170
Sisto V, 26
Soliani, Angelo, 114, 130, 175
Sonino, Guido, 114, 175, 231, 259
Sorani, Settimio, 176
Sorbelli, Albano, 62, 63, 64, 68
Sottochiesa, Gino, 115, 146, 153, 154, 174
Spadavecchia, vedi Romani Bruno
Spinetti, Gastone Silvano, 104, 118
Spinosa, Antonio, 146
Spongano, Raffaele, 83
Spritzmann, Samuele, 253
Storace, Achille, 100, 118
Steinhof Giuseppe, 130
Supino, Benvenuto Iginio, 125
Supino, Giulio, 78, 121, 125, 126, 134, 145, 165, 175, 198, 205, 212, 213, 234, 236, 239, 245
Supino, Laura, 170
Supino, Umberto, 244
Tagliacozzo, Amedeo, 114
Tama, Diogene, 66
Tas, Luciano, 65, 75, 113
Tassi, Giorgio, 145
Tebaldi, Giovanni, 218, 222, 225, 236
Tedeschi, Bianca, 259
Tedeschi, Edmondo, 130
Tedeschi, Felice, 72
Tedeschi, hocco Raffaele, 45
Tedesco, Carlo, 130, 251
Tedesco, Giorgio, 125
Tedesco, Mario, 251
Teglio, Attilio, 87, 131
Teglio, Bianca, 161
Teglio, Marcella, 163
Telesio, Giovanni, 193

Terenzi, Gino, 166, 219
Terni, Alfredo, 125
Terracini, Umberto, 114
Tiretti, Mario, 173
Toaf, Elio, 68
Todesco, Fanny, 155, 231, 259
Tommaseo, Nicolò, 39
Toschi, Umberto, 125
Traisfmann, Arian, 253
Trauzzi, Romolo, 190, 217
Treves, Scipione, 125
Treves, Vera, 231
Trombetti, Ettore, 238

U

Uffreduzzi, Marcella, 62
Usiglio, Bondi Giacomo, 259
Usiglio, Cesare, 67
Usiglio, Gino, 125, 163, 249

Vaccari, Uva, 175, 204, 238
Valabrega, Guido, 113, 146, 238
Valiani, Leo, 114
Valabra, Lelio Vittorio, 175
Vanelli, Domenico, 203
Vellani Dionisi, Franco, 118
Venezian, Giacomo, 72, 73
Veneziani, Riccardo, 141
Ventura, Lucia, 259
Verità, don Pio, 236
Verona, Cesare, 252
Vicini, Giovanni, 32, 33, 67
Vigevani, Camilla, 250
Vigevani, Leonello, 259
Vigevani, Mafalda, 161
Vigevani, Ugo, 129
Vigevani, Umberto, 249
Vighi, Roberto, 192, 204
Violi, Nildo, 233
Vita, Alessandro, 45
Vita, Nerina, 125
Vita Levi, Leon, 45
Vitale, santo, 13
Vivante, Cesare, 125
Vivante, Ferruccio, 57

Vivanti, Giacomo, 130, 160
Vittorio Emanuele III, 81, 82, 192
Vizani, Pompeo, 21, 26, 28, 62, 64, 65,
66
Volli, Gemma, 62, 63, 66, 67, 69, 70, 71,
116, 174, 238
Volli, Iris, 133, 169
Volterra, Edoardo, 78, 121, 125, 126,
130, 160, 163, 200, 234, 238, 239
Volterra, Laura, 170
Volterra, Vito, 114, 160

W

Waagenaar, Sam, 235
Weishak, Anna, 254
Wernikoff, Giovanni, 143, 163, 227, 237,
251
Winternitz, Giorgio, 155
Wiener, Fanny, 227
Wirth, L., 64

Zabban, Filippo, 76, 115, 142, 155, 160,
244, 245
Zabban, Gino, 81, 87, 115, 155, 168, 175
Zabban, Giorgio, 131, 155
Zabban, Guido, 76, 115, 142, 160
Zamorani, Amilcare, 41, 48, 50, 70, 71
Zamorani, Amilcare (ufficiale), 132
Zamorani, Anna Maria, 259
Zamorani, Arrigo, 114, 155, 175, 259
Zamorani, Elsa, 155, 255, 259
Zamorani, Guglielmo, 259
Zamorani, Mario, 57
Zamorani, Massimo, 161
Zanelli, C.F., 128
Zanetti, Dino, 175
Zanolini, Antonio, 67
Zanotti, Ercole Maria, 18, 19, 64
Zanti, Giovanni, 18, 64
Zanzi, Vittorio, 233
Zolà, Emile, 51, 52
Zondek, Lilly, 128, 129, 130
Zuckermann, Ferdinando, 249
Zuckermann, Giuseppe, 249
Zuckermann, Mierella, 170

Indice

Prefazione

Capitolo primo

Duemila anni di storia ebraica

1. *Le persecuzioni*, 7 — 2. *La lotta per l'emancipazione*, 30 —
3. *I problemi dell'emancipazione*, 40 — 4. *La vendetta ebraica* ?,
49 — 5. *La penetrazione sionista*, 53 — 6. *La grande guerra e il
fascismo*, 56

Note 62

Capitolo secondo

Un passo indietro di mille anni

1. *Gli ebrei tra fascismo e antifascismo*, 75 — 2. *Camicia nera
attacca gli ebrei*, 89 — 3. *"L'Avvenire d'Italia" contro gli ebrei*,
96 — 4. *La chiesa condanna il razzismo*, 101 — 5. *Soli, rassegnati,
senza speranza*, 107

Note 113

Capitolo terzo

Un nuovo ghetto sotto le Due Torri

1. *L'università allontana 51 docenti di "razza inferiore"*, 121 —
2. *Gli ordini professionali per la purezza della razza*, 128 — 3.
Quanti sono e chi sono gli ebrei, 135 — 4. *La ricchezza degli
ebrei*, 139

Note 144

	<i>Capitolo quarto</i>	149
Molti ebrei cedono. Ma molti di più resistono		
<i>1. La corsa ai battesimi e alle arianizzazioni, 149 — 2. Il dilemma degli ebrei: partire o restare?, 161 — 3. Rinasce la solidarietà ebraica, 164 — 4. I bolognesi e il razzismo, 172</i>		
	Note	174
	<i>Capitolo quinto</i>	111
Gli anni della guerra		
<i>1. Il cardinale Nasalli Rocca condanna il razzismo, 177 — 2. Rassegnati, ma sempre ebrei, 187 — 3. La precettazione per il lavoro, 197</i>		
	Note	201
	<i>Capitolo sesto</i>	207
La soluzione finale a Bologna		
<i>1. La RSI e la "soluzione finale", 207 — 2. Bologna difende gli ebrei, 212 — 3. I fascisti consegnano gli ebrei ai nazisti, 217 — 4. La confisca dei beni ebraici, 223 — 5. La caccia agli ebrei, 227</i>		
	Note	235
	<i>Capitolo settimo</i>	241
La vita ricomincia		
<i>1. L'incubo finisce, ma molti problemi restano, 241</i>		
	Note	245
Allegati		
<i>N.1. "Elenco delle aziende industriali e commerciali appartenenti a cittadini italiani di razza ebraica"</i>		246
<i>N.2. "Elenco cittadini ebrei dimessi dalle locali carceri ed inviati in campo di concentramento"</i>		253
<i>N. 3. Gli ebrei morti</i>		256
Indice dei nomi		260

Nazario Sauro Onofri è nato a Bologna, dove abita, nel 1927. Ha partecipato alla Resistenza in una brigata Giustizia e libertà e ha fatto parte della redazione del giornale clandestino «Orizzonti di libertà». Giornalista pubblicista dal 1949 e professionista dal 1957, ha lavorato in periodici e quotidiani bolognesi tra i quali "Il Progresso d'Italia" dal 1950 al 1951 e l'"Avanti!" dal 1951 al 1976. È stato capo dell'ufficio stampa del Teatro comunale di Bologna dal 1976 al 1980 e consulente per i problemi della stampa della Giunta regionale e vice direttore di "Emilia-Romagna" dal 1981 al 1983. È libero professionista. Dal 1974 è consigliere dell'Ordine nazionale dei giornalisti.

Autore di numerose pubblicazioni, tra le quali: *Isocialisti bolognesi nella Resistenza* (1965); *La grande guerra nella città rossa* (1966); *I giornali bolognesi nel ventennio fascista* (1972); *Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza* (1975); *La strage di Palazzo d'Accursio* (1980); *Marzabotto non dimentica Water Reder* (1985); *Le due anime del cardinale Lercaro* (1987); *I giornali badogliani e della RSI a Bologna, 1943-1945* (1988). In collaborazione con altri ha pubblicato: *I giornali bolognesi della Resistenza* (1966); *Lotte e libertà in Emilia-Romagna* (1973); *Francesco Zanardi il sindaco del pane* (1976); *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese, 1919-1925* (1985); *Il sindacato nel bolognese, Le Camere del lavoro di Bologna dal 1983 al 1960*, (1988); *Trent'anni di fotografie Villani a Bologna* (1988).